

Ora puoi nascondere un segreto.
Per sempre.

romanzo .

A

RILEGATORE

BRIDGET COLLINS

Garzanti

L'autrice

Bridget Collins ha studiato arte drammatica alla London Academy of Music and Dramatic Art e letteratura inglese all'università di Cambridge. Dopo una fortunata carriera come attrice, ha deciso di dedicarsi alla narrativa. *Il rilegatore* è il suo romanzo d'esordio.

BRIDGET COLLINS

IL RILEGATORE

Traduzione di
ROBERTA SCARABELLI



Garzanti



www.garzanti.it



facebook.com/Garzanti



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale dell'opera:
The Binding

© 2019 by Bridget Collins

In copertina: elaborazione da foto
© Cristina Mitchell / Arcangel Images
© Jayne Szekely / Arcangel Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

ISBN 978-88-11-60889-9

© 2019, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL RILEGATORE

Per Nick

PARTE PRIMA

1.

Ero nei campi quando arrivò la lettera, intento a legare il mio ultimo covone di grano; mi tremavano così tanto le mani che quasi non riuscivo a stringere il nodo. Era colpa mia se dovevamo fare tutto alla vecchia maniera, e sarei morto piuttosto che gettare la spugna adesso. Avevo lavorato come un matto nella calura del pomeriggio, sbattendo le palpebre per scacciare le chiazze scure che guizzavano ai margini del mio campo visivo, e ora che scendeva la notte avevo quasi finito. Gli altri se n'erano andati al calar del sole, lanciando un saluto da sopra la spalla, e io ne fui contento. Adesso che ero da solo, non dovevo fare finta di riuscire a tenere il loro ritmo. Continuai a lavorare, cercando di non pensare a come sarebbe stato facile con la mietitrice. Ero stato troppo male per controllare la macchina – non che ricordassi molto, tra i lampi di lucidità, l'estate non era altro che echi, fantasmi e neri buchi di dolore – e nessun altro ci aveva pensato. Ogni giorno mi imbattevo in lavori trascurati; il papà aveva fatto del suo meglio, ma non poteva fare tutto. Per causa mia, saremmo rimasti indietro tutto l'anno.

Strinsi forte gli steli intorno alla parte centrale del covone e lo accatastai sugli altri. Fatto. Ora potevo andare a casa... Ma c'erano ombre che pulsavano e roteavano intorno a me, più cupe del crepuscolo blu-violetto, e mi tremavano le ginocchia. Mi lasciai cadere a terra, accovacciato, trattenendo il fiato per il dolore nelle ossa. Meglio di com'era prima – meglio delle fitte lancinanti, da causare la nausea, che erano venute all'improvviso per mesi – però mi sentivo ancora fragile come un vecchio. Serrai le mascelle. Mi sentivo così debole che mi veniva da piangere; ma non l'avrei fatto, piuttosto la morte, anche se l'unico sguardo su di me era quello della grande luna piena di settembre.

«Emmett? Emmett!»

Era solo Alta, che si faceva largo tra i covoni verso di me, ma mi tirai lo stesso in piedi e cercai di scacciare il senso di vertigine sbattendo le palpebre. Sopra di me, le stelle sparse scivolavano avanti e indietro. Mi schiarì la voce. «Sono qui.»

«Perché non hai lasciato che finisse uno degli altri? La mamma era preoccupata quando sono arrivati dal sentiero e tu non eri con...»

«Non c'era bisogno che si preoccupasse. Non sono un bambino.» Mi sanguinava il pollice nel punto in cui uno stelo affilato aveva inciso la pelle. Il

sangue sapeva di polvere e febbre.

Alta esitò. Un anno fa ero forte come tutti gli altri. Ora mi guardava con la testa inclinata da un lato, quasi fossi più giovane di lei. «No, ma...»

«Volevo vedere sorgere la luna.»

«Ma certo.» La luce del crepuscolo addolciva i suoi lineamenti, ma riuscivo comunque a scorgere la scaltrezza del suo sguardo. «Non possiamo costringerti a riposare. Se non importa a te guarire...»

«Parli proprio come lei. Come la mamma.»

«Perché ha ragione! Non puoi pretendere di recuperare le forze come se non fosse successo nulla, considerando quanto sei stato malato.»

“Malato.” Come se fossi rimasto a letto con la tosse, o il vomito, o ricoperto di pustole. Nonostante l’ottundimento mentale per gli incubi, riuscivo a ricordare più di quanto credessero; sapevo delle grida e delle allucinazioni, dei giorni in cui non smettevo di piangere o non riconoscevo nessuno, della notte in cui avevo rotto la finestra con le mani nude. Avrei tanto desiderato passare le giornate a svuotare tutta la merda del mio intestino in un vaso da notte; sarebbe stato meglio che avere ancora i segni sui polsi dove avevano dovuto legarmi. Le voltai le spalle e mi concentrai a succhiare il taglio alla base del pollice, dandomi da fare con la lingua finché non sentii più il sangue.

«Ti prego, Emmett», disse Alta sfiorando con le dita il colletto della mia camicia. «Hai lavorato tutto il giorno come gli altri. Adesso vuoi tornare a casa?»

«Va bene.» Un alito di vento mi fece venire la pelle d’oca. Alta vide che rabbrivivo e abbassò lo sguardo. «Cosa c’è per cena, quindi?»

Lei fece balenare il suo sorriso con la fessura tra gli incisivi. «Niente, se non ti sbrighi.»

«Bene. Vediamo chi arriva primo.»

«Sfidami un’altra volta, quando non ho il busto.» Si voltò e la gonna impolverata svolazzò sulle sue caviglie. Quando rideva sembrava ancora una bambina, ma i braccianti avevano già iniziato a ronzarle intorno; ora, in alcuni momenti sembrava una donna.

La seguii con passo pesante, talmente spossato che mi pareva di essere ubriaco. Il buio si infittiva, addensandosi sotto gli alberi e tra le siepi, mentre il chiarore lunare sbiancava le stelle dal cielo. Mi faceva venire in mente l’acqua fredda del pozzo, limpida come il vetro, con minuscole pagliuzze verdi sul fondo... oppure no, la birra, amara e dal sapore d’erba, del colore dell’ambra, aromatizzata con la speciale miscela di erbe del papà. Mi avrebbe fatto addormentare di colpo, ma era un bene: non desideravo altro che spegnermi come una candela, in un’incoscienza senza sogni. Niente incubi, niente notti di terrore, e svegliarmi al mattino alla nuova luce pura del sole.

L’orologio del paese batté le nove mentre entravamo dal cancello del

cortile. «Sono affamata», disse Alta. «Mi hanno mandato a cercarti nei campi prima che potessi...»

Fu interrotta dalla voce di mia madre. Stava gridando.

Alta si bloccò, mentre il cancello si richiudeva dietro di noi. I nostri sguardi si incrociarono. Alcuni frammenti di parole si diffusero nel cortile: «Come fai a dire che... non possiamo, semplicemente non possiamo...».

Mi tremavano i muscoli delle gambe per l'immobilità. Allungai una mano e la appoggiai al muro per reggermi in piedi, sperando che il battito del mio cuore rallentasse. Uno spicchio di luce della lampada brillava da una fessura fra le tende della cucina; mentre guardavo, un'ombra continuava ad attraversarlo. Mio padre, che camminava avanti e indietro.

«Non possiamo restare qui fuori tutta la notte», disse Alta, le sue parole quasi un sussurro.

«Probabilmente non è niente.» Avevano litigato tutta la settimana per la mietitrice, e perché nessuno dei due l'aveva controllata prima. Né l'una né l'altro avevano accennato al fatto che avrei dovuto farlo io.

Un tonfo: pugni sul tavolo della cucina. Il papà alzò la voce. «Cosa ti aspetti che faccia? Che dica di no? Quella maledetta strega scaglierà una maledizione contro di noi in men che non...»

«Lo ha già fatto! Guardalo, Robert... e se non guarirà più? È colpa sua...»

«Di Emmett, vorrai dire... se lui...»

Per un attimo risuonò nelle mie orecchie una nota acuta, che sommerse la voce del papà. Il mondo si inclinò e si raddrizzò, come se avesse vibrato sul suo asse. Ricacciai in gola la nausea. Quando riuscii a concentrarmi di nuovo, c'era silenzio.

«Questo non lo sappiamo», disse infine il papà, a voce abbastanza alta perché lo sentissimo. «Lei potrebbe aiutarlo. Ci ha scritto per settimane chiedendoci come stava.»

«Perché lo voleva! No, Robert, *no*, non lo permetterò. Il suo posto è qui con noi. Qualunque cosa abbia fatto è sempre nostro figlio... e *lei*, lei mi fa venire i brividi...»

«Non l'hai mai conosciuta. Non sei tu che sei dovuta andare là e...»

«Non m'importa! Ha già fatto abbastanza. Non può prendersi Emmett.»

Alta mi lanciò uno sguardo. La sua espressione cambiò, poi mi prese per un polso e mi tirò a sé. «Andiamo dentro», disse con la voce alta e innaturale che usava per richiamare i polli. «È stata una lunga giornata e tu devi essere affamato. Io di sicuro lo sono. Sarà meglio che abbiamo avanzato della torta, oppure ucciderò qualcuno. Con una forchetta nel cuore. E me lo *mangerò*, anche.» Si fermò davanti alla porta e aggiunse: «Con la senape». Quindi la spalancò.

I miei genitori erano in piedi ai lati opposti della cucina: il papà vicino alla finestra, dandoci la schiena, la mamma di fianco al camino, con delle chiazze

rosse in faccia simili a belletto. Tra di loro, sul tavolo, c'erano un foglio di carta spessa color crema e una busta aperta. La mamma fece scorrere velocemente lo sguardo da Alta a me, poi fece un passo verso il tavolo.

«La cena», disse Alta. «Emmett, siediti, sembra che stai per svenire. Santo cielo, non avete nemmeno apparecchiato la tavola. Spero proprio che la torta sia in forno.» Posò una pila di piatti accanto a me. «Pane? Birra? Davvero, tanto varrebbe che facessi la sguattera...» Scomparve nella dispensa.

«Emmett», disse il papà, senza voltarsi. «C'è una lettera sul tavolo. Faresti meglio a leggerla.»

La feci scivolare verso di me. Le parole diventarono una macchia confusa sulla carta. «Ho gli occhi troppo offuscati. Dimmi cosa c'è scritto.»

Il papà chinò la testa e i muscoli della nuca si gonfiarono, come se stesse trascinando qualcosa di pesante. «La rilegatrice vuole un apprendista.»

La mamma emise un suono come una parola soffocata.

«Un apprendista?» chiesi.

Calò il silenzio. Una falce di luna brillò attraverso la fessura tra le tende, coprendo tutto d'argento sul suo cammino. Faceva sembrare i capelli del papà untati e grigi. «Te», disse lui.

Alta era ferma sulla soglia della dispensa, stringendo tra le mani un vaso di sottaceti. Per un attimo pensai che lo avrebbe fatto cadere, invece lo appoggiò con calma sulla credenza. Il tonfo del vetro sul legno fu più forte che se fosse andato in frantumi.

«Sono troppo grande per fare l'apprendista.»

«Secondo lei no.»

«Credevo...» Appoggiai la mano piatta sul tavolo: una mano sottile e magra che faticavo a riconoscere. Una mano che non poteva garantire una giornata di vero lavoro. «Mi sto riprendendo. Tra poco...» Mi interruppi perché la mia voce era strana come le mie dita.

«Non è per questo, figliolo.»

«Lo so che adesso non servo a niente...»

«Oh, tesoro», disse la mamma. «Non è colpa tua... non è perché sei stato malato. Presto tornerai a essere quello di sempre. Fosse solo per questo... Lo sai che abbiamo sempre pensato che avresti gestito la fattoria insieme a tuo padre. E ce l'avresti fatta, ce la faresti ancora, ma...» Spostò lo sguardo sul papà. «Non siamo noi a mandarti via. È lei che ti vuole.»

«Non so neanche chi sia.»

«Rilegare... è un bel mestiere. Un mestiere onesto. Niente di cui avere paura.» Alta diede un colpo contro la credenza e la mamma guardò oltre la spalla mentre lei allungava in fretta un braccio per impedire a un piatto di cadere per terra. «Alta, stai attenta.»

Mi batteva forte il cuore. «Ma... voi odiate i libri. Sono sbagliati. Me lo avete sempre detto... quando ho portato a casa quel libro dalla Fiera del

risveglio...»

I miei genitori si scambiarono uno sguardo, troppo veloce perché potessi interpretarlo. «Questo non importa adesso», disse il papà.

«Ma...» Mi rivolsi alla mamma. Non riuscivo a esprimerlo a parole: il rapido cambio di argomento appena si accennava a un libro, il brivido di disgusto sentendo quella parola, l'espressione sui loro volti... Il modo in cui lei un giorno mi aveva trascinato via dalla squallida vetrina di un negozio – A. FOGATINI, MONTE DEI PEGNI E LIBRAIO AUTORIZZATO – quando ero piccolo e ci eravamo persi a Castleford. «Cosa intendi con “è un bel mestiere”?»

«Non è...» Mia madre trattenne il fiato. «Magari non è quello che avrei desiderato prima che...»

«Hilda.» Il papà affondò le dita nel lato del collo, massaggiando i muscoli come se gli facessero male. «Non hai alternative, ragazzo. Sarà una vita tranquilla. È lontano da tutto, ma questa non è una cosa negativa. Pace. Non è un lavoro duro e non sarai tentato di allontanarti dalla retta via...» Si schiarì la voce. «E non sono tutti come lei. Ti sistemi e impari il mestiere, poi... Be'. Ci sono rilegatori in città che possiedono dei carri.»

Un istante di silenzio. Alta tamburellò con un'unghia sul coperchio di un vaso e mi guardò.

«Ma io non... non ho mai... cosa le fa pensare che io...?» Ora nessuno di loro incrociava il mio sguardo. «Cosa intendi quando dici che non ho alternative?»

Nessuno rispose. Alla fine Alta attraversò la stanza e prese in mano la lettera. «“Non appena sarà in grado di viaggiare”», lesse ad alta voce. «“Nella legatoria può fare molto freddo in inverno. Per favore, assicuratevi che abbia abiti caldi.” Perché ha scritto a voi e non a Emmett? Non sa che è capace di leggere?»

«Fanno tutti così», rispose il papà. «L'apprendista si chiede ai genitori, è così che funziona.»

Non era importante. Le mie mani sul tavolo erano tutte tendini e ossa. Un anno fa erano scure e muscolose, quasi le mani di un uomo; adesso erano mani di nessuno. Erano utili solo per un mestiere che i miei genitori disprezzavano. Ma perché aveva scelto me, se non erano stati loro a chiederglielo? Allargai le dita e le premetti sul tavolo, quasi potessi assorbire la forza del legno attraverso la pelle dei miei palmi.

«E se dico di no?»

Il papà si avvicinò con passo pesante alla credenza, dall'altra parte della stanza, si chinò e tirò fuori una bottiglia di gin alle more. Era un liquore forte e dolce, che la mamma riservava alle festività o quando qualcuno stava male, ma lui se ne versò comunque mezza tazza senza che lei dicesse niente. «Non c'è posto per te qui. Magari dovresti essere riconoscente. Sarà qualcosa che riuscirai a fare.» Buttò giù metà del gin e si mise a tossire.

Trattenni il fiato, deciso a mascherare l'esitazione nella mia voce. «Quando starò meglio, tornerò forte come...»

«Sfrutta al meglio la situazione», disse lui.

«Ma io non...»

«Emmett», disse la mamma, «ti prego... è la cosa giusta da fare. Lei saprà come trattarti.»

«Come *trattarmi?*»

«Intendevo solo che... se ti ammalerai di nuovo, lei...»

«Come in un manicomio? È questo che intendi? Mi state mandando via, lontano da tutto, perché da un momento all'altro potrei impazzire di nuovo?»

«Lei ti vuole», disse la mamma stringendo la gonna come se la stesse strizzando. «Io vorrei che tu non fossi costretto ad andare.»

«Allora non ci vado!»

«Ci andrai, ragazzo», disse il papà. «Dio solo sa quanti problemi hai già dato a questa casa.»

«Robert, non...»

«Ci andrai. Anche se dovessi legarti e lasciarti là sulla sua soglia, ci andrai. Preparati a partire domani.»

«Domani?» Alta si voltò così di scatto che la sua treccia guizzò come una corda. «Non può partire domani, gli serve tempo per fare i bagagli... e poi c'è la mietitura, la cena della mietitura... Ti prego, papà.»

«*Taci!*»

Silenzio.

«Domani?» Le guance della mamma avvamparono, riempiendosi di chiazze rosse che sembravano macchie di sangue. «Non avevamo detto...» La sua voce si smorzò. Mio padre finì il suo gin, mandandolo giù con una smorfia, come se avesse la bocca piena di sassi.

Aprii la bocca per dirle che andava bene così, che sarei partito, che non dovevano più preoccuparsi di me; ma avevo la gola troppo secca per via della mietitura.

«Ancora qualche giorno, Robert. Gli altri apprendisti partiranno solo quando sarà finito il raccolto... e lui non sta ancora bene, un paio di giorni...»

«Sono più giovani di lui. Ed è abbastanza in forze per viaggiare, visto che ha lavorato tutto il giorno nei campi.»

«Sì, però...» Si avvicinò al marito e gli afferrò il braccio, in modo che non potesse darle le spalle. «Ancora un po' di tempo.»

«Per amor del cielo, Hilda!» Emise un suono soffocato e cercò di divincolarsi. «Non rendere tutto più difficile. Credi che io voglia lasciarlo andare? Credi che dopo tutta la fatica che abbiamo fatto... per conservare una casa pura... credi che ne sia orgoglioso, dopo che mio padre ha perso un occhio nella crociata?»

La mamma lanciò uno sguardo a me e ad Alta. «Non davanti a...»

«Che cosa importa ormai?» Si asciugò gli occhi con il braccio poi, con un gesto incontrollabile, scagliò a terra la tazza. Non si ruppe. Alta la osservò rotolare verso di lei e fermarsi. Il papà ci voltò la schiena e si chinò sulla credenza come per cercare di riprendere a respirare normalmente. Nessuno fiatò.

«Ci andrò», dissi, «partirò domani.» Non riuscivo a guardare nessuno di loro in faccia. Mi alzai, sbattendo il ginocchio contro l'angolo del tavolo mentre tiravo indietro la sedia. Mi avviai barcollando verso la porta. Il chiavistello sembrava più piccolo e più duro del solito, e il suono metallico che fece aprendosi riecheggiò sulle pareti.

Fuori, la luna divideva il mondo in due colori, blu scuro e argento. L'aria era calda e morbida come crema, profumata di fieno e polvere estiva. Un gufo bubolò in un campo vicino.

Attraversai il cortile barcollando e mi appoggiai al muro di fronte. Facevo fatica a respirare. Mi risuonava nelle orecchie la voce del papà: «Quella maledetta strega scaglierà una maledizione contro di noi». E la mamma che rispondeva: «Lo ha già fatto».

Avevano ragione; non servivo a niente. Mi sentii invadere dall'infelicità, forte come il dolore lancinante alle gambe. Non mi ero mai ammalato in vita mia, prima. Non sapevo che il mio corpo potesse tradirmi, che la mia mente potesse spegnersi come una lampada lasciando solo oscurità. Non mi ricordavo di essermi ammalato; se ci provavo, non vedevo altro che un'accozzaglia di frammenti roventi di incubi. Persino i ricordi della mia vita prima della malattia – la primavera scorsa, l'inverno scorso – erano macchiati dalla stessa ombra cancrenosa, come se non esistesse più nulla di sano. Sapevo, perché me lo aveva raccontato la mamma, di essere svenuto in piena estate, mentre tornavo a casa da Castleford; ma nessuno mi aveva spiegato dove mi trovassi o cosa fosse successo. Dovevo essere alla guida del carro – senza cappello sotto il sole cocente, probabilmente – ma quando cercavo di ripensare a quel momento non vedevo altro che un miraggio riverberante, un ultimo scorcio vertiginoso di sole prima che il buio mi inghiottisse. Nelle settimane successive ero riemerso solo per gridare, dibattermi e supplicarli di slegarmi. Non c'era da stupirsi se volevano liberarsi di me.

Chiusi gli occhi. Riuscivo ancora a vedere loro tre, che si abbracciavano. Qualcosa sussurrò dietro di me, graffiando i muri come se avesse artigli scarni. Non era reale, ma soffocava il grido del gufo e il fruscio degli alberi. Appoggiai la testa sulle braccia e feci finta di non sentirlo.

Istintivamente dovevo essermi ritirato nell'angolo più remoto dell'oscurità perché quando riaprii gli occhi Alta era in mezzo al cortile e mi chiamava senza guardare dalla mia parte. La luna si era spostata; ora si trovava sopra l'abbaino della fattoria e tutte le ombre erano corte e piatte.

«Emmett?»

«Sì», risposi. Alta trasalì e fece un passo avanti per scrutare nell'ombra.

«Cosa ci fai lì? Stavi dormendo?»

«No.»

Esitò. Dietro di lei la luce di una lampada attraversò la finestra al piano di sopra mentre qualcuno andava a letto. Feci per rimettermi in piedi ma mi fermai, con una smorfia, sentendo il dolore nelle articolazioni.

Lei mi osservò mentre mi alzavo, senza offrirmi aiuto. «Lo dici davvero? Che ci andresti? Domani?»

«Il papà era serio quando ha detto che non ho alternative.»

Mi aspettavo che lei dissentisse. Alta era così intelligente da trovare nuove soluzioni o modi diversi di fare le cose, da far scattare le serrature senza chiave. Ma si limitò ad alzare la testa verso il cielo, come se volesse farsi schiarire la pelle dalla luna. Deglutii. Mi tornò quello stupido giramento di testa – all'improvviso, e mi trascinava da una parte e dall'altra – e mi appoggiai barcollando al muro, cercando di riprendere fiato.

«Emmett? Stai bene?» Si morse il labbro. «No, certo che no. Siediti.»

Non volevo obbedirle ma le mie ginocchia si piegarono da sole. Chiusi gli occhi e ispirai gli odori della notte, di fieno e terra che si raffreddava, l'odore dolciastro dell'erba schiacciata e un accenno rancido di letame. La gonna di Alta svolazzò e fruscìò quando lei si accovacciò accanto a me.

«Vorrei che tu non fossi costretto ad andare.»

Alzai una spalla senza guardarla e la riabbassai.

«Ma... forse è meglio così...»

«Come fa a essere meglio?» Deglutii cercando di camuffare il tremore nella voce. «D'accordo, capisco. Non servo a niente qui. Starete tutti meglio quando io sarò... dovunque lei sia, questa rilegatrice.»

«Nelle paludi, sulla strada per Castleford.»

«Giusto.» Che odore avrebbero avuto le paludi? Acqua stagnante, canne putrescenti. Fango. Fango che ti inghiottiva vivo se ti allontanavi troppo dalla strada, e non ti risputava più fuori... «Come fai a saperlo?»

«La mamma e il papà pensano solo a te. Dopo tutto quello che è successo... sarai più al sicuro là.»

«È quello che ha detto la mamma.»

Una pausa. Lei cominciò a mangiucchiarsi l'unghia del pollice. Nel frutteto sotto le stalle un usignolo cinguettò, poi smise.

«Non sai quello che hanno passato, Emmett. Sempre terrorizzati. Gli devi un po' di tranquillità.»

«Non è colpa mia se mi sono ammalato!»

«È colpa tua che sei...» Sbuffò. «No, lo so, non intendevo... volevo solo dire che tutti noi abbiamo bisogno... Ti prego, non ti arrabbiare. È una cosa bella. Imparerai un mestiere.»

«Sì. Fare libri.»

Alta trasalì. «Lei ha scelto te. Questo deve pur significare...»

«Che cosa significa? Come ha fatto a scegliere me se non mi ha mai visto?» Pensavo che Alta stesse per replicare, ma quando girai la testa stava guardando la luna, con un'espressione indecifrabile. Aveva le guance più magre di prima che mi ammalassi e la pelle sotto gli occhi sembrava essere stata sfregata con della cenere. Era una sconosciuta, irraggiungibile.

Disse, come se fosse una risposta: «Verrò a trovarti ogni volta che mi sarà possibile...».

Lasciò cadere indietro la testa finché sentii il muro di pietre contro il cranio. «Ti hanno convinto, vero?»

«Non ho mai visto il papà in questo stato», disse lei. «Così arrabbiato.»

«Io sì», ribattei. «Mi ha picchiato, una volta.»

«Sì», ammise lei. «Be', immagino che tu...» Si interruppe.

«Quando ero piccolo», dissi. «Non eri grande abbastanza per ricordarti. Era il giorno della Fiera del risveglio.»

«Ah.» Quando alzai lo sguardo, lei distolse il suo. «No, non me lo ricordo.»

«Comprai... c'era un uomo che vendeva libri.» Riuscivo a rammentare il tintinnio delle monete per i piccoli acquisti che avevo in tasca quel giorno – mezzo scellino in monetine da un quarto di penny, così ingombranti che si vedevano attraverso i calzoncini – e la sensazione inebriante e spensierata di andare alla Fiera del risveglio e allontanarmi di nascosto dagli altri, chiedendomi cosa avrei comprato. Ero passato davanti alla carne e ai polli, al pesce di Coldwater e ai tessuti di cotone a quadri di Castleford, mi ero fermato al banchetto della frutta candita, poi mi ero avvicinato a un altro, poco distante, dove avevo intravisto oro e colori vivaci. Non si poteva neanche definire un banchetto, era piuttosto un tavolino su un cavalletto presidiato da un uomo con gli occhi inquieti, però vi erano ammucciate alte pile di libri. «Era la prima volta che li vedevo. Non sapevo cosa fossero.»

Di nuovo quell'espressione strana e diffidente sul volto di Alta. «Vuoi dire che...?»

«Lascia perdere.» Non sapevo perché glielo stessi raccontando; non volevo rammentare. Ma ormai non riuscivo più a liberarmi del ricordo. Avevo pensato che fossero scatole, piccoli scrigni di cuoio goffrato d'oro per contenere oggetti come l'argenteria buona della mamma o gli scacchi del papà. Avevo gironzolato lì intorno, facendo tintinnare le mie monetine, e l'uomo aveva dato un'occhiata intorno prima di rivolgermi un sorriso. «Ah, che principino dai capelli dorati! Sei venuto per una storia, signorino? Un racconto di omicidi o incesti, vergogna o gloria, un amore così straziante che sarebbe meglio scordarlo, oppure l'atto dell'oscurità? Sei venuto dall'uomo giusto, signorino, questi sono la *crème de la crème*, ti racconteranno storie vere e atroci, violente, passionali ed eccitanti... o se invece stai cercando una

commedia, ne ho alcune delle più straordinarie, quelle di cui la gente si vuole liberare! Da' un'occhiata, signorino, guarda questo... Rilegato anni fa dai maestri di Castleford.»

Odiavo il modo in cui mi chiamava, “signorino”, ma il libro si aprì mentre lui me lo passava e io non riuscii più a ridarglielo. Non appena vidi le scritte sulle pagine capii: erano molti fogli pressati insieme – come delle lettere, tante lettere, solo in una scatola più bella – e una storia che andava avanti. «Quanto costa?»

«Ah, quello, signorino. Hai un ottimo gusto per essere così giovane. Quello è un libro speciale, una vera storia d'avventura, ti manda a gambe all'aria come una carica della cavalleria. Costa nove penny. Oppure due per uno scellino.»

Lo volevo. Non sapevo bene perché, sapevo solo che mi formicolavano le dita. «Ho solo mezzo scellino.»

«Prenderò quello», rispose lui facendo schioccare le dita. L'ampio sorriso era scomparso; quando seguii il suo sguardo guizzante, vidi un assembramento di uomini che si radunavano poco lontano, borbottando.

«Tenete.» Gli svuotai in mano la mia manciata di penny. Lui ne fece cadere uno, ma continuava a fissare gli uomini e non si chinò a raccogliarlo. «Grazie.»

Presi il libro e corsi via, trionfante e agitato. Arrivato al mercato principale, con il suo trambusto, mi fermai a guardare indietro: il gruppetto si stava avvicinando al banchetto dell'uomo, che stava lanciando in fretta e furia i libri sul carretto polveroso dietro di lui.

Un sesto senso mi avvertì di non restare a guardare. Corsi a casa, tenendo il libro con i polsini della camicia per non macchiare la copertina con le dita sudate. Mi sedetti al sole sui gradini del granaio – nessuno si sarebbe accorto di me, erano ancora alla fiera – e lo esaminai. Non avevo mai visto niente del genere. Era di un rosso scuro e intenso, con disegni dorati, e al tatto era morbido come la pelle. Quando aprii la copertina, si sollevò un odore di muffa e di bosco come se fosse rimasto chiuso per anni.

Mi risucchiò dentro di sé.

Era ambientato in un campo militare in un paese straniero e all'inizio disorientava un po': pieno di capitani, maggiori e colonnelli, discussioni su tattiche militari e una minaccia di corte marziale. Ma per qualche motivo continuai a leggere: riuscivo a vedere ogni dettaglio, udivo i cavalli e lo schioccare del vento sulle tende, sentivo accelerare il battito all'odore della polvere da sparo... Proseguii con fatica nella lettura, immerso mio malgrado, e a poco a poco capii che erano alla vigilia di una battaglia, che l'uomo nel libro era un eroe. Al sorgere del sole avrebbe guidato i soldati a una vittoria gloriosa... e io percepivo la sua eccitazione, la sua impazienza, come se fossi io a provarle...

«Cosa diavole stai facendo?»

L'incantesimo si spezzò. D'istinto mi alzai in piedi barcollando, socchiudendo le palpebre per il riverbero. Il papà... e gli altri dietro di lui, la mamma con Alta sul fianco, tutti già tornati dalla fiera. Già... ma ormai stava calando il buio.

«Emmett, ti ho chiesto cosa stavi facendo!» Ma non aspettò una risposta e mi strappò di mano il libro. Quando vide cos'era, la sua espressione si fece dura. «Dove lo hai preso?»

Da un uomo, volevo dirgli, un uomo alla fiera, ne aveva a decine e sembravano scrigni di gioielli, di cuoio e d'oro... Ma quando vidi l'espressione del papà qualcosa si contrasse nella mia laringe e non riuscii a parlare.

«Robert? Cosa...?» La mamma fece per prendere il libro, ma poi ritrasse la mano come se fosse stata morsiata.

«Lo brucerò.»

«No!» La mamma mise a terra Alta, barcollante, e si gettò in avanti per afferrare il braccio del papà. «No, cosa ti viene in mente? Seppelliscilo!»

«È vecchio, Hilda. Ormai saranno tutti morti da anni.»

«Non puoi farlo. Non si sa mai. Sbarazzatene. Buttalo via.»

«Perché lo trovi qualcun altro?»

«Lo sai che non puoi bruciarlo.» Rimasero a fissarsi per un attimo, le facce tese. «Seppelliscilo. In un posto sicuro.»

Alla fine il papà fece un breve cenno di assenso. Ad Alta venne il singhiozzo e cominciò a frignare. Il papà ficcò il libro in mano a un bracciante. «Tieni. Impacchettalo. Lo darò al becchino.» Poi tornò a rivolgersi a me. «Emmett, fa' in modo che non ti veda mai più con un libro. Capito?»

Non avevo capito. Cos'era successo? Lo avevo comprato, non rubato, ma evidentemente avevo fatto una cosa imperdonabile. Annuii, la testa che ancora mi girava per tutte le visioni che avevo avuto. Ero stato in un altro posto, in un altro mondo.

«Bene. Ricordatelo», disse il papà.

Poi mi picchiò.

Fa' in modo che non ti veda più con un libro.

Però adesso mi stavano mandando dalla rilegatrice; come se i pericoli, qualunque fossero, da cui il papà mi aveva messo in guardia fossero stati rimpiazzati da qualcosa di più grave. Come se adesso fossi io il pericolo.

Guardai con la coda dell'occhio. Alta si stava fissando i piedi. No, non se lo ricordava quel giorno. Nessuno ne aveva più parlato. Nessuno aveva mai spiegato perché i libri erano disonorevoli. Una volta, a scuola, qualcuno aveva mormorato che il vecchio lord Kent aveva una biblioteca; ma, vedendo che tutti ridacchiavano e alzavano gli occhi al cielo, non avevo osato chiedere che cosa ci fosse di male. Io lo avevo letto, un libro: qualunque cosa avesse fatto

di sbagliato lui, lo avevo fatto anch'io. In fondo in fondo, sepolta dentro di me, la vergogna c'era ancora.

E avevo paura. Era una paura subdola e amorfa, come la nebbia che arrivava dal fiume. Mi avvolgeva il corpo e i polmoni di viticci gelidi. Non volevo neanche avvicinarmi alla rilegatrice; ma dovevo farlo.

«Alta...»

«Devo tornare dentro», disse lei balzando in piedi. «Anche a te conviene salire, Em, devi fare i bagagli e sarà un lungo viaggio, domani, vero? Buonanotte.» Attraversò di corsa il cortile, continuando a giocherellare con la sua treccia in modo che non potessi vederla in faccia. Sulla soglia gridò, senza voltarsi: «Ci vediamo domani». Forse fu l'eco che riverberò dal muro della stalla a farlo sembrare così falso.

Domani.

Rimasi a osservare la luna finché la paura diventò troppo grande da sopportare. Allora andai nella mia stanza e misi via le mie cose.

2.

Dalla strada sembrava che la legatoria stesse bruciando. Il sole tramontava dietro di noi e la vampa rosso-dorata dei suoi ultimi bagliori si rifletteva nelle finestre. Sotto il tetto di paglia scuro ogni vetro sembrava un rettangolo in fiamme, troppo ferme per essere fuoco ma così luminose che mi sembrava di sentire i palmi formicolare per il calore. Mi provocò un brivido nelle ossa, come se lo avessi visto in sogno.

Strinsi la sacca logora che tenevo in grembo e distolsi lo sguardo. Dietro di noi, sotto il sole calante, si stendevano piatte e infinite le paludi: verdi, screziate di bronzo e marrone, luccicanti d'acqua. Sentivo l'odore di erba fradicia e della calura del giorno che evaporava. C'era una puzzolente nota di marcio sotto il profumo di umido, e il vasto cielo morente sopra di noi era più pallido del dovuto. Mi bruciavano gli occhi e il mio corpo era una mappa di graffi dolorosi per il lavoro del giorno prima nei campi. Avrei dovuto essere là in quel momento, per aiutare con il raccolto, invece io e il papà stavamo avanzando a sobbalzi lungo quella strada accidentata e polverosa, in silenzio. Non avevamo detto una parola da quando eravamo partiti, prima dell'alba, e ancora adesso non c'era niente da dire. Le parole mi salivano in gola ma scoppiavano come bolle della palude, lasciandomi sulla lingua solo un debole sapore di marciume.

Mentre venivamo sballottati nell'ultimo tratto del sentiero, che terminava nell'erba alta davanti alla casa, lanciai un'occhiata di nascosto al papà. La barba corta sul suo mento era brizzolata e gli occhi erano più infossati che in primavera. Erano invecchiati tutti mentre ero malato; era come se svegliandomi avessi scoperto di avere dormito per anni.

Ci fermammo. «Siamo arrivati.»

Rabbrividii; avevo due alternative: vomitare o supplicare il papà di riportarmi a casa. Presi la sacca che tenevo in grembo e saltai giù; mi cedettero quasi le ginocchia quando i piedi toccarono terra. C'era un sentiero ben calpestato che attraversava i ciuffi d'erba fino alla porta d'ingresso della casa. Non ero mai stato lì, ma il suono stonato del campanello mi era familiare come un sogno. Aspettai, così concentrato a non guardare il papà dietro di me che la porta sembrava luccicare e tremolare.

«Emmett.» Fu spalancata di colpo. Per un attimo notai solo un paio di occhi castani, così chiari che le pupille erano di un nero impressionante.

«Benvenuto.»

Deglutii. Era vecchia – penosamente, scheletricamente vecchia – e con i capelli bianchi, la faccia rugosa come carta e le labbra quasi dello stesso colore delle guance; ma era alta come me, e i suoi occhi limpidi come quelli di mia sorella. Indossava un grembiule di cuoio, e camicia e calzoni come un uomo. La mano che mi fece cenno di entrare era magra ma muscolosa; le vene avvolgevano i tendini in corde azzurre.

«Seredith», disse. «Entra.»

Esitai. Mi ci vollero due battiti del cuore per capire che mi aveva detto il suo nome.

«Entra», ripeté guardando oltre me. «Grazie, Robert.»

Non avevo sentito il papà scendere, ma quando mi voltai era proprio dietro di me. Fece un colpo di tosse e mormorò: «Ci vediamo presto, Emmett, d'accordo?».

«Papà...»

Non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Lanciò una lunga occhiata impotente alla rilegatrice, poi si toccò il ciuffo sulla fronte come se non sapesse che altro fare e tornò al carro. Gli gridai qualcosa ma una folata di vento si portò via le parole e lui non si voltò. Lo guardai salire sul carro e incitare la giumenta con uno schiocco della lingua.

«Emmett.» La sua voce mi riportò da lei. «Entra.»

Capii che non era abituata a ripetere le cose. «Sì.» Stringevo così forte la sacca con le mie cose che mi facevano male le dita. Aveva chiamato il papà «Robert» come se lo conoscesse. Feci un passo e poi un altro. Ora avevo superato la soglia e mi trovavo in un ingresso rivestito di pannelli di legno scuro, con una scala davanti a me. Un'alta pendola ticchettava. Sulla sinistra c'era una porta socchiusa da cui si intravedeva la cucina; sulla destra, un'altra porta dava su...

Mi cedettero le gambe, come se mi avessero tagliato i tendini delle ginocchia. Un senso di nausea si dilatò e si espanse dentro di me, dilaniandomi. Ero febbricitante e gelavo, e facevo fatica a tenermi in equilibrio mentre il mondo girava intorno a me. Ero già stato lì... solo che non avevo...

«Oh, accidenti», disse la rilegatrice e mi afferrò per sostenermi. «Va tutto bene, ragazzo, respira.»

«Sto bene», dissi e fui orgoglioso di come riuscii ad articolare nitidamente le parole. Poi diventò tutto nero.

Quando mi risvegliai, la luce del sole danzava sul soffitto in una rete fluttuante, increspature d'acqua che si sovrapponevano allo stretto rettangolo luminoso che si riversava dentro attraverso la fessura tra le tende. Le pareti imbiancate sembravano verdognole, come la buccia di una mela, deturpate

qui e là dalla schiuma solida dell'umidità. Fuori, un uccello continuava a fischiare come se stesse chiamando qualcuno.

La casa della rilegatrice. Mi misi seduto, con il cuore che d'un tratto batteva forte. Ma non c'era nulla di cui avere paura, non ancora; lì non c'era niente a parte me stesso, la stanza e il riflesso del sole. Mi ritrovai a tendere l'orecchio per riconoscere versi di animali, l'operosità costante di una fattoria, ma riuscii a sentire solo l'uccello e il debole vibrare del vento sul tetto. Le tende sbiadite svolazzarono e un fascio più ampio di luce illuminò il soffitto.

Ieri notte...

Posai lo sguardo sulla parete di fronte, e seguii la gobba e la curva di una crepa nell'intonaco. Dopo che ero svenuto, non ricordavo altro che ombre e paura. Incubi. In quella chiara luce del giorno sembravano lontani nel tempo; ma erano stati terribili e mi avevano trascinato sopra e sotto la superficie del sonno. Me ne ero quasi liberato un paio di volte, combattendoli, ma il peso delle mie stesse membra mi aveva trascinato di nuovo giù, in una cecità nera e soffocante, simile a catrame. Avevo ancora in bocca un vago sapore come di olio bruciato. Da giorni non erano così terribili. Una folata di vento mi fece venire la pelle d'oca sulle braccia, e mi massaggiavi per cercare di farla passare. Svenire così, tra le braccia di Seredith... Doveva essere stata la fatica del viaggio, il mal di testa, il sole negli occhi e la vista del papà che si allontanava senza nemmeno guardare indietro.

I miei calzoni e la camicia erano appesi allo schienale di una sedia. Mi alzai e me li infilai con movimenti maldestri, cercando di non immaginarmi Seredith che mi spogliava. Perlomeno avevo ancora indosso le mutande. A parte la sedia e il letto, la stanza era quasi vuota: un cassetto ai piedi del letto, un tavolo accanto alla finestra e le tende pallide che sbattevano. Non c'erano quadri né specchi. Non mi dispiaceva. A casa distoglievo lo sguardo quando passavo davanti al mio riflesso in corridoio. Qui ero invisibile; qui potevo fare parte del vuoto.

Tutta la casa era immersa nel silenzio. Quando uscii sul pianerottolo udii il richiamo degli uccelli dall'altra parte della palude e il ticchettio della pendola nel corridoio, al piano di sotto, e un martellare sordo da qualche altra parte; ma c'era un silenzio di fondo così cupo che i suoni vi rimbalzavano sopra come pietre sul ghiaccio. La corrente d'aria mi accarezzò la nuca e mi sorpresi a lanciare un'occhiata indietro, oltre la spalla, come se ci fosse qualcuno. La stanza spoglia sprofondò per un attimo nell'oscurità quando una nuvola passò davanti al sole; poi brillò più luminosa che mai, e l'angolo di una tenda sbatté nell'aria come una bandiera.

Quasi mi voltai per tornare a letto, come un bambino. Ma quella era la casa dove vivevo, adesso. Non potevo restare nella mia stanza per tutta la vita.

Le scale scricchiolarono sotto i miei piedi. Il corrimano era lucido per gli anni di usura, ma la polvere vorticava densa nella luce del sole e l'intonaco

bianco, staccandosi, formava delle bolle sulle pareti. Questa casa era più vecchia della nostra fattoria, più vecchia del nostro villaggio. Quanti rilegatori avevano vissuto qui? E quando questa – Seredith – fosse morta... Un giorno quella casa sarebbe stata mia? Scesi le scale lentamente, come se temessi che cedessero.

Il martellare cessò e udii dei passi. Seredith aprì una delle porte nell'ingresso. «Ah, Emmett.» Non mi chiese se avessi dormito bene. «Vieni nel laboratorio.»

La seguii. Il modo in cui aveva pronunciato il mio nome mi fece serrare i denti, ma ormai lei era il mio padrone – no, la mia padrona, *no*, padrone – e dovevo obbedirle.

Sulla soglia del laboratorio si fermò. Per un attimo pensai che si sarebbe fatta da parte per lasciarmi entrare per primo, ma poi lei attraversò con passi decisi la stanza e si affrettò ad avvolgere qualcosa in un panno prima che potessi vedere cos'era. «Entra, ragazzo.»

Oltrepassai la soglia. Era una stanza lunga dal soffitto basso, inondata dalla luce mattutina che filtrava da una fila di alte finestre. Lungo due lati della stanza c'erano i banchi di lavoro, e in mezzo altri oggetti che non sapevo ancora nominare. Notai la lucentezza usurata del legno vecchio, il luccichio tagliente di una lama, maniglie di metallo scuro di grasso... ma c'erano troppe cose da guardare e i miei occhi non riuscivano a soffermarsi a lungo su un solo oggetto. In fondo alla stanza c'era una stufa, rivestita di piastrelle color ruggine, ocra e verde. Sopra la mia testa erano appesi a un filo dei fogli di carta, colori intensi e uniformi alternati a pagine con motivi tipo pietre, piume o foglie. Mi sorpresi ad allungare una mano per toccare quello più vicino: c'era qualcosa in quelle ali blu pavone acceso appese sopra di me..

La rilegatrice posò il suo involto e venne verso di me, indicando gli oggetti. «Pressa per rifilare, pressa per incollare, pressa per incassare. Cassettera – dietro di te, ragazzo – attrezzi in quell'armadio e nell'altro a fianco, in quello dopo pelle e tele. Carta straccia in quel cestino, pronta da riciclare. Pennelli su quello scaffale, colle lì dentro.»

Non riuscii ad afferrare tutto. Dopo un primo sforzo di memoria, ci rinunciai e aspettai che lei finisse.

Finalmente mi guardò socchiudendo gli occhi e disse: «Siediti».

Mi sentivo strano. Ma non malato, non proprio, e nemmeno spaventato. Era come se qualcosa dentro di me si risvegliasse e si muovesse. La venatura ad anse del banco di lavoro davanti a me era come una mappa di qualche luogo che un tempo conoscevo.

«È una sensazione insolita, vero, ragazzo?»

«Cosa?»

Mi guardò di traverso; uno dei suoi occhi color tè lattiginoso era quasi bianco per via del sole che illuminava un lato della sua faccia. «Ti prende,

tutto questo. Quando sei un rilegatore nato... come te, ragazzo.»

Non capivo cosa intendesse. Insomma... C'era qualcosa di *giusto* in quella stanza, qualcosa che – inaspettatamente – mi risollevava lo spirito. Come se, dopo un'ondata di caldo, sentissi l'odore della pioggia imminente... o come intravedere il mio vecchio io, prima che mi ammalassi. Era da tanto che non mi sentivo a mio agio in un posto e ora quella stanza, con il suo odore di pelli e colla, mi accoglieva con calore.

«Non sai molto sui libri, vero?» domandò Seredith.

«No.»

«Pensi che io sia una strega?»

«Cosa? Certo che n...» balbettai, ma lei mi azzittì con un cenno della mano, mentre sulle labbra le spuntava un accenno di sorriso.

«Non fa niente. Credi che sia diventata così vecchia senza sapere cosa dice la gente di me? Di noi.» Distolsi lo sguardo, ma lei proseguì come se non lo avesse notato. «I tuoi genitori ti hanno tenuto lontano dai libri, vero? E adesso tu non sai che cosa ci fai, qui.»

«Siete stata voi a volermi. Non è così?»

Lei sembrò non sentire. «Non ti preoccupare, ragazzo. È un mestiere come un altro. Un bel mestiere. Rilegare è antico come l'alfabeto... ancora più antico. La gente non lo capisce, ma perché dovrebbe?» Fece una smorfia. «Perlomeno la crociata è finita. Sei troppo giovane per ricordartela. Una bella fortuna.»

Seguì qualche istante di silenzio. Non capivo come facesse la rilegatura a essere più antica dei libri, ma lei stava fissando il vuoto come se io non fossi lì. Dell'aria fece ondeggiare il filo e i fogli colorati svolazzarono. Lei sbatté le palpebre e si grattò il mento, poi il suo sguardo tornò su di me. «Domani comincerò a farti fare qualche lavoretto. Riordinare, pulire i pennelli, cose così. Magari anche rifilare la pelle.»

Annuii. Avevo voglia di restare da solo lì dentro. Volevo avere il tempo di guardare con calma i colori, di esaminare gli armadi e valutare il peso degli attrezzi. Tutta la stanza mi rivolgeva un canto, mi invitava a entrare.

«Guardati pure in giro, se vuoi.» Ma quando stavo per alzarmi, lei mi fece un cenno come se le avessi disobbedito. «Non adesso. Più tardi.» Raccolse il suo involto e si girò verso una porticina in un angolo che non avevo notato. Ci volevano tre chiavi in tre serrature per aprirla. Scorsi una scala che scendeva nel buio prima che lei posasse l'involto su uno scaffale proprio dietro la porta, si voltasse verso il laboratorio e si tirasse dietro la porta. La chiuse a chiave senza guardarmi, nascondendo le chiavi con il suo corpo. «Passerà molto tempo prima che potrai scendere quaggiù, ragazzo.» Non capii se volesse ammonirmi o rassicurarmi. «Non avvicinarti a niente che sia chiuso a chiave e andrà tutto bene.»

Feci un profondo respiro. La stanza mi stava ancora cantando, ma la

melodia adesso aveva una nota stridula. Sotto quel laboratorio in ordine e luminoso, quei gradini portavano giù nell'oscurità. Riuscivo a sentire il vuoto sotto i miei piedi, come se il pavimento stesse cominciando a cedere. Un attimo prima mi ero sentito al sicuro. No. Mi ero sentito... *attratto*. Si era rovinato tutto con quell'occhiata nel buio; come l'attimo in cui un sogno si trasforma in un incubo.

«Non opporre resistenza, ragazzo.»

Lo sapeva, quindi. Era reale, non me lo stavo immaginando. Alzai gli occhi, un po' spaventato di incontrare il suo sguardo; ma lei stava fissando oltre le paludi, gli occhi socchiusi per il riverbero. Sembrava più vecchia di tutte le persone che avevo conosciuto.

Mi alzai. Il sole splendeva ancora ma la luce nella stanza sembrava offuscata. Non avevo più voglia di guardare negli armadi o tirare fuori i rotoli di tela, ma mi sforzai di passare davanti agli armadi, notando le etichette, i pomelli di ottone opaco e l'angolo di pelle che infilava una lingua verde intorno al bordo di un'anta. Mi voltai e camminai lungo il corridoio libero, dove il pavimento era consunto per i passi di anni, per il viavai delle persone.

Arrivai a un'altra porta. Era gemella della prima, inserita nella parete di fronte alla stufa piastrellata. Anche quella aveva tre serrature, ma da lì si poteva entrare e uscire: lo capivo dalle assi del pavimento, dal sentiero calpestato dove persino la polvere si posava più leggera. Cosa ci andavano a prendere? Cosa ci faceva lei, la rilegatrice, oltre quella porta?

L'oscurità luccicò nella mia visione periferica. Qualcuno stava sussurrando senza pronunciare parole.

«Va bene», disse lei. Chissà come, ora era di fianco a me, e mi faceva sedere su uno sgabello, premendomi la nuca. «Mettila tra le ginocchia.»

«Io... non ci riesco...»

«Shh, ragazzo. È la malattia. Passerà.»

Era reale. Ne ero sicuro. La sensazione di essere *sbagliato*, feroce e insaziabile, pronta a succhiarmi tutta la linfa, a trasformarmi in qualcos'altro. Ma lei mi aveva costretto ad abbassare la testa tra le ginocchia e me la teneva ferma, e la certezza si esaurì. Ero malato. Era la stessa paura che mi aveva fatto aggredire la mamma e il papà... Serrai le mascelle. Non potevo cedervi. Se mi lasciavo andare...

«Bene. Bravo ragazzo.»

Parole senza significato, come se io fossi un animale. Alla fine mi raddrizzai, facendo una smorfia mentre il sangue mi andava alla testa.

«Meglio?»

Annuii, lottando contro la sensazione disgustosa e acida della nausea. Mi si contraevano le mani come se avessi una paralisi agitante. Le arrotolai a pugno e mi immaginai di cercare di usare un coltello con dita di cui non mi fidavo. Stupido. Avrei perso un pollice. Ero troppo malato per stare lì... eppure...

«Perché?» chiesi e la parola uscì come un guaito. «Perché avete scelto me? Perché *io*?»

La rilegatrice voltò di nuovo la faccia verso la finestra e fissò la luce del sole.

«È perché vi facevo pena? Povero Emmett fuori di testa, che non può più lavorare nei campi? Almeno qui sarò al sicuro e da solo e non sconvolgerò la sua famiglia...»

«È questo che pensi?»

«Cos'altro potrebbe essere? Voi non mi conoscete. Perché mai avreste dovuto scegliere un ragazzo malato, altrimenti?»

«Perché mai, davvero?» C'era un po' di tensione nella sua voce, ma poi sospirò e mi guardò. «Ti ricordi quando è cominciata? La febbre?»

«Credo che fossi...» Presi fiato, cercando di pensare lucidamente. «Ero andato a Castleford e stavo tornando... quando mi sono svegliato ero a casa...» Mi fermai. Non volevo ripensare alle lacune e agli incubi, alle paure di giorno, scioccanti lampi improvvisi di lucidità in cui sapevo dove mi trovavo... L'intera estate era sfilacciata, divorata dalla febbre, più buchi che ricordi.

«Tu eri qui, ragazzo. Ti sei ammalato qui. Tuo padre è venuto a prenderti. Te lo ricordi questo?»

«Cosa? No. Che cosa ci facevo qui?»

«È sulla strada per Castleford», rispose lei con un debole sorriso. «Ma con la febbre... te lo ricordi solo a tratti. In parte è questo che ti fa ammalare.»

«Non posso stare qui. Questo posto... quelle porte chiuse a chiave. Mi farà peggiorare.»

«Passerà. Fidati di me. E passerà più in fretta e meglio qui che in qualsiasi altro posto in cui tu possa andare.» C'era una nota strana nella sua voce, come se quasi si vergognasse.

Una nuova paura mi assalì. Sarei stato costretto a restare lì e ad avere paura finché non sarei stato meglio; non volevo, volevo scappare via...

Lei lanciò un'occhiata alla porta chiusa. «In un certo senso», disse, «credo di avere scelto te perché sei malato. Ma non per quello che pensi tu. Non per pietà, Emmett.»

Si voltò di scatto e mi diede uno spintone per passare, e io rimasi lì da solo a fissare la polvere che vorticava nella soglia vuota.

Lei mentiva. Lo avevo capito dalla sua voce.

Le facevo davvero pena.

Ma forse, dopotutto, aveva ragione. C'era qualcosa nel silenzio di quella vecchia casa, nelle stanze basse inondate di luce autunnale uniforme e nell'ordine calmo del laboratorio che scioglieva i nodi scuri che avevo dentro. Passarono un giorno dopo l'altro, finché quel posto non fu più nuovo o

estraneo per me; poi una settimana dopo l'altra... Imparavo le cose a memoria: i riflessi increspatis sul soffitto della mia camera, le cuciture mancanti sulla trapunta imbottita del letto, il cigolio diverso di ogni passo sotto i piedi mentre scendevo da basso. E poi c'era il laboratorio, il luccichio delle piastrelle intorno alla stufa, il profumo di zafferano e terra del tè, il liquido appiccicoso e opalescente della colla ben mescolata in un barattolo di vetro... Le ore passavano lentamente, piene di piccoli dettagli solidi; a casa, con le occupazioni della vita nella fattoria, non avevo mai avuto il tempo di sedermi a guardare, o di fare attenzione all'aspetto di uno strumento, a com'era fatto bene, prima di usarlo. Lì la pendola nell'ingresso ripescava secondi come pietre e li faceva ricadere nella pozzanghera del giorno, lasciando che le increspature di uno si allargassero nell'acqua prima di gettarne un altro.

I compiti che Seredith mi affidava nel laboratorio erano semplici e modesti. Era una brava insegnante, chiara e paziente. Imparai a fare i risguardi, a rifilare la pelle, a finire con l'impressione a secco o in oro. Doveva essere delusa per i miei pasticci maldestri – per come mi incollavo una pagina alle dita, o incidevo un quadrato integro di pelle di vitello con un punzone affilato – ma non diceva niente, tranne, ogni tanto: «Buttalo via e ricomincia». Mentre mi esercitavo, lei andava a fare una passeggiata, scriveva lettere o liste di rifornimenti da ordinare con la posta successiva, seduta su una panca dietro di me; oppure cucinava, e la casa si riempiva del profumo della carne e della sfoglia. Ci dividevamo il resto dei lavori domestici, ma dopo una mattina chino su un compito di precisione, ero contento di tagliare la legna o riempire la tinozza di rame per fare il bucato. Se mi sentivo stanco, rammentavo a me stesso che Seredith faceva tutto da sola prima che arrivassi io.

Ma non facevo altro – e non la vedevo fare altro – che preparare materiali o esercitarmi nelle rifiniture; non vidi mai una risma di pagine o un libro completo. Una sera, mentre cenavamo in cucina, le chiesi: «Seredith, dove sono i libri?».

«Nella volta sotterranea», rispose lei. «Una volta finiti, devono essere conservati al sicuro, lontano dai pericoli.»

«Ma...» Mi interruppi, ripensando alla fattoria e a quanto duramente lavorassimo tutti, e a come non fosse mai abbastanza; io discutevo continuamente con il papà, chiedendogli nuove soluzioni per aumentare il più possibile la produzione. «Perché non ne facciamo di più? Se ne facciamo di più, ne potete vendere di più, no?»

Lei alzò la testa come se stesse per rispondermi male; poi la scosse. «Non facciamo libri da vendere, ragazzo. *Vendere* libri è sbagliato. I tuoi genitori avevano ragione, almeno su questo.»

«Allora... non capisco...»

«È la rilegatura che è importante. La sua arte, la dignità. Metti che una

donna venga da me per un libro. Io faccio un libro per lei. Per *lei*, capisci? Non perché venga guardato da degli sconosciuti.» Succhiò rumorosamente la zuppa dal cucchiaino. «Ci sono rilegatori che pensano solo a guadagnare, a cui non importa altro che il proprio conto in banca, che, sì, vendono libri... ma tu non sarai mai uno di loro.»

«Ma... non ci viene nessuno, da voi...» La fissai, nella confusione più totale. «Quando comincerò a usare quello che mi state insegnando? Sto imparando tutte queste cose, però non ho nemmeno...»

«Ne saprai di più presto», disse lei e si alzò per andare a prendere altro pane. «Facciamo le cose con calma, Emmett. Sei stato malato. Ogni cosa al momento giusto.»

Ogni cosa al momento giusto. Se me lo avesse detto mia madre, le avrei risposto con un verso beffardo; invece rimasi zitto, perché in un certo senso quello era davvero un momento giusto. A poco a poco gli incubi diminuirono e le ombre in agguato di giorno si ritirarono. A volte riuscivo a stare in piedi a lungo senza avere le vertigini; a volte avevo gli occhi limpidi come un tempo. E dopo qualche settimana non guardavo nemmeno più le porte chiuse in fondo al laboratorio. Le panche, gli strumenti e le presse mi mormoravano parole di conforto: ogni cosa era utile, ogni cosa era al suo posto. Non importava quale fosse lo scopo di tutto ciò, importava solo che un pennello per la colla servisse per la colla, e un coltello per rifilare servisse a rifilare. Capitava che, quando facevo una pausa per misurare lo spessore di un pezzo di pelle – in alcuni punti doveva essere più sottile di un'unghia altrimenti non si sarebbe piegata bene – alzavo la testa dalla segatura scura dei trucioli di pelle e avevo l'impressione di essere nel posto giusto. Sapevo che cosa dovevo fare e lo facevo... anche se mi stavo solo esercitando. Ero capace di farlo. E questo non era più successo da prima che mi ammalassi.

Avevo nostalgia di casa, naturalmente. Scrivevo lettere ed ero in parte contento, in parte triste, di leggere le loro risposte. Mi sarebbe piaciuto partecipare alla cena della mietitura, e al ballo; o, perlomeno, mi sarebbe piaciuto prima... Rilessì molte volte quella lettera, poi la accartocchiai e rimasi a fissare il crepuscolo blu oltre la fiamma della mia lampada, cercando di ignorare il bruciore che sentivo in gola. Ma la parte di me che desiderava la musica e il baccano era quella vecchia, quella sana; sapevo che ciò di cui avevo bisogno ora era silenzio, lavoro e riposo. Anche se a volte mi sentivo solo in modo quasi insopportabile.

I giorni tranquilli passavano lentamente, come se stessi aspettando qualcosa.

Quando successe? Forse ero lì da due settimane o un mese, il primo giorno che ricordo nitidamente. Era una mattina fredda e luminosa e io mi stavo esercitando, molto concentrato, nell'impressione in oro su alcuni scampoli di

pelle. Era difficile e, quando sollevai la lamina e vidi una stampa irregolare e indistinta del mio nome, imprecai e ruotai il collo per alleviare la contrattura. Qualcosa si mosse fuori e io alzai lo sguardo. Il sole mi abbagliò e per un attimo non vidi altro che una sagoma in controluce. Socchiusi gli occhi e il bagliore si attenuò. Un ragazzo, no, un giovane della mia età o forse più grande, con capelli e occhi scuri e una faccia pallida e smunta, mi stava osservando.

Sobbalzai così violentemente che quasi mi bruciai con l'attrezzo che stavo usando. Da quanto tempo era lì a guardarmi con quegli occhi neri e gelidi? Riposi con cura l'attrezzo sul braciere, maledicendo l'improvviso tremore che mi rendeva maldestro come un vecchio. Chi si credeva di essere per appostarsi lì a spiare?

Bussò sul vetro. Gli voltai la schiena, ma quando guardai oltre la spalla era ancora là. Indicò a gesti la porticina laterale sul retro che dava sulle paludi. Voleva che lo facessi entrare.

Me lo immaginai che affondava lentamente nel fango, fino alle ginocchia, poi alla vita. Non sopportavo l'idea di parlare con lui. Da giorni non vedevo nessuno a parte Seredith; ma non era solo quello, era il suo sguardo, così fisso che mi sembrava di avere un dito premuto tra gli occhi. Non guardai la finestra mentre facevo cadere a terra i trucioli di pelle, rimettevo gli scampoli di lamina d'oro nella loro scatola e allentavo la vite del compositoio bollente per rovesciare i caratteri sul banco di lavoro. Di lì a un minuto sarebbero stati abbastanza freddi per poterli rimettere nella loro cassetta tipografica. Un distanziatore, simile a una minuscola scheggia di ottone, cadde per terra e mi chinai per raccoglierlo.

Quando mi raddrizzai per lanciarlo sul banco, la sua ombra ancora non si era mossa. Succhiai il dito bruciato per alleviare il dolore e riconobbi la mia sconfitta.

La porta sul retro si era gonfiata – quando era stata usata l'ultima volta? – ed era incastrata nel telaio. Quando riuscii ad aprirla, mi batteva forte il cuore per lo sforzo. Ci guardammo fisso. Alla fine dissi: «Cosa vuoi?». Era una domanda stupida; era evidente che lui non era un fornitore con una consegna e nemmeno un amico di Seredith venuto a trovarla.

«Io...» Distolse lo sguardo. Dietro di lui la palude brillava come uno specchio vecchio, ossidato e macchiato ma ancora lucente. Quando tornò a guardarmi, la sua faccia era risoluta. «Sono venuto per vedere la rilegatrice.»

Avevo voglia di chiudergli la porta in faccia. Ma era un cliente – il primo da quando ero arrivato – e io ero solo un apprendista. Feci un passo indietro e spalancai la porta.

«Grazie.» Ma lo disse con una specie di sforzo e rimase immobile sul gradino, come se passarmi accanto gli avrebbe sporcato i vestiti. Mi voltai e tornai nel laboratorio: ora che era entrato non era più un problema mio.

Poteva suonare il campanello o chiamare Seredith. Io di certo non avrei smesso di lavorare per lui. Non si era scusato per il disturbo, né per essere rimasto a osservarmi.

Lo udii esitare, e seguirmi.

Tornai al banco di lavoro e mi chinai sull'impressione a cui stavo lavorando. Sfregai una parola per vedere se riuscivo a rendere le lettere un po' più chiare. Lo strumento era troppo caldo al secondo tentativo – oppure lo avevo tenuto premuto troppo a lungo – e l'oro si era sfocato; il terzo tentativo era un po' meglio ma non avevo premuto in modo uniforme. Entrava una corrente gelida dalla porta aperta del laboratorio, e sentii dei passi leggeri. Era dietro di me. Lo avevo guardato solo per un secondo, eppure riuscivo a vedere la sua faccia nitidamente, come se fosse riflessa nella finestra: bianca, macchiata di ombre, gli occhi cerchiati di rosso. Una faccia da letto di morte, una faccia che nessuno vorrebbe guardare.

«Emmett?»

Mi balzò il cuore in gola, perché non avrebbe dovuto conoscere il mio nome.

Poi capii: l'impressione. EMMETT FARMER. Probabilmente era grande abbastanza perché lui riuscisse a leggerla da alcuni passi di distanza. Presi lo scampolo di pelle e lo capovolsi di colpo, a faccia in giù. Troppo tardi, ovviamente. Mi rivolse un sorrisetto che sapeva di presa in giro, come se fosse orgoglioso di averlo notato, e contento che io fossi trasalito. Fece per dire qualcosa.

Lo precedetti: «Non so se la rilegatrice prenda commesse al momento», dissi. Ma lui continuò a guardarmi con quel sorrisetto strano e freddo. «Se sei venuto per questo. E lei non vende libri.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Dalla mietitura.» Non aveva nessun diritto di chiederlo e non sapevo per quale motivo gli avessi risposto, tranne forse perché volevo che mi lasciasse in pace.

«Sei il suo apprendista?»

«Sì.»

Si guardò intorno nel laboratorio, poi tornò su di me. C'era qualcosa di troppo lento, di troppo intenzionale nel suo sguardo perché si trattasse di semplice curiosità. «È una... bella vita?» Un accenno di disprezzo nella voce. «Qui, da solo con lei?»

L'odore dolciastro di bruciato degli attrezzi sulla stufa mi stava facendo venire mal di testa. Allungai la mano per prendere il più piccolo, un punzone intricato che non veniva mai bene nell'oro. Mi chiesi come sarebbe stato appoggiarlo sul dorso dell'altra mia mano. O sulla sua.

«Emmett...» Lo fece sembrare una maledizione.

Posai l'attrezzo e presi un altro pezzo di pelle. «Devo andare avanti con

questo lavoro.»

«Mi dispiace.»

Silenzio. Tagliai la pelle in un quadrato e lo fissai su un pezzo di legno. Lui mi stava osservando. Feci un gesto maldestro e per poco non mi colpì il pollice con il bisturi. Avevo l'impressione che ci fossero dei fili invisibili attorcigliati tra le mie dita. Mi voltai verso di lui. «Vuoi che vada a cercare Sere... la rilegatrice?»

«Io... non ancora. Non subito.»

Aveva paura. Quella consapevolezza mi colse di sorpresa. Per un attimo guardai oltre il mio risentimento. Era spaventato e infelice come chiunque altro avessi mai conosciuto. Era disperato. Tanto da puzzarne, come febbre. Ma non riuscivo a compatirlo perché c'era anche qualcos'altro nel modo in cui mi guardava. Odio. Sembrava che mi odiasse.

«Non volevano che venissi», disse. «Mio padre, intendo. Lui pensa che la rilegatura vada bene per altre persone, non per noi. Se sapesse che sono qui...» Fece una smorfia. «Ma sarà troppo tardi quando arriverò a casa. Non mi punirà. E come potrebbe?»

Non risposi. Non volevo domandarmi che cosa intendesse.

«Non ne ero sicuro. Non pensavo...» Si schiarì la voce. «Ho sentito che aveva scelto te e ho pensato di venire e... ma non pensavo di volere... finché non ti ho visto là...»

«Me?»

Fece un respiro profondo e allungò una mano per togliere un granello di polvere dalla pressa per incollare. Il suo indice tremava e riuscivo a vedere la vena alla base del collo pulsare. Lui rise, ma non come se ci fosse qualcosa di divertente. «Non t'importa, vero? E perché dovrebbe? Non hai la minima idea di chi sono io.»

«No, infatti.»

«Emmett», sbottò, incespicando nelle sillabe, «ti prego, guardami, solto per un secondo, ti prego. Io non capisco...»

Mi sembrava che mi stessi muovendo, il mondo mi sfrecciava accanto troppo velocemente per vedere, e la velocità sommergeva le mie parole. Sbattei le palpebre e cercai di resistere, ma un forte senso di nausea mi sollevò e mi fece vorticare verso il basso. Lui stava ancora parlando ma le parole mi risuonavano accanto e si allontanavano.

«Cosa sta succedendo?» La voce di Seredith lo interruppe.

Lui si voltò di scatto. Il rossore si diffuse sulle sue guance e sulla fronte. «Sono qui per una rilegatura.»

«Cosa ci fate nel laboratorio? Emmett, avresti dovuto chiamarmi subito.»

Cercai di tenere a bada la nausea. «Pensavo...»

«Non è colpa di Emmett, ma mia», disse lui. «Mi chiamo Lucian Darnay. Avevo scritto.»

«Lucian Darnay.» Seredith si accigliò. Un'espressione strana e diffidente le si disegnò in faccia. «E da quanto state parlando con Em... con il mio apprendista? Non importa.» Il suo sguardo si posò su di me prima che lui potesse rispondere. «Emmett?» disse, in tono più dolce. «Stai... bene?»

Le ombre vorticarono intorno a me, oscurando i margini del mio campo visivo; però annuii.

«Bene. Signor Darnay, venite con me.»

«Sì», rispose lui, ma non si mosse. Avvertivo la sua disperazione che pulsava fuori in onde scure.

«Venite», ripeté Seredith, e alla fine lui si voltò e si mosse verso di lei. Seredith prese le chiavi e cominciò ad aprire la porta in fondo al laboratorio; tuttavia non guardava quello che stava facendo, guardava me.

La porta si spalancò. Trattenni il fiato. Non sapevo cosa mi fossi aspettato, ma ci fu una rapida apparizione di un tavolo di legno sgrossato, due sedie, un quadrato pallido di sole sul pavimento. Avrebbe dovuto essere un sollievo, invece una morsa stretta si serrò intorno al mio petto. Sembrava così ordinata, così sobria, eppure...

«Entrate, signor Darnay. Sedetevi. Aspettatemi.»

Lui trasse un sospiro lungo e lento. Mi lanciò un'occhiata, la ferocia nei suoi occhi imperscrutabile come un enigma. Poi raddrizzò le spalle, si avviò verso la porta e la superò. Quando si sedette, tenne la schiena drittissima, come se stesse cercando di non tremare.

«Emmett, stai bene? Non avrebbe mai dovuto...» I suoi occhi scrutarono la mia faccia alla ricerca di una reazione che non trovarono. «Va' a sdraiarti.»

«Sto bene.»

«Allora vai a miscelare un vaso di colla in cucina.» Mi osservò mentre le passavo accanto. Dovetti fare uno sforzo per fare passi uniformi e non barcollare. Ali nere battevano intorno a me e facevo fatica a vedere dove andassi. Quella stanza, quella stanzetta tranquilla...

Mi sedetti sulle scale. La luce si posava sulle assi del pavimento creando un reticolo argentato. La sua forma non mi era nuova: incubi ricordati in parte, un lampo della faccia di Lucian Darnay, i suoi occhi neri e affamati. L'oscurità rimase appesa a lungo davanti a me, come una nebbia; solo che c'era qualcosa di nuovo in lei, un bagliore come di denti, più acuminati di quanto potessi sopportare. Non odio, ma qualcosa che mi avrebbe dilaniato se avesse potuto.

Poi si chiuse intorno a me, e persi i sensi.

3.

Riemersi a poco a poco in un giorno grigio e sfocato, e al suono smorzato della pioggia. C'era anche un altro rumore, che non riuscii a identificare subito: fissai il soffitto e mi chiesi pigramente cosa fosse. Un fruscio, una pausa, un respiro umano, un fruscio... Dopo molto tempo girai la testa e vidi Seredith seduta al tavolo vicino alla finestra, a capo chino. Di fronte a lei c'era una specie di telaio di legno e delle pile di carta piegata. Stava cucendo insieme le pagine piegate, da una parte e dall'altra, e il filo sussurrava tendendosi. La osservai a lungo, cullato da quel ritmo: infilare, tirare, sfilare, passare sopra, infilare... Lei tirò un punto, tagliò il filo, prese la spoletta, tagliò una nuova gugliata e la fissò. La stanza era così silenziosa che udii il tenue *clic* quando il nodo si bloccò. Lei si guardò intorno e sorrise. «Come stai?»

«Io...» Avevo la bocca secca. Deglutii e l'aspra polverosità nella mia bocca mi fece tornare alla realtà. Avevo male dappertutto. Un polso era pieno di spilli come se me lo avessero torto. Lanciai un'occhiata di lato, confuso per un attimo. Il polso era legato al letto con una striscia di stoffa biancastra, piegata in maniera così sottile da incidermi la carne, come se mi fossi dibattuto per liberarmi.

«Hai avuto degli attacchi di panico», disse Seredith. «Te lo ricordi?»

«No.» O invece sì? Un'eco delle grida, un lampo di occhi neri che mi guardavano...

«Non importa. Ora che sei sveglio ti slego.»

Si alzò, posando con cura l'ago sulla pila di carta cucita a metà, e si chinò su di me per disfare il nodo con le dita ossute. Rimasi immobile, senza guardarla. Che cosa avevo fatto? Ero impazzito di nuovo? L'ultima volta, che era stata davvero brutta, avevo picchiato la mamma e il papà. Alta aveva avuto paura di avvicinarsi a me. Avevo aggredito Seredith?

«Ecco fatto.» Trascinò la sedia vicino al mio letto e si sedette con un gran respiro. «Hai fame?»

«No.»

«Ti verrà. Sei stato incosciente cinque giorni.»

«Incosciente?»

«Altri due giorni di riposo. Come minimo. Poi potrai provare ad alzarti.»

«Sto bene. Posso alzarmi adesso.» Mi tirai su di scatto in una posizione più

seduta e mi afferrai alle sponde del letto per contrastare l'improvvisa ondata di vertigini. Piano piano i giramenti cessarono, ma mi avevano portato via tutte le forze, così lasciai ricadere la testa sul cuscino. Strizzai forte gli occhi, impedendomi di piangere. «Pensavo di stare meglio.»

«Infatti è così.»

«Ma...» Non volevo pensare a come doveva essere stato, una donna sola e fragile contro il suo apprendista fuori di sé e in preda alle allucinazioni. Avrei potuto farle male, o peggio...

Lei si mosse sulla sedia. «Apri gli occhi.»

«Cosa?»

«Guardami. Così va meglio.» Si chinò verso di me. Sentii un odore di sapone, colla, e il cuoio del suo grembiule. «È stata una ricaduta. Ma il peggio è passato.»

Girai la faccia dall'altra parte. Me lo diceva anche mia madre, ogni volta con minor convinzione.

«Puoi fidarti di me, ragazzo. La conosco abbastanza questa febbre del rilegatore. Di solito non è così brutta, però... ti riprenderai. Piano piano, naturalmente.»

«Cosa?» Alzai la testa così di scatto che sentii un lampo di dolore alla tempia. C'era un *nome* per definire ciò che non andava in me? «Pensavo fosse semplicemente... pazzia.»

Lei fece un verso sprezzante. «Tu non sei matto, ragazzo. Chi te lo ha messo in testa? No, è una malattia come qualunque altra. È una specie di delirio passeggero.»

Una malattia, come l'influenza, lo scorbuto o la diarrea. Come avrei voluto crederci. Abbassai lo sguardo sulle pieghe rosse sul mio polso. Più su sul braccio c'erano due lividi bluastri come impronte digitali. Deglutii. «Febbre del rilegatore? Cosa c'entra con i rilegatori?»

Lei esitò. «Viene solo ai rilegatori. Cioè... non ai rilegatori, ma alle persone che potrebbero diventarlo. Quando hai la chiamata... a volte ha un brutto effetto nella testa. È così che ho capito che saresti diventato un rilegatore, ragazzo... e uno bravo. Non c'è niente di cui vergognarsi. E adesso che sei qui, passerà.»

«Viene a tutti i rilegatori?»

«Non a tutti, no.» Uno spruzzo di pioggia tamburellò sulla finestra. Lei alzò gli occhi e io seguii il suo sguardo; ma non c'era niente là fuori, solo il grigio deserto delle paludi e veli umidi di nebbia. «Una delle più grandi rilegatrici di tutti i tempi ne è quasi morta» disse lei. «Margaret Pevensie. Era una vedova del Medioevo e rilegò più di venti libri... erano molti a quell'epoca. Ne sono sopravvissuti alcuni. Ho viaggiato fino ad Haltby, una volta, per vederli.» Riportò gli occhi su di me. «Il mio vecchio maestro diceva sempre che la febbre del rilegatore rilegato è ciò che rende qualcuno un artista, non un

semplice artigiano. Ho sempre pensato che mi prendesse in giro, ma se lui aveva ragione... be', diventerai un bravo apprendista.»

Posai la mano sui lividi del braccio, facendo combaciare le mie dita con i segni. Il vento mormorava nel tetto di paglia e spinse un altro scroscio di pioggia contro il vetro della finestra, ma la casa aveva i muri spessi, solidi, vecchi come la roccia. La febbre del rilegatore, non pazzia né debolezza.

«Ti porto un po' di minestra.» Lei si alzò, mise il rocchetto di filo e le pagine piegate sciolte nella tasca del suo grembiule, e sollevò il telaio per cucire.

Allungai la testa in avanti. «È quello...?»

«Il libro di Lucian Darnay. Sì. Lo sarà.»

Il suo nome era come un uncino che mi afferrava le viscere e tirava forte. Lucian Darnay, il ragazzo che mi odiava. L'uncino si conficcò più a fondo, strattonò più forte. «Cosa state facendo per lui?» Seredith mi lanciò un'occhiata, ma non rispose. «Posso vederlo?»

«No.» Mi passò accanto a passi decisi, diretta verso la porta.

Cercai di alzarmi in piedi, ma la stanza vorticò. «È stato...»

«Torna a letto.»

«...lui, Seredith, è stato... mi sono ammalato per causa sua, o... chi era lui, perché lui è...?»

«Non tornerà. Se ne è andato.»

«Come fate a saperlo?»

Distolse lo sguardo. Una trave scricchiolò in alto e d'un tratto la casa sembrò fragile, come se i muri spessi non fossero altro che un sogno.

«Vado a prenderti quella minestra», disse lei e si chiuse la porta alle spalle.

Per qualche tempo, dopo quel giorno, di pomeriggio Seredith si chiuse a chiave nel laboratorio. Non mi diceva cosa stesse facendo, e io non glielo chiesi: ma sapevo che stava lavorando al libro di Darnay. A volte, quando avevo finito le mie incombenze, mi appoggiavo alla porta, ascoltando in parte e in parte sognando, e cercavo di dare un senso a ciò che sentivo. C'era quasi sempre silenzio: uno strano silenzio pesante, come se tutta la casa stesse ascoltando come me, ogni fibra di legno e intonaco sintonizzata sull'assenza di suono... ma ogni tanto si sentiva martellare, o grattare, e una volta il clangore di un barattolo rovesciato. Quando venne più freddo, mi formicolavano e facevano male le articolazioni perché stavo fermo così a lungo, ma non riuscivo a distogliermi da lì. Detestavo l'impulso che mi costringeva a restare lì ad aspettare qualcosa che non capivo; ma era irresistibile, un misto di curiosità e terrore, causato dagli incubi che ancora mi tormentavano, anche adesso che cominciavo a stare meglio.

Erano più rari, ora, ed erano cambiati – i terrori neri informi si erano focalizzati in sogni chiari, pieni di sole – ma erano altrettanto brutti. Da quel

giorno, la paura aveva un volto: quello di Lucian Darnay. Continuavo a rivederlo, i suoi occhi feroci, l'ultimo sguardo che mi aveva rivolto prima di avviarsi verso la porta socchiusa in fondo al laboratorio. Lo vedevo sedersi, con la schiena dritta, in quella stanza silenziosa, luminosa, terribile, e un'ondata di panico mi travolgeva... perché nel mio sogno non era lui lì seduto, ero io.

Stavano cercando di dirmi qualcosa. Non sapevo di cosa avessi paura: ma qualunque cosa fosse, viveva nella stanza chiusa a chiave di Seredith. Se mi svegliavo e non riuscivo a riaddormentarmi, mi sedevo vicino alla mia finestra, lasciando che l'aria pungente della notte asciugasse l'umidità appiccicosa della mia pelle, e cercavo di capire; ma per quanto rimuginassi nella mia testa, per quanto tentassi di vedere oltre la paura, non c'era niente a parte Lucian Darnay, e quella stanza appena intravista. Qualunque cosa succedesse là dentro filtrava fuori, facendomi rabbrivire, spargendosi nei miei sogni.

Chiesi a Seredith di lui una sera mentre sfregavo una padella e lei stava preparando lo stufato. Non alzò lo sguardo, ma le sue dita persero la presa e fecero cadere mezza cipolla per terra. Lei si chinò lentamente per raccoglierla. «Cerca di non pensare a Lucian Darnay», mi disse.

«Perché non volete farmi vedere il suo libro? Sto imparando solo questi interminabili lavori di rifinitura, credevo che avrei dovuto...» Lei sciacquò la cipolla e continuò a tagliarla. «Seredith! Quando mi farete...»

«Ti insegnerò presto altre cose», disse spingendomi da parte per andare nella dispensa. «Quando starai di nuovo bene.»

Ma i giorni passavano l'uno dopo l'altro, finché tornai in forze come prima, e lei ancora non mi spiegava.

L'autunno diventò inverno. Nella nostra vita quotidiana – la routine monotona e meditativa di lavoro, cibo, sonno – persi la cognizione del tempo. I giorni rotolavano in tondo come ruote, pieni delle stesse incombenze e delle stesse ore passate a rifinire lavori, marmorizzare carta, rifilare pelle o dorare il taglio di un blocco di fogli bianchi. Di solito, le mie prove finivano nel vecchio barile che Seredith usava come cestino della spazzatura; ma persino quando lei guardava uno dei fogli e diceva, senza sorridere «Conserva questo», il foglio finiva nella cassettera e lì rimaneva, fuori dalla vista. Sembrava che niente venisse mai usato. Smisi quasi di chiedermi quando sarebbero stati abbastanza buoni, o quando avrei visto un libro vero; e forse era proprio quello che voleva Seredith. Nel silenzio immobile del laboratorio, cominciai a concentrarmi su piccole cose: il peso del brunitoio, il cigolio della cera vergine sotto il mio pollice. Una mattina guardai fuori e vidi, scioccato, le canne spuntare da un sottile strato di neve. Mi ero accorto del freddo, naturalmente, ma in un modo distante e pratico che mi faceva avvicinare il

lavoro alla stufa e tirare fuori un paio di guanti senza dita. Ora me ne resi davvero conto: avevo passato *tre* mesi lì. Presto sarebbe arrivata la Svolta. Feci un respiro profondo, gelido, e mi domandai come – se – l'avremmo festeggiata, da soli in mezzo al nulla. Soffrivo al pensiero della mia famiglia circondata di sempreverdi e vischio, che brindava agli amici assenti con birra calda aromatizzata... Ma Seredith non aveva fatto parola di lasciarmi tornare a casa, e se fosse nevicato tanto le strade sarebbero state impercorribili. Non che fosse venuto mai nessuno, dopo Lucian Darnay, tranne il postino una volta la settimana. Il carro della posta si fermava ancora alla nostra porta, e il conducente correva dentro per mandare giù una tazza di tè bollente prima di proseguire; finché un giorno, qualche settimana dopo, le nuvole erano così basse e l'aria così minacciosamente immobile che lui scosse la testa quando lo invitai a entrare. Gettò per terra, ai miei piedi, un pacco di lettere e una borsa di provviste, il più in fretta possibile, per poi tornare ad avvolgersi nel suo nido di coperte. «Nevicherà ancora, ragazzo», disse. «Non so bene quando tornerò. Ci rivedremo in primavera, magari.»

«In primavera?»

Un occhio azzurro attento mi fissò brillando dallo spazio tra il suo cappello e la sciarpa. «È la prima volta che stai qui, vero? Non ti preoccupare. Lei riesce sempre a farcela.»

Detto questo, fece un verso al cavallo tremante e ripartì sobbalzando lungo il nostro sentiero verso la strada. Rimasi lì a guardarlo finché sparì dalla vista, malgrado il freddo.

Se lo avessi saputo... Mi scervellai per ricordare che cosa avessi detto nella lettera alla mia famiglia, l'ultima di quest'anno... Ma cosa avrei dovuto aggiungere? Avevo augurato loro una felice Svolta, tutto qui. In un certo senso ero contento che casa mia sembrasse così lontana, tanto che potevo stare lì in piedi e non sentire niente, come se l'aria gelida mi avesse reso insensibile la mente oltre che le dita.

Mi venne un attacco di tremito, e rientrai.

Il postino aveva ragione. Quella notte nevicò, una silenziosa bufera di neve setacciata, e quando ci svegliammo la strada era appena un'onda nel biancore. Era mio compito accendere la stufa come prima cosa, ma quella mattina quando entrai nel laboratorio Seredith era già sveglia e al suo tavolo di lavoro. Stava osservando un uccello che saltellava e svolazzava fuori, lasciando impronte nitide come lettere. Un velo di farina dalla colla che lei stava mescolando faceva sembrare come se la neve fosse entrata dalla finestra.

Aveva acceso la stufa, ma io tremavo. Si guardò intorno. «C'è del tè pronto. Ah, e ti serve qualcosa? Sto scrivendo una lista per il prossimo ordine da Castleford.»

«Il postino ha detto che non tornerà fino alla primavera.» Ero così rigido per il freddo che quasi rovesciai il tè quando cercai di versarlo.

«Oh, Toller è uno sciocco. È troppo presto per l'inverno. Questa neve si scioglierà tra qualche giorno.» Sorrise vedendo che guardavo istintivamente il cumulo di neve che arrivava a metà della finestra più lontana. «Fidati. Le vere nevi arriveranno solo dopo la Svolta. C'è abbastanza tempo per prepararsi.»

Annuii. Significava che potevo scrivere un'altra lettera a casa, dopotutto; ma cosa avrei detto?

«Vai fuori nella rimessa a prendere dell'altra legna.» Guardai i mucchi di neve scintillanti e un brivido sottile mi corse su per la schiena. «Farà freddo», aggiunse lei, con un lampo negli occhi che era nello stesso tempo beffardo e compassionevole. «Copriti bene.»

Non era tanto male quando mi ci mettevo. Dovevo spostare casse, sacchi e grossi barattoli per vedere cosa c'era, e dopo un po' avevo il fiatone per lo sforzo e troppo caldo per tenere su il cappello. Lasciai cadere il sacco che stavo spostando e mi appoggiai allo stipite per riprendere fiato. Lasciai vagare lo sguardo sulla pila di legna e mi domandai se sarebbe bastata per arrivare alla fine dell'inverno. Se così non fosse stato, avrei dovuto trovarne dell'altra, in un modo o nell'altro; ma in quel vasto paesaggio deserto non c'era legna da raccogliere né alberi da tagliare. Una nuvola aveva coperto il sole e una brezza mi sibilava nelle orecchie come se qualcuno stesse affilando un coltello in lontananza. Sarebbe nevicato ancora. Di certo Seredith si sbagliava a proposito del disgelo.

Dovevo rimettermi al lavoro. Ma qualcosa attirò la mia attenzione... era troppo lontano per distinguerlo nitidamente e si dibatteva lungo la linea sottile della strada come un insetto invischiato nella vernice bianca. Alla fine la macchiolina nera si ingrandì nella forma di un cavallo, nella neve fino al garretto, con un puntino grasso e ingobbito di cavaliere. No... due cavalieri, che sembravano piccoli come bambini finché mi resi conto che quell'animale era un enorme cavallo da tiro dal pelo lungo. Due donne, quella dietro a schiena dritta, l'altra accasciata davanti, che scivolava di lato a ogni passo. Un bel pezzo prima di riuscire a vedere nitidamente i loro volti, le loro voci mi arrivarono attraverso la neve: un disperato mormorio di incoraggiamento, e sopra quello il sottile lamento desolato che credevo fosse il vento.

Quando si fermarono davanti alla casa, e la prima donna smontò goffamente nella neve, sarei dovuto andare ad aiutarla. Invece rimasi a osservare mentre si dava da fare, persuadendo e tirando, e infine trascinando giù da cavallo l'altra donna come se fosse una bambola. Il lamento acuto andò avanti, alto, disumano, si ridusse a un singhiozzo e poi ricominciò quando le donne barcollarono verso la porta d'ingresso. Scorsi per un attimo occhi spalancati e velati, capelli arruffati e labbra sanguinanti per i morsi; poi si ripararono sotto il portico e il campanello tintinnò stonato.

Mi voltai verso la familiarità ordinata della rimessa; ma ora c'erano ombre in agguato dietro ogni pila, che mi guardavano da dietro ogni barattolo. Chi si

sarebbe avventurato con quella neve se non fosse stato disperato? Disperato perché voleva una rilegatura... Come Lucian Darnay. Ma cosa poteva fare un libro? Cosa poteva fare Seredith?

Di lì a un attimo lei avrebbe aperto la porta alle donne. Poi le avrebbe accompagnate nel laboratorio e quindi nella stanza chiusa a chiave...

Prima che avessi il tempo di pensare avevo attraversato il cortiletto e costeggiato il lato della casa per potermi intrufolare dentro dalla porta sul retro. Mi fermai nel corridoio e ascoltai.

«Portatela dentro.» La voce di Seredith.

«Ci sto provando!» Senza fiato, un accento paesano, più forte del mio. «Non ce la faccio... su, Milly, ti prego...»

«Non voleva venire? Se lei non è d'accordo, non posso...»

«Oh!» Una risatina, secca per l'arezza e la stanchezza. «Oh, certo che voleva venire. Ha pregato e supplicato, anche con questa neve. E poi a mezzo miglio sulla strada si è accasciata come una bambola di pezza... e non vuole smetterla con questo maledetto *verso*...»

«Benissimo», disse Seredith con freddezza, ma fu sufficiente per fermarla. Il lamento continuava, con singhiozzi e tremolii. «Milly? Vieni qui. Entra. Io posso aiutarti. Così, bene, adesso l'altro piede. Brava.»

Qualcosa nel suo tono mi ricordava il giorno in cui ero arrivato lì. Voltai la testa e mi concentrai sulla parete di fronte a me. Una sottile crosta di neve soffiata dal vento era attaccata all'intonaco grezzo, intricata e granulosa come un cristallo di sale.

«Così va meglio. Bene così.» Era come il papà quando sussurrava a una giumenta ombrosa.

«Grazie al cielo.» La voce della donna si incrinò. «È impazzita. Voi la farete stare meglio. Vi prego.»

«Se è lei a chiedermelo. Ci siamo, Milly. Ti tengo io adesso.»

«Non può chiederlo... la sua mente è andata...»

«Lasciatela.» Una pausa, e il lamento si smorzò leggermente. L'altra donna tirò su con il naso. Seredith aggiunse, in tono più gentile: «Avete fatto il possibile. Ora lasciate che me ne occupi io». Udii la porta del laboratorio che si apriva, e tre serie di passi: quello familiare di Seredith, quello più leggero dell'altra donna e un passo strascicato e irregolare che mi fece accapponare la pelle.

La porta si richiuse. Serrai gli occhi. Sapevo calcolare il tempo che ci avrebbero messo a percorrere le assi logore fino alla porta chiusa a chiave, il momento in cui Seredith prendeva le sue chiavi dal gancio e le infilava nella serratura... Mi sembrò di sentire che la apriva e la richiudeva, a meno che non fosse il battito del mio cuore nelle orecchie.

Qualunque cosa succedesse dietro quella porta stava succedendo ora alla donna che sembrava un animale ferito.

Non volevo saperlo. Mi costrinsi a tornare nella rimessa. Avevo ancora del lavoro da fare. Ma quando ebbi ritrascinato al suo posto l'ultimo sacco e segnato con il gesso gli ultimi numeri sul muro, era come se il tempo non fosse passato affatto. Era quasi il tramonto, e io non avevo mangiato né bevuto niente tutto il giorno. Mi stiracchiai, ma persino il dolore alle spalle era distante e senza importanza.

Quando entrai nel laboratorio, la stanza era in penombra e grigia. Contro le finestre crepitava un fine turbinio di neve.

«Oh!»

Mi voltai di scatto, trattenendo il fiato. L'altra donna, non quella matta ma quella alta, dalla schiena dritta, che l'aveva accompagnata... Stupido. In qualche modo sapevo che tutti entravano là dentro da soli, da soli con la rilegatrice. Era ovvio che Seredith avrebbe detto a quella donna di aspettare fuori. Ero un idiota a trasalire a quel modo.

«Chi sei?» domandò lei. Indossava un abito semplice azzurro e informe e la sua faccia era segnata dalle intemperie e piena di lentiggini, però si rivolse a me come se fossi un servo.

«L'apprendista della rilegatrice.»

Mi lanciò un'occhiata diffidente e ostile, come se fosse lei di casa lì e non io. Poi si lasciò ricadere lentamente sulla sedia accanto alla stufa. Stava bevendo dalla mia tazza, da cui saliva un sottile nastro di vapore che si disperdeva nell'aria.

«La vostra... amica», dissi. «È ancora... là dentro?»

Lei distolse lo sguardo.

«Perché l'avete portata qui?»

«Sono affari suoi.»

No, volevo ribattere, no, non intendo quello, intendo per quello che le sta succedendo, perché portarla proprio qui, cosa può fare Seredith? Ma non mi piacque il modo in cui la donna si era girata dall'altra parte, liquidando la domanda. Mi sedetti, lentamente di proposito, allungai la mano per prendere il barattolo di colla di farina e frugai in un cassetto per cercare un pennello pulito. Avevo dei risguardi già tagliati e pronti per essere incollati; potevo farlo senza concentrarmi, mentre il laboratorio si riempiva di un borbottio silenzioso dalla stanza chiusa a chiave...

Ma ora non era chiusa a chiave. Se mi avvicinavo e abbassavo la maniglia, la porta si sarebbe aperta. E avrei visto... cosa?

Un grumo di colla cadde dal pennello sul tavolo di lavoro, come se qualcuno avesse sputato da dietro la mia spalla. La donna stava camminando avanti e indietro e i suoi tacchi battevano sul pavimento ogni volta che si girava. Tenni gli occhi fissi sul mio lavoro, sullo straccio sporco che stavo usando per pulire via la colla.

«Morirà?»

«Cosa?»

«Milly. La mia amica. Non voglio che muoia.» Percepivo quanto si sforzasse di non pronunciare forte quelle parole. «Non merita di morire.»

Non alzai lo sguardo finché non sentii che si avvicinava. I suoi vestiti emanavano un odore di lana bagnata e sella vecchia. Se guardavo in basso riuscivo a vedere l'orlo della sua gonna, la vecchia mezzalana azzurra macchiata sul fondo di chiazze di fango.

«Ti prego. Ho sentito che a volte muoiono.»

«No.» Ma il mio cuore sobbalzò. Per quel che ne sapevo io...

«Bugiardo.» Si allontanò in fretta, il fiato che le raspava la gola. «Io non volevo portarla. Era disperata. Le ho detto, è una vecchia strega, perché andare dalla vecchia strega? Lo sai che è sbagliato, è un male, fatti forza, non cedere. Non avrei mai dovuto...» Si interruppe, come se si fosse resa conto di aver parlato a voce troppo alta, ma dopo un attimo proseguì. «Ma oggi era pazza, non potevo più resistere. Così l'ho portata in questo posto terribile, e adesso è lì dentro da...» La sua voce tremò e si smorzò.

«Ma voi avete detto... avete chiesto a Seredith di aiutarla...» Mi morsi la lingua.

Ma non sembrò che lei mi avesse sentito, tanto meno che si fosse accorta che avevo origliato. «La rivolevo solo indietro, la mia cara Milly, volevo solo che fosse di nuovo felice. Anche se per farlo deve vendere la sua anima. Non mi importa se è un patto con il diavolo, qualunque cosa debba fare la vecchia cagna, bene, lo faccia! Che riporti indietro Milly, tutto qui. Ma se lei muore lì dentro...»

“Il patto con il diavolo.” Era quello che faceva Seredith? La cagna, la vecchia strega... Cercai di stendere la carta colorata sopra quella bianca, ma sbagliai. Mani maldestre, stupide mani tremanti. “Anche se deve vendere la sua anima.” Ma cosa c'entrava con i libri, con carta, pelle e colla?

Il sole uscì tra due lastre di nubi. Alzai lo sguardo su una foschia rosata di sole. Mi ferì gli occhi e, per una frazione di secondo, mi sembrò di vedere un contorno, una sagoma scura sullo sfondo del bagliore. Poi il sole se ne andò, e anche il ragazzo. Sbattei le palpebre per scacciare le lacrime e guardai il mio lavoro oltre l'immagine residua. Avevo fatto raggrinzire la carta e l'avevo fatta seccare; quando cercai di sollevarla, si strappò. Feci scorrere il pollice sulla cicatrice bianca e appiccicosa che attraversava il motivo a piume. Dovevo ricominciare da capo.

«Mi dispiace, non...» Si avvicinò alla finestra. Quando mi guardò, aveva gli occhi in ombra ma la sua voce era quasi implorante. «Non so cosa sto dicendo. Non intendevo quello. Ti prego, non essere arrabbiato. Ti prego non dirglielo... alla rilegatrice... va bene? Per favore.»

Aveva paura. Strappai i risguardi e li buttai via. Paura non solo di Seredith, ma anche di me...

Feci un profondo respiro. *Taglia altra carta. Mescola altra colla. Stendi la colla sulle pagine, posale, mettile nella pressa, appendile ad asciugare...* Non sapevo cosa stessi facendo, in qualche modo continuai. Quando tornai in me, nella stanza c'era così poca luce che facevo fatica a vedere, e una pila di fogli incollati aspettava di essere messa tra le assi della pressa. Fu come risvegliarsi da un sogno. C'era stato un rumore, la porta che si apriva.

La voce di Seredith, secca come la pietra. «C'è del tè sulla stufa. Portalo qui.»

Mi irrigidii, ma non stava parlando con me. Non stava guardando verso di me, non mi aveva visto. Si stava strofinando gli occhi; sembrava sfinita, infinitamente stanca. «Muoviti», aggiunse, e la donna si affrettò da lei con una teiera gocciolante e delle tazze tintinnanti.

«Lei... sta bene?»

«Non fare domande stupide.» Un attimo dopo aggiunse: «Tra un minuto sarà pronta a vederti. Poi dovrete correre a casa, prima che cada altra neve».

La porta si chiuse. Una pausa. Una folata di fiocchi di neve sfiorò la finestra come un'ala. Alla faccia del disgelo. Tra un po' la porta si sarebbe riaperta. Ero fermamente deciso a non voltarmi quando lo avesse fatto.

«Vieni, mia cara.» Seredith condusse fuori, nel laboratorio, la ragazza che gemeva... solo che adesso era docile, silenziosa.

E poi si abbracciarono, l'altra donna rideva di sollievo, singhiozzava. «Milly», continuava a ripetere mentre Seredith lentamente, con decisione, chiudeva a chiave la porta alle loro spalle.

Viva, quindi. Rinsavita, quindi. Non era successo niente di terribile. O sì?

«Grazie al cielo. Oh, guardati, stai di nuovo bene. Grazie.»

«Portala a casa e falla riposare. Cerca di non parlare con lei di quello che è successo.»

«Certo che no... sì... Milly, tesoro, adesso andiamo a casa.»

«Gytha. Casa...» Si scostò dalla fronte i capelli scarmigliati. Era ancora smunta e sporca, ma non molto tempo prima era stata bella. «Sì, mi piacerebbe andare a casa.» C'era qualcosa di vuoto e fragile nelle parole, come un bicchiere incrinato.

La donna – Gytha – la condusse in corridoio. «Grazie», gridò di nuovo a Seredith, fermandosi sulla porta. Se nessuno la spingeva, Milly era inerte, la faccia così calma che sembrava quella di una statua. Deglutii. Quella strana serenità... Mi fece accapponare la pelle. Il mio cuore disse, *sbagliato, sbagliato, sbagliato*.

Dovevo avere fatto un rumore perché mi guardò. Incrociai i suoi occhi per un istante. Era come guardare in uno specchio e non vedere nessuno riflesso.

Poi se ne andarono, e la porta si chiuse. Un attimo dopo sentii la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. La casa ripiombò nel silenzio ovattato della neve.

«Emmett?» disse Seredith. «Che cosa ci fai qui?»

Mi voltai verso il tavolo. In quella luce i miei attrezzi sembravano di peltro, e una sbavatura argentata di colla brillava sul legno come la scia di una lumaca. La pila di risguardi finiti era di tutte le gradazioni di grigio: ceneri di rose, ceneri di pavone, ceneri di cielo.

«Pensavo di averti chiesto di sistemare la rimessa.»

Una corrente d'aria sospinse della sabbia fine di ghiaccio contro la finestra e fece ondeggiare un filo sopra la mia testa, a cui erano appesi altri fogli; altre ali indistinte, asciutte e polverose, altre pagine che avremmo potuto usare.

«Ho finito. Ho preparato altri risguardi.»

«Cosa? Perché? Non abbiamo bisogno...»

«Non lo so. Perché è qualcosa che so fare, immagino.» Mi guardai attorno. C'erano rotoli e rotoli di tela per libri, impilati come tronchi sugli scaffali, tutti cupi e ombrosi in quel mezzo crepuscolo argentato. La credenza sotto conteneva marocchino, una scatola di scampoli di pelle, boccette di tintura... E accanto – lo sportello era aperto e sbatteva, bisognava controllare il gancio – le scatole di attrezzi brillavano debolmente, i loro minuscoli piedi elaborati che spuntavano in alto nella luce. Bobine di lamina dorata penzolavano come pallide lingue. Di fronte c'erano le presse, un altro lungo tavolo di lavoro, la taglierina del cartone, la piattatrice... «Non capisco», dissi. «Tutto questo... per decorare libri che non vendete nemmeno.»

«I libri dovrebbero essere belli», disse Seredith. «Nessuno li vede, non è quello il punto. È un modo per onorare le persone... come reperti tombali, nei tempi antichi.»

«Ma quello che succede nella vostra stanza chiusa, qualunque cosa sia... è quella la vera rilegatura, vero? Voi fate libri per le persone, là dentro. Come?»

Lei fece un brusco movimento, ma quando la guardai era di nuovo immobile. «Emmett...»

«Non ho nemmeno mai visto...»

«Presto.»

«Voi continuate a dire...»

«Non adesso!» Barcollò, si riprese e si lasciò cadere sulla sedia vicino alla stufa. «Ti prego, non adesso, Emmett. Sono stanca. Sono stanchissima.»

Le passai accanto, diretto verso la porta chiusa a chiave. Passai la mano sulle tre serrature. Dovetti sforzarmi per farlo. Mi faceva male la spalla per l'impulso di ritrarre la mano. Dietro di me, la sedia di Seredith sfregò il pavimento e lei si voltò per guardarmi.

Rimasi dov'ero. Se avessi aspettato abbastanza, quella paura sarebbe passata: e allora sarei stato pronto. Ma non passò. E sotto la paura, come un malessere che ignoravo di avere, c'era un'infelicità nera, un senso di perdita così forte che avrei pianto.

«Emmett.»

Mi voltai e uscii.

Nei giorni successivi non ne parlammo più; parlammo solo dei lavori da fare e del tempo, procedendo piano, come camminando sul ghiaccio sottile.

4.

Mi risvegliai da un sogno di fuoco. Aprii gli occhi e sbattei le palpebre per scacciare la luce rossa sfarfallante. Ero in un palazzo, un labirinto di fiamme, così alte e calde da risucchiarmi l'aria dai polmoni, e per un attimo pensavo di sentire in gola il graffio amaro del fumo; ma la stanza era buia e quando respiravo sentivo solo l'indefinibile sapore metallico della neve. Mi misi a sedere sul letto, strofinandomi gli occhi.

Dei colpi. Ecco che cosa mi aveva svegliato: un forte bussare alla porta d'ingresso, quasi incessante. E qualcuno che gridava. C'era anche una campana che tintinnava, un clangore continuo come un allarme.

Mi trascinai giù dal letto e mi infilai i calzoni. Le assi erano fredde sotto i piedi, ma non mi preoccupai di mettermi le scarpe. Barcollai nel corridoio e rimasi lì in ascolto per un secondo. Una voce maschile, trafelata. «So che sei lì!» La porta vibrò forte nel telaio. «Esci o ti faccio a pezzi le finestre, cazzo.»

Serrai i pugni. A casa il papà avrebbe preso il suo fucile e, quando avesse aperto la porta, chiunque era lì avrebbe balbettato e si sarebbe ammutolito. Ma quella non era casa mia e io non avevo un fucile. Attraversai il corridoio per bussare alla porta di Seredith. «Seredith?» Non avevo tempo di aspettare una risposta. La aprii e mi guardai intorno, cercando di capire dove fosse il suo letto. Non ero mai stato nella sua stanza. «Seredith, c'è qualcuno fuori. Siete sveglia?»

Niente. Riuscivo a vedere solo i pallidi cuscini sgualciti e le lenzuola stropicciate, vicino alla finestra. Lei non c'era.

«Seredith?»

Qualcosa borbottò nell'oscurità. Mi voltai di scatto. Era raggomitolata su una sedia in un angolo della stanza, e si riparava la testa come se stesse per crollarle addosso il cielo. Aveva gli occhi aperti, che mi guardavano lucenti. La faccia era così pallida che sembrava librarsi nell'aria.

«Seredith, c'è qualcuno che bussa alla porta. Devo aprire? Cosa sta succedendo?»

«Vengono a prenderci», mormorò, «sono arrivati, sapevo che sarebbe successo, la crociata, la crociata...»

«Non capisco.» Mi tremò la voce e serrai i pugni. «Devo aprire la porta? Volete che parli con lui?»

«I crociati, che vengono a bruciarci tutti, a ucciderci tutti... non possiamo

più scappare da nessuna parte, nasconditi, nasconditi in cantina, non consegnare i libri, muori con i libri se devi...»

«Seredith, vi prego!» Mi accovacciai di fronte a lei, per avere gli occhi all'altezza dei suoi. Tirai delicatamente uno dei suoi polsi, cercando di scoprirle un orecchio. «Non so di cosa stiate parlando. Volete che io...»

Si ritrasse. «Chi... allontanati da me... chi chi chi...»

Oscillai all'indietro, perdendo l'equilibrio. «Sono io. Seredith, sono Emmett.»

Silenzio. I colpi cessarono. Ci guardammo attraverso il buio fitto e sgranato. Sentivo il suo respiro ansimante, e anche il mio. Ci fu un rumore di vetri infranti da basso.

«Ehi!» gridò l'uomo. «Vieni fuori, vecchia cagna!»

Seredith rabbrivì. Cercai di prenderle la mano ma lei si spinse indietro nell'angolo della stanza, sfregando freneticamente contro l'intonaco. La sua faccia era lucida di sudore e aveva la bocca socchiusa. Per un attimo aveva capito chi ero, ma adesso guardava oltre me, con le labbra tremanti, e io non osavo più toccarla.

Mi alzai. Lei mi prese per la camicia e tirò. Per poco non caddi. «Seredith.» Staccai le sue dita a uno a uno. Erano fragili e appiccicaticce, e avevo paura di spezzarle le ossa. «Lasciatemi andare. Devo...»

Tirai troppo forte e lei gridò. Ma mentre scuoteva il polso per il dolore, i suoi occhi parvero tornare limpidi.

«Emmett», disse.

«Sì.»

«Stavo sognando. Aiutami a tornare a...»

«Non c'è problema. Ci vado io. Voi state qui.» Tornai in corridoio con le gambe che mi tremavano.

L'uomo alzò la voce, più chiara ora che non c'era più la finestra. «Ti affumicherò finché non uscirai! Vieni qui fuori e parla con me, strega!»

Non so come arrivai in fondo alle scale o feci scorrere i chiavistelli alla porta d'ingresso, so solo che d'un tratto ero sulla soglia della porta aperta. L'uomo davanti a me trasalì e indietreggiò. Era più piccolo di quanto mi aspettassi, e aveva una faccia appuntita, da ratto. Dietro di lui, altre sagome scure voltarono la testa. Uno di loro aveva una torcia. Quindi era proprio fumo quello che avevo sentito.

L'uomo si fece sotto come se pensasse di essere alto come me, anche se doveva inclinare la testa all'indietro per guardarmi negli occhi. «Chi diavolo sei tu?»

«Sono l'apprendista della *strega*. Chi diavolo sei tu, piuttosto.»

«Falla scendere.»

«Cosa vuoi?»

«Rivoglio indietro mia figlia.»

«Tua figlia? Non è qui. Non c'è nessuno qui a parte...» Mi fermai.

«Non cercare di fare il furbo. Sai di cosa sto parlando. Portami subito fuori il suo libro e dammelo. Altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Altrimenti le bruciamo completamente la casa. E tutto quello che c'è dentro.»

«Guardati intorno. Sta nevicando. I muri sono spessi tre piedi. Credi davvero di poter dare fuoco alla casa? Con una torcia? Perché tu e il tuo esercito di fortuna non...»

«Pensi che siamo così stupidi?» L'uomo indicò il suo amico, che sollevò un secchio coperto e sorrise. Uno schizzo di liquido debordò e sentii odore di petrolio. «Pensi che siamo venuti fin qui solo per fare delle vuote minacce? Ti conviene prendermi sul serio, figliolo. Dico sul serio. E adesso *portami quel libro.*»

Deglutii. La casa aveva muri spessi e c'era della neve sul tetto di paglia, ma un inverno avevo visto il fienile alla Greats Farm in fiamme e sapevo che se l'incendio attecchiva... «Non so dov'è», dissi. «Io...»

La voce di Seredith disse, dietro di me: «Andate a casa».

«Eccola», disse una delle figure scure. «La vecchia. È lei.»

L'uomo la fulminò con lo sguardo da sopra la mia spalla. «Non darmi degli ordini, vecchia megera. Hai sentito che cosa ho detto al tuo... qualunque cosa sia... Voglio il libro di mia figlia. Non aveva nessun diritto di venire qui da te.»

«Ne aveva tutto il diritto.»

«Vecchia strega pazza! È sgattaiolata via senza il mio permesso, e poi è tornata a casa mezzo vuota... mi guarda come se non sapesse neanche chi sono...»

«È stata una sua scelta. È stata solo una sua scelta. Se tu non avessi...»

«Taci!» Scattò in avanti; se non ci fossi stato io, probabilmente l'avrebbe picchiata. Avvertii una zaffata di birra acida nel suo alito, mescolata a qualcosa di più forte. «Conosco quelli come te. Non lascerò che tu venda il libro di mia figlia a qualche...»

«Io non vendo libri. Io li custodisco. E adesso vattene.»

Ci fu silenzio. La luce della torcia danzò sulla faccia dell'uomo. Lui si guardò alle spalle, leccandosi le labbra, e i suoi amici lo fissarono. Apriva e chiudeva le mani come artigli.

La brezza arruffò l'erba e fece ondeggiare la fiamma della torcia. Per un attimo sentii un respiro umido sulla guancia, che soffiava via l'odore acre di fumo; poi si smorzò, e le fiamme guizzarono di nuovo in alto con uno sfrigolio.

«Va bene», disse lui. «Va bene, come vuoi.» Prese il secchio di petrolio dall'altro uomo e tornò a passo pesante verso la porta. «Voglio che quel libro

bruci. Se non me lo vuoi portare, brucerò tutta la casa con il libro dentro.»

Cercai di ridere. «Non fare lo sciocco.»

«Ti avverto. Faresti meglio a uscire.»

«Ma guardaci: una vecchia e un apprendista, non puoi sul serio...»

«Guarda e vedrai.»

Strinsi di più lo stipite della porta. Il sangue pulsava così forte nelle mie dita che sembrava quasi che il legno potesse sgusciare via dalla mia stretta. Guardai Seredith. Stava fissando l'uomo, bianca in volto, i capelli scompigliati sulle spalle. Se non l'avessi mai vista prima, avrei potuto credere che fosse una strega. Disse qualcosa a voce troppo bassa perché si sentisse.

«Ti prego», dissi, «è vecchia, non ha fatto niente di male, qualunque cosa sia successa a tua figlia...»

«Qualunque cosa sia successa? È stata rilegata, ecco cos'è successo! E adesso togliti di lì o giuro che ti brucerò insieme a tutto il resto...» Si scagliò contro di me e mi trascinò avanti. Barcollai lontano dalla porta, sorpreso dalla forza della sua presa; poi sollevai il braccio per liberarmi. Vacillai di lato, ma quando ritrovai l'equilibrio qualcuno mi aveva già afferrato da dietro. L'altro uomo fece oscillare la torcia davanti a me come se io fossi un animale. Il calore mi pizzicò le guance e sbattei le palpebre per scacciare le lacrime pungenti. «E tu», gridò attraverso la soglia, «vieni fuori anche tu. Vieni fuori e non ti faremo niente.»

Cercai di divincolarmi da chiunque mi stesse tenendo. «Vuoi dire che ci lasceresti qui fuori nelle neve? A migliaia di distanza da qualunque cosa? È una vecchia.»

«Taci!» Si rivolse a me. «Vi sto facendo una gentilezza ad avvertirvi tutti.»

Mi venne voglia di strozzarlo. Mi costrinsi a fare un respiro profondo. «Senti... non puoi farlo. Potresti essere deportato... non ti conviene rischiare una cosa simile.»

«Per avere bruciato la casa di una rilegatrice? Ho dieci amici che giureranno che sono stato tutta la notte alla taverna. Adesso fa' uscire la vecchia strega o la farò diventare un'aringa affumicata come il resto.»

La porta d'ingresso sbatté. Un catenaccio venne infilato.

La neve sciolta cadde dal tetto in una cascata improvvisa, come se si fosse formata una pozzanghera e poi fosse tracimata. La brezza si alzò e si smorzò di nuovo. Pensai di sentirla sibilare nella finestra rotta. Deglutii. «Seredith?»

Lei non rispose. Mi divincolai dall'uomo che mi stava tenendo. Lui mi lasciò andare senza opporre resistenza.

«Seredith. Aprite la porta. Vi prego.» Mi piegai di lato per sbirciare dallo spazio frastagliato dove prima c'era la finestra. Era seduta sulle scale come una bambina, le gambe incrociate per bene alle caviglie. Non alzò lo sguardo. «Cosa state facendo? Seredith?»

Lei mormorò qualcosa.

«Cosa? Vi prego, fatemi entrare...»

«Ecco. La megera vuole bruciare.» C'era una nota stridente nella sua voce, una specie di spavalderia; ma quando tornai a guardarlo lui mi rivolse un ampio ghigno dai denti marci. «Ha fatto la sua scelta. Adesso togliti dai piedi.» Si sporse in avanti e gettò il petrolio sulla parete vicino ai miei piedi. L'odore salì come una nebbia, denso e reale.

«No... non puoi... ti prego!» Lui continuò a sorridermi, senza battere ciglio. Mi voltai e tirai dei colpi alle ultime schegge di vetro nella finestra, scaraventandole via con il lato del mio pugno; ma la finestra era troppo stretta per entrare da lì. «Seredith, venite fuori! Daranno fuoco alla casa, vi prego.»

Lei non si mosse. Pensai che non mi avesse sentito, solo che le sue spalle si alzarono un po' quando io dissi: «Vi prego».

«Non potete dare fuoco alla casa mentre lei è dentro. È un omicidio.» La mia voce era acuta e rauca.

«Togliti dai piedi.» Ma non aspettò che mi spostassi. Il petrolio mi schizzò sui calzoni mentre lui mi passava accanto. Versò gli ultimi sedimenti contro il muro laterale e si fece indietro. L'uomo con la torcia stava guardando, l'espressione aperta e interessata, come quella di uno scolaro.

Magari non sarebbe bastato. Magari la neve sul tetto lo avrebbe spento, oppure i muri sarebbero stati troppo spessi e troppo umidi. Ma Seredith era vecchia e il fumo sarebbe bastato a ucciderla, se era dentro.

«Ehi, Baldwin, prendi l'altro secchio. Gira intorno» indicò.

«Vi prego. Vi prego, non fatelo.» Ma sapevo che non serviva a niente. Mi voltai di scatto e mi gettai contro la porta. Battei i pugni contro il legno. «Seredith! Aprite la porta. Maledizione, *aprite questa porta.*»

Qualcuno mi prese per il colletto e mi tirò indietro. Mi sentii soffocare e quasi caddi.

«Bene. Tienilo indietro. Adesso.»

L'uomo con la torcia fece un grugnito e avanzò. Mi dibattei per liberarmi. La cucitura della mia camicia si strappò e io quasi caddi nello spazio tra le fiamme della torcia e la porta. L'odore di petrolio era così forte che riuscivo a sentirne il sapore. Ce lo avevo addosso, sui calzoni e sulle mani; il minimo guizzo di una scintilla e avrei preso fuoco. La torcia accesa era sospesa davanti ai miei occhi, una massa scoppiettante di artigli e lingue.

Qualcosa mi colpì alla schiena. Camminando all'indietro ero finito contro la porta. Mi ci appoggiai contro. Nessun posto dove andare.

L'uomo alzò la torcia come un bastone e la inclinò finché fu dritto davanti alla mia faccia. Poi la abbassò. La osservai guizzare, quasi toccando la base del muro, quasi vicino a sufficienza per prendere fuoco.

«No.»

La mia voce; ma non la mia. Il sangue mi salì cantando alle orecchie come un'inondazione, così forte che non riuscivo a sentire il mio pensiero.

«Fatelo e sarete maledetti», dissi, e nel silenzio improvviso era come se un'altra voce parlasse sotto la mia. «Uccidete con il fuoco e perirete nel fuoco. Bruciate nell'odio e sarete voi a bruciare.»

Nessuno rispose. Nessuno si mosse.

«Se lo fate, le vostre anime si macchieranno di sangue e cenere. Ogni cosa che toccherete diventerà grigia e avvizzirà. Chiunque toccherete si ammalerà o impazzirà o morirà.»

Un suono: debole, distante, come qualcosa che si avvicini. Ma la voce che usciva da me non mi lasciò fermare per ascoltare. «Finirete odiati e soli», diceva. «Non ci sarà perdono, mai.»

Il silenzio si diffuse intorno a me come le increspature in uno stagno, attenuando il sibilare del vento e lo sfrigolio delle fiamme. Ma dentro quel silenzio c'era qualcosa di nuovo, che ticchettava, come legna che seccava o foglie che cadevano.

Gli uomini mi fissavano. Mi guardai attorno, incrociando i loro occhi, lasciando che l'altra voce guardasse attraverso me. La mia mano si alzò per indicare l'uomo che mi aveva minacciato, ferma come quella di un profeta. «Andate.»

Lui esitò. Il ticchettio si ampliò in un crepitio, poi un sibilo, poi un rombo.

Pioggia.

Cadde a scrosci, improvvisa come un'imboscata, accecandomi, scorrendomi tra i capelli e i vestiti nel giro di qualche secondo. Acqua ghiacciata mi cadde giù per la nuca e spruzzò via dal mio naso quando trattenni forte il fiato per lo shock. L'uomo spostò di lato la torcia per metterla al riparo sotto il tetto sporgente, ma il vento vi soffiò sopra una cortina di pioggia, e poi non ci fu più luce.

Chinai la testa, cercando di riprendere fiato mentre la pioggia mi flagellava. Ci furono delle urla, qualche grido soffocato e terrorizzato, e il rumore di un uomo che inciampava nel buio. «Ha evocato la pioggia... al diavolo, andiamo... la magia...»

Strizzai gli occhi, ma c'erano solo sagome sfocate che correvano e scomparivano come spettri. Qualcuno chiamò, qualcuno rispose, qualcuno grugnì e imprecò mentre cadeva e si sforzava di rimettersi in piedi; poi il rumore si fece più distante, udii un mormorio lontano di voci e cavalli, ed erano andati.

Chiusi gli occhi. Ero bagnato fradicio. La palude sibilava e rombava sotto la pioggia, rispondendo, facendo l'eco. Il tetto di paglia sussurrava le sue note mentre il vento ronzava attraverso la finestra rotta. C'era odore di fango, canne e neve sciolta.

Avevo freddo. Fui colto da un attacco di brividi e mi chinai in avanti, abbracciandomi come se il freddo venisse da fuori. Quando passò, sbattei le

palpebre per togliere l'acqua dalle ciglia e soffiai via i fili d'acqua dalla bocca. Il buio era diminuito e ora riuscivo a distinguere bordi tremanti e argentati delle cose: il fienile, la strada, l'orizzonte.

Mi voltai e guardai attraverso la finestra. Persino ora mi faceva formicolare il collo voltare le spalle al vasto vuoto dov'era la strada. Ma li avevo sentiti andare. Chiamai piano: «Seredith? Sono andati. Fatemi entrare».

Non ero sicuro di vederla davvero o se il mio cervello si stava inventando quella macchia spettrale sfocata nel buio. Asciugai l'acqua dagli occhi e cercai di osservarla meglio. Era lì, seduta sulle scale. Mi sporsi il più vicino possibile al bordo del vetro rotto.

«Seredith. Va tutto bene. Aprite la porta.»

Lei non si mosse. Non so quanto a lungo rimasi lì. Le sussurravo come se stessi cercando di ammansire un animale: le stesse parole, ripetute continuamente. Cominciai a dimenticare quale fosse la mia voce e quale fosse la pioggia. Avevo così freddo che entrai in una specie di sogno, in cui ero la palude e la casa oltre che me stesso, ero umido legno scivoloso e fango vischioso... Quando finalmente fu tirato indietro il chiavistello, ero così rigido e intirizzito che non reagii subito.

Seredith disse: «Vieni, su».

Entrai zoppicando e rimasi lì a sgocciolare sul pavimento. Seredith frugava nella credenza; sentii lo sfrigolare di un fiammifero dopo l'altro mentre cercava di accendere la lampada. Alla fine attraversai la stanza verso di lei e le presi delicatamente di mano la scatola. Sobbalzammo entrambi al contatto. La guardai solo quando la lampada fu accesa ed ebbi sistemato il tubo di vetro sulla fiamma.

Lei stava tremando e aveva i capelli arruffati e scarmigliati; ma quando incontrò il mio sguardo, accennò un sorriso tirato che mi fece capire che sapeva chi ero. Prese la lampada.

«Seredith...»

«Lo so. Devo andare a letto o mi prenderò un accidente.»

Non era quello che stavo per dirle. Annuii.

«Anche tu dovresti dormire.» Si affrettò ad aggiungere: «Sei sicuro che siano andati?».

«Sì.»

«Bene.»

Silenzio. Lei fissò la lampada e, con quella luce soffusa, la sua faccia avrebbe potuto essere giovane. Alla fine disse: «Grazie, Emmett».

Non risposi.

«Senza di te, avrebbero bruciato la casa prima che arrivasse la pioggia.»

«Perché non avete...»

«Ero spaventatissima quando li ho sentiti bussare.» Si fermò. Fece un passo verso la scala, poi si voltò. «Quando sono arrivati, ho sognato... credevo che

fosse la crociata. È da sessant'anni che non c'è una crociata qui, però... mi ricordo quando vennero a prenderci. Dovevo avere la tua età. E il mio maestro...»

«La crociata?»

«Non importa. Quell'epoca è finita. Ora c'è solo qualche contadino qua e là che ci odia abbastanza da ucciderci...» Fece una risatina. Non l'avevo mai sentita dire "contadini" con quel tono di disprezzo.

Dentro di me scattò qualcosa. Dissi, lentamente: «Ma non volevano ucciderci. Non proprio. Volevano bruciare la casa». Una pausa. La fiamma vacillò, impedendomi di capire se avesse cambiato espressione. «Perché vi siete chiusa dentro, Seredith?»

Lei si aggrappò al corrimano e cominciò a salire le scale.

«*Seredith.*» Mi facevano male le braccia per lo sforzo di trattenermi dall'afferrarla. «Sareste potuta morire. *Io* sarei potuto morire, mentre cercavo di farvi uscire. Perché diavolo vi siete chiusa dentro?»

«Per i libri», rispose, voltandosi così di scatto che ebbi paura che cadesse. «Per quale motivo credevi, ragazzo? Perché i libri devono essere conservati al sicuro.»

«Ma...»

«E, se i libri bruciano, brucerò con loro. Capisci?»

Scossi la testa.

Mi fissò a lungo. Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi rabbrividì così violentemente che dovette tenersi in equilibrio, e quando lo spasmo passò sembrava sfinita. «Non adesso», disse. La sua voce era roca, come se non avesse più fiato. «Buonanotte.»

Rimasi ad ascoltare i suoi passi che salivano fino al pianerottolo e si dirigevano verso la stanza dove lei dormiva. La pioggia turbinava attraverso la finestra rotta e tamburellava sul pavimento, ma non riuscii a preoccuparmene.

Ero tutto dolorante per il freddo e mi girava la testa per la stanchezza; ma quando chiusi gli occhi, vidi fiamme che mandavano faville e mi ghermivano. Il rumore della pioggia si separò in note diverse: il sibilo battente dell'acqua sul tetto, il sussurro del vento, le voci umane... Sapevo che non erano reali, ma riuscivo a sentire parole distinte, come se tutte le persone che conoscevo avessero circondato la casa e mi stessero chiamando. Era la spossatezza, solo la spossatezza, ma non volevo addormentarmi. Volevo... Più di ogni altra cosa non volevo restare da solo; ma era l'unica cosa che non potevo avere.

Dovevo scaldarmi. Mia madre mi avrebbe avvolto in una coperta e abbracciato finché non avessi smesso di tremare; poi mi avrebbe preparato del tè caldo e acquavite e mi avrebbe spedito a letto, sedendosi accanto a me mentre lo bevevo. La familiare fitta di nostalgia minacciò di sopraffarmi.

Andai nel laboratorio e accesi la stufa. Fuori c'era un accenno di luce, una fessura di un grigio più chiaro del resto tra le nuvole e l'orizzonte; era più tardi di quanto pensassi.

Mi venne in mente, vagamente, che avevo salvato la vita a Seredith.

Feci il tè e lo bevvi. Le fiamme che mi danzavano in testa cominciarono a placarsi. Le voci si smorzarono a mano a mano che la pioggia diminuiva. La stufa strideva, scoppiettava e mandava un odore di metallo caldo. Mi sedetti per terra, appoggiato alla cassettera, con le gambe distese davanti a me. Da quell'angolazione, e con quella luce, il laboratorio sembrava una caverna: misterioso, incombente, i pomelli e le viti delle presse trasformati in strane formazioni rocciose. L'ombra della taglierina del cartone sulla parete assomigliava alla faccia di un uomo. Ruotai la testa e osservai tutto, memorizzandolo, e per un attimo fui riempito da un piacere intenso all'idea di avere salvato tutto: il mio laboratorio, le mie cose, il mio posto.

La porta in fondo alla stanza era socchiusa.

Strizzai gli occhi. Dapprima pensai che fosse uno scherzo della luce, un gioco di ombre sulla soglia. Posai la tazza fredda, mi sporsi in avanti e vidi il varco tra il battente e lo stipite. Era la porta alla sinistra della stufa: non quella che dava sulla stanza dove Seredith portava le persone ma l'altra, quella che conduceva giù nell'oscurità.

Stavo quasi per chiuderla con un calcio. Avrei potuto farlo, lasciarla chiusa, anche se non a chiave, e andare a letto. Allungai piano il piede ma, invece di spingerla, l'aprii di più.

Nero. Uno scaffale vuoto appena dentro e oltre quello una rampa di scale che scendeva. Niente di più di quello che avevo visto in precedenza. Niente di paragonabile alla stanza spoglia e piena di luce dietro l'altra porta, tranne per il freddo che emanava, il debole aroma di qualcosa di malato.

Mi alzai in piedi e presi la lampada. Non avevo più sonno. La tensione mi faceva formicolare i polpastrelli e prudere tra le scapole. Spinsi la porta e la spalancai, poi scesi nell'oscurità.

C'era odore di umido. Fu la prima cosa che notai: un sentore forte e fangoso come di canne che marcivano. Mi soffermai sulle scale, con il cuore che accelerava il battito. L'umidità era quasi dannosa come il fuoco; causava muffa, carta arricciata e colla sciolta. E puzzava di vecchiume e cose morte, un odore *sbagliato*... Ma quando svoltai l'angolo della scala e sollevai la lampada, quello che vidi non era niente di strano: una stanzetta con un tavolo e degli armadi, una scopa e un secchio, casse contrassegnate con l'etichetta di una cartoleria. Scoppiai quasi a ridere. Solo un magazzino. All'estremità più lontana – anche se non era lontana, ma a solo pochi passi di distanza – c'era una piastra rotonda di bronzo nella parete, come una ruota piena, intricata e decorativa. Alle altre pareti erano addossate alte pile di casse e scatole. L'aria era secca come al piano di sopra; forse me l'ero immaginato, l'odore.

Girai la testa, pensando quasi di aver sentito qualcosa. Ma era tutto perfettamente silenzioso, isolato dal rumore della pioggia dalla terra spessa.

Posai la lampada e mi guardai attorno. C'era un cassetto in bilico su un mucchio di scatole, pieno di attrezzi rotti in attesa di essere riparati o buttati via, e una fila di bottiglie di vetro piene di un liquido scuro che sembrava tintura o fiele di bue per marmorizzare la carta. Quasi inciampai in tre secchi di sabbia per spegnere gli incendi. Sul tavolo c'era un pacco gibboso avvolto nella iuta e alcuni attrezzi. Non li riconobbi; erano oggetti sottili e delicati, con bordi come denti di pesce. Avvicinai la lampada. Accanto al fagotto c'era un altro panno, steso a coprire qualcosa. Era lì che lavorava Seredith quando io ero di sopra nel laboratorio.

Allungai la mano e scartai il fagotto, con delicatezza, come se fosse vivo. Era il corpo di un libro, ben cucito, con spessi risguardi scuri screziati di bianco, come radici minuscole che solcavano la terra. Il sangue cantava nei miei polpastrelli. Un libro. Il primo libro che avessi mai visto, da quando ero lì; il primo da quando ero bambino, e avevo imparato che erano proibiti. Ma ora che lo tenevo in mano non provavo altro che una sorta di pace, come se qualcosa dentro di me stesse salutandomi qualcosa che riconosceva.

Me lo avvicinai alla faccia e inalai l'odore della carta. Quasi lo aprii per dare un'occhiata al frontespizio; ma ero troppo curioso di sapere cosa ci fosse sotto l'altra iuta. Misi giù il libro e scostai la stoffa. Ecco la copertina a cui Seredith stava lavorando. Per un attimo, prima di capire cosa stessi guardando, mi sembrò bellissima.

Lo sfondo era di velluto nero, così fine da assorbire ogni bagliore di luce e da sembrare, sul tavolo da lavoro, un pezzo di oscurità solida. L'intarsio vi spiccava come l'avorio, leggermente lucido, oro pallido alla luce della lampada.

Ossa. Uno scheletro, la spina dorsale curva come una fila di perle intorno ai ramoscelli chiari delle gambe e delle braccia, e le schegge minuscole delle dita dei piedi e delle mani. Il cranio sporgeva come un fungo, più grande di quanto avrebbe dovuto essere. Occupavano meno spazio della mia mano aperta, quelle ossa. Erano piccole e fragili come quelle di un uccello.

Ma non era... non era stato un uccello. Era un bambino.

5.

«Non toccarlo.»

Non avevo sentito Seredith entrare nella stanza, ma una parte di me, distante e all'erta, non fu sorpresa di sentire la sua voce. Non so da quanto fossi lì in piedi immobile. Fu solo quando feci un passo indietro – piano, come se lì ci fosse qualcosa che avevo paura di svegliare – che sentii un gelo rigido nelle articolazioni, gli spilli nei piedi, e capii che era passato molto tempo. Malgrado avessi fatto attenzione, sbattei la caviglia contro una scatola, ma il tonfo sordo fu attutito dal terreno oltre le pareti.

«Non lo stavo toccando», dissi.

«Emmett...»

Non risposi. La lampada doveva essere smoccolata, e le ombre si allungavano e si accorciavano. Le ossa luccicavano sullo sfondo del loro letto nero. La luce che danzava avanti e indietro mi dava quasi l'impressione che si stessero muovendo; ma quando la fiamma infine si stabilizzò rimasero immobili.

«È solo una rilegatura», disse lei. Si mosse sulla soglia ma io non la guardai. «È madreperla.»

«Non ossa vere.» Mi uscì come una battuta beffarda. Non l'avevo fatto di proposito ma fui contento, ferocemente contento, di come fendette il silenzio.

«No», disse lei piano, «non ossa vere.»

Fissai le forme intricate e brillanti sul velluto finché non mi si offuscarono gli occhi. Alla fine allungai la mano e le ricoprii con il panno; poi rimasi a fissare la grezza iuta marrone. Qua e là, dove la trama era più rada, riuscivo ancora a vedere il bordo liscio di un femore, la curva madreperlacea del cranio, una perfetta falange in miniatura. Mi immaginai lei che ci lavorava, creando piccole forme dalla madreperla. Chiusi gli occhi e ascoltai il mio sangue che pulsava, e oltre quello la quiete morta delle pareti e della terra.

«Raccontatemi», dissi. «Raccontatemi cosa fate.»

La lampada mormorava e guizzava. Non si muoveva nient'altro.

«Lo sai già.»

«No.»

«Lo sai, se ci rifletti.»

Aprii la bocca per dire di nuovo “no”; ma qualcosa mi serrò la gola. La fiamma della lampada si dilatò, una lingua più allungata, poi si ridusse a una

piccola bolla blu. Il buio fece un passo verso di me.

«Voi rilegate... le persone», dissi. Avevo la gola così secca che mi faceva male parlare; ma il silenzio faceva ancora più male. «Trasformate le persone in libri.»

«Sì. Ma non come intendi tu.»

«Che altro modo c'è?»

Lei camminò verso di me. Non mi voltai, ma la luce della sua candela diventò più intensa, respingendo le ombre. «Siediti, Emmett.»

Mi toccò la spalla. Sussultai e mi girai di scatto, inciampando di nuovo nel tavolo. Gli attrezzi caddero per terra sbattendo e scivolarono via. Ci guardammo. Anche lei aveva fatto un passo indietro; appoggiò la sua candela su una cassa, e la fiamma accentuò il tremore della sua mano. La cera era schizzata sul pavimento; si rapprese in una frazione di secondo, come l'acqua che si trasforma in latte.

«Siediti.» Sollevò da una scatola un cassetto aperto pieno di barattoli. «Qui.»

Non volevo sedermi mentre lei era in piedi. Sostenni il suo sguardo, e fu lei a distoglierlo per prima. Rimise giù il cassetto con un tonfo. Poi, stancamente, si chinò per raccogliere i piccoli attrezzi che avevo fatto cadere dal tavolo.

«Le intrappolate», dissi. «Prendete le persone e le mettete dentro i libri. Se ne vanno da qui... vuote.»

«Immagino sia così, in un certo senso...»

«Rubate la loro anima.» La mia voce si incrinò. «Non c'è da stupirsi che abbiano paura di voi. Li attirate qui e li prosciugate, prendete quel che vi interessa e li mandate via con niente. È questo un libro, vero? Una vita. Una persona. E se bruciano loro muoiono.»

«No.» Si raddrizzò, stringendo in una mano un coltellino dal manico di legno.

Presi il libro sul tavolo e glielo porsi. «Guardate», dissi, a voce sempre più alta, «questa è una persona. Qui dentro c'è una *persona*... da qualche parte là fuori stanno andando in giro *morte*... è una cosa brutta quella che fate, avrebbero dovuto bruciarvi, cazzo.»

Mi diede una sberla.

Silenzio. Nell'aria c'era un tenue tintinnio acuto che non era reale. Mi si riempirono gli occhi di lacrime, per reazione, che mi rigarono le guance. Le asciugai con l'interno del polso. Il dolore si attenuò fino a diventare un formicolio bollente, come quando l'acqua salata mi si asciugava sulla pelle. Posai il libro e lisciai con il palmo i risguardi che avevo sgualcito. La piega non sarebbe mai sparita completamente; risaltava come una cicatrice che si diramava nell'angolo. «Scusate», dissi.

Seredith si voltò e lasciò cadere il coltello nel cassetto aperto accanto a me. «Ricordi», disse infine. «Non persone, Emmett. Noi prendiamo i ricordi e li

rileghiamo. Qualunque cosa la gente non sopporti di ricordare. Qualunque cosa con cui non riescano a convivere. Noi prendiamo quei ricordi e li mettiamo dove non possono più fare del male. Solo questo sono i libri.»

Finalmente la guardai negli occhi. La sua espressione era aperta, candida, un po' stanca, come la sua voce. La faceva sembrare una cosa giusta... necessaria; come un medico che descriva un'amputazione.

«Non le anime, Emmett», disse. «Non le persone. Solo i ricordi.»

«È sbagliato», ribattei cercando di usare il suo stesso tono. Serio, ragionevole... ma la mia voce tremò e mi tradì. «Non potete dire che sia giusto farlo. Chi siete voi per decidere con che cosa possono convivere?»

«Non lo decidiamo noi. Noi aiutiamo le persone che vengono a chiedercelo.» Sul suo viso comparve un barlume di affabilità, come se sapesse di avere vinto. «Nessuno è costretto a venire qui, Emmett. Lo fanno di loro iniziativa. Noi ci limitiamo ad aiutarli a dimenticare.»

Non era così semplice. In qualche modo sapevo che non lo era. Ma non avevo argomentazioni da portare, nessuna difesa contro la dolcezza della sua voce e i suoi occhi pacati. «E che mi dite di quello?» Indicai la sagoma di bambino sotto la iuta. «Perché mai dovrete fare un libro *così*?»

«Il libro di Milly? Lo vuoi davvero sapere?»

Provai un brivido in tutto il corpo, violento e improvviso. Strinsi i denti e non risposi.

Lei mi passò accanto, abbassò per un attimo lo sguardo sulla iuta, poi la spostò delicatamente di lato. Nella sua ombra il piccolo scheletro brillava bluastro.

«Lei lo ha sepolto vivo», disse Seredith. Non c'era peso nelle sue parole, solo una quieta precisione che lasciava a me tutta l'emozione. «Non poteva andare avanti, pensava di non riuscirci. E così lo ha avvolto in un panno, un giorno che non la smetteva di piangere, lo ha posato su un mucchio di letame e lo ha ricoperto di immondizia e sterco finché non lo ha più udito.»

«Il suo bambino?»

Un cenno affermativo.

Avevo voglia di chiudere gli occhi, ma non potevo distogliere lo sguardo. Il bambino doveva essere rimasto disteso così, rannicchiato e indifeso, cercando di piangere, di respirare. Quanto tempo doveva esserci voluto prima che fosse solo parte del mucchio di letame, a marcire con tutto il resto? Era come una fiaba orribile: le ossa trasformate in perle, la terra in velluto. Ma era vero. Era vero, e la storia era chiusa in un libro, nascosta, scritta su pagine morte. La mia mano formicolava nel punto con cui avevo lisciato i risguardi: quella spessa carta venata, nera come la terra.

«È un omicidio», dissi. «Perché la guardia distrettuale non l'ha arrestata?»

«Lei non ha detto a nessuno del bambino. Nessuno lo sapeva.»

«Ma...» Mi fermai. «Come avete potuto aiutarla? Una donna... una ragazza

che ha ucciso il proprio bambino... in quel modo... avreste dovuto...»

«Cosa avrei dovuto fare?»

«Lasciarla soffrire! Farla vivere con il rimorso! Ricordare fa parte della punizione. Se fai del male...»

«Era anche di suo padre. L'uomo che è venuto qui per bruciare questo libro. Lui era il padre della ragazza, e anche del bambino.»

Per un attimo non capii cosa intendesse. Poi distolsi lo sguardo, con un senso di nausea.

Sentii il fruscio della iuta mentre Seredith la rimetteva sulle ossa, e il cigolio della scatola quando lei vi si appoggiò, tenendosi al tavolo per non cadere.

Alla fine disse: «Non sono stata del tutto onesta con te, Emmett. A volte sì, mando via delle persone. Molto, molto raramente. E non perché hanno fatto qualcosa di così terribile che non posso aiutarle; solo perché so che continueranno a fare cose terribili. In quel caso, se ne sono sicura, mi rifiuterò di aiutarle. Ma è successo solo tre volte, in più di sessant'anni. Gli altri, li ho aiutati».

«Seppellire un bambino vivo non è terribile?»

«Certo», rispose lei chinando la testa. «Certo che lo è, Emmett.»

Un respiro. «Avete detto "questo sono i libri"... Quindi ogni libro», osservai, «ogni libro che sia mai stato rilegato è fatto dei ricordi di qualcuno. Qualcosa che ha deciso di dimenticare.»

«Sì.»

«E...» Mi schiarai la voce. D'un tratto sentii l'impronta della mano di mio padre sulla guancia, la sberla bruciante che mi aveva dato anni prima, come se il dolore non fosse mai andato via davvero. «Che non ti veda mai più con un libro.» Era da questo che aveva voluto proteggermi. E ora ero un apprendista; sarei diventato un rilegatore. «Pensate», dissi lentamente, «pensate che farò quello che fate voi.»

Non mi guardò nemmeno. «Sarà più facile», disse, da molto lontano, «se non lo disprezzi. Disprezza i libri, disprezza le persone che hanno bisogno di aiuto, e disprezzerai te stesso. Il tuo lavoro.»

«Non posso», dissi. «Non voglio. Non è...»

Lei rise. Era così simile alla sua solita risata divertita che mi si contrasse lo stomaco. «Sì che puoi. Rilegatori si nasce, non si diventa. E tu sei un rilegatore nato, ragazzo. Adesso l'idea potrà anche non piacerti molto. Ma alla fine capirai. E non ti lascerà in pace. C'è una grande forza dentro di te. È questo che ti ha fatto ammalare quando... Tu sei più forte della maggior parte dei rilegatori che ho conosciuto. Vedrai.»

«Come fate a saperlo? Potreste sbagliarvi...»

«Lo so, Emmett.»

«E come?»

«Ti ha tradito la febbre del rilegatore. Sarai bravo. In tutti i sensi.»

Scossi la testa. Continuai a scuoterla, anche se non sapevo perché.

«A volte», disse lei, «quello che facciamo è molto difficile. A volte mi fa arrabbiare o mi rattrista. A volte mi pento: se avessi saputo cos'erano i ricordi, non avrei...» Si interruppe e distolse lo sguardo. «Il più delle volte non mi tocca neanche. Ma ogni tanto capita che sono così contenta di vedere sparire il dolore che, anche se quella fosse l'unica persona che io abbia mai aiutato, ne sarebbe comunque valsa la pena.»

«Non ho intenzione di farlo. È sbagliato. È... innaturale.»

Lei abbassò la testa e fece un respiro così profondo che vidi le sue spalle muoversi. La pelle sotto gli occhi sembrava fragile come la peluria sulle ali di una falena: si sarebbe tolta solo sfiorandola e avrebbe lasciato l'osso scoperto. Disse, senza guardarmi: «È una vocazione sacra, Emmett. Farsi affidare i ricordi di un'altra persona... Prendere la sua parte più profonda e più oscura e custodirla al sicuro, per sempre. Onorarla, renderla bella, anche se nessuno la vedrà mai. Proteggerla con la tua stessa vita...».

«Non voglio essere un carceriere glorioso.»

Lei rialzò di scatto la testa. Per qualche istante pensai che mi avrebbe picchiato di nuovo. «È per questo che non te ne ho parlato prima», disse infine. «Perché non sei ancora pronto, stai opponendo ancora resistenza... Però adesso lo sai. E sei fortunato a essere qui. Se fossi andato in una legatoria di Castleford ti avrebbero fatto passare da tempo tutti gli scrupoli a bastonate.»

Allungai un dito e lo passai sulla fiamma della candela una volta, due, rallentando finché non riuscii quasi più a sopportarlo. C'erano troppe domande; mi concentrai sul dolore e lasciai decidere alla mia bocca. «Quindi perché sono qui?»

Lei socchiuse gli occhi. «Perché ero la più vicina. E...» Si interruppe.

I suoi occhi scivolarono via dai miei. Si passò una mano sulla fronte, e per la prima volta mi accorsi quanto fossero rosse le sue guance.

«Sono sfinita, Emmett. Penso che per oggi possa bastare. Non credi?»

Aveva ragione. Ero così stanco che sentivo il mondo girare. Annuii e lei si alzò. Allungai una mano per aiutarla ma lei mi ignorò. Avanzò con cautela nello spazio angusto fino alla porta.

«Seredith?»

Si fermò, senza girarsi. Si appoggiò alla parete e la manica si abbassò, rivelando un polso fragile come quello di un bambino. «Sì?»

«Dove sono i libri? Se li custodite al sicuro...»

Allungò il braccio per indicare la piastra circolare sulla parete. «Dall'altra parte c'è una volta segreta.»

«Posso vederla?»

«Sì.» Si voltò e toccò una delle chiavi che aveva appese al collo; poi la sua

mano la strinse. «No. Non adesso. Un'altra volta.»

Lo avevo chiesto solo per curiosità. Ma c'era qualcosa nel suo viso... o, meglio, mancava qualcosa al suo viso, qualcosa che avrebbe dovuto esserci... Spinsi la lingua nello spazio aguzzo tra due denti e la fissai. Ciocche di capelli erano sfuggite alla treccia e le si erano incollate alla fronte, appiccicose di sudore. Seredith barcollò. Feci un passo verso di lei, ma indietreggiò come se non sopportasse che mi avvicinassi troppo. «Buonanotte, Emmett.»

La osservai girarsi, appoggiandosi allo stipite come se facesse fatica a stare in piedi. Avrei dovuto lasciarla andare, ma non riuscii a trattenermi. «Seredith... cosa succede se i libri bruciano? Le persone muoiono?»

Lei non mi guardò. Andò verso le scale con passo strascicato e cominciò a salirle. «No», rispose. «Ricordano.»

Ero così stanco che non riuscivo più a ragionare. Seredith era andata a letto; avrei dovuto andarci anch'io. Se solo lo avessi fatto un'ora prima, invece di sedermi vicino alla stufa nel laboratorio... Dormire. Avevo voglia di scivolare oltre la soglia della coscienza. Avevo voglia di quell'oscurità più di qualsiasi altra cosa. Non volevo essere lì.

Mi sedetti. O, piuttosto, scoprii di essere già seduto, rattrappito per terra con le gambe piegate, la schiena contro una scatola. Non avevo l'energia per trovare una posizione migliore. Invece mi abbracciai le ginocchia, abbassai la testa e dormii.

Quando mi svegliai, la prima cosa che avvertii fu una sorta di pace. Era quasi buio pesto – la candela si era spenta – e mi sentivo come se stessi andando alla deriva, disintegrandomi senza dolore nelle infide correnti del buio. Poi mi tornò alla mente un po' di quello che era successo... ma piccolo, troppo lontano per ferirmi, come riflessi in una coppa d'argento. Mi alzai e salii le scale a tastoni, sbadigliando. Avevo pensato che fosse ancora notte fonda, e la luce grigiastra che filtrava dalle finestre del laboratorio mi fece ammiccare e strofinare gli occhi. Pioveva ancora, anche se adesso era un'acquerugiola sottile e silenziosa, e la neve si era attaccata al suolo solo in pochi punti, sporca e bucherellata. Seredith aveva avuto ragione a proposito del disgelo; la posta sarebbe arrivata almeno un'altra volta prima che l'inverno giungesse davvero.

Faceva freddo. La stufa si era spenta. Esitai, perché avevo voglia di lasciarla stare e andare di sopra a letto; ma era mattina e c'era del lavoro da fare... Lavoro. Non volevo pensare al lavoro. Mi accovacciai per riaccendere il fuoco. Quando ebbe ripreso vigore, avevo già un po' più caldo, ma per scongelare la profonda e fredda quiete della casa c'era bisogno di altro che la stufa. Non avevo chiuso la finestra rotta con delle assi; ma non era quello, era qualcos'altro. Scossi la testa, domandandomi se le mie orecchie mi stessero giocando un brutto scherzo. Era come se la neve avesse ovattato ogni suono...

o era una sensazione di lontananza, come se tutto ciò che sentivo fosse un'eco...

Tè. Il barattolo era quasi vuoto. Misi a bollire l'acqua e andai a prendere un nuovo pacchetto in dispensa. Mentre attraversavo il corridoio, distolsi la faccia dalla corrente d'aria umida che soffiava dentro dalla finestra dai bordi frastagliati. Non appena avessi mandato giù qualcosa di caldo, sarei andato a cercare del cartone...

Seredith era accovacciata sulle scale, con la testa appoggiata al corrimano.

«Seredith? Seredith!»

Fu solo quando si mosse che capii di essermi spaventato. La feci alzare con cautela, sgomento per quanto era leggera e per il calore che trasudava dalla sua pelle, umida e viscida. Aveva la faccia arrossata. Mormorò qualcosa e io mi chinai su di lei per sentire. «Sto bene», disse. Le puzzava il fiato, come se qualcosa stesse marcendo dentro di lei. «Mi ero solo... seduta qui.»

«Sì», dissi. «Venite che vi accompagno a letto.»

«Sto benissimo. Non c'è bisogno che...»

«Lo so», replicai. «Andiamo.»

Un po' la spinsi e un po' la sollevai, gradino dopo gradino, e poi lungo il corridoio che portava alla sua stanza. Si arrampicò sul letto e si tirò addosso le coperte come se stesse congelando. Corsi da basso per prenderle una brocca d'acqua, una tisana per abbassare la febbre e altre coperte; ma quando tornai nella sua camera era già addormentata. Si era spogliata, e i suoi vestiti erano ammutoliti per terra.

Rimasi immobile ad ascoltare il silenzio. Sentivo il respiro di Seredith – più rapido, più rumoroso di quanto avrebbe dovuto essere – e il leggero crepitio della pioggia contro la finestra; ma oltre a quelli, e al pulsare del mio sangue nelle orecchie, non c'era niente, tranne il solido vuoto della casa e le paludi fuori. Ero più solo, lì, di quanto fossi mai stato.

Mi sedetti. Con quella luce Seredith, addormentata, sembrava ancora più vecchia; la carne sulle guance e sotto il mento era cadente, tanto che la pelle era tirata, sottilissima, sulle ossa del naso e sulle orbite. Aveva della saliva secca incrostata all'angolo della bocca. Mormorò qualcosa e si girò, e le sue mani si contrassero e strinsero la trapunta. La pelle era di un colore terreo e giallastro contro il bianco e l'indaco sbiadito del patchwork, mentre qua e là l'ombra di una goccia di pioggia strisciava sul cotone.

Mi guardai intorno. Non ero mai stato lì dentro di giorno. C'erano un caminetto, un sedile imbottito sotto la finestra e una poltrona color muschio, ma la stanza era quasi spoglia come la mia. Non c'erano quadri né soprammobili sopra la mensola del camino. L'unica decorazione sulle pareti era la luce dalla finestra, il pallido reticolo, l'argento scorrevole delle ombre della pioggia. Persino i miei genitori possedevano di più. Eppure Seredith non era povera; lo sapevo per via delle liste di rifornimenti che mandavamo a

Castleford ogni settimana, e dai sacchi che Toller ci riportava indietro. Non mi ero mai chiesto da dove venissero i suoi soldi. Se fosse morta...

Abbassai lo sguardo sul viso sul cuscino e mi prese una specie di panico. Feci fatica a trattenermi dallo svegliarla e dal versarle il tè in gola con la forza; era meglio lasciarla dormire. Potevo accendere il fuoco, prendere dei panni umidi, far sciogliere un po' di miele nell'acqua per quando si fosse svegliata di sua spontanea volontà.. Invece rimasi immobile, incapace di lasciarla sola. Era successo il contrario altre volte – era rimasta lei al mio capezzale, a guardarmi mentre dormivo, con una pazienza infinita – ma non mi aveva mai fatto sentire come se dovessi esserle grato. Per la prima volta mi domandai se il suo atteggiamento brusco non fosse stato intenzionale. Mi bruciava la gola.

Un'ora dopo udii, attraverso la pioggia, il lontano cigolio e il rombo di un carro, e infine il tintinnio stonato di una campana. Il postino. Sollevai la testa, e una parte irrazionale di me desiderò che se ne andasse via, per lasciarmi in quella strana pace sperduta; ma mi alzai e scesi ad aprire la porta.

«Seredith è malata. Non so chi... Potete mandare qualcuno?»

Mi guardò strizzando gli occhi sopra il bavero del cappotto. «Mandare qualcuno? E chi?»

«Un medico. O la sua famiglia.» Scossi la testa. «Non lo so. Lei scrive delle lettere, vero? Ditelo alle persone a cui scrive.»

«Io...» Si interruppe e si strinse nelle spalle. «D'accordo», disse. «Ma non ti assicuro che verranno.»

Se ne andò. Lo guardai allontanarsi, finché il carro fu solo una macchiolina nella distesa chiazzata di erba marrone e neve semisciolta.

6.

La casa era così silenziosa che era come se i muri trattenessero il respiro. Ogni poche ore, quel giorno e nei giorni successivi, dovetti uscire ad ascoltare il vento secco nei canneti, solo per assicurarmi di non essere diventato sordo. Andai a prendere una lastra di vetro di ricambio dal magazzino per riparare la finestra rotta, ma mentre la stavo montando mi ritrovai a mettere giù gli attrezzi con inutile veemenza, a battere il vetro più forte del necessario. Fui fortunato a non romperlo. E quando mi sedetti al capezzale di Seredith, tossii, mi dimenai e tormentai il callo da taglierino sull'indice. Ma nessuno dei suoni che producevo bastava a rompere il silenzio. Persino il respiro di Seredith sembrava sfiorare il vuoto, come un sasso sul ghiaccio.

All'inizio avevo paura. Ma non cambiò nulla: non migliorò né peggiorò. Dormì per ore, all'inizio, ma una mattina quando bussai alla sua porta era sveglia. Le avevo portato una mela e una tazza di tè con miele, e lei mi ringraziò e si chinò sopra la tazza per respirarne il vapore. Aveva dormito con le tende aperte – o, meglio, non gliele avevo chiuse la sera prima – e il cielo era pieno di nuvole dal ventre grigio strappate dal vento. Qua e là il sole vi balenava attraverso. La sentii sospirare. «Vattene, Emmett.»

Mi girai. Aveva la faccia umida, ma le guance non erano più di un rossore acceso e lei aveva un aspetto migliore.

«Dico sul serio. Vai a fare qualcosa di utile.»

Esitai. Ora che era sveglia, una parte di me voleva farle delle domande: tutte quelle che stavano fermentando in me fin dalla prima volta che ero entrato dalla porta della legatoria; ormai non aveva più motivo di non rispondermi... Ma qualcosa dentro di me si ritraeva all'idea di tante risposte. Non volevo sapere; sapere avrebbe reso tutto reale. Chiesi solo: «Siete sicura?».

Si riappoggiò indietro senza rispondere. Dopo una lunga pausa fece un altro respiro profondo e disse: «Non hai di meglio da fare? Non sopporto di essere osservata».

Avrebbe potuto ferirmi, ma per qualche motivo non fu così. Annuii, anche se lei aveva gli occhi chiusi, e uscii in corridoio con un senso di sollievo.

Ero deciso a non pensare, quindi mi misi all'opera. Quando crollai sul gradino più basso in corridoio e guardai l'orologio, vidi che avevo lavorato per ore: pulire e riempire le lampade, strofinare il pavimento e pulire gli

armadietti della cucina con aceto, spazzare il corridoio e cospargere il pavimento d'acqua di lavanda, lucidare la ringhiera con cera d'api... Erano lavori che, a casa, avrebbero fatto mia madre o Alta; io avrei alzato gli occhi al cielo e lasciato orme noncuranti sui loro pavimenti puliti. Ora avevo la camicia appiccicata alla schiena e puzzavo di sudore rancido e pungente, ma mi guardai intorno ed ero contento di vedere il risultato del mio lavoro. Avevo pensato che lo stavo facendo per Seredith, ma improvvisamente capii che lo facevo per me stesso. Con Seredith malata, quella casa era solo mia.

Mi alzai. Non avevo mangiato niente dalla mattina, ma non avevo fame. Rimasi a lungo con un piede sulla scala di sopra, come se ci fosse una decisione da prendere; ma qualcosa mi costrinse a girarmi di nuovo e a entrare nel corridoio che portava al laboratorio. La porta era chiusa e quando la aprii fui inondato dalla luce del giorno.

Alimentai la stufa in modo esagerato perché avevo tagliato io stesso la legna, e perché nessuno poteva vedere che la sprecavo. Poi riordinai metodicamente la stanza da cima a fondo, raddrizzando gli scaffali, affilando gli attrezzi, oliando la pressa per incollare e spazzando per terra. Sistemai gli armadietti e scoprii vecchie forniture di pelle e stoffa che non sapevo avessimo, e una scorta di carta marmorizzata in fondo alla cassettera. Trovai una pieghetta d'osso con fiori lievemente intagliati, un libro di foglia d'argento, un brunitoio con una grossa agata striata di marrone... Seredith era ordinata, ma era come se non avesse mai buttato via nulla. In una credenza trovai una scatola di legno piena di ninnoli, avvolti in vecchia seta come se fossero importanti: un cappellino da bambino, una ciocca di capelli, un dagherrotipo montato in una cassa d'orologio, un pesante anello d'argento che mi rigirai a lungo nel palmo, guardando i colori cangiare dal blu al viola e al verde. Rimisi a posto quella scatola con attenzione, spingendola dietro una pila di pesi, e una volta che fu nascosta alla vista la dimenticai quasi subito. C'era una scatola di caratteri tipografici da smistare, e vasetti di tintura così vecchi da doverli versare via, e pezzetti di spugna asciutti da lavare. Tutto questo mi dava piacere: un piacere sensuale e sconosciuto, dove tutto – la pulizia di una lama, il vento nel camino, l'odore di lievito della pasta stantia, i ciocchi che crollavano in cenere nella stufa – era distinto e ingrandito.

Ma questa volta, quando ebbi finito, non provai soddisfazione bensì paura, come se mi fossi preparato per una dura prova.

Quando avevo portato via i vestiti sporchi di Seredith, nella tasca dei calzoni c'erano le sue chiavi. Ora erano nella mia. Non la chiave che portava intorno al collo, ma le chiavi per le altre porte, quella d'ingresso e quella sul retro, e la porta a tre serrature in fondo al laboratorio... Il loro peso freddo in tasca sembrava parte del mio corpo. Il senso di possesso che avevo provato sfumò in qualcos'altro.

Guardai la distesa delle paludi, fuori. Ora il vento era calato e le nuvole si

erano ammassate in uno spesso cumulo grigio, mentre i riflessi dell'acqua erano immobili come uno specchio. Non si muoveva niente; avrebbe potuto essere un quadro dipinto sul vetro della finestra. Un tempo morto. Cosa stavano facendo a casa? Era il periodo in cui si macellava, a meno che il papà non avesse cominciato prima; e c'erano riparazioni da fare, attrezzi, finimenti e il muro posteriore del fienile da controllare. Se avevamo intenzione di mettere una siepe di biancospino in cima al Campo alto, come avevo suggerito l'anno scorso, bisognava piantarla presto. I miei nervi formicolavano al ricordo delle spine appuntite che si infilavano nelle dita fredde. Per un attimo mi sembrò di sentire l'odore di trementina e di canfora, il balsamo che la mamma faceva per combattere i geloni; ma quando avvicinai la mano al naso il mio palmo odorava di polvere e di cera d'api. Mi ero spogliato di quella vita come di una pelle.

Alzai la testa e ascoltai. Non arrivavano suoni da nessuna parte. L'intera casa era in attesa. Presi di tasca il mazzo di chiavi, girai intorno alla pressa per rifilare e percorsi le assi logore del pavimento fino alla porta più lontana. Mi batteva forte il cuore, ma le tre chiavi entrarono nelle tre serrature e girarono senza sforzo, a una a una.

Seredith aveva tenuto ben oliati i cardini. La porta si aprì facilmente, come se qualcuno l'avesse tirata dall'altro lato. Non so perché mi fossi aspettato che fosse dura. Il mio battito accelerò in un crescendo improvviso che mi fece venire delle pagliuzze nere davanti agli occhi; ma dopo qualche secondo la mia visione si schiarì e io riuscii a vedere una stanza smorta e spoglia, con alte finestre senza tende come il laboratorio. Un tavolo di legno sgrossato, con due sedie una di fronte all'altra. Il pavimento e le pareti erano spogli. Appoggiai le chiavi sul tavolo e il rumore che fecero mi spaventò.

Non avevo nessun diritto di stare lì. Ma dovevo venirci. Rimasi immobile, combattendo la sensazione strisciante alla nuca.

La sagoma della sedia del rilegatore risaltava contro il grigio maculato delle finestre. Aveva lo schienale dritto ed era semplice – meno comoda di quella più vicina alla porta – ma chissà perché capii che era la sedia di Seredith. Scostai l'altra dal tavolo e sentii le gambe urtare contro il pavimento irregolare mentre la trascinavo. Mi sedetti. Quante persone avevano aspettato lì per farsi portare via i ricordi? Abbastanza da scavare un sentiero nelle assi per terra con l'andirivieni...

Come ci si sentiva? Riuscivo a immaginare la paura nauseante alla bocca dello stomaco, il terrore che balenava quando cercavi di vedere oltre il punto di non ritorno della persona che saresti stata... Ma quel momento preciso? Farti strappare via qualcosa dalla parte più profonda di te: che impressione faceva? E dopo, quando avevi un buco dentro di te... Rividi il vuoto negli occhi di Milly mentre se ne andava, e serrai i denti. Cos'era peggio? Non sentire niente o affliggerti per qualcosa che non ricordavi più? Di certo,

quando dimenticavi, dimenticavi anche di essere triste, se no che senso aveva? Eppure quell'inebetimento avrebbe portato via parte del tuo *essere*, sarebbe stato come avere un formicolio nell'anima...

Feci un respiro profondo. Era troppo facile immaginare di essere seduto lì, in quel posto; avrei dovuto mettermi sulla sedia di Seredith. Come sarebbe stato essere nei suoi panni? Guardare una persona negli occhi e poi farle... *quello*? Anche solo il pensiero mi faceva stare male. Da qualsiasi punto di vista lo si guardava... Seredith lo aveva definito "aiutare". Ma come faceva a essere una cosa giusta?

Mi alzai, battei la caviglia contro il lato del tavolo e mi sostenni allo schienale della sedia. L'intaglio mi incise il palmo, non tanto da far male ma abbastanza da sorprendermi. Abbassai gli occhi per guardarne la forma, il barlume di luce bluastra sull'arabesco in legno.

Tante volte era stata la luce che colpiva qualcosa a causare il malessere. Il sole a grata sul pavimento del corridoio, uno scorcio di luce del giorno visto attraverso una porta socchiusa... Sapevo come cominciava, la sagoma luminosa – non proprio un ricordo – che si adattava come una chiave nel buco della mia mente, e la nausea che ne derivava. E ora provai lo stesso shock di riconoscimento e di paura. Mi rannicchiai istintivamente, aspettando che il nero mi inghiottisse. Sarebbe stata la fine, l'abisso. Ora che ero lì, nel luogo di cui avevo più paura... la fonte, il cuore.

Mi cedettero le ginocchia. Mi lasciai cadere sulla sedia, preparandomi al peggio, come per uno schianto. Ma la mia mente rimase stabile. Una trave cigolò, un topo raspò nel tetto di paglia sopra la finestra. L'oscurità rotolava e risucchiava come la marea, a distanza; e poi, invece di annegarmi, si ritirò.

Trattenni il fiato. Non successe niente. L'oscurità indietreggiò sempre di più finché mi sentii esposto, inzuppato nella luce grigia del giorno; poi mi lacrimarono gli occhi.

Il tempo passò. Mi guardai le mani sul tavolo grezzo. Quando ero partito da casa erano filiformi e di un bianco smorto. Ora avevo un callo sull'indice destro lasciato dal coltello per rifilare la pelle, che era poco tagliente, e l'unghia del pollice sinistro era abbastanza lunga da permettermi di posizionare un attrezzo per rifinire senza scottarmi. Ma era la loro forma – magre ma non ossute, forti ma non grosse – che me le fece vedere per la prima volta. Non erano le mani di un contadino – non come quelle del papà – ma non erano nemmeno le mani di un invalido. Avrei capito che erano le mani di un rilegatore; e non solo perché erano le mie.

Le voltai e osservai le linee sui palmi che in teoria avrebbero dovuto dirmi chi ero. Una volta qualcuno – forse Alta? – mi aveva detto che la mano sinistra mostra il destino stabilito alla nascita e la destra il destino che ti costruisci. Sulla mia mano destra c'era una linea lunga e profonda al centro, che tagliava a metà tutto il palmo. Mi immaginai un altro Emmett, un Emmett

che avrebbe potuto rilevare la fattoria, come avevano sempre progettato i miei genitori: un Emmett che non si era ammalato e non era finito lì, da solo. Lo vidi che mi guardava con un sogghigno, infilandosi in tasca le mani con i geloni, e poi si voltava verso casa, fischiando.

Chinai la testa e aspettai che l'improvvisa tristezza passasse; ma non passò. Qualcosa cedette dentro di me e scoppiai a piangere.

All'inizio furono lacrime involontarie, come quando si vomita: grandi parossismi come i conati, ogni spasmo causato da un riflesso impietoso che mi faceva annaspere e singhiozzare per riprendere fiato. Ma a poco a poco l'urgenza si calmò ed ebbi il tempo di riempirmi i polmoni di aria tra un singhiozzo e l'altro; e poi alla fine mi asciugai le lacrime e il muco dalla faccia, e aprii gli occhi. Il senso di perdita era ancora così cocente da farmi tornare le lacrime, ma le ricacciai indietro sbattendo le palpebre e questa volta riuscii a controllare il respiro.

Quando alzai la testa, il mondo era vuoto, pulito, come un campo tagliato. Potevo vedere per miglia e miglia, potevo capire dov'ero. C'erano state ombre nella mia visione periferica per così tanto tempo che mi ci ero abituato, ma adesso erano sparite. La stanza silenziosa non era terribile, era solo una stanza; le sedie dove due persone potevano sedersi una di fronte all'altra erano solo sedie.

Mi soffermai un attimo a esaminare il punto dove erano state le paure, come se stessi controllando un dente marcio con la lingua. Niente... anzi, no, forse un'eco debole e acuta del dolore: non la sofferenza sorda della decadenza ma qualcosa di più netto, come una ferita che si stia rimarginando. Nell'aria c'era un profumo come di terra dopo la pioggia, come se tutto fosse stato rinnovato di recente.

Presi le chiavi e uscii senza chiudermi la porta alle spalle.

Ero affamato. Mi ritrovai nella dispensa a ingozzarmi di sottaceti dal barattolo... e poi, sazio, ero così sfinito che mi si offuscava la vista. Avrei voluto portare a Seredith una scodella di minestra, ma mi addormentai sul tavolo della cucina con la testa sulle braccia. Quando mi risvegliai, i fornelli si erano spenti ed era quasi buio. Li riaccesi – riempiendo me stesso e il pavimento pulito di cenere – poi mi affrettai a riscaldare la minestra e a portarla su nella stanza di Seredith. La scodella era appena poco più che tiepida, ma probabilmente lei stava dormendo. Spinsi la porta con il piede e mi guardai attorno.

Era sveglia, seduta sul letto. La lampada era accesa, e davanti era appoggiata una boccia di vetro piena d'acqua per concentrare la luce su una camicia che lei stava rattoppando. Alzò lo sguardo su di me e sorrise. «Sembra che tu stia meglio, Emmett.»

«Io?»

«Sì.» Mi fissò e la sua espressione cambiò. Le dita si immobilizzarono e, dopo un attimo, lei posò la camicia. «Siediti.»

Misi il vassoio sul tavolo accanto al letto e avvicinai la sedia a lei. Allungò una mano e mi spinse la mascella con un dito, inclinando la mia faccia verso la luce. Non era la prima volta che mi toccava – aveva spesso corretto la mia impugnatura, o si era chinata su di me per mostrarmi come fare qualcosa – ma questa volta ebbi l'impressione che il gelo mi solleticasse la pelle.

«Ti sei messo l'anima in pace», disse.

Alzai lo sguardo e la fissai negli occhi. Stava annuendo tra sé. Poi, con un lungo sospiro, appoggiò la schiena ai cuscini.

«Bravo ragazzo», disse. «Lo sapevo che lo avresti fatto, prima o poi. Che impressione ti fa?»

Non risposi. Era una sensazione troppo fragile; se ne avessi parlato, avrebbe potuto spezzarsi.

Lei sorrise rivolta al soffitto, poi spostò lo sguardo di lato per includermi. «Sono contenta. Hai sofferto più della maggior parte degli altri, con la febbre. Ma adesso è finita. Oh», si strinse nelle spalle, come se io avessi parlato, «certo, ci saranno altre cose, non sarà facile, ci sarà sempre una parte di te che ti mancherà, ma basta incubi, basta terrori.» Tacque. Aveva il fiato corto. Una vena le pulsava sottopelle sopra la tempia.

«Non so niente.» Mi costò un grande sforzo dirlo, come liberare dal formicolio un arto intorpidito scuotendolo. «Come faccio a diventare un rilegatore se non so nemmeno come funziona...»

«Non adesso. Non adesso o si trasformerà in una rilegatura sul letto di morte.» Rise, con un rumore simile a un singhiozzo. «Ma quando starò meglio ti insegnerò, ragazzo. La rilegatura in sé verrà spontaneamente, ma hai bisogno di imparare il resto...» La sua voce si smorzò in un attacco di tosse. Versai un bicchiere d'acqua e glielo porsi, ma lei lo allontanò con la mano, senza guardare. «Quando si sarà sciolta la neve andremo a trovare un'amica a Littlewater. Era la mia...» Ebbe un attimo di esitazione, anche se forse fu solo una pausa per riprendere fiato. «L'ultima apprendista del mio maestro, dopo che lo lasciai... Ora lei abita nel villaggio con la sua famiglia. È una brava rilegatrice. Una levatrice, anche», aggiunse. «Rilegare e curare sono sempre andati di pari passo. Alleviare il dolore, aiutare le persone a entrare nella vita e a uscirne.»

Deglutii; ma ormai avevo visto troppi animali nascere e morire per reagire come un codardo.

«Sarai bravo, ragazzo. Ricordati solo perché lo facciamo, e andrò tutto bene.» Mi lanciò un'occhiata di traverso, ammiccante. «La rilegatura... il nostro tipo di rilegatura... deve essere fatta, a volte. A prescindere da quel che dice la gente.»

«Seredith, la notte in cui quegli uomini sono venuti a bruciare la

legatoria...» Le parole mi uscirono a fatica. «Avevano paura di voi. Di noi.»

Lei non disse nulla.

«Seredith, loro hanno pensato... che il temporale... che lo avessi provocato io. Vi hanno chiamato strega e...»

Lei rise di nuovo. Le fece venire un attacco di tosse così forte che dovette aggrapparsi al letto per aiutarsi a riprendere fiato. «Se riuscissimo a fare tutto quello che dicono che sappiamo fare, a quest'ora starei dormendo nella seta e in stoffe intessute d'oro.»

«Ma... sembrava quasi che...»

«Non essere assurdo.» Inspirò forte, emettendo un suono rauco. «Ci chiamano streghe dalla notte dei tempi. Sortilegio, lo chiamavano... una formula per invocare i demoni... Ci bruciavano anche, per quello. La crociata non è stata una novità, siamo sempre stati dei capri espiatori. Be', la conoscenza è sempre una specie di magia, immagino. Ma... no. Tu sei un rilegatore, né più né meno. Non sei certo responsabile dei cambiamenti atmosferici.» Le ultime parole furono sottili e senza fiato. «Adesso basta.»

Annuii, rimangiandomi un'altra domanda. Quando si fosse rimessa in salute avrei potuto chiederle tutto quello che volevo. Mi sorrise e chiuse gli occhi, e pensai che si fosse addormentata. Ma quando feci per alzarmi, lei mi fece un cenno, indicando la sedia. Mi risedetti e dopo un po' sentii che il mio corpo si rilassava, come se il silenzio stesse sciogliendo dei nodi che non sapevo di avere. Il fuoco si era quasi spento; la cenere era cresciuta sulle braci come muschio. Avrei dovuto riattizzarlo, ma non trovai il coraggio di alzarmi in piedi. Mossi le dita nell'ellisse di luce concentrata della lampada, facendola posare su una mia nocca come un anello. Quando mi appoggiai allo schienale, brillò sul motivo della trapunta, evidenziando il ricciolo di una felce stampata. Mi immaginai Seredith che cuciva la trapunta, creandola quadrato per quadrato durante un lungo inverno. Riuscivo a vederla, seduta accanto al fuoco, che aggrottava la fronte mentre tagliava il capo di un filo; ma nella mia mente si dissolse in qualcun altro, la mamma o Alta o entrambe, una donna giovane e vecchia al tempo stesso...

La campanella tintinnò. Mi alzai in piedi a fatica, con la testa che mi girava. Mi ero appisolato. Per un attimo, nel dormiveglia, avevo sentito il rumore di ruote e di un cavallo, che avanzava pesantemente lungo la strada verso la nostra casa; ma fu solo ora che mi raccapezzai. Fuori era buio e il mio riflesso mi fissò dalla finestra, spettrale e sconcertato. La campanella suonò un'altra volta e dal portico di sotto mi arrivò una voce irritata che borbottava. Vi fu un bagliore della luce di una lanterna.

Lanciai un'occhiata a Seredith, ma lei dormiva. La campanella suonò, più a lungo questa volta, uno scampanio arrabbiato e irregolare, come se avessero tirato un po' troppo forte il cordino. La faccia di Seredith si contrasse e il ritmo del suo respiro cambiò.

Mi precipitai fuori dalla stanza e giù per le scale. La campanella rintoccò la sua nota impaziente e discordante e io gridai: «Sì, va bene, sto arrivando!». Non mi venne in mente di avere paura finché non ebbi fatto scorrere il chiavistello e spalancato la porta; solo in quel momento, troppo tardi, trattenni il fiato domandandomi se non fossero gli uomini con le torce, tornati per incenerirci. Ma non erano loro.

L'uomo che mi trovai di fronte stava dicendo qualcosa quando aprii; si interruppe e mi squadrò dalla testa ai piedi. Portava un cappello a cilindro e un mantello; nell'oscurità era visibile solo la sua sagoma, e il lampo penetrante dei suoi occhi. Dietro di lui c'era un calesse, con una lanterna appesa al bordo del sedile. La luce catturava il vapore che si sprigionava dal cavallo, e i pennacchi del suo fiato. Un altro uomo era in piedi a qualche passo di distanza, spostando il peso da un piede all'altro ed emettendo tra i denti un verso impaziente.

«Cosa volete?»

Il primo uomo tirò su con il naso e se lo pulì sul dorso del guanto. Si tolse il cappello, me lo porse e si fece avanti, costringendomi a farlo entrare dalla soglia. Si levò i guanti un dito alla volta e li posò sulla tesa del cilindro. Aveva riccioli scompigliati che gli arrivavano quasi alle spalle. «Una bevanda calda e una buona cena, tanto per cominciare. Entrate, Ferguson, si muore di freddo lì fuori.»

«Chi diavolo siete?»

Mi lanciò un'occhiata. L'altro – Ferguson – entrò a grandi passi e batté i piedi per scaldarseli, gridando oltre la spalla al cocchiere: «Aspetta lì, va bene?». Appoggiò la borsa per terra con un tonfo pesante e un tintinnio.

L'uomo sospirò. «Tu devi essere l'apprendista. Io sono il signor de Havilland e ho accompagnato il dottor Ferguson per visitare Seredith. Come sta?» Si avvicinò al piccolo specchio alla parete e si rimirò, accarezzandosi i baffi. «Perché c'è così buio qui dentro? Per l'amor del cielo, accendi qualche lampada.»

«Mi chiamo Emmett.»

Liquidò con un gesto le mie parole come se il mio nome non fosse importante. «È sveglia? Prima il dottore la vede, prima può tornare indietro.»

«No, non credo che lei...»

«In tal caso dovremo svegliarla. Portaci di sopra del tè e dell'acquavite. E qualunque cosa tu abbia da metter sotto i denti.» Mi passò davanti e salì le scale. «Da questa parte, Ferguson.»

Ferguson lo seguì con una folata di aria fredda e lana umida, poi ci ripensò e tornò indietro un attimo per gettarmi in mano il cappello. Mi voltai per appenderlo al gancio accanto all'altro, affondando volutamente un'unghia nel feltro morbido. Non volevo prendere ordini da de Havilland, ma ora che la porta era chiusa c'era così buio che non riuscivo quasi a vedere. Accesi una

lampada. Avevano lasciato delle impronte sul pavimento dell'ingresso, e sulle scale erano disseminati prismi minuti di fango compresso lasciati dai tacchi dei loro stivali.

Titubai. Il risentimento e l'incertezza mi tiravano in direzioni opposte. Alla fine andai in cucina e preparai del tè caldo – per Seredith, mi dissi – e lo portai di sopra. Ma quando bussai la voce di de Havilland disse: «Non adesso». Aveva un accento di Castleford, ma la sua voce mi ricordava qualcuno.

Parlai più forte per farmi sentire oltre il battente della porta. «Avevate detto...»

«Non adesso!»

«Emmett?» disse Seredith. «Entra.» Tossì e, quando aprii la porta, la vidi che stringeva tra le dita il coprietto mentre cercava di riprendere fiato. Alzò la testa e i suoi occhi erano rossi e umidi. Mi fece cenno di entrare. De Havilland era alla finestra, con le braccia conserte; Ferguson era vicino al camino e guardava prima uno poi l'altra. La stanza sembrava piccolissima. «Lui è Emmett», riuscì a dire Seredith. «Il mio apprendista.»

«Ci siamo presentati», dissi.

«Già che sei qui», disse de Havilland, «magari puoi chiedere a Seredith di essere ragionevole. Siamo venuti da Castleford e adesso lei si rifiuta di farsi visitare dal medico.»

«Non vi ho chiesto io di venire», disse Seredith.

«Lo ha fatto il tuo apprendista.»

Lei mi lanciò un'occhiata che mi fulminò. «Be', mi dispiace che vi abbia fatto perdere tempo.»

«È assurdo. Sono un uomo molto impegnato, lo sai. Ho del lavoro urgente...»

«Ho detto che non vi ho chiesto io di venire!» Seredith girò la testa di lato, come una bambina, e de Havilland guardò il medico alzando gli occhi al cielo. «Sto benissimo», disse lei. «Ho solo preso freddo l'altra notte, tutto qui.»

«Vi siete presa una brutta tosse.» Era la prima volta che sentivo parlare il medico, e la sua voce era così premurosa da risultare decisamente ipocrita. «Forse potreste raccontarmi meglio come vi sentite.»

Lei mise il broncio come una bambina, ed ero sicuro che stesse per rifiutare, invece fece guizzare lo sguardo verso de Havilland e alla fine rispose: «Stanca. Febbricitante. Mi fa male il petto. Tutto qui.»

«E se potessi...» Lei si avvicinò e le prese il polso con una mossa così rapida che lei non ebbe il tempo di ritrarlo. «Sì, ecco. Grazie.» Guardò de Havilland con un'espressione che non riuscii a interpretare, poi disse: «Non credo ci sia bisogno di disturbare oltre.»

«Benissimo.» De Havilland passò accanto al letto, si fermò come se volesse

dire qualcosa, poi alzò le spalle. Fece un passo verso di me, come prima, con una determinazione distratta che significava che dovevo togliermi di mezzo. Ferguson lo seguì e io rimasi solo con Seredith.

«Mi dispiace. Ero preoccupato.»

Non sembrò neanche sentirmi. Aveva gli occhi chiusi e i capillari rotti sulle guance risaltavano come inchiostro rosso. Ma sapeva che ero lì, perché dopo un attimo mi fece un cenno con la mano, congedandomi senza una parola.

Uscii in corridoio. La luce della lampada si riversava sulle scale e filtrava attraverso la balaustra, contornando d'oro pallido ogni cosa. Li sentivo parlare nell'ingresso. Mi fermai in cima alle scale ad ascoltare. Le loro voci erano molto chiare.

«...vecchia testarda», stava dicendo de Havilland. «Sul serio, mi scuso. Da quello che aveva detto il postino, avevo avuto l'impressione che fosse stata lei a chiedere...»

«Nessun problema, davvero. In ogni caso, credo che quello che ho visto mi è bastato. È fragile, naturalmente, ma non corre nessun pericolo grave, a meno che le sue condizioni non peggiorino all'improvviso.» Attraversò l'ingresso e immaginai che stesse prendendo il cappello. «Avete deciso cosa fare?»

«Rimarrò qui e la terrò d'occhio. Finché non migliora o...»

«Un peccato che abiti così lontano. Altrimenti sarei felice di assisterla.»

«Vero», disse de Havilland, poi fece un verso sprezzante. «È un anacronismo vivente. Verrebbe da pensare di essere ancora nel Medioevo. Se deve continuare a rilegare, potrebbe perfettamente farlo nella mia legatoria, con tutte le comodità. Ho cercato di convincerla innumerevoli volte... Ma lei insiste a restare qui. E adesso ha preso questo dannato apprendista...»

«Mi sembra parecchio... ostinata.»

«È esasperante.» Sibilò un sospiro tra i denti. «Be', immagino che dovrò tenere duro per un po' e cercare di farla ragionare.»

«Buona fortuna. Ah...» Ci fu il rumore di un gancio che si apriva, e un tintinnio. «Se ha dolori o non riesce a dormire, qualche goccia di questo dovrebbe bastare. Senza esagerare.»

«Ah, sì. Buonanotte, allora.» La porta si aprì e si richiuse, e da fuori giunse il cigolio e lo sferragliare del calesse che si allontanava. Contemporaneamente si sentirono i passi di de Havilland che saliva le scale. Quando mi vide, alzò la lampada e mi scrutò. «Stavi origliando, eh?» Ma non mi diede il tempo di rispondere. Mi passò accanto sfiorandomi e aggiunse, da sopra la spalla: «Portami delle lenzuola pulite».

Lo seguii. Aprì la porta della mia stanza e si fermò, inclinando la testa verso di me. «Sì?»

«Questa è la mia stanza», dissi. «Io dove dovrei...»

«Non ne ho la minima idea.» Poi mi chiuse la porta in faccia, lasciandomi

al buio.

7.

Dormii nel salottino, avvolto in una coperta di scorta. Il divano era di crini lucidi e così scivoloso che alla fine dovetti puntellarmi con un piede al pavimento per evitare di cadere. Quando mi svegliai, si gelava ed era ancora buio, e avevo male dappertutto. Ero disorientato; per un attimo pensai di essere fuori da qualche parte, circondato dalle carcasse cupe delle rovine dell'inverno.

Faceva così freddo che non provai neanche a riaddormentarmi. Mi alzai con la coperta ancora avvolta intorno alle spalle e andai barcollando e tutto rigido in cucina. Alimentai il fornello e misi sul fuoco un bollitore per il tè, mentre le ultime stelle sbiadivano all'orizzonte. Il cielo era limpido e quando ebbi bevuto il mio tè e preparato una teiera da portare di sopra, la cucina era ormai inondata dalla luce del sole.

Mentre attraversavo il pianerottolo sentii aprirsi la porta della mia camera. Per la prima volta rimasi colpito da quanto mi fosse diventato familiare quel rumore: capii, senza pensarci, che era la mia porta e non quella di Seredith.

«Ah, speravo fosse acqua calda per rasarsi. Non importa, va bene anche il tè. Qui dentro, per favore.»

Sbattei le palpebre per scacciare l'immagine residua della finestra della cucina sospesa ancora nella mia visuale. De Havilland era in piedi sulla soglia della mia stanza in maniche di camicia. Ora che c'era luce riuscii a osservare meglio il suo aspetto – i riccioli di capelli piuttosto chiari, grigiastri, gli occhi scialbi, il panciotto ricamato – e l'espressione sdegnosa sulla faccia. Era difficile dire quanti anni avesse: i capelli e gli occhi erano così sbiaditi che ne avrebbe potuto avere quaranta o sessanta. «Sbrigati, ragazzo.»

«Questo è per Seredith.»

Per un attimo pensai che avrebbe ribattuto. Sospirò. «Benissimo. Porta un'altra tazza. L'acqua bollente può aspettare.» Mi passò davanti ed entrò nella stanza di Seredith senza bussare. La porta si stava richiudendo e la bloccai con il gomito per entrare indietreggiando dopo di lui.

«Va' via», disse Seredith. «No, tu no, Emmett.»

Era seduta sul letto, la faccia incorniciata da un alone di ciocche bianche, le dita che tenevano la trapunta sotto il mento. Era magra, ma aveva un bel colorito sulle guance, e gli occhi erano penetranti come sempre. De Havilland le rivolse un sorriso appena accennato. «Sei sveglia, vedo. Come ti senti?»

«Invasa. Perché sei qui?»

Lui sospirò. Spazzolò via qualche granello di polvere inesistente dalla poltrona color muschio e vi si lasciò cadere sopra, tirando un po' su i calzoni al ginocchio. Girò la testa per esaminare la stanza, soffermandosi qua e là per notare le crepe nell'intonaco, la pediera del letto graffiata e il diamante di un blu più scuro dove la trapunta era stata rattoppata. Quando posai il vassoio accanto al letto, lui si chinò davanti a me per versare il tè nell'unica tazza e lo sorseggiò con una piccola smorfia. «È estenuante. Perché non la smettiamo di perdere tempo e ci comportiamo come se io fossi in pensiero per te?» disse.

«Sciocchezze. Quando mai sei stato in pensiero per me? Emmett, ti spiace andare a prendere altre due tazze, per favore?»

«Non importa, Seredith, non ho sete», risposi proprio mentre de Havilland diceva: «Una sarà sufficiente, credo». Serrai le mascelle e uscii dalla stanza senza guardarlo. Andai in cucina e tornai il più in fretta possibile ma, arrivato in cima al pianerottolo, vidi che nella tazza c'era della lana di polvere sul fondo. Se fosse stata per de Havilland ce l'avrei lasciata, ma non era così. Quando aprii la porta della camera di Seredith, facendo ondeggiare la tazza sul dito, lei era seduta impettita con le braccia incrociate sul petto, mentre de Havilland si dondolava sulla poltrona.

«Certo che no», disse lui. «Sei un'eccellente rilegatrice. All'antica, naturalmente, però... Be', mi torneresti utile.»

«Lavorare nella tua legatoria?»

«Lo sai che la mia offerta è sempre valida.»

«Piuttosto la morte.»

De Havilland si voltò verso di me, di proposito molto lentamente. «Felice di vedere che finalmente sei riuscito a trovare la strada per tornare da noi», disse. «Magari saresti anche così gentile da versare a Seredith una tazza di tè prima che muoia di sete.»

Non mi fidavo della mia reazione per rispondere. Versai il tè forte nella tazza pulita e la diedi a Seredith, stringendo a coppa le sue mani nelle mie per assicurarmi che la tenesse saldamente. Lei mi guardò e un po' della sua ferocia sparì dal suo volto. «Grazie, Emmett.»

De Havilland si serrò la radice del naso con indice e pollice. Stava sorridendo ma senza calore. «I tempi sono cambiati, Seredith. Anche senza considerare il problema della tua salute, vorrei che ci ripensassi. Questa vita solitaria, lontana miglia da tutto, rilegando contadini ignoranti e superstiziosi... Abbiamo lavorato molto, lo sai, per migliorare la nostra reputazione, perché la gente cominci a capire che noi siamo i medici dell'anima e non streghe. Tu non dai credibilità a questo mestiere...»

«Non farmi la predica.»

Lui si scostò una ciocca di capelli dalla fronte con le dita. «Volevo solo farti notare che abbiamo imparato dalla crociata...»

«Ma non eri nemmeno nato durante la crociata! Come osi...»

«Va bene, va bene!» Dopo un attimo si chinò in avanti e si versò un'altra tazza di tè. Ormai era diventato come tintura, ma lui non sembrò accorgersene finché non bevve un sorso e arricciò le labbra. «Sii ragionevole, Seredith. Quante persone hai rilegato quest'anno? Quattro? Cinque? Non puoi avere abbastanza lavoro da tenere occupata te, figuriamoci un apprendista. E tutti quei contadini che non capiscono affatto il nostro mestiere. Pensano che sei una strega...» Si chinò in avanti e la sua voce si addolcì. «Non sarebbe bello venire a Castleford, dove i rilegatori incutono rispetto? Dove i *libri* incutono rispetto? Sono piuttosto influente, lo sai. Assisto alcune delle famiglie più in vista.»

«Le *assisti*?» gli fece eco Seredith. «Dovrebbe esserci una sola rilegatura nella vita.»

«Oh, per favore... Quando il dolore può essere alleviato, chi siamo noi per negare la nostra arte? Tu sei troppo intransigente.»

«Basta così!» Spinse da parte il tè, versandone un po' sulla trapunta. «Io a Castleford non ci vengo.»

«Questo snobismo al contrario non fa certo i tuoi interessi. Perché preferisci marcire in questo posto dimenticato da Dio...»

«Tu non capisci, vero?» Non avevo mai sentito Seredith sforzarsi di controllare la propria rabbia. Mi fece venire il voltastomaco. «A parte tutto il resto, non posso abbandonare i libri.»

Lui posò la tazza sul piattino con un tintinnio. L'anello con sigillo che portava al mignolo brillò languidamente. «Non essere assurda. Capisco i tuoi scrupoli, ma la soluzione è piuttosto semplice. Possiamo portare i libri con noi. Ho spazio nella mia volta segreta.»

«Darti i miei libri?» Scoppiò in una risata. Era simile a un ramoscello che si spezzava.

«La mia volta è perfettamente sicura. Più sicura che lasciarli qui nella legatoria con te.»

«È per questo, vero?» Lei scosse la testa e si riappoggiò ai cuscini, ansimando un po'. «Avrei dovuto immaginarlo. Perché ti saresti preso la briga di venire, se no? Ti interessano i miei libri. Ovvio.»

Lui si sedette impettito e per la prima volta un accenno di rossore gli colorò le guance. «Non c'è bisogno di essere...»

«Quanti dei tuoi libri finiscono realmente nella volta? Credi che io non sappia quanto hai pagato la tua nuova legatoria e i tuoi... i tuoi *panciotti*?»

«Non c'è niente di illegale nelle rilegature commerciali. È un semplice pregiudizio.»

«Non sto parlando di rilegature commerciali», ribatté lei, pronunciando quelle parole con una smorfia, come se avessero un sapore amaro. «Sto parlando della vendita di vere rilegature, senza il consenso dell'interessato. E

questo sì che è illegale.»

Rimasero a fissarsi per qualche istante. La mano di Seredith era un nodo bianco di tendini sulla sua gola; stava stringendo la chiave che portava al collo come se avesse paura che gliela strappassero via.

«Oh per l'amor del cielo», esclamò de Havilland, alzandosi. «Non so perché mi do tanto da fare.»

«Neanch'io. Perché non vai a casa?»

Lui fece un sospiro melodrammatico, alzando gli occhi all'intonaco crepato del soffitto. «Andrò a casa quando starai meglio.»

«O quando sarò morta. È questo che stai aspettando, vero?»

Lui accennò un inchino beffardo verso di lei e si avviò alla porta. Io mi appoggiai alla parete per lasciarlo passare. Lui incrociò il mio sguardo e trasalì, come se si fosse dimenticato che ero lì. «Acqua bollente», disse. «Nella mia stanza. Immediatamente.» Sbatté la porta dietro di sé con un tonfo che fece tremare i muri.

Seredith mi lanciò un'occhiata di sottocchi, poi abbassò la testa, tormentando la trapunta come se stesse controllando che il motivo fosse completo. Vedendo che non diceva niente, mi schiarì la voce. «Seredith... se volete che lo faccia andare via...»

«E come ci riusciresti?» Scosse la testa. «No, Emmett. Se ne andrà di sua spontanea volontà quando vedrà che sono guarita. Non ci vorrà molto.» C'era una nota acida nel suo tono quando lo disse. «Intanto...»

«Sì?»

Mi guardò. «Cerca di non perdere le staffe con lui. Potresti averne ancora bisogno.»

Ma quel barlume di complicità non era una grande consolazione mentre i giorni passavano e de Havilland non dava segno di andarsene. Non riuscivo a capire perché Seredith lo tollerasse, ma mi era chiaro che senza il suo permesso non potevo dirgli di andarsene. E sapere che era colpa mia se era arrivato non mi rendeva più facile mordermi la lingua quando lui toccava con aria perplessa i bocconi dello stufato di carne salata di maiale, o mi lanciava un paio di camicie e mi diceva di lavarle. Tra i miei lavori di routine, curare Seredith e il lavoro in più che mi dava lui, non avevo tempo per nient'altro; le ore passavano in un susseguirsi confuso di occupazioni faticose e risentimento, e non misi nemmeno piede nel laboratorio. Era difficile ricordare che qualche giorno addietro, prima dell'arrivo di de Havilland, avevo avuto la sensazione che la casa mi appartenesse: ora ero ridotto a uno schiavo. Ma la cosa peggiore non era il lavoro – avevo sgobbato più di così, a casa, prima di ammalarmi – era il modo in cui la presenza di de Havilland riempiva la casa. Non avevo mai conosciuto nessuno che si muovesse così silenziosamente; più di una volta, quando stavo alimentando i fornelli o

sfregando una padella, avvertivo il tocco gelido del suo sguardo sulla nuca. Mi voltavo, aspettandomi che lui ammiccasse o sorrisse, invece lui continuava a fissarmi come se io fossi una specie di animale mai visto prima. Io sostenevo il suo sguardo, deciso a non essere il primo ad abbassarlo, e alla fine lui distoglieva gli occhi da me per guardare quello che stavo facendo, poi usciva senza fare rumore dalla stanza.

Una mattina mi passò accanto ai piedi della scala mentre portavo dentro una cesta di legna per i fornelli. «Seredith dorme. Accendimi il fuoco nel salottino.»

Serrai i denti e lasciai cadere la legna in cucina senza rispondere. Avevo voglia di dirgli di accenderselo lui, il fuoco – o qualcosa di più osceno – ma il pensiero di Seredith inerme di sopra mi fece rimangiare le parole. De Havilland era un ospite, che mi piacesse o no; quindi impilai qualche ciocco contro il petto e li portai nel salottino attraverso l'ingresso. La porta era aperta. De Havilland aveva girato lo scrittoio ed era seduto con la schiena alla finestra. Non alzò lo sguardo quando entrai, si limitò a indicare il camino come se io non sapessi dove si trovasse.

Mi accovacciai e iniziai a grattare via dalla griglia i resti dell'ultimo fuoco. La sottile cenere di legno si alzò come un fantasma di fumo. Mentre cominciavo a disporre gli sterpi, avvertii quel freddo formicolio alla base del cranio; mi sembrava una sconfitta voltarmi per vedere se mi stava guardando, ma non riuscii a trattenermi. De Havilland si appoggiò allo schienale e picchiettò la penna sui denti. Mi osservò per quella che mi parve un'eternità, mentre il sangue cominciava a pulsarmi nelle tempie. Poi accennò un sorriso e riportò l'attenzione alla lettera che stava scrivendo.

Mi costrinsi a terminare di disporre la legna, la accesi e aspettai che le fiamme prendessero vigore. Quando ormai bruciava bene, mi alzai e cercai di spazzolare via dalla camicia le macchie grigie.

De Havilland stava leggendo un libro. Aveva ancora in mano la penna, ma la teneva mollemente tra le nocche mentre girava le pagine. La sua faccia era calmissima; aveva la stessa tranquillità di chi guarda fuori da una finestra. Dopo un momento si fermò, tornò indietro di una pagina e fece un'annotazione. Quando ebbe finito, mi scorse. Posò la penna e si lisciò i baffi, gli occhi fissi nei miei sopra la mano che gli copriva la bocca. Di colpo la sua espressione vaga e interessata lasciò il posto a un barlume di qualcos'altro, e mi porse il libro.

«*Mastro Edward Albion*», disse. «Rilegato da un anonimo artigiano della legatoria di Albion. Marocchino nero, impressione in oro, falsi nervi in rilievo. Capitelli cuciti con filo nero e dorato, risguardi marmorizzati in nonpariglia rossa. Vuoi dare un'occhiata?»

«Io...»

«Prendilo. Con cautela», aggiunse con un improvviso tono brusco. «Vale...»

oh, cinquanta ghinee? Di certo più di quanto potresti mai rimborsare.»

Feci per allungare la mano, ma qualcosa risuonò nella mia testa e mi tirai indietro. Era l'immagine della sua faccia, assolutamente serena, mentre leggeva: parole che non aveva il diritto di guardare, i ricordi di qualcun altro...

«No? Benissimo.» Lo posò sul tavolo. Poi tornò a guardarmi, come se gli fosse venuto in mente qualcosa, e scosse la testa. «Vedo che condividi i pregiudizi di Seredith. È una legatura scolastica, sai. Commerciale, ma perfettamente legittima. Non offende affatto la sensibilità di qualcuno.»

«Intendete...» Mi interruppi. Non volevo dargli la soddisfazione di chiedergli cosa intendesse, ma lui socchiuse gli occhi come se lo avessi fatto.

«È una sfortuna che tu abbia imparato da Seredith», disse. «Devi avere l'impressione che la rilegatura sia rimasta nei secoli bui. Non sono tutte fandonie occulte e il Libro di Hwicce, sai? Ah.» Alzò gli occhi al cielo. «Non hai mai sentito parlare del Libro di Hwicce. O della biblioteca di Pompei? O delle grandi rilegature sul letto di morte del Rinascimento, o della rilegatura Fangorn, o di Madame Sourly... No? I processi di North Berwick? Le crociate, probabilmente persino tu sai delle crociate, no?»

«Sono stato malato. Non ha potuto cominciare a insegnarmi a dovere.»

«La Società dei rilegatori eccellenti?» disse, alzando un sopracciglio. «Il Decreto di vendita dei ricordi del 1750? Le regole che governano l'emissione di licenze ai librai? Cielo, ma cosa ti ha insegnato? No, non c'è bisogno che tu me lo dica», aggiunse con un'occhiata sprezzante. «Conoscendo Seredith, probabilmente hai passato tre mesi a fare *risguardi*.»

Mi voltai e raccolsi la padella piena di ceneri. Avevo la faccia in fiamme.

Quando me ne andai, lasciandomi dietro una nuvola di polvere di cenere, mi gridò dietro: «Ah, e le mie lenzuola fanno di muffa. Cambiale, va bene? E questa volta assicurati che siano bene arieggiate».

Quando andai a ritirare il vassoio di Seredith, più tardi quel pomeriggio, si era alzata da letto: era vicino alla finestra infagottata nella sua trapunta, le guance avvampate. Sorrise quando entrai nella stanza, ma c'era una strana espressione vacua nei suoi occhi. «Eccoti», disse. «Sei stato veloce. Com'è andata?»

«Cosa?» Ero andato a cambiare le lenzuola di de Havilland.

«La rilegatura, ovvio», rispose lei. «Spero che tu sia stato rispettoso quando l'hai mandata a casa. Se dici che sono stati rilegati, a volte ti sentono, anche se... Solo nel primo anno, più o meno, mentre la mente si adatta, ma è un periodo pericoloso, bisogna stare attenti... Tuo padre non è mai riuscito a spiegare perché, perché quella cosa avviene, in un modo o nell'altro... Ma io mi domando... io credo che, in fondo, loro sappiano che qualcosa manca. Devi stare attento.» Si agitava, muovendo la bocca come se avesse un dente che dondolava. «A volte penso che tu abbia iniziato troppo presto. Ti ho

permesso di rilegarli prima che tu fossi pronto.»

Riposai il vassoio; cercai di essere delicato, ma la porcellana sobbalzò e sbatacchiò. «Seredith? Sono io. Emmett.»

«Emmett?» Socchiuse gli occhi. «Emmett. Sì, scusa. Per un momento ho pensato...»

«Posso...» La mia voce si incrinò. «Posso portarvi qualcosa? Volete dell'altro tè?»

«No.» Rabbrivì e strinse più forte la trapunta che aveva sulle spalle, borbottando un po' per il freddo ma, quando alzò gli occhi, erano luminosi e penetranti. «Perdonami. Quando si è vecchi come me, le cose a volte... si confondono.»

«Non importa», dissi in tono stupidamente educato, come se lei avesse rovesciato qualcosa. «Posso...?»

«No. Siediti.» Ma per un bel pezzo non disse nient'altro. Passarono veloci le ombre delle nuvole, sulle paludi e sulla strada, veloci come navi.

Mi schiarii la voce. «Seredith... un attimo fa, chi credevate che fossi?»

«Lui pensa che io ti abbia tenuto di proposito nell'ignoranza», disse. Dal tono acido della voce capii che si riferiva a de Havilland. «Pensa che io sia fissata e piena di manie. Una vecchia retrograda testarda e conservatrice. Perché penso che il nostro mestiere sia sacro. Lui ci ride sopra. Si tratta solo di potere, per lui. Di soldi. E non ha nemmeno... rispetto. Lo so, lo so», aggiunse, anche se io non avevo aperto bocca. «Lo so che troppi sono ancora convinti che siamo streghe. La gente sputa dietro alle spalle quando parla dei rilegatori... se ne parlano, poi. Le persone come i tuoi genitori... be', tuo nonno era un crociato, no? Tuo padre perlomeno ha la decenza di vergognarsene... Ma è solo ignoranza. Il modo in cui *lui* fa le cose...»

«De Havilland?»

Lei fece un verso sprezzante. «Quel nome assurdo... No, è tutto sbagliato. Legatorie piene di uomini che non capiscono cosa stanno facendo... libri da *vendere*... Noi facciamo libri, libri bellissimi, per amore.» Si voltò e la sua espressione era dura come non l'avevo mai vista. «Amore. Capisci?»

Non capivo, esattamente. Però fui costretto ad annuire.

«C'è un momento, quando inizi una rilegatura, in cui il rilegatore e la persona rilegata diventano una cosa sola. Tu ti siedi e aspetti. Lasci che la stanza diventi silenziosa. Loro hanno paura, hanno sempre paura... Sta a te ascoltare, aspettare. Poi succede qualcosa di misterioso. La tua mente si apre alla loro, e loro si lasciano andare. È in quel momento che arrivano i ricordi. Noi lo chiamiamo il *bacio*.»

Distolsi lo sguardo. Non avevo mai baciato nessuno, a parte i miei parenti.

«Tu diventi ogni persona che rileghi, Emmett... Solo per poco tempo, ti fai carico di loro. Come puoi farlo se vuoi venderli per guadagnarci?»

Di colpo mi vennero dei crampi alle gambe. Cercai di muovere i piedi per

alleviare il dolore, poi mi alzai per camminare fino al caminetto e tornare alla mia sedia. Seredith mi seguì con lo sguardo. Una nuvola attraversò il sole, velando le sue rughe e addolcendo i lineamenti del suo volto.

«Non voglio che tu diventi il tipo di rilegatore che è lui, Emmett.»

«Mi taglierei la gola piuttosto che diventare come...»

La sua risata conteneva un rantolo secco e doloroso. «Dici così adesso. Spero che sia vero.» Si infagottò ancora di più nella trapunta fino ad ammicchiarsela sulle spalle come una gobba deforme.

Calò il silenzio. Arricciai le dita negli stivali: all'improvviso mi venne freddo. «Perché mi state dicendo queste cose?»

«Credo che adesso mi farebbe piacere quel tè, per favore», disse. «Mi sento un po' meglio.»

«Sì.» Attraversai la stanza e aprii la porta così maldestramente che quasi sbatté contro la parete.

De Havilland fece un passo indietro; era proprio sulla soglia. «Ho bisogno di parlare con Seredith», disse. «Togliti dai piedi.»

Mi feci da parte. Dal modo in cui teneva inclinata la testa capii che ci aveva ascoltato. Speravo che così fosse; volevo che avesse sentito quello che avevo detto.

«E togliti quel sorriso insolente dalla faccia», aggiunse. «Se tu fossi il mio apprendista, ti farei frustare.»

«Non sono il vostro apprendista.»

Mi spinse di lato per passare. «Potresti diventarlo, presto», disse sbattendo la porta.

Quella notte mi ritrovai a scendere da basso con un chiarore lunare così luminoso che non ebbi bisogno di accendere una candela. C'era qualcosa di strano nel modo in cui mi si incollava, sospirando a ogni gradino come ragnatele che si rompevano. Ma stavo cercando una cosa. Non mi importava altro.

Avevo freddo. Ero a piedi scalzi. Abbassavo gli occhi per guardarli e il chiaro di luna brillava, fluttuando, muovendosi mentre mi muovevo. Stavo sognando; ma il rendermene conto non mi faceva svegliare. Invece pareva sollevarmi e trasportarmi. Ora ero nel laboratorio. Tutto lì era coperto di una fioritura di luce. La mia camicia sfiorava il tavolo di lavoro e vi lasciava una macchia scura, e la polvere luccicante si incollava al tessuto. Cosa stavo cercando?

Andavo verso la porta di fronte a me, quella che conduceva giù nel magazzino. Ma quando la attraversavo – non la aprivo, si dissolveva sotto il mio tocco – ero nell'altra stanza, quella con le sedie e il tavolo. Non era più notte. C'era un giovane seduto di spalle. Era Lucian Darnay.

Si voltava come se stesse per guardarmi, ma il mondo rallentava e, prima

che io riuscissi a vedere la sua faccia, il sogno si dissolveva sotto i miei piedi. Per un secondo stavo cadendo, precipitando alla cieca nello spazio vuoto; poi mi svegliai di soprassalto, con il cuore che batteva forte, le membra ancora formicolanti per la tensione. Ci misi molto a riprendere il controllo dei muscoli delle braccia ma alla fine, quando mi obbedirono, mi sedetti sul letto e mi asciugai il sudore dalla faccia. Un altro incubo. Solo che non era stato esattamente un incubo; malgrado la paura, l'emozione più forte era una specie di disperazione, come se in un'altra frazione di secondo mi sarebbe apparso quello che stavo cercando.

Pensavo che fosse notte fonda, invece sentii che l'orologio batteva le sette e mi resi conto di avere dormito troppo; era ora di accendere i fornelli e preparare il tè per Seredith. Scivolai giù dal divano e andai nell'ingresso, con la coperta avvolta intorno alle spalle come un mantello. Rimasi a lungo davanti alla stufa, il più vicino possibile, finché mi riscaldò.

«Vorrei del tè, per favore.»

Mi voltai di scatto. De Havilland si sedette su una sedia e si strofinò la fronte con due dita, come se cercasse di togliere una macchia. Indossava una vestaglia azzurra ricamata d'argento, ma sotto era completamente vestito, e portava panciotto e fazzoletto di seta del giorno prima. Aveva ombre violacee sotto gli occhi.

Perlomeno aveva detto «per favore». Non gli risposi ma misi il bollitore sul fuoco e dosai un cucchiaino di tè nella teiera. Il barattolo del tè era così vecchio che il disegno verde e dorato era screziato di ruggine, e scaglie di vernice mi rimanevano sulle dita quando lo aprivo.

Lui sbadigliò. «Ogni quanto passa il postino? Una volta alla settimana?»

«Sì.»

«Oggi, quindi.»

«Probabilmente.» Quando l'acqua bollì, la versai nella teiera. Il vapore mi inondò la faccia, pungendomi le guance con il calore.

«Bene.» Tirò fuori l'orologio e cominciò a caricarlo. La rotellina fece un rumore stridulo e metallico che mi infastidì. Il tè non era rimasto a sufficienza in infusione ma lo versai lo stesso; nella porcellana sottile della tazza di de Havilland sembrava poco più scuro della piscia. Lui aggrottò la fronte vedendolo, ma si portò la tazza alla bocca e lo sorseggiò senza commentare. Poi la posò con un tintinnio preciso, esattamente al centro del piattino.

Tirai fuori il vassoio e lo preparai, non con la porcellana blu e bianca, ma con una delle tazze di ceramica che usavamo io e Seredith. Non era il caso di portarle pane e burro – avrei chiesto a Toller, al suo arrivo, di procurarci del caglio, così avrei potuto farle una giuncata – ma per il momento tirai fuori da un barattolo dei pezzi di mela essiccata e versai un cucchiaino di miele nella tazza. Ero così impaziente di allontanarmi da de Havilland che rovesciai il tè sul vassoio sollevandolo.

Lui alzò lo sguardo mentre gli passavo accanto. «Dove stai andando?»

«Porto la colazione a Seredith.»

«Ah.» I suoi occhi guizzarono come se qualcosa alle mie spalle avesse attirato la sua attenzione. Ma quando il suo sguardo tornò a posarsi su di me, era saldo. Le sue iridi erano dello stesso marrone chiaro del tè leggero nella tazza. Una punta dei suoi baffi si stava sfilacciando. Ebbi l'impulso irrefrenabile e carico di odio di allungare una mano e strapparglieli dalla faccia.

«Non ce n'è bisogno», disse. «Temo che sia morta nella notte.»

8.

La stanza di Seredith era così silenziosa che era come entrare in un quadro. Tutto, a parte la finestra, era cupo e ombroso. Oltre il vetro la prima luce del mattino creava una striscia azzurra all'orizzonte. Una ragnatela era tesa dall'angolo della finestra come una vela. Granelli di polvere e di erba secca avevano chiazzato il davanzale, anche se il chiavistello era chiuso; ma il vento che li aveva spinti attraverso le fessure era già cessato, e non giungevano suoni da nessuna parte.

De Havilland aveva messo due monete sugli occhi di Seredith per tenerli chiusi. Una era mezzo scellino, l'altra mezza ghinea; l'effetto era grottesco, come una strizzatina d'occhio. Comunque non importava, perché la cosa sdraiata non era più davvero Seredith. Rimasi ai piedi del letto e cercai di ricordare quella faccia magra e avvizzita con il suo sguardo vacuo e sghembo mentre mi parlava, mi insegnava... Ma la stanza sembrava vuota. Persino i suoi capelli, la camicia da notte erano diventate cose non umane, organiche, come la muffa o i funghi. Cercai di esaminare me stesso alla ricerca di qualche barlume di dolore o di shock, ma il mio cervello non mi obbedì. Le uniche cose che sembravano degne di essere notate erano i dettagli: l'odore leggermente metallico come neve che si scioglie, la macchia secca nel bicchiere accanto al letto, il pizzo logoro sotto il mento di Seredith.

Cosa sarebbe successo ora?

Allungai una mano e toccai la trapunta. Era così fredda che pareva umida. All'improvviso, assurdamente, mi venne voglia di portarle altre coperte e mettere altra legna nel camino; sembrava pigro – persino scortese – lasciarla lì in quell'immobilità gelida. Volevo che le facessero compagnia la luce guizzante e il sibilo delle fiamme... Ma quale sciocco riscalda una stanza con dentro un cadavere? E mi immaginavo che faccia avrebbe fatto de Havilland se mi avesse visto salire le scale con una cesta di ciocchi. Mi voltai. Non aveva senso parlare, o sistemarle il colletto dove la gala si era piegata in dentro, o sfiorarle la manica mentre passavo; se n'era andata, completamente e per sempre, e fingere che non fosse così era troppo sentimentale.

Mi chiusi la porta alle spalle e scesi le scale. Era strano che le assi e la balaustra fossero rimaste solide, che luccicassero e si offuscassero mentre la mia ombra vi passava sopra, e che il cigolio dei miei passi fosse solo un po' troppo chiaro: come se si stessero dando da fare per rammentarmi che io ero lì

ed ero vivo, mentre Seredith era scivolata nel nulla.

«Vieni qui.» La voce di de Havilland, dal salottino. Non aveva mai pronunciato il mio nome, nemmeno una volta.

Più di ogni altra cosa, avevo voglia di aprire la porta di ingresso e uscire. Se me ne fossi andato adesso e avessi continuato a camminare, sarei potuto arrivare a casa per l'indomani mattina. Sarei entrato nel cortile della fattoria, stanco ma trionfante. Alta si sarebbe fermata sulla soglia della latteria, socchiudendo gli occhi per guardarmi, poi avrebbe fatto cadere il secchio con un clangore e si sarebbe gettata tra le mie braccia. Avrei detto alla mamma e al papà che stavo meglio e avremmo continuato come prima. Chissà cosa stavano facendo quel giorno. C'era un canale di scolo da scavare nel Campo inferiore, e quel tempo limpido e freddo era l'ideale per raccogliere le rape. Magari la mamma avrebbe preparato l'affumicatoio nel cortile; per un attimo riuscii a sentire l'odore del fumo denso della legna e un accenno di sangue. Era come cercare di immaginare di tornare bambino.

«Vieni qui, subito. Lo so che sei lì.»

Mi voltai, con le budella sottosopra. Non potevo tornare a casa. Anche se la mia famiglia sarebbe stata contenta di vedermi, non facevo più parte di quel posto; ero un rilegatore, ormai, che mi piacesse o no. E se avevo ancora nel sangue la febbre del rilegatore, come la malaria? Forse dovevo fare il rilegatore per tenerla a bada. Se fossi andato a casa adesso, avrei avuto sempre paura. Attraversai l'ingresso diretto verso il salottino, e mi assicurai che la mia voce non tremasse. «Sì, sono qui.»

«Era ora.» Era seduto sul divano, con una tazza vuota e un piatto sul tavolo vicino a lui. Stava fissando il fuoco nel camino. Lo aveva acceso, ma era troppo compresso; sapevo che di lì a un minuto sarebbe finito in niente. «Fa freddo da morire qui dentro. Questo camino non tira bene.»

Neanche a farlo apposta, le fiamme sospirarono e si spensero. Io non risposi.

Lui fece schioccare la lingua e mi lanciò un'occhiata furente, come se fosse colpa mia. «Sullo scrittoio ci sono due lettere. Quando arriva Toller, dagliele. Hai capito?»

Andai allo scrittoio e le presi. “Dott. Ferguson, 45 The Mount, Castleford” e “Elijah Oaks, Impresario funebre, 131 High Street, Castleford”. «È tutto?»

Lui si alzò e fece qualche passo verso la finestra. Fuori un uccello volò a pelo dell'acqua, lasciandosi dietro una scia luminosa di goccioline, e i giunchi si piegarono, argentei, nella brezza; ma quando tornò a voltarsi verso di me aveva l'espressione di chi stava guardando un letamaio. «Siediti.»

«Preferisco stare in piedi.»

Lui indicò una sedia e mi sorrise. Cercai di fargli abbassare lo sguardo fissandolo, ma non ci riuscii. «Bene», disse quando mi sedetti sulla sedia. Fece una pausa, mosse i resti del fuoco con l'attizzatoio e sospirò prima di

riprendere a parlare. «La morte di Seredith», disse continuando a fissare le ceneri, «è stata... spiacevole.»

Non risposi. Assurdamente mi ritrovai a tendere l'orecchio per sentire i rumori al piano di sopra.

«Anche se era anziana. È naturale, dopotutto. Una generazione sbiadisce mentre un'altra matura. Il vecchio lascia il posto al nuovo. E via dicendo.»

«Posso andare?»

Mi guardò. Riuscii a intravedere una specie di sorpresa distante nel suo volto, o era uno scherzo della luce, come quando si vedono forme che danzano sulla neve intatta? «No», rispose lui. «Credo che abbiamo molte cose di cui discutere. Per favore, stai fermo. Mi distrae il tuo dimenarti.»

Mi morsi il labbro.

«Sono il tuo padrone adesso. Quindi dipendi da me.» Lo disse come se stesse leggendo ad alta voce. «A quanto pare sei promettente», si fermò per una frazione di secondo, come a suggerire scetticismo, «ed è chiaro che è fuori discussione che tu rimanga qui.»

«Non posso stare qui?» Non appena lo dissi, mi resi conto di quanto fosse impossibile. Il pensiero di andare via fu come un'improvvisa folata di aria fredda su una ferita.

«Certo che no. Con chi? Non ho intenzione di rimanere in questa casa più di quanto sia obbligato a fare. Seredith era un'eccentrica. Peggio di una luddista, che oppone resistenza al progresso. Temo che tu non abbia avuto le opportunità migliori per capire e sviluppare la nostra arte. Vivere così, come una contadina...» Mosse l'attizzatoio, come per indicare me e la stanza intorno a me. «La sua insistenza sulla parte... manuale... del lavoro, su quelle abilità secondarie che qualsiasi persona con un minimo di destrezza può dimostrare di avere... Accettare tutti i clienti che venivano da lei... Non manifestare orgoglio per il suo lavoro...»

«Certo che manifestava orgoglio per il suo lavoro.»

«Nessuna di queste cose», continuò lui come se non mi avesse sentito, «ti preparano adeguatamente alla grande dignità di essere un rilegatore. Un vero rilegatore non ha bisogno di cucire o tagliare o...» Disegnò un cerchio nell'aria con l'attizzatoio come per suggerire attività di cui lui non conosceva nemmeno il nome. «Un vero rilegatore, ragazzo, ha le *mani pulite*.»

Gli guardai istintivamente le mani. Erano bianche come un frustino di salice sbucciato.

«Ma bisogna farli, i libri», dissi. «Qualcuno deve farli.»

«Naturalmente. Nel mio laboratorio a Castleford ho diversi bravi operai. Realizzano raffinatissime...» Di nuovo il gesto con l'attizzatoio. «Copertine, e così via. Ma sono rimpiazzabili, è questo il punto. Quello che faccio io... che facciamo noi, quella è la vera arte. Sminuirne l'importanza con colla, polvere e sporczia sotto le unghie è un sacrilegio.» Accennò un sorriso. «Per anni ho

incoraggiato Seredith ad assumere un artigiano in modo che lei potesse concentrarsi sulla sua vera vocazione. Quando ho sentito che ti aveva preso come apprendista, ho pensato che per una volta avesse dato retta a un mio consiglio. Ma poi mi ha detto che anche tu saresti diventato un rilegatore, e che oltretutto avevi avuto una febbre del rilegatore rilegato così forte che non osava nemmeno farti guardare i libri.» Il suo sorriso si contrasse, come se un punto tirasse da qualche parte. «Non ti preoccupare, ragazzo, non ho intenzione di farti domande in proposito.»

Il sangue mi ronzò nelle orecchie. «Adesso sto bene.»

«Lo spero proprio.» Rimise l'attizzatoio sul supporto e si voltò a guardare un quadro alla parete. Non mi ero reso conto di quanto fosse stato insistente il suo sguardo, ma ora provai un senso di sollievo. «Guarda caso», disse battendo un'unghia lucida contro la cornice per aggiustarne l'angolazione, «mi fa comodo che tu sia in effetti un rilegatore. La settimana prossima sono stato convocato da lord Latworthy, e anche un mio cliente abituale di Castleford ha bisogno dei miei servizi. Tu andrai bene per lui, credo.»

«Cosa? Io? Io non posso...»

«Concordo con te che non sei il sostituto che sceglierei se avessi mano libera e tutto il tempo del mondo. Ma il soggetto è una serva, credo, quindi la rilegatura in sé non richiederà molta finezza. Con il mio cliente sarai educato, premuroso e discreto... confido che tu riesca a interpretare questo ruolo con sufficiente credibilità, a Seredith non sono mai piaciuti gli sciocchi...» Fece una pausa e lanciò uno sguardo oltre la spalla. «Poi, quando tornerò, sarò in grado di valutare meglio il tuo talento e disporre di te di conseguenza. Se sei davvero un rilegatore, mi occuperò del tuo addestramento. In caso contrario, puoi guadagnarti da vivere nel mio laboratorio, con gli altri artigiani.»

«Non capisco.»

«Non capisco cosa non capisci», ribatté lui, con una sorta di dolcezza sconcertata. «È piuttosto semplice.»

«No. Vedete...» Feci un respiro profondo. «Non ho mai rilegato niente. Nessuno. Non sapevo nemmeno cosa fosse finché... Seredith me lo ha detto, la sera prima di ammalarsi. So fare dei lavori di rifinitura, ma... l'altra parte, il...» Non avevo parole per descriverlo. Quella stanza, quella stanza pulita, spoglia, terribile... «Non so cosa fare. Non so come funziona. Non posso farlo.»

«Come *funziona* è un mistero, ragazzo.» Sospirò. «Immagino che tu intenda... la procedura. Perbacco, lei non ti ha proprio insegnato niente, eh? Per fortuna è piuttosto facile, devi solo appoggiare le mani sul soggetto e ascoltare. Basta che prendi carta, penna e inchiostro, e ti assicuri che siate entrambi seduti, e che lui sia consenziente, difficilmente puoi sbagliare. C'è la piccola questione di gestire i ricordi: fare attenzione a non andare troppo in profondità, e via dicendo, ma sono sicuro che il tuo... ehm... a quanto pare

eccezionale talento ti guiderà. Una domestica non è molto importante, dopotutto.»

«Ma...»

«È una sfortuna che tu non abbia esperienza, ma farai del tuo meglio. Tenendo in mente, ovvio, che da questo dipende il tuo futuro.»

«Ma...»

«Farai meglio a preparare la borsa. Se Toller consegna quelle lettere oggi, ce ne andremo da qui domani. Da quel momento in poi vivrai sotto il mio tetto, e non so quando potrai tornare.» Aprii la bocca per parlare, e lui si voltò velocemente. Per una frazione di secondo si limitò a guardarmi – dove avevo già visto quello sguardo? – e mi si serrò lo stomaco. Poi prese la tazza di Seredith, la sollevò come per proporre un brindisi e la lasciò cadere. Si infranse. Io guardai per terra gli artigli di ceramica azzurra.

«E», disse, calmissimo, «*la smetterai di ribattere.*»

Non avevo molti bagagli da preparare. Avevo i pochi vestiti che mi ero portato con me e vari oggetti utili: una scatola di aghi e filo, il mio coltellino a serramanico, un rasoio e un pettine, un portamonete quasi vuoto. Sembrò una collezione scarsa quando la disposi sul mio letto, persino quando aggiunsi le cose che mi aveva dato Seredith: un paio di pieghette di osso, curve e lisce per anni di uso, una lente di ingrandimento, un paio di forbici, un coltello per rifilare e un coltello da calzolaio. Mi tornò in mente di colpo l'anello d'argento che avevo trovato nel laboratorio e mi domandai se dovessi prenderlo per venderlo, per ogni evenienza; ora che Seredith era morta, nessuno avrebbe saputo chi lo avesse lasciato lì, o per quale motivo. Chiunque fosse, era andato da un pezzo. Ma era pur sempre rubare.

Infilai tutto nella mia sacca e la sbattei nel salottino – de Havilland era in camera mia, naturalmente – e poi rimasi a lungo alla finestra, a guardare le luci che cambiavano nel cielo limpido. Quando Toller era arrivato, gli avevo dato le lettere, cercando di non pensare a quanto fosse stato comodo che Seredith fosse morta quella notte: se fosse successo la notte seguente de Havilland avrebbe dovuto lasciar passare un'altra settimana prima di mandare a chiamare l'impresario funebre. Ora non c'era altro da fare che aspettare. Era come una veglia, solo che Seredith era da sola dietro una porta chiusa. Più di una volta pensai di accendere delle candele e di sedermi accanto a lei, ma mi venivano i brividi all'idea del gelo che c'era in quella stanza, e a quelle monete scompagnate che fissavano ciecamente il soffitto.

Dopo che ebbi preparato la mia borsa, de Havilland si ritirò nella mia stanza e chiuse la porta. Forse stava dormendo, ma in ogni caso non sentii niente. Quando il sole tramontò, andai di sopra e bussai, perché persino la sua voce sarebbe stata meglio delle ombre silenziose. Lui non rispose. Entrambe le camere erano ugualmente silenziose, come se anche lui fosse morto.

Rabbrividii e risi al tempo stesso. Stavo diventando strano; la cosa migliore da fare era scendere da basso e riscaldarmi. Non avevo fame, però mi preparai una tazza di tè e la tracannai, assetato. Poi, senza rifletterci, andai nel laboratorio.

Le sagome delle presse e il disordine sul tavolo di lavoro erano appena visibili nell'ultimo velo di luce nelle finestre. Era da tanto che non entravo lì. La polvere era posata come un rimprovero sul tavolo; c'era un odore di umidità nell'aria che spiegava perché Seredith avesse sempre tenuto la stufa accesa. Tenni sospesa la lampada sulle piastrelle colorate, ma il tubo di vetro era così sporco di fuliggine che feci fatica a distinguere le tonalità di rossiccio, giada e terra.

Il grembiule di Seredith era per terra, sotto il gancio dove avrebbe dovuto essere appeso, anche se non era stata certo lei a toglierlo da lì. Lo raccolsi, e la pelle era fredda e rigida. Quanto tempo era rimasto lì, dimenticato per terra? Lo aveva portato così tanto che la pettorina e la vita avevano la forma del suo corpo, e aveva il suo profumo, di colla, pietra abrasiva e sapone.

Realizzai solo in quel momento che lei era morta.

Non mi ero reso conto di averle voluto bene finché non appoggiai la faccia contro la pelle. All'inizio cercai di stare calmo, nel caso de Havilland mi sentisse; ma dopo un po' non m'importò più, e non arrivava nessuno. Strisciai sotto il tavolo come un bambino e affondai la faccia nella vecchia pelle macchiata, cancellando lo spazio e l'oscurità. Seredith non era in quel corpo essiccato di sopra; lei era lì, la stavo abbracciando io. Riuscivo quasi a sentire il suo sospiro divertito misto a simpatia, e la sua voce: «Su, dai, ragazzo, ti ammalerai di nuovo così. Va bene, ragazzo, andrà tutto bene...».

Alla fine mi consolò. In un modo o nell'altro un singhiozzo si trasformò in uno sbadiglio. Piegai il grembiule a forma di cuscino e me lo incastrai tra la testa e la spalla. Lacrime lente mi rotolarono nel colletto e mi inumidirono il petto. Quando sbattevo le palpebre, diventavano sempre più pesanti. Per un attimo danzai sull'orlo del buio; e poi, da un vortice delicato di frammenti, mi ritrovai a scendere le scale. C'era qualcosa di strano nel chiarore lunare, nel suo scintillio polveroso, il suono serico che faceva mentre lo attraversavo. Sapevo che stavo sognando – il solito sogno familiare – e il rendermene conto faceva vorticare di nuovo i frammenti, minacciando di disporli in un ordine diverso. Lanciavo un'occhiata all'angolo della legatoria, alle sagome della pressa per rifilare e della taglierina del cartone; poi in una nebbia di chiarore lunare ero di nuovo sulle scale e tutto ciò che contava era che stavo cercando qualcosa. Questa volta sapevo di dover attraversare la porta in fondo al laboratorio; e arrivato lì ci sarebbe stata l'altra stanza, e Lucian Darnay sarebbe stato seduto al tavolo, lo sguardo puntato su di me.

Il mondo rabbrividì e si sciolse in un istante. Mi misi a sedere di scatto e un dolore mi trafisse il collo e la spalla. Ero per terra, con il gelo fin nelle ossa.

Una piega del grembiule di Seredith mi stava premendo sulla guancia. Ci fu il suono di una porta che si chiudeva vicinissimo a me, e passi che scendevano i gradini dall'altra parte.

Strisciai fuori da sotto il tavolo, facendo una smorfia per il crampo al collo – la mamma avrebbe detto che mi stava bene per essermi addormentato sul pavimento freddo – e mi misi in piedi vacillando. La disperata urgenza del sogno non mi aveva ancora abbandonato completamente e il mio cuore batteva più forte del dovuto; ma i passi e la porta che si chiudeva erano stati reali, e una linea di luce della lampada si riversò sul davanzale. Era così debole che si vedeva appena, ma c'era. Qualcuno – de Havilland – era laggiù. E ora riuscii a distinguere suoni ovattati: tonfi, qualcosa che sbatteva cadendo, una vocina che canticchiava frammenti di melodie.

Aprii la porta. Per un istante ero tornato nel mio sogno e mi aspettavo di essere nell'altra stanza, a guardare la schiena di Lucian Darnay: c'ero vicino, così vicino, lui si sarebbe girato e, quando avesse incrociato i miei occhi, avrei *capito*. Allungai una mano e mi appoggiai allo stipite. Di fronte a me, i gradini conducevano giù nel magazzino, come sapevo. Impiegai un momento a scrollarmi via l'appiccicoso senso di disperazione; poi ero nella stanza da basso, abbagliato dall'improvvisa vampata di luce. C'erano tre lampade, sul tavolo e su un secchio capovolto su un lato della stanza, come se lui avesse voluto eliminare completamente il buio. Aveva spinto il disordine e le casse contro la parete, alla rinfusa, e al centro del pavimento c'era un enorme baule, con il coperchio aperto. Da dove mi trovavo non riuscivo a vedere cosa ci fosse dentro.

De Havilland fece un passo indietro, le braccia piene di libri. L'intera parete dietro di lui era spalancata, ruotata su cardini invisibili, e il pomello di bronzo gettava sull'intonaco un'ombra simile a un naso schiacciato; il buio al di là era profondo, non un armadio bensì una stanza. Le pareti della volta segreta erano tutte rivestite di scaffali, ma erano perlopiù vuoti; qua e là un libro era appoggiato di piatto oppure era inclinato contro la parete come un ubriaco. Rimaneva solo qualche fila di dorsi, dove gli scaffali erano troppo alti per essere raggiunti con facilità. L'impressione in oro catturava la luce, facendo baluginare le righe, le foglie o i nomi: "Albert Smith", "Emmeline Rivers nata Rosier". De Havilland canticchiò una battuta di una melodia disarmonica, si fermò, poi allungò la mano per prendere un altro libro, inclinandosi all'indietro e contorcendosi per non far cadere gli altri.

«Cosa state facendo?»

Lui si guardò intorno, e il canticchiare acuto e allegro si interruppe. «Apprendista», disse con voce sibilante e viscida. «Cosa stai facendo *tu*? Giù dal letto a quest'ora? Non credo che Seredith lo avrebbe tollerato.»

«Ero nel laboratorio. Vi ho sentito.»

«Sto facendo un lavoro molto importante», disse. Mosse qualche passo

vacillante verso il baule e si buttò in avanti per gettarvi dentro i libri. I suoi movimenti erano più sconnessi di prima, e lui barcollò quando alzò la testa. C'era un bicchiere da liquore sullo scaffale dentro la porta della volta e al suo interno c'era solo un riflesso ambrato sul fondo. «Già che sei qui, passami una di quelle casse, va bene? Credo che, se lo riempio di più, questo sarà troppo pesante da sollevare.»

Feci un respiro profondo. Seredith era di sopra, e lui lì, a strappare via libri dagli scaffali, a bere, a *cantare*.

Non mi mossi. Mi passò accanto spingendomi da parte e buttò per terra una cassa, calciando via i rifiuti sul pavimento per spingerla vicino al baule. Mi arrivò una zaffata di alcol nel suo alito mentre tornava a girarsi verso la volta per scegliere un'altra bracciata di libri. Mi chinai e raccolsi un punzone bruciacchiato che era scivolato fuori dal suo manico, ma non sapevo dove metterlo. Alla fine lo appoggiai con attenzione sullo stesso secchio dov'era posata la lampada.

De Havilland si voltò di nuovo, questa volta reggendo quattro o cinque libri. Capii dai dorsi che erano ottime rilegature, molto costose – una era carica d'oro, e quella in cima aveva un intaglio nella pelle che doveva avere richiesto ore – ma lui non lesse nemmeno i nomi prima di metterli nella cassa. Mi avvicinai e vidi che il baule era quasi pieno. Altri libri. Oggetti preziosi: uno simile a uno scrigno intarsiato, un altro come un fazzoletto di pizzo, uno mezzo nascosto che sembrava come se delle braci fossero state sparse su del legno chiaro grezzo.

«Cosa state facendo con...»

Si era chinato per rientrare nella volta. «No», disse mentre cercava di rimettere un libro sullo scaffale da dove lo aveva preso, senza riuscirci. Il libro si aprì con un gran fruscio di carta e cadde per terra con un tonfo. «No, no.» Altri libri, e ora non cercava più nemmeno di rimetterli a posto, svolazzavano tutti e cadevano come uccelli morti. «Sì, bello...» Mise nella cassa il libro caduto, con un gesto che avrebbe potuto essere accorto se lui fosse stato sobrio. «Sì, sì... oh, aspetta...» Aveva aggiunto l'ultimo alla cassa dei "sì", ma ora socchiuse gli occhi e lo ripescò, osservando accigliato il dorso come se lo avesse morso. Era rilegato in seta grigio-verde, impresso a secco con un motivo di foglie sovrapposte, e qua e là un luccichio d'argento, come i riflessi su un fiume. Avevo voglia di prenderglielo di mano. «Ops», disse ridacchiando. «Lucian Darnay. Potrebbe essere un po' indiscreto spedire questo.»

«Cosa?»

«Non posso lasciare che tu porti *questo* quando andrai in visita dai Darnay», disse, come se fossi a parte della sua ironia. Guardò nel baule, annuendo tra sé come se avesse portato l'ultimo carico del raccolto, poi tornò nella volta. «Dovrei farlo», aggiunse. «Se non è felice con quella gente...»

«I Darnay?» chiesi. «Mi state mandando dai...»

«Non dirlo!» esclamò, girandosi di scatto. «Non osare dirlo. A volte riescono a sentirlo, sai, anche se tutto il resto è stato cancellato, e poi non hai idea dei guai in cui ti potresti cacciare, con i clienti in preda a una crisi isterica che vogliono indietro i libri, o un'altra rilegatura o... Non dirmi che... no, certo che Seredith non te lo ha insegnato, accidenti a quella donna...» Sospirò. «Quando lo vedi, comportati come se quel nome non ti dicesse niente. Capito?»

Quella faccia scarna, bianca e nera. Un lampo di occhi scuri, feroci come quelli di un avvoltoio.

«Che problema c'è?» Socchiuse gli occhi. Pensai vagamente che dovevo avere una brutta aria, se lui lo notava attraverso i fumi dell'ebbrezza... «Cosa c'è? Ridatti un tono.»

«Non posso andare da Lucian Darnay.»

«Non essere ridicolo. Non sei stato nemmeno tu a rilegarlo, giusto? In ogni caso, probabilmente non lo vedrai neanche. È il Darnay padre che importa. Basta che li tratti con rispetto e deferenza e andrai bene.» Borbottò, come tra sé: «Rispetto, deferenza, con quella faccia... Che il cielo ci aiuti.»

Non risposi. Provai di nuovo, più forte che mai, la sensazione onirica, torpida e disperata che mi sfuggisse qualcosa di importante. Cosa stava cercando di dirmi il mio sogno? Che cosa stavo cercando? Lucian Darnay stava per girarsi e dirmi qualcosa...

De Havilland sbadigliò. Armeggiò con le chiavi e chiuse la porta della volta.

«Avete preso le chiavi», dissi. «Seredith le teneva sempre addosso. Come avete...»

«Me le ha date Seredith.» Si voltò a fissarmi. La sua espressione era calma e glaciale; aveva gli occhi cerchiati di rosso, ma in quel momento non si sarebbe detto che era ubriaco. «I libri di un rilegatore sono un lascito sacro. E come suo confidente e collega...»

«Ma avete detto che vanno ai Darnay.»

Lui inclinò la testa, come se volesse perdonarmi ancora un errore, ma non altri. «Non immischiarti in cose che non capisci.»

«Capisco abbastanza.» Deglutii. «L'ho sentita dire che non voleva che aveste voi i libri. Non è stata lei a darvi la chiave, dovete averla...»

«Non osare rivolgermi delle accuse, ragazzo.» Sollevò la mano, puntando un dito verso l'alto; era la minaccia più eloquente che potesse farmi. «Quello che hai visto stasera non sono affari tuoi. Toglitalo dalla testa. Se ne accenni con qualcuno... be', tanto peggio per te. Tutto qui.»

Mi sentii dire: «Gliel'avete presa dal suo cadavere. Sapevate che era l'unico modo per averla. L'avete guardata morire e poi le avete strappato la chiave dal collo, perché era quella l'unica cosa che vi interessava. Perché

avrebbe dovuto darvela? L'avrebbe data a *me*».

Nella stanza calò un silenzio di tomba. Se avessi potuto rimangiarmi le parole, lo avrei fatto.

Alla fine lui disse, a voce bassissima: «Credo che, dopo che sarai stato dai Darnay, ci sarà del lavoro da fare. Non mi piace il tuo carattere, ragazzo. Penso che dovrò insegnarti come ci si comporta».

Da qualche parte dietro di me una pila di libri crollò con un tonfo; poi tutto tornò silenzioso.

«Va' a letto», disse. «Faremo finta che sei rimasto là tutta la notte. *Vai.*»

Mi voltai e cominciai a salire le scale. Tremavo e lui lo capì.

«Per rispondere alla tua... preoccupazione», disse, così di punto in bianco che quasi inciampai, «lei non ti ha affidato la chiave perché i libri nella volta non sono affari tuoi. I suoi segreti non sono i tuoi segreti. Mettitele bene in testa, o impazzirai.»

Ma ricordavo la certezza che avevo provato. Si sbagliava. C'era qualcosa là dentro che riguardava me... che era *mio*, così come lo erano le mie ossa. Capii, troppo tardi, che cosa stavo cercando: il libro di Lucian Darnay. La risposta a un enigma nascosto dentro di me, più in profondità del mio cuore...

«Invece lei si fidava di *me*», aggiunse de Havilland, «a prescindere da quello che sarebbe potuto sembrare a un estraneo, perché sono suo figlio. E puoi anche toglierti dalla testa che ci fosse dell'affetto tra voi due. Era fredda come il ghiaccio e se credi di essere stato più del suo schiavo sei uno sciocco.»

9.

L'impresario funebre e il medico arrivarono la mattina seguente, di buon'ora. C'era la nebbia, con un'umidità pungente che sembrava strisciare sotto la mia pelle, e la bruma mi era entrata anche nella testa. I dettagli spuntavano dal biancore e venivano inghiottiti di nuovo: Ferguson che scuoteva l'umidità dal cappotto sul pavimento dell'ingresso, «Che viaggio da fare di notte, siamo stati fortunati che i cavalli non si siano rotti una gamba», la sua voce troppo forte per la casa; un uomo che sembrava più un falegname che un impresario funebre che mi stringeva la mano con una presa gelida, e odorava di menta piperita; il suono dei loro piedi mentre mi passavano accanto, più tardi, strisciando incerti per gli effetti di una birra forte. Ci chiamarono nella saletta a testimoniare per il certificato di morte – «una mera formalità», disse il medico, come se potessi essere troppo nervoso per scrivere il mio nome in così nobile compagnia – ma per il resto del tempo aspettai nel laboratorio, accanto alla stufa, caricandola di legna come se volessi farla ardere per sempre. Le parole di de Havilland andavano e venivano nelle mie orecchie, facendomi accapponare la pelle. Ero quasi sicuro che Seredith mi avesse voluto bene, a modo suo: ma se de Havilland era suo figlio, forse la conosceva meglio di me. «Fredda come il ghiaccio»... Era come una vertigine: tutto quello che pensavo di sapere su di lei vacillava, scivolandomi tra le dita. Ora avevo solo voglia di andarmene di lì il prima possibile; ma quando alla fine de Havilland chiamò dalla sala, impaziente come se stesse urlando da ore, mi ci volle uno sforzo per alzarmi.

Il medico era venuto con la sua carrozza, e lui e de Havilland vi si stiparono dentro mentre l'impresario – come si chiamava? Oaks, era quello il suo nome? – mi aiutò a caricare le casse e i bauli sul tetto. Il cocchiere ci guardava con una sinistra indifferenza, come se i suoi bulbi oculari si fossero ghiacciati. De Havilland aveva con sé solo una piccola borsa quando era arrivato, ma ora la carrozza scricchiolava sotto il peso. Riconobbi il baule e la cassa che aveva riempito di libri, e ce n'erano altre: una cassa tintinnava leggermente, da un'altra colava inchiostro dorato dal fondo. Esitai, ma non c'era tempo per trovare la boccetta che perdeva, e comunque era di de Havilland, ormai. Legai le casse mentre de Havilland mormorava impaziente nella carrozza.

L'impresario funebre partì prima di noi. Mi soffermai un attimo a guardare

il carro coperto di tela cerata che avanzava ondeggiando lungo la strada: a non saperlo, si sarebbe pensato che fosse un contadino o un artigiano, che consegnava un carico di merci al mercato. Mi domandai se dovessi provare qualcosa mentre il corpo di Seredith veniva portato sempre più lontano; ma non provavo niente. Fu solo quando fui sulla carrozza, e guardai la legatoria allontanarsi, che la tristezza mi serrò la gola. De Havilland mi studiò il volto con quegli occhi smorti – una parodia di quelli di Seredith – e cercai di fargli abbassare lo sguardo fissandolo. Mi sarebbe piaciuto riuscirci per primo. Ma fallii. Ero stato davvero lo schiavo di Seredith? Forse la Seredith a cui avevo voluto bene non era mai esistita, ed ero stato uno sciocco fin dall’inizio... Affondai le unghie nelle cosce, cercando di distrarmi con il dolore. Lui tornò a rivolgersi a Ferguson e continuarono la loro conversazione come se io non ci fossi.

Fu un lungo viaggio. Dopo un po’ la sospensione ondeggiante della carrozza sulla strada accidentata mi fece venire la nausea. Ero contento di non essere costretto a parlare; ma quando la nebbia si richiuse contro i finestrini e il freddo si insinuò nelle mie membra, cominciai a sentirmi sempre meno reale. Persino le nuvolette del loro fiato erano più solide delle mie. Una volta scendemmo a pisciare – a quel punto ci eravamo ormai lasciati alle spalle le paludi e la strada era fiancheggiata da boschi su entrambi i lati – ma la nebbia tra le sbarre scure degli alberi faceva sembrare il mondo così lontano e sconsolato che mi venne voglia di tornare in carrozza. Ma ogni minuto di avanzata scricchiolante sembrava un’eternità; la conversazione di de Havilland e Ferguson sarebbe stata interessante, forse, se avessi riconosciuto le persone di cui parlavano ma, visto che così non era, cercai di escluderla insieme al rombo delle ruote. Che cosa mi importava di lord Latworthy, dei Norwood o degli Hambleton, o se Honour Ormonde si sposasse per amore o per denaro? Pensai che avrei dato il dito mignolo per qualche momento di silenzio; ma poi, finalmente, smisero di parlare e fu peggio. Ora, se volevo, avevo il tempo di pormi domande su Seredith, o sulla mia famiglia, o su dove stessi andando.

Castleford si costruì intorno a noi lentamente: prima come sagome incombenti e deboli echi, poi come ombre dietro una nebbia più fitta, colorata da un miasma di liquami, fumi di carbone e polvere di mattoni. Passammo accanto a un cantiere edile in cui fumava un mucchio di mattoni in cottura, che emanavano un fumo acre che fece tossire de Havilland, il quale sputò con cura in un fazzoletto; poi attraversammo strade più ampie, dove il traffico rombava accanto a noi e il fumo aveva la nota soffocante e ammoniacale del letame vecchio. De Havilland tirò su gli scuretti e rimanemmo in una penombra grigia, mentre io combattevo la nausea; ma non tennero lontano il rumore. I cavalli sbuffavano e nitrivano, gli uomini gridavano, le donne strillavano, i cani abbaiano, e in sottofondo c’era sempre un ronzio più

basso di ruote, macchine e altro ancora, una cacofonia indistinguibile. Non mi ricordavo che Castleford fosse così... ma, in fondo, arrivavo lì dopo aver vissuto per mesi laggiù tra le paludi, dove non c'era nemmeno il verso degli animali a spezzare il silenzio. Chiusi gli occhi e immaginai il laboratorio di Seredith – il mio laboratorio –, abbandonato ma ancora solido e tranquillo, e mi aggrappai a quel pensiero come a un talismano.

Quando finalmente ci fermammo, ero rigido e intorpidito, e mi pulsava forte la testa.

De Havilland scese dalla carrozza e fece schioccare le dita verso di me dal marciapiede. «Andiamo, ragazzo. Perché stai perdendo tempo?»

Stavo aspettando che il medico scendesse prima di me, ma lui si sistemò più comodamente in un angolo e capii che avrebbe proseguito senza di noi. Gli passai maldestramente davanti e mi ritrovai in strada. Il cocchiere sibilò tra i denti per il freddo, incrociando le braccia sul petto. La carrozza rimase dov'era.

Mi guardai attorno, stringendomi ancora di più nel cappotto per ripararmi dalle folate di vento gelido e fuligginoso. Eravamo in una via di alte case di mattoni e larghi marciapiedi spogli, coperti a tratti da neve sporca. Davanti alla facciata di ogni casa correvano delle inferriate, tra porte d'ingresso uniformi a cui si accedeva tramite dei gradini. Sulla soglia della casa più vicina c'era un alberello di alloro in un vaso vetrinato, e persino da una decina di passi di distanza vidi dei granellini di fuliggine aggrappati alle sue foglie, come muffa nera.

«Per l'amor del cielo, smettila di indugiare.» De Havilland salì i gradini e suonò il campanello, e io mi affrettai a seguirlo. Accanto alla porta c'era una targa di ottone, con un'elegante incisione: DE HAVILLAND, S.F.L. Qualsiasi cosa mi aspettassi, non era quello.

Venne ad aprire una donna dall'aspetto severo, con una crocchia e un pince-nez intorno al collo, che si fece da parte con un sorriso per far entrare de Havilland. Il sorriso si raggelò quando mi vide, ma lei si limitò a dire: «Sono felice che siate tornato, signor de Havilland. La signora Sotherton-Smythe ha urgente bisogno dei vostri servizi. Il signor Sotherton-Smythe ha persino minacciato di andare da qualcun altro, se foste stato via ancora a lungo».

«Mentre i libri di sua moglie sono nella nostra volta? Impossibile», disse, con una risatina sarcastica. «Cos'è successo? La moglie ha scoperto la sua ultima amante, suppongo.» Lei si schiarì la voce, guardandomi, ma de Havilland fece un ampio gesto con la mano. «Non preoccuparti, lui è il mio nuovo apprendista. Alla fine imparerà tutto. Le hai dato un appuntamento?»

«Non ancora, signore. Ma le manderò un biglietto con la posta del pomeriggio.»

«Bene. La vedrò domani. Però controlla che abbia saldato l'ultima parcella

prima di scriverle.» Mi precedette lungo un corridoio piastrellato. Da un lato c'era una porta socchiusa, con un'altra targa: SALA D'ATTESA. Attraverso lo spiraglio vidi un salottino anonimo e alla moda, la carta da parati con un motivo di canneti e uccelli, una serie di riviste su un tavolo, e ramoscelli di fiori fuori stagione in un vaso di porcellana. C'era un'altra porta sulla parete opposta, ma non ebbi il tempo di vedere altro perché de Havilland si fermò e mi guardò accigliato da sopra la spalla. «Ti sbrighi? Chiunque penserebbe che non sei mai stato in una casa. Da questa parte.»

La segretaria severa era scomparsa – in un'altra stanza sull'altro lato del corridoio, immaginai, sentendo il *clic* del chiavistello – e io allungai il passo, tanto che lo stavo quasi tallonando quando de Havilland spinse una porta camuffata nella parete per entrare in un andito buio e poi uscire in un cortile angusto. Di fronte a noi c'era un edificio sbilenco e fatiscente. Delle ombre passavano dietro le finestre sporche. De Havilland avanzò con cautela tra le pozzanghere e spalancò la porta. «Questo è il laboratorio», disse. «Dormirai nella stanza di sopra. Be', entra pure, ragazzo.» Fece qualche passo nello squallido corridoio e diede un colpo alla porta alla sua sinistra, aprendola.

Nella stanza oltre la porta c'erano quattro o cinque uomini, tutti chini su tavoli o presse. Uno di loro si tirò su, con un martello in mano, e cominciò a dire qualcosa; ma quando vide che era de Havilland si toccò la fronte e disse: «Buon pomeriggio, signore».

«Buon pomeriggio, Jones. Baines, Winthorn, ci sono alcune casse da portare dentro dalla strada. Sono sul tetto della carrozza fuori dalla porta d'ingresso. Andatele a prendere, va bene? Ah, il baule potete metterlo nel mio ufficio. Tutto il resto qui dentro.» Non lanciò neppure un'occhiata agli uomini che avevano smesso di lavorare. Uno di loro stava rivestendo un angolo con la pelle, e lo vidi fare una smorfia mentre la toglieva in modo che non si asciugasse a metà lavorazione. Ci passarono accanto, ma de Havilland continuò a ignorarli. «Jones, questo è il mio nuovo apprendista. Dormirà di sopra e lavorerà con te.»

«Apprendista rilegatore, signore?»

«Sì. Ma a quanto pare lui sa fare un po'...» De Havilland fece un gesto vago indicando la pressa per rifilare. «Il... ehm... mestiere *concreto*, così mentre impara a rilegare potrebbe anche essere utile qui.» Si rivolse a me. «Ti chiamerò quando avrò bisogno di te. Per il resto del tempo, puoi prendere gli ordini dal signor Jones.»

Annuii.

«Va da sé che non ti è permesso entrare in casa a meno che non ti mandi a chiamare.» Si voltò e uscì. Un attimo dopo sentii la porta gonfia strusciare contro lo stipite e richiudersi.

L'uomo vicino alla finestra alzò la testa e lo guardò attraversare il cortile, la bocca serrata in un silenzioso sibilo sprezzante. I tre non si scambiarono

uno sguardo, ma dopo una pausa ripresero a lavorare nello stesso momento. Mi ficcai le mani in tasca, cercando di scaldarmi le dita, aspettando che Jones mi chiedesse come mi chiamavo; ma lui si chinò sulla pressa per rifulare e continuò a battere con il martello il dorso di un libro non rilegato.

Mi schiarì la voce. «Signor Jones...»

Qualcuno sbuffò. Quando lo guardai – l'uomo più vicino alla porta, che si stava rigirando un libro finito tra le mani per controllare la qualità dell'impressione che aveva eseguito – alzò gli occhi al cielo. «Non è Jones, ma Johnson. Quel bastardo non si preoccupa neanche di pronunciare i nostri nomi giusti.»

«Non sa dire nemmeno il suo nome giusto», disse uno degli altri, senza alzare lo sguardo. «De Havilland, il mio culo francesizzato.»

«Signor Johnson, allora», dissi.

Ma Johnson non rispose ancora. L'altro si strinse nelle spalle e appoggiò il libro sul tavolo su un lato della stanza. «Ti va di incartarlo?»

Impiegai un secondo a capire che stava parlando con me. Avanzai goffamente lungo il corridoio tra i banchi di lavoro. Quando raggiunsi il tavolo, lui era già tornato alla sua postazione accanto alla stufa.

Esaminando l'estremità di una rotella per le impressioni, disse: «Carta marrone e ceralacca. Etichettalo con il nome e il volume e contrassegna come "Volta". Quindi compila una scheda. Ti mostrerò cosa farne tra un minuto».

Johnson chiese casualmente, tra un colpo di martello e l'altro: «Chi era quello che hai appena finito?».

«Runsham.» Scoppiarono tutti a ridere.

Presi il libro. Era un volume piccolo e sottile, rilegato in mezza pelle e carta marmorizzata. Esitai, ma nessuno mi stava osservando, così lo aprii e guardai dentro. Il risguardo aveva un filo che si staccava dove non era stato rifulato bene, e non c'erano pagine bianche prima del frontespizio. «Sir Percival Runsham, vol. 11.» D'impulso feci scorrere il foglio tra le dita: la direzione della grana era sbagliata. Sfogliai le pagine e mi fermai, a caso. La scrittura era elaborata e difficile da leggere, piena di svolazzi contorti. «...la sua figura e la evidente rotondità, mi congratulai con il marito per la sua fecondità, così splendidamente dimostrata, e gli chiesi per quando era prevista la nuova aggiunta; immaginate il mio orrore e la mia confusione quando lui reagì dapprima costernato e poi offeso...»

«Peccato che non sia in vendita, quello», disse Johnson. «Runsham farebbe fare una bella risata a qualche collezionista.» Diede al libro nella pressa un'ultima martellata, poi iniziò a smollare le viti di legno. «Lo hai mai visto pronunciare un discorso, Hicks? Io l'ho sentito una volta al municipio. Sul suo cavallo di battaglia, gridava a proposito dei diritti delle classi basse... Quell'uomo non può fare a meno di mettersi in situazioni imbarazzanti. Non

c'è da stupirsi che venga rilegato due volte all'anno.» Fece scivolare il libro fuori dalla pressa, tolse i cunei di legno e scrutò il dorso tondo. «Questo può andare. Allora, lo incarti o no? O sei troppo un *vero* rilegatore per occuparti del lavoro duro?»

Tirai verso di me un foglio di carta e iniziai ad avvolgere il libro il più velocemente possibile. Trafficai e feci un brutto lavoro; poi mi resi conto che non avevo preso nota del nome e dovetti riaprire il pacchetto per ricontrollarlo. Finalmente era finito. Feci gocciolare della cera sul nodo e lo sigillai con un monogramma, una “d” e una “H” elaborate. Avrei dovuto immaginare che de Havilland non fosse il suo vero nome. Provai un brivido di contentezza: qualunque fosse il cognome di Seredith, lui aveva scelto di cambiarlo. Non le era piaciuta, o non si fidava di lei, o non la capiva. Che cosa ne sapeva lui, se lei mi aveva voluto bene o no? Ma il barlume di calore durò solo un istante: ero lì e non importava più.

Dopo che ebbi etichettato il pacco, l'uomo più giovane – Hicks? – me lo prese di mano e indicò una pila di schede. «Scrivi il nome, il volume e la data su una di quelle. In alto a destra, metti “Volta”. Ora seguimi.»

Fuori, nel piccolo corridoio, c'era un sacco appeso alla parete. Vi lascio cadere dentro il pacco.

«I libri per la volta vanno qui. La banca manda il carro blindato solo una volta al mese, quindi teniamo la porta che dà in strada chiusa a chiave e non fumiamo, capito? Perdi un libro, perdi il lavoro. I libri da vendere vengono conservati lì fino a quando de Havilland va a ritirarli.» Indicò la porta di fronte a noi. «Vedi quella scatola? Le schede vanno infilate in quella fessura. Ogni sera vanno consegnate alla vecchia megera per essere archiviate. Tutto chiaro?»

«Credo di sì.»

«Bene.» I due uomini che erano andati a prendere i bagagli stavano arrancando, carichi, attraverso il cortile. Hicks aprì loro la porta. Sbuffavano e grugnavano mentre portavano le casse dentro il laboratorio. «Cos'è tutta questa roba, allora? Il tuo compenso di apprendista?»

«In un certo senso.»

Aprì la bocca, mi scrutò strizzando gli occhi e la richiuse. Dopo un secondo disse: «Bene, sarà meglio che entri e inizi a renderti utile.»

Mi misero a pulire i tavoli da lavoro – i granelli di fuliggine della stufa macchiarono di nero lo straccio non appena lo passai sul legno – e poi a spazzare. La luce stava svanendo velocemente e pensavo che avrebbero smesso di lavorare con l'oscurità; invece, quando fu troppo buio per distinguere la polvere sul pavimento, accesero le lampade e proseguirono quello che stavano facendo. C'era freddo dappertutto tranne che accanto alla stufa, e l'odore oleoso e acre del carbone mi dava il voltastomaco. Non avevo mangiato dalla colazione, ma nessuno mi chiese se avessi fame.

«Puoi svuotare il secchio nel bidone della spazzatura sul retro», disse Hicks. «È vicino al capanno del carbone... oh, non importa, te lo faccio vedere. Già che ci sei, puoi portare dentro del carbone. Carica la stufa e poi avrai finito per oggi, va bene? Vieni fuori a fumare la pipa, Johnson?»

Li seguì lungo il corridoio fino all'estremità opposta dell'edificio. La strada fuori era un vicolo stretto e male illuminato. Era difficile credere che la fila di case alte ed eleganti fosse solo dall'altro lato del cortile della legatoria. Un guazzabuglio di muri, tetti sporgenti di lamiera ondulata e rimesse si riversavano sulla strada sterrata, e il fango indurito dal gelo aveva formato solchi profondi, luccicanti di lunghe strisce di ghiaccio. Hicks indicò con il pollice una bassa tettoia a una falda. Svuotai il secchio nel bidone della spazzatura e iniziai a riempirlo di carbone. Un cane ululava in una delle catapecchie di fronte. Qualcuno sgridò imprecando prima lui, poi un bambino che si era messo a piangere.

«Signori», disse una voce stridula, «signori, per favore...» Alzai lo sguardo. Una vecchia si stava facendo strada tra i canali congelati di sporcizia. Hicks scambiò un'occhiata con Johnson e lanciò via il fiammifero che aveva usato per accendere la pipa. «Non voltatemi le spalle, signori. So cosa state pensando ma non sto chiedendo l'elemosina. Siete rilegatori, vero? Be', ho qualcosa che vi piacerebbe.»

«Non siamo rilegatori», rispose Johnson. «Se vuoi il rilegatore, devi andare a bussare alla porta di Alderney Street.»

«Ci ho provato. Quella cagna alla porta non mi lascia entrare. Suvvia, signori... Sono disperata, sapete? Ma vi prometto che ho della bella roba. Gli uomini faranno la coda per i miei ricordi. Sul serio.»

Hicks ispirò una lunga boccata di fumo e le braci nel fornello della sua pipa si illuminarono. «Sei Mags, vero? Ascolta... È una bella proposta, ma non è il nostro lavoro. Anche se...» Si interruppe.

«Dai. Non vi chiederò molto. Un paio di scellini, tutto qui, per anni e anni. Solo il meglio. Tutto quello che volete. Sesso. Uomini che mi hanno picchiato. C'è stato un omicidio nella mia via, ne sono stata testimone...»

«Mi dispiace. Perché non provi con uno di quelli clandestini? Fogatini potrebbe essere interessato. Sull'angolo tra Shambles e Library Row. Lui potrebbe essere più...»

«Fogatini?» Sputò, un grosso grumo. «Lui non ha buon gusto. Ha detto di non avere venduto quello del mese scorso, ma è solo una scusa. È avaro come pochi.»

«Mags, dove sono i tuoi figli?» gli chiese di punto in bianco Johnson.

«Figli? Io non ne ho, di figli. Non ho mai avuto nemmeno un marito.»

«Hai vissuto tutta la tua vita così, eh?» Nella sua voce c'era una nota amara che non era proprio derisione. «Ne sei sicura?»

Lei sbatté le palpebre e si asciugò la fronte con l'interno della manica, in un

gesto strano, sconnesso; e all'improvviso capii che non era l'età che le aveva devastato il viso e dato quell'espressione vacua ai suoi occhi. «Non è gentile ridere di me.»

«Non sto ridendo. Hai venduto abbastanza. Vai a casa.»

«Ho bisogno solo di un paio di scellini. Andiamo, signori. Uno spaccato genuino di vita di strada. Un sacco di duchi e di conti pagherebbero ghinee. È un affare.»

«Mags...» Hicks picchiò la pipa contro il lato della tettoia, sebbene non l'avesse finita. «L'hai già chiesto prima, ti ricordi? Quando Johnson, lui, ti ha fatto entrare per una tazza di tè? O è stato cancellato insieme a tutto il resto, l'ultima volta?» Ci fu una pausa. Mags si passò la mano avanti e indietro sulla fronte. «Non importa. Vai a trovarti un modo migliore per guadagnarti da vivere, altrimenti non resterà più niente di te.»

«Guadagnare da vivere?» Lei fece una risata ansimante e agitò il mantello lacero contro di lui come un uccello scuro. «Pensi che sia *vivere* questo? Una *vita*? Non mi interessa più niente, voglio che se ne vada tutto, preferirei essere uno di quei pazzi sbavanti che vedi fuori da Fogatini quando è andato troppo in profondità, *voglio* che non resti più niente di me...»

Johnson passò davanti a Hicks e la prese per il gomito, facendola girare così forte che una delle sue gambe si storse e lei quasi cadde. «Basta così. Vai via di qui. O chiamerò la polizia.»

«Voglio solo un paio di scellini... uno scellino, allora. Mezzo!»

La trascinò per qualche iarda lungo la strada e poi la spinse. Lei barcollò, gli lanciò un'occhiata fulminante come se volesse sputargli in faccia, poi si fece strada attraverso la sporcizia. Mentre girava l'angolo, la sentii tossire, un suono gutturale profondo, come se quella fosse finalmente la sua vera voce.

Johnson tornò a grandi passi verso di noi. «È una notte terribile. Io rientro.»

Hicks annuì e si infilò la pipa in tasca. Nessuno di loro mi aspettò; caricai le ultime manciate di carbone nel secchio e li seguii. Mentre attraversavano la porta, sentii Hicks che diceva: «Ha figli, allora?». E Johnson che rispondeva: «Tre, vivi. Saranno nella casa di lavoro per poveri. Mentre qualche bastardo fortunato legge tutto sull'amore materno». Poi la porta si chiuse dietro di loro.

Dopo che ebbi caricato la stufa, presi il mio sacco dall'angolo della stanza, e uno degli altri disse: «Al piano di sopra. La stanza sul retro». Nessuno mi augurò la buonanotte. Salii le scale, le gambe che mi tremavano per la stanchezza. Quando arrivai alla finestrella sul pianerottolo riuscii a vedere il mio fiato. Felci di gelo erano già strisciate sul vetro scuro.

La stanza era minuscola, sporca e gelida. In un angolo c'era un letto imbarcato, con un paio di coperte gettate di traverso; cercai di non pensare a quanti corpi ci avessero dormito prima di me. Scorsi il luccichio di un vaso da notte sotto, e respirai superficialmente, temendo l'odore che avrei potuto sentire. Ma dopo un minuto il freddo diventò insopportabile, così mi accasciai

sul letto e mi avvolsi nelle coperte; puzzavano di umido e muffa, ma poteva andare peggio. Il materasso era pieno di bozzi e la fodera consumata era così sottile che sentivo le piume che mi punzecchiavano. Mi sembrava non avrei mai più avuto caldo.

Qualcuno urlò in strada. Mi misi le coperte intorno alle spalle e mi alzai per guardare fuori, ma l'unico lampione era troppo debole e il vetro della finestra troppo incrostato di fuliggine perché potessi vedere qualcosa. Chiunque fosse fece silenzio. Ora si sentiva solo l'ululato sporadico di un cane e un bambino che piangeva. Sentivo sui polpastrelli l'untuosità del carbone, che scricchiolava anche sotto i molari. Più tempo rimanevo lì, più a fondo sarebbe andato; finché niente lo avrebbe lavato via completamente, finché persino le mie ossa sarebbero state nere.

Chiusi gli occhi. Mi si presentò alla mente un'immagine, nitida come un ricordo: Alta sulla soglia della latteria, che lasciava cadere il suo secchio – gli occhi spalancati per la gioia – e poi attraversava di corsa il cortile per abbracciarmi. Riuscivo quasi a sentire l'odore forte, terroso e ammoniacale del porcile, e la cremosa dolcezza del latte appena munto che scorreva via dal secchio rovesciato. A casa il tempo non era sicuramente passato da quando me ne ero andato; sarebbe stata ancora la fine dell'estate, nessuno sarebbe cambiato, i lavori che non avevo ancora finito mi avrebbero aspettato. Oppure – no – se solo avessi potuto tornare ancora più indietro, a prima che iniziassi ad ammalarmi: allo scorso inverno, quando ancora sapevo chi ero. A quando mi preoccupavo per la siepe di biancospino nel Campo alto, o se la mamma avrebbe notato che avevo usato il suo coltello buono per scuoiare un coniglio. Ma era stupido desiderare qualcosa di impossibile. Aprii gli occhi e li asciugai nella manica.

Non potevo tornare a casa. Ma se fossi stato ancora lì nel giro di qualche giorno, de Havilland mi avrebbe mandato dai Darnay per la mia prima rilegatura.

Avevo paura. Quell'idea avrebbe dovuto rendere tutto più facile; ma non appena lo pensai, capii che non potevo scappare. Dopo essere stato dai Darnay, dopo che tutto fosse finito... solo allora avrei potuto scegliere. Forse mi sarebbe venuto in mente un altro posto dove andare... o avrei trovato un modo per tornare alla legatoria, dove mi sentivo a casa. Ma fino allora, dovevo restare. Altrimenti avrei avuto paura per il resto della mia vita, senza nemmeno sapere di cosa fossi spaventato... tranne che aveva a che fare con Lucian Darnay e con gli incubi.

Mi stesi sul letto. Il cuscino era ceroso per l'unto vecchio dei capelli. Mi raggomitolai su me stesso più che potei, ignorando i bozzi ruvidi del materasso, e rimasi immobile. Finalmente iniziai a scaldarmi un po', ma il freddo mi tenne sospeso nel dormiveglia. Attraverso i miei sogni udii porte che sbattevano, le grida di una rissa tra ubriachi e il rintocco degli orologi in

tutta la città; ma immagino di essermi addormentato bene, alla fine, perché quando Hicks bussò alla porta il mattino seguente mi svegliai disorientato e con la testa pesante, cercando di ricordare il mio nome.

10.

Tre giorni dopo, de Havilland mi mandò dai Darnay. Mi aveva fatto chiamare il pomeriggio prima dalla signorina Brettingham, la sua segretaria, che era venuta nel laboratorio con un messaggio; quando andai da lui – in un soggiorno disordinato e pieno di mobili, con così tanti quadri appesi che le pareti quasi non si vedevano – era assente, concentrato a esaminare un enorme libro mastro marmorizzato mentre sfogliava con le dita un mucchio di fatture sottili. «Ah sì», disse, «tu. Il signor Darnay ti aspetta domani pomeriggio. Insieme a te, gli sto mandando una consegna, quindi non dimenticarti di ritirarla dalla signorina Brettingham. Nel suo ufficio, di fronte alla sala d’aspetto.» Alzò gli occhi e mi squadrò da capo a piedi, facendo una smorfia. «Stanotte manderò su nella tua stanza degli abiti adeguati. Assicurati di lavarti, d’accordo?» Mosse la sua penna per congedarmi e fece un verso contrariato quando da questa si sparsero macchie di inchiostro sui suoi conti.

«Ma io...»

«Non ho tempo. Partirò per Latworthy Place domattina presto, e ho molte cose da fare. Se hai domande, chiedi a qualcun altro.»

«A chi?»

«A lui, per esempio. *Vai.*»

Quando salii nella mia stanza alla fine della giornata, trovai un vestito sconosciuto sul mio letto: grigio pallido, con un panciotto azzurro e una camicia pulita dal colletto rigido. Era così fuori posto in quella stanzetta sporca che dalla soglia sembrava che un aristocratico fosse strisciato sul letto per morire. Quando mi avvicinai di un passo e sollevai la candela, vidi che c’erano anche delle scarpe lucide, un morbido cappello di feltro e una scatoletta d’avorio che conteneva gemelli e un fermacolletto. Non c’era bisogno di provarli; sapevo già che tutto sarebbe stato scomodo e non della mia taglia. Li posai nella zona più pulita sul pavimento e cercai di ignorarli; ma per tutta la notte fui consapevole delle loro membra appiattite che si allungavano verso di me per afferrarmi.

Il pomeriggio successivo feci del mio meglio per lavare via la sporcizia della giornata e poi mi rasai con acqua ghiacciata, ma avevo ragione a proposito dei vestiti e, quando passai davanti al laboratorio, Hicks fischiò e disse: «Ehi, ragazzi, guardate Sua Signoria», e gli altri scoppiarono a ridere. De Havilland aveva preso la sua carrozza per andare a Latworthy e io dovetti

noleggiarne una; non l'avevo mai fatto e rimasi un secolo sul marciapiede di Alderney Street prima che un vetturino finalmente si fermasse e mi chiedesse con compassione se mi fossi perso. Per un momento pensai di essermi dimenticato l'indirizzo dei Darnay, ma dopo aver balbettato qualcosa mi uscì dalla bocca e lui indicò la cabina e mi disse di salire. La signorina Brettingham mi aveva mostrato la "consegna" – il baule che de Havilland aveva riempito di libri – e lo caricai sul sedile prima di issarmi su, rammaricandomi che non lo avesse spedito per posta.

Osservai Castleford che ci passava accanto, ma mi batteva così forte il cuore che solo alcuni frammenti sembravano emergere dalla confusione: una fila di case nuove, un porticato a colonne su un angolo, vetrine con campioni di tessuto dai colori brillanti. Mi veniva quasi da pensare che si trattasse di un'elaborata burla, e che se avessimo preso un'altra strada avrei potuto sbirciare da un lato e vedere quanto fossero sottili le case, dipinte solo su cartone... Non riconoscevo nemmeno me stesso. Ero un impostore, con quel completo grigio argenteo e un panciotto chiaro, e le dita dei piedi rattrappite nelle scarpe troppo strette. Cercai di non pensare all'idea di dover rilegare qualcuno, ma non riuscii a evitarlo. Avrei fallito e non sarebbe successo assolutamente nulla; o – peggio – mi sarebbe tornata la febbre del legatore, avrei perso il controllo di me stesso, sommerso dalle visioni nere della febbre, e mi avrebbero portato via urlante in un manicomio... E se Lucian Darnay fosse stato lì a guardare? Non volevo pensare neppure a lui. Sentivo in fondo alla lingua il tenue sapore amaro del terrore.

La carrozza passò sobbalzando sul ponte e oltre il castello – una grande massa di pietra color ocra, mezzo in rovina – e all'improvviso ci fu più traffico. Delle carrozze si materializzarono accanto a noi, abbastanza vicine da poterle toccare. Per alcuni minuti sembrammo trasportati nella corrente; poi, finalmente, la carrozza rallentò e svoltò in una via laterale. Era tranquillo, lì, e lungo il bordo della strada c'erano file di platani spogli.

«È qui.»

«Cosa?» Mi sporsi in avanti per sentirlo.

Il vetturino indicò con la sua frusta. «Numero tre», disse. «Vedete la "D" sul cancello? È questa.»

Scesi dalla carrozza e riuscii in qualche modo a far cadere il baule sul marciapiede ai miei piedi con un tonfo. Ero così preoccupato che non avevo pensato a come pagare il vetturino, e per un attimo fui preso dal panico; ma la mia mano era già entrata nella tasca e sentii il peso freddo di una sovrana contro le mie dita. Forse de Havilland – o la signorina Brettingham – era stato inaspettatamente sollecito; o era più probabile che il vestito non fosse stato lavato da quando era stato indossato per l'ultima volta.

La carrozza ripartì. Feci un respiro profondo. Davanti a me, il cancello era intrecciato come una vite, una ghirlanda di viticci di ferro che circondava

quell'elaborata D. Un vialetto di ghiaia conduceva attraverso un prato invernale, diviso in quadranti a croce, a un ampio portone con pannelli di vetro colorato, tra due finestre. La casa, costruita con vecchi mattoni rossi, aveva alte finestre illuminate, con le tende. Lungo la parte superiore, dove il tetto si univa alla facciata, c'erano urne e pomoli simmetrici. Una casa così grande doveva avere due ingressi, no?, come quella di de Havilland: uno per i gentiluomini e uno per la gente comune. Cercai di ricordare le istruzioni della signorina Brettingham. «Sii rispettoso, ma non ossequioso. Ricorda che stai rappresentando il signor de Havilland...» Il tono della sua voce non mi lasciava dubbi sul fatto che il signor de Havilland fosse un grande uomo, e che non potevo quasi sperare di essere alla sua altezza.

Ciò significava la porta d'ingresso principale. Mi accucciai per prendere il baule, sentendo già il dolore che si diffondeva nelle mie spalle. Qualche mese prima non sarei riuscito affatto a sollevarlo. Dovevo darlo al signor Darnay – «prima di ogni altra cosa, daglielo: solo a lui, a nessun altro, capito?» – ma sarebbe stato già tanto se fossi riuscito a portarlo in casa. Il sudore si stava già condensando sulla mia fronte. Il colletto della camicia mi faceva male, sfregando, e immaginai che cominciasse ad afflosciarsi, macchiato di grigio dal fumo nell'aria.

Me l'ero solo immaginato il tremolio di una tenda a una delle finestre al piano superiore? Mi dissi che era così; ma sentivo il prurito di uno sguardo che mi seguiva lungo il vialetto, e fui contento di arrivare alla porta d'ingresso. Incastrai il baule contro il telaio della porta e riuscii a suonare il campanello; poi rimasi lì ad aspettare, con le braccia che tremavano per il peso. Davanti a me, il pannello di vetro colorato – una lampada e la sua fiamma circondate da un nastro verde – vibrò e sobbalzò. Un tremore ronzò nelle mie ginocchia, troppo forte per essere causato dalla lontana vibrazione delle ruote di una carrozza sull'acciottolato. Avevo il respiro affannoso.

«Buon pomeriggio, signore», disse qualcuno.

Ma non importava chi fosse lei – una voce pacata, un berretto di pizzo, un brufolo sulla fronte – perché vidi, oltre di lei, il corridoio; e lì c'era Lucian Darnay, a metà delle scale, e il terreno salpò l'ancora e ondeggiò su un mare di oscurità.

In qualche modo rimasi in piedi. In qualche modo, quando Darnay... Lucian... no, *Darnay* mi prese il baule dalle braccia e mi portò in un'altra stanza, riuscii a seguirlo, lottando a ogni passo per restare in equilibrio. In qualche modo mi sentii persino rispondere, anche se non sapevo cosa lui avesse detto, o cosa gli avessi replicato; in qualche modo mi sedetti e sbattei le palpebre finché il mondo tornò a fuoco. Ero seduto a un tavolo lucido, un ovale di ebano che brillava come uno specchio. Era una stanza buia e, sebbene ci fosse una luce naturale grigia alle finestre, le lampade sulle pareti

erano state accese. Ardeva un fuoco nel camino, che aveva il colore della carne cruda, venata di grasso; la carta da parati era una gradazione più scura dello stesso colore, cosparsa di fiori bordeaux. Contro la parete sul lato opposto della stanza c'era un'alta vetrina piena di oggetti curiosi. Socchiusi gli occhi davanti a quelle sagome, cercando di distinguere cosa fossero oltre il bagliore dell'illuminazione a gas: un pennacchio di piume, un volo di farfalle sotto una campana di vetro, il ghigno disincarnato di un'enorme mascella... Continuavano a ronzarmi le orecchie, come se qualcuno stesse facendo scorrere un dito intorno al bordo di un bicchiere, ma era abbastanza debole da ignorarlo.

«Mio padre scenderà tra un minuto. Prendete qualcosa? Un bicchiere di sherry? Abbiamo appena finito di pranzare, purtroppo. La cena sarà solo alle otto.»

«Grazie.» Fu un sollievo quando si voltò e armeggiò con una caraffa. Lasciai andare un lungo respiro e strinsi le gambe per fermare il tremore alle ginocchia. Non si ricordava di me. La prima volta che ci eravamo incontrati, mi aveva fissato come se mi disprezzasse. Ora non c'era niente nei suoi occhi, nessun riconoscimento, nessun segno di odio o di rabbia, nulla che potesse farmi del male: solo una traccia di disdegno che – intuii dal suo volto – era abituale e non aveva nulla a che fare con me.

«Ecco.» Posò il bicchiere davanti a me e mi costrinsi a incrociare il suo sguardo.

«Grazie.» La mia voce uscì più ferma di quanto mi aspettassi. Bevvi un sorso di sherry e ne sentii il calore scorrermi in gola.

«Questi sono per mio padre, immagino.»

«Sì.» Avrei dovuto fermarlo prima che aprisse il baule, ma lui fece scattare i ganci con un gesto così deciso che mi trovai di fronte al fatto compiuto prima di poter dire qualcosa. Sollevò quattro o cinque libri e li rigirò per guardare i dorsi, poi li rimise nel baule con deliberato disdegno. Si soffermò una volta, aggrottando la fronte davanti al libro che avevo intravisto quando de Havilland lo stava mettendo via, chiaro e screziato di rosso-oro come braci su un tavolo; ma alla fine lo gettò dentro con più decisione degli altri. Mentre li esaminava, ebbi il tempo di osservarlo. Era cambiato; le ombre sotto i suoi occhi erano sparite e il viso era più tondo. Sulle sue guance c'era un rossore che sarebbe diventato rubizzo di lì a qualche anno, e i suoi occhi avevano una sorta di opacità, come un vetro imbrattato; ma tutto sommato era bello. Era difficile credere che fosse lo stesso uomo che avevo visto da Seredith, quello il cui viso scarno e cupo mi aveva provocato quegli incubi.

Sentii la porta aprirsi. Un'altra voce disse: «Dovete essere il vice di de Havilland».

Feci per alzarmi, ma l'uomo dai capelli bianchi sulla soglia scosse il dito e mi rivolse un sorriso sfavillante e benevolo.

«State pure seduto, giovanotto.» Passò davanti a suo figlio e mi prese la mano tra le sue. La sua pelle era calda e asciutta. Ora che si era avvicinato, vidi che non era vecchio come avevo pensato, nonostante la faccia ossuta e i capelli bianchi, ma aveva un'aria un po' eterea, non proprio fragile ma immateriale. Era difficile immaginare quell'uomo alla testa dell'impero industriale dei Darnay. «Incantevole», disse. «Siete quasi un ragazzo e rilegate già per de Havilland! Vedo così pochi giovanotti utili.»

Lucian Darnay indicò la porta. «Devo...?»

«No, no, resta.» Il vecchio Darnay mi fissò come se stesse cercando di vedere la mia anima. «Peccato che non sia potuto venire lui... mi sembra di capire che lord Latworthy me lo abbia soffiato da sotto il naso! Non importa, non importa, è un piacere incontrare voi al suo posto.»

«Sono sicuro che avrebbe voluto poter venire lui stesso.»

«Oh sciocchezze, sciocchezze», disse il signor Darnay, ma con una disinvoltura che addolcì quelle parole. «A ogni modo, de Havilland senza dubbio vi ha detto... *siediti*, Lucian!... della nostra povera Nell e di quanto abbia sofferto. Non c'è bisogno» – alzò un dito – «di parlare delle sue traversie davanti a mio figlio, lui è troppo *delicato*» – mi stavo solo immaginando quell'enfasi, o la mascella di Lucian che si serrava? – «per ascoltare i guai degli altri. Ma sarò contento quando lei sarà di nuovo felice.»

«Mi ha detto che avete una serva che ha bisogno di...»

«Certo, certo.» Annuì, togliendomi dall'imbarazzo. «Penso che andrà bene una rilegatura semplice. È una ragazza semplice, sapete, non molto intelligente, anche se naturalmente le siamo tutti molto affezionati. Hai parlato?»

«No», disse Lucian. Si versò un bicchiere di brandy e ne bevve metà in un solo sorso.

Qualcosa di simile alla tristezza brillò negli occhi dell'uomo più vecchio, ma quando tornò a rivolgersi a me il suo viso era perfettamente calmo. «Non dovrebbe portarvi via molto tempo. È giovane, dopotutto, e si fa in fretta a portare via le pene dei giovani. Per la rilegatura, lascio i dettagli alla vostra discrezione. Va benissimo se me lo rispedite rilegato entro una settimana.»

«Rispedirlo? Pensavo... la volta...»

«No, no. Abbiamo il nostro deposito sicuro qui. E ora devo lasciarvi. Ho degli affari da sbrigare e temo che non vi rivedrò più. Per questa volta, almeno. Spero proprio che le nostre strade si incroceranno di nuovo presto.» Mi diede una pacca sulla spalla e uscì dalla stanza.

«Ah, ma il signor de Havilland ha mandato questi...» Indicai il baule dei libri, ma era troppo tardi; la porta si era già chiusa.

Lucian lo guardò allontanarsi. «Affascinante, vero?»

«Sono molto contento di aver fatto la sua conoscenza.» Mi resi conto che non mi aveva chiesto come mi chiamassi.

«Oh, certo, certo.» Inclinò il bicchiere finché l'ultima goccia gli colò sulla lingua. «Perché dovrebbe interessarvi com'è lui? Basta che vi paghi bene. O paghi de Havilland...»

«È gentile da parte sua», dissi, «preoccuparsi dell'infelicità di una serva. Non tutti lo farebbero.»

Rise, si versò un altro brandy e lo bevve d'un fiato. «Siete come un medico, no», disse, senza punto interrogativo. «Venite qui e drenate una pustola. Un enorme foruncolo palpitante, delle dimensioni di tutta la vita di qualcuno. Poi vi lavate le mani e fate finta di non aver mai odorato altro che rose. E ve ne andate via con le tasche più pesanti, fino alla prossima volta. Quindi, come un medico. Tutto per il bene dell'umanità. Solo che in realtà lo state facendo perché a uomini come mio padre piace il gusto della pas...»

«È disgustoso.»

«Vero?»

Distolsi lo sguardo. Un'ombra passò sulla vetrinetta delle curiosità, come se qualcosa al suo interno avesse preso vita: ma era solo il riflesso di Darnay mentre attraversava la stanza per avvicinarsi al camino e tendere la mano libera verso il fuoco. Gli era caduto il gemello dalla camicia e, dove il polsino si apriva, vidi le vene del suo polso, i rilievi dei suoi tendini. La pelle era così pallida da essere giallognola, come l'avorio.

Quando parlò di nuovo, sembrava stanco e annoiato, come se non valesse la pena di parlare con me. «La mando a chiamare subito, allora. Avete bisogno di altro?»

«No.»

Dopo un momento si strinse nelle spalle. «Come volete. Qui?»

«Suppongo... di sì.» Avevo bisogno solo di un tavolo e due sedie; forse nemmeno quello. Che cosa mi aveva detto de Havilland, il giorno dopo la morte di Seredith? «Devi solo appoggiare le mani sul soggetto e ascoltare. Basta che prendi carta, penna e inchiostro, e ti assicuri che siate entrambi seduti, e che lei sia consenziente, difficilmente puoi sbagliare.» Come poteva bastare? Fui sopraffatto da un senso di irrealtà, come quando sognavo di essere stato scelto per fare il Re di mezza estate e dimenticavo i passi del ballo. Era troppo tardi per spiegare al signor Darnay che ero solo un apprendista e che non avevo idea di cosa fare. E il pensiero di come mi avrebbe guardato Lucian mi fece sudare sulla nuca. Misi la borsa sul tavolo, l'aprii e tirai fuori una pila di carta, una penna e una boccetta di inchiostro. Li sistemai con cura sul tavolo. A parte quello, la borsa era vuota. Il conto di de Havilland, già scritto, era nella tasca interna.

Lucian suonò il campanello. Mentre aspettava la cameriera, chiese: «Quanto tempo vi serve?».

«Non lo so esattamente.»

«Mi sembra che de Havilland in genere faccia una pausa per il tè alle

quattro in punto.»

«Io... no. Grazie.»

«Bene. Vi farò portare la cena quando uscirà Nell. Qualsiasi altra cosa vi serve, suonate per chiamare Betty, va bene?»

«Va bene.»

Per un attimo sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma entrò la cameriera e lui si voltò. «Per favore, porta qui Nell. E assicurati che nessuno li disturbi finché il signor... mi scusi...?»

«Farmer», risposi. Aveva senso che i suoi ricordi della visita a Seredith fossero spariti, insieme a qualsiasi altra cosa ci fosse nel suo libro; ma mi sembrò comunque strano dovergli dire il mio nome.

«Signor Farmer», mi fece eco, con una debole enfasi beffarda, come se quel nome lo divertisse. «Finché il signor Farmer non suona per la cena.» Infine mi guardò di nuovo, e nei suoi occhi guizzò una scintilla di malizia. «Buona fortuna, signor Farmer. Spero che lo troviate... piacevole.»

Mi allontanai di scatto, per trattenermi dall'impulso di colpirlo. «Piacevole.» Non c'era da stupirsi che suo padre lo disprezzasse. Fui contento che uscisse dalla stanza, scivolando fuori dalla porta socchiusa dopo la cameriera, altrimenti avrei potuto tradirmi. Quando se ne fu andato, mi sedetti e mi passai le mani tra i capelli per asciugare il sudore che mi dava prurito. Il calore legnoso dello sherry si diffuse in fondo alla mia lingua, tinta di bile. Il battito del mio cuore sembrava echeggiare da ogni angolo della stanza, e ogni superficie rifletteva un timbro diverso: vetro, legno, marmo, pareti tappezzate...

«Questa è Nell, signore.»

Mi alzai in piedi barcollando, come se fossi stato sorpreso a sonnecchiare. La cameriera più anziana fece una rapida riverenza e se ne andò, chiudendo la porta con un *clic* premuroso che sembrò più forte di una porta sbattuta.

Nell. Non sapevo cosa aspettarmi finché ne rimasi sorpreso.

Lei era... incolore. Come se fosse stata cancellata, come un disegno a matita; era magra, con le ossa alla base del collo nodose e sporgenti, il viso assente come una statua corrosa dalla pioggia. E giovane: più giovane di me, più giovane di Alta. Indicai la sedia che mi stava davanti – qualcosa nel mio gesto mi fece pensare nervosamente a de Havilland – e lei obbedì; ma i suoi movimenti erano stranamente senza vita, privi di disinvoltura e di sforzo. Lei non era lì. Deglutii. Milly era catatonica quando era arrivata da Seredith: ma quella era stata una quiete diversa, feroce, come l'occhio di un ciclone. Questa era solo... negativa.

«Mi chiamo Emmett. Tu sei... Nell? Giusto?»

«Sì, signore.»

«Non devi chiamarmi signore.»

Non era una domanda, e lei non rispose. Avrei dovuto immaginare che non

lo avrebbe fatto, ma sembrò un rifiuto.

«Sai perché sono qui?»

«Sì, signore.»

Aspettai. Niente. Avrebbe dovuto essere carina, nonostante l'aspetto un po' da topo; avrebbe dovuto essere timida, o civettuola, o irritante, com'era Alta alla sua età. Invece lei non era nulla. Premetti un'unghia nel polpastrello del mio pollice e le chiesi, nel tono più gentile possibile: «Puoi dirmelo, allora? Perché sono qui?».

«Siete qui per cancellarmi la memoria.»

«Be'.» Ma aveva ragione; era un buon modo per dirlo come qualsiasi altro. «Sì. Se vuoi che lo faccia. Il tuo datore di lavoro... il signor Darnay...» Mi disprezzai per quanto sembrassi pomposo. «Il signor Darnay ha detto che eri molto angosciata. È vero?»

Lei mi fissò. In chiunque altro sarebbe stato uno sguardo di sfida; ma sul suo viso assomigliava a quello di un animale. Sostenne il mio sguardo finché fui io a distogliere il mio.

Il colletto mi prudeva in modo insopportabile. Feci scorrere un dito nella parte posteriore, poi mi fermai, improvvisamente impacciato. «Assicurati che siate entrambi seduti, e che lei sia consenziente.»

«Ascolta», dissi, «devo solo sapere se vuoi che io rileghi i tuoi ricordi. Se non vuoi...»

Si morse il labbro. Era un movimento minimo, ma era il primo segno di vita.

Mi balzò il cuore in gola. Mi chinai verso di lei, cercando di non sembrare impaziente. «Andrebbe bene, sai», dissi. «Non sarebbe un problema, davvero, se sentissi di poter andare avanti così come sei. Molto meglio, alla lunga. Forse senti di poter essere coraggiosa e vivere con quello che è successo? Forse sei più forte di quanto pensassi all'inizio, quando hai chiesto...»

«Non l'ho chiesto io. È stato il signor Darnay a farlo.»

«Ah. Be', sì, immagino di sì.» Odiavo il suono della mia stessa voce, falsa e adulante, che cercava disperatamente di trovare una via d'uscita al mio problema. Serrai la mascella e pensai a Seredith. Avrebbe voluto che io facessi del mio meglio, non per me stesso, ma per quella bambina grigia con il suo volto scarno e lo sguardo fisso. «Intendo solo dire», aggiunsi, cercando di lasciare fuori ogni emozione dalle parole, «che puoi scegliere. Nessuno può obbligarti a farlo se non vuoi.»

«Non possono?»

Stavo per dire: “Certo che no”, ma poi qualcosa nella sua faccia cambiò e mi fermai. Che cos'era quell'espressione? Un socchiudere gli occhi, come se avessi detto qualcosa di spregevole. Continuò a fissarmi. Aveva un'aria assente, anche se non sempre. Per qualche secondo pensai di vedere una disperazione come un deserto, anonima e impersonale, così vasta da non

riuscire a coglierne le proporzioni. Poi non ne fui più tanto sicuro. Forse era sciocca. Il signor Darnay aveva detto che non era «molto intelligente». Stavo esagerando; era comprensibile: ero nervoso e con lo stomaco sottosopra.

Lei abbassò lo sguardo. Le sue mani giacevano in grembo come guanti, le unghie mangiate fino alla carne viva, la sporcizia nelle rughe sulle sue nocche. Il suo petto si muoveva appena quando lei respirava. «Cosa volete che faccia?»

Mi appoggiai allo schienale. Il bordo rigido del colletto si conficcò nella nuca. «C'è la piccola questione di gestire i ricordi: fare attenzione a non andare troppo in profondità"... Cercai di respingere la paura. Seredith riteneva che sarei stato in grado di farlo; lei aveva detto che ero un rilegatore nato. «Supponi di... raccontarmelo. Usando parole tue.»

«Cosa?»

«Qualunque cosa tu voglia... che venga cancellato.»

Sollevò appena le spalle. La sua bocca si aprì, ma non ne uscì alcun suono, e dopo molto tempo guardai il cordone del campanello. Potevo chiamare la cameriera e lasciarle un messaggio, scivolare fuori dalla porta d'ingresso prima che i Darnay avessero il tempo di riceverlo... Mi alzai. Nell mi seguì con gli occhi, con un secondo di ritardo. Mi passò per la testa – vagamente, nel profondo del mio cervello – che forse era ubriaca; ma, no, me ne sarei accorto dall'odore o da come parlava... «Senti, Nell», dissi, arricciando le dita dei piedi nelle scarpe strette fino a farle dolere, «non sono stato... Non posso rilegarti, va bene? Sono stato mandato qui... be', per errore. Sono un apprendista e non l'ho mai... Spiegherò al signor Darnay che non è colpa tua, non c'entra niente con te. Il signor de Havilland potrà venire tra qualche giorno, immagino. Ma io non posso farlo adesso. Forse non avrei dovuto dire... non volevo darti l'impressione... pensavo che forse avrei potuto...» Mi interruppi, poi aggiunsi, più piano: «Capisci cosa sto dicendo?».

Lei chiuse gli occhi. «Sì», rispose, e la sua voce suonò molto lontana.

«Scusami.» Venne fuori rigido come il mio colletto.

Lei non si mosse. Qualcosa sulle sue guance brillò, e mi accorsi che stava piangendo... immobile, in modo impersonale, come una statua sotto la pioggia. Mi voltai e mi ritrovai davanti alla vetrinetta. Un'intricata scatola cinese stava accanto a qualcosa di piccolo e raggrinzito, come una prugna secca. Mi avvicinai e vidi che era una testa minuta, con le conchiglie cucite nelle orbite oculari. Mi voltai di nuovo verso Nell.

«Sediamoci qui per un po'. Poi suonerò il campanello e spiegherò tutto al signor Darnay.» Non potevo ancora arrendermi; dovevo far vedere che ci stavo provando.

«Sederci qui?»

«Per... riposare, intendo.»

Sbatté le palpebre, e altre lacrime le scesero lungo le guance e le

gocciolarono dal mento. All'improvviso le strofinò via con il grembiule e per un istante vidi la bambina che doveva essere stata... no, la bambina che *era*. «Riposarci? Qui?»

La sua voce era roca, come se qualche sentimento fosse finalmente emerso alla superficie; ma non sapevo cosa fosse. «Sì. Se ti va.»

«Io...» Si strozzò a metà parola, come se ci fosse qualcosa di troppo pericoloso da dire. Poi annuì e la maschera di apatia calò di nuovo sul suo viso.

«Bene.» Espirai, il più lentamente possibile, cercando di allentare la tensione allo stomaco. Tirai fuori l'altra sedia in modo da poter guardare nel fuoco senza allungare il collo e mi sedetti accanto a lei. Le fiamme si erano ridotte a bolle rosso-oro che crescevano sui ceppi come funghi, si restringevano, si espandevano e si moltiplicavano, le radici tinte di blu. Un calore lento si irradiava dal camino, attenuando i dolori nelle mie gambe, la tensione che vi si era accumulata dal mio viaggio a Castleford. Se alzavo gli occhi, il disegno sulla carta da parati mi sembrava sfocato per poi tornare nitido, dalle macchie agli svolazzi intricati e viceversa, il colore della carne fustigata. Le lampade a gas guizzavano e sussurravano. Accanto a me, il respiro di Nell rallentò allo stesso ritmo del mio.

Alla fine, dopo molto tempo, l'orologio batté l'ora. Lanciai un'occhiata alla ragazza. Stava guardando il muro così fissamente che mi domandai se non stesse dormendo con gli occhi aperti.

«Dovrei chiamare la cameriera», dissi, piano. «Sei pronta per tornare al lavoro?»

Lei non rispose.

Mi alzai e mi chinai verso di lei. «Nell?»

Niente. Era sveglia, ne ero sicuro; forse era entrata nella stessa semi-trance che aveva preso anche me, cullata dal silenzio e dal calore. La guardai, con il cuore che mi doleva per la bellezza che avrebbe dovuto avere.

Poi dissi di nuovo: «Nell?» e posai delicatamente la mano sulla sua spalla.

Il mondo vacillò e oscillò. Quindi si rovesciò.

11.

L'infelicità era un fiume grigio che mi trascinò sopra, sotto e attraverso una vita, così in fretta che ne intravidi solo scorci di sfuggita. I giorni sfrecciavano. Le notti si accendevano e si spegnevano come fuochi d'artificio scuri. Io non esistevo, facevo parte della corrente ghiacciata, un occhio che poteva vedere ma non parlare. Cosa stava succedendo? Frugai per trovare me stesso – il mio nome, il mio corpo, qualsiasi cosa – ma non c'era nessun me stesso, e poi nessun *io*.

Una sfocatura grigia. Il senso della velocità quasi mi disgregò. E poi, a poco a poco, tutto rallentò. Potevo vedere – stavo vedendo – che *ero* qualcun altro, che guardava un mondo che era sbilanciato, distorto dall'estraneità di occhi alieni, dalla pura e semplice alterità di *lei*. Tutto era uguale ma in un certo senso così profondamente diverso che avrei potuto urlare... se fossi esistito, se una parte sufficiente di me fosse stata lì per avere paura... Era stabile ora, pieno di dettagli che non avrei mai notato, sfocato se avessi guardato più da vicino. Riconobbi – ma ero troppo confuso con lei per sapere cosa provavo – solo che stava guardando una porta d'ingresso con un pannello di vetro colorato al centro, una lampada accesa e un bordo di nastro. Era contenta, eccitata, il calore ardeva nella sua pancia come un tizzone. Sentii la sua presa sul cordone della campanella, la stranezza di quella sensazione, come un guanto sconosciuto.

Le cose vorticarono via di nuovo. Una voce, trascinata via come un urlo in mezzo a un forte vento: «...non questa porta, quella sul retro!» e poi si perse, la scena inghiottita dal grigiore e dallo scorrere di altre. Altri lampi, altri scorci, vividi come i sogni con la febbre, che diventavano sempre più scuri di ombre che non erano esattamente visibili. Una minuscola camera da letto, sotto il cornicione del tetto, pareti grigiastre e intonaco scrostato. Freddo. Notti che la risucchiavano di stanchezza. Un uomo vecchio – più giovane di quanto sembrasse – che era gentile con lei. Un viso in bianco e nero che a malapena sapeva che lei era lì. Una donna prosperosa con un grembiule che le schiaffeggiava una guancia e le dava un panino speziato con la stessa mano, nello stesso minuto. Righe di sporco umido sulle piastrelle, l'umidità che le corrodeva le ginocchia come muffa. Il vecchio che le stringeva una spalla. Di nuovo la camera da letto. Nessuna chiave nella porta. Fissare la vernice sbiadita e scrostata mentre infilava un dito nella serratura, cercando di

raggiungere il suo interno con l'unghia. Senza fortuna. L'inverno, il lavoro che non si fermava mai, il secchio del carbone che le slogava la spalla, il vecchio che la faceva sedere... «una macchia sul viso, cara... il mio fazzoletto...» E la camera da letto, il gelo sulla finestra nera, il vecchio: «Non sembrare così sorpresa, ti ho portato...». Carbone. Giacere sveglia, malata per il freddo, desiderando quasi che lui venisse di nuovo, pregando che non lo facesse. La maniglia della porta, lei che stringeva i pugni mentre si abbassava, il vecchio. «Hai ancora freddo?»

No. Grigiore intorno a lei, avvolgente, soffocante. Non sentire. No.

Mattina fredda. Brividi. «Che ti succede? Shh, ragazza.» Continuamente nausea. Senza il tempo per asciugare la divisa. Il tocco appiccicoso di un panno bagnato sulla pelle. I pavimenti, che si sporcavano mentre lei guardava. La polvere che si ammucciava sulla mensola del camino come neve. Pazzo. La camera da letto. Il vecchio. L'odore del vaso da notte. Pensa all'odore, pensa a ciò che hai mangiato e a quello che è uscito dall'altra parte, pensa a tutto tranne che a questo. No.

Ragni come nodi neri negli angoli. Insetti che strisciavano sulle sue braccia, invisibili. Sporczia sotto le unghie. Tirarlo fuori. Il sole, caldo sul suo collo. La primavera doveva essere arrivata mentre lei non stava guardando. Ma tutto grigio, ancora grigio. Soffocare con il profumo dei lillà.

Una casa estiva. La puzza di cuscini ammuffiti. Tremare troppo per allacciare i bottoni. Di nuovo la camera da letto, densa di calore, la chiazza di sudore maschile sul suo viso. La camera da letto, lo studio, il silenzio mortale estivo e il risucchio della carne bagnata sulla sua. La camera da letto. Autunno. Tutto sfocato ora. Sfarfallio grigio della sua camera da letto, ancora e ancora, i bordi smussati. Inverno.

Il vecchio. Il vecchio. Il vecchio.

Annaspai in cerca di aria, che mi colpì i polmoni come un acido. Lo studio danzava davanti ai miei occhi, oscillando e raddoppiandosi come se fossi ubriaco. Invece ero lì, ero di nuovo presente, e l'incubo era...

Reale. Era ancora reale. Ma ora ne ero fuori.

Lei era di fronte a me, con gli occhi serrati. Chiusi i miei per bloccarla, ma nell'oscurità dietro le mie palpebre riuscivo a vedere i suoi ricordi: già sbiaditi, distanti, ora inconfondibilmente di qualcun altro, ma ancora abbastanza vicini da farmi rabbrivire. Il vecchio. Darnay. Nella sua mente lei si era rifiutata di dargli un nome, aggrappandosi al "vecchio" come se fosse l'unico potere che lei aveva su di lui. Ma era Darnay. Quel bagliore benevolo nei suoi occhi, il calore, il piacere spensierato senza scrupoli... Mi formicolava la pelle. Lui mi era piaciuto. Anche a *lei* era piaciuto. Prima...

Cercai di respirare a fondo e tossii. Faceva male essere di nuovo lì, nel mio corpo. Ma il dolore era positivo, il dolore significava che esistevo, che io e lei

eravamo separati.

«Signore?»

«Cosa?» Alzai lo sguardo, sbattendo le palpebre finché la mia vista non si stabilizzò.

Era in equilibrio precario, in bilico tra la sedia e il tavolo, come se non sapesse dove si trovasse. «Volevate qualcosa? Mi dispiace, io... devo essermi appisolata, fa caldissimo qui dentro.»

«Che cosa? No. Non ti sei... io...»

«Non vi sentite bene, signore? Devo chiamare qualcuno?»

«No. No. Grazie. Ho solo bisogno... di un po' di tempo.» Avevo la voce roca, come se non parlassi da giorni. «Nell...»

«Sì, signore?»

Guardai in basso. Il mio riflesso sul tavolo di ebano era come una luna offuscata contro un cielo scuro. Le ombre turbinavano nelle profondità, danzando via non appena le guardavo direttamente. Mi misi a sedere di scatto, d'un tratto terrorizzato di essere risucchiato. Nell stava torcendo l'orlo del grembiule, fissandomi come se avessi un piede nella fossa.

«Ti prego, vai a riposare», le dissi. «Sei stanca. Il signor Darnay...» Balbettai sul nome, ma lei non batté nemmeno ciglio. «Il signor Darnay ha detto che potevi. Qualcun altro si prenderà carico del tuo lavoro.»

«Oh.» Lei si accigliò. «Grazie, signore.» Si girò, si fermò per un attimo con passo incerto e poi uscì, spazzolandosi il grembiule come se avesse solo pulito il focolare.

La porta si chiuse. Il suono parve riecheggiare nelle mie orecchie, diventando un ronzio e quindi un boato, soffocando tutto il resto; poi, finalmente, svanì e udii il mormorio del fuoco e delle luci a gas, i deboli tonfi e le voci delle persone nelle altre stanze. L'orologio batté il quarto d'ora, caricandosi grattando in uno scampanio che prese slancio a poco a poco. Feci un lungo respiro, saggiando il mio corpo alla ricerca della vecchia malattia familiare. L'oscurità balenò per un secondo nella mia visione periferica, ma mentre espiravo sentii la malattia passare, senza lasciare dietro nulla, tranne lo sfinimento.

Mi alzai per suonare il campanello per la cameriera, così che potesse chiamare Lucian Darnay; ma mi fermai con la mano tesa, facendo una smorfia per il sapore amaro in bocca. Il focolare, il riflesso delle luci a gas nelle ante della vetrinetta, la pendola con la sua luna rotante dalla faccia compiaciuta, il prezioso tappeto persiano sul pavimento... Incontrai lo sguardo degli spaniel di porcellana sulla mensola del caminetto, vacuo sopra i loro baffi arricciati. Li avevo spolverati, e mi era venuto un desiderio folle di scagliarne uno contro la parete, ma avevo avuto troppa paura per farlo. Avevo lucidato la grata, cercando disperatamente di finire prima che il vecchio entrasse e mi trovasse; riuscivo a sentire la graniglia del lucido nero sotto le

mie unghie, le strisciate che trovai sulle mie cosce in seguito... Tutto era ricoperto dalla macchia dei ricordi di Nell.

Presi la mia borsa. Accanto a lei sul tavolo c'era un corpo di libro: una pila ordinata di pagine non cucite, coperte da fitte righe di scrittura. Trattenni il fiato. Lo avevo fatto io. Non me lo ricordavo, ma dovevo averlo fatto io, era la mia calligrafia. Sbattei le palpebre, sentendo improvvisamente il bruciore al polso. Certo che ero stato io; chi altri avrebbe potuto farlo? Mi ci volle qualche istante per ritrovare il controllo per allungarmi e prendere la pila di pagine. Le infilai dentro la borsa e me la misi a tracolla.

Non mi soffermai a pensare cosa sarebbe successo quando avessero scoperto che me ne ero andato, o cosa avrebbe detto de Havilland sentendo che ero scappato via. Sgusciai nel corridoio, il cuore che batteva forte come se fossi un ladro. Oltre l'arco in fondo al corridoio c'era l'ingresso, piastrellato di bianco e nero, con una fila di felci su un lato e una figura dietro di loro che si fermò, inorridita, vedendomi. Mi resi conto che era uno specchio. La scala curvava salendo, con i ritratti appesi, ma non mi fermai a guardare in alto mentre mi affrettavo verso la porta d'ingresso. Mi chinai ad aprire il primo chiavistello, e armeggiai con il successivo. Con il gomito urtai un portaombrelli di porcellana e la base raschiò rumorosamente il pavimento di marmo.

«Dove state andando?»

Una voce fresca e curiosa, che mi fece scivolare la mano sul manico del chiavistello. Mi girai di scatto. Era Darnay; ma il giovane Darnay, non il vecchio. Era già qualcosa.

«Vado», dissi.

«Dove? Ceneremo tra un'ora. De Havilland rimane sempre.»

«No.»

«Non potete andare ancora», disse. «Anche se non avete fame, mio padre vorrà vedervi prima che ve ne andiate.»

Scossi la testa.

«Siete forse malato?»

Aprii la bocca per rispondere, ma non ce n'era motivo. Invece mi voltai verso la porta e tirai il chiavistello più forte che potei. Dopo un attimo di resistenza, cedette. Allungai la mano verso il terzo.

«Per l'amor del cielo, lasciate che la cameriera vi porti qualcosa da mangiare. Poi mio padre verrà a pagarvi e allora sì che potrete andarvene.»

Il chiavistello scivolò di lato con un improvviso tintinnio. L'ombra di Darnay cadde su di me, e sentii il suo tocco sulla spalla, che mi scosse fino all'osso come elettricità. Mi voltai bruscamente, lanciandomi alla cieca, e il mio pugno lo colpì nelle costole. Barcollò e mi afferrò.

«Adesso... calmatevi... sto solo...» Il suo alito era dolce per i fumi dell'alcol. Per un secondo lo combattei, senza fiato. La sua faccia di fronte a

me si offuscò, fremendo con i ricordi sovrapposti di Nell: non le aveva mai prestato attenzione, mai offerto il suo aiuto...

Tirò la cinghia della mia borsa, che si ruppe. Inciampai e atterrai sulle ginocchia. La borsa cadde, riversando il suo contenuto per terra. Le pagine di Nell volarono dappertutto, una bufera di ali bianche che scivolarono lentamente sul pavimento. Nel silenzio, una porta sbatté da qualche parte in un'altra zona della casa.

Fu lui il primo a muoversi. Si guardò intorno, con un rapido sguardo furtivo, come se temesse che qualcuno avesse sentito; poi si alzò in piedi e cominciò a raccogliere i fogli a manciate, senza troppa attenzione. «Su», disse, «aiutatemi, va bene?» Ma quando mi alzai, stava già raccogliendo gli ultimi fogli dal tavolino e li spingeva nella borsa con il resto. Quando ebbe finito, pensai che me l'avrebbe consegnata: invece si voltò.

«Potete aspettare nello studio. Venite.» Tornò indietro per il tragitto da cui ero venuto senza guardarsi alle spalle, e io lo seguii impotente. Stava sudando; l'umidità gli incollava i capelli sulla nuca, e il colletto era unto e traslucido lungo il bordo superiore.

Lo seguii nello studio. Lui appoggiò la mia borsa sul tavolo. Alcuni angoli bianchi spuntavano da sopra, sgualciti e con le orecchie. Diede un'occhiata all'orologio e senza dire niente mi offrì un altro bicchiere di sherry. Esitai, ma lo presi. Mi guardò sorseggiare e poi si versò altro brandy.

«È andata... bene?»

Non risposi.

Finì il suo brandy e continuò a guardarmi, accarezzando futilmente il collo della caraffa. «Voi rilegatori», disse, con una voce nuova, quasi amichevole, come se fosse il padrone di casa e io il suo ospite. «Mi fate venire i brividi. Com'è quando siete nella mente di qualcuno? Quando sono nudi e indifesi e voi siete così vicini da poterli assaggiare? Dev'essere un po' come fottere su ordinazione. È così?» Ma non si aspettava che rispondessi. «E poi venite a strisciare davanti a uomini come mio padre, per avere altro lavoro.»

Silenzio. Il fuoco graffiava e mormorava nel focolare.

«C'è un crescente commercio di falsi, sapete. Vi preoccupa?» Fece una pausa, ma non sembrò sorpreso di non ricevere risposta. «Non ne ho mai visti... be', per quanto ne so... ma sono curioso. Si riuscirebbe davvero a capire la differenza? "Romanzi", li chiamano. Devono essere molto più economici da realizzare. Si possono copiare, vedete. Si può usare sempre la stessa storia e, fintanto che si fa attenzione a come si vendono, è possibile farla franca. Mi chiedo chi li scriva. Le persone che amano immaginare l'infelicità, suppongo. Persone che non hanno scrupoli a essere disoneste. Gente che può passare giorni e giorni a scrivere una lunga bugia triste senza impazzire.» Diede un colpetto con l'unghia contro la caraffa, sottolineando ciò che aveva detto con un piccolo tintinnio. «Mio padre, ovviamente, è un

intenditore. Sostiene che lo capirebbe all'istante se avesse davanti un "romanzo". Dice che da un vero libro autentico emana un profumo inconfondibile di... be', lui la chiama "verità" o "vita". Penso che forse intenda "disperazione".»

Sulla parete accanto alla finestra c'era un paesaggio cupo in una cornice elaborata: montagne, una cascata schiumante, un ponte mezzo in rovina ricoperto di edera. Mi concentrai su quello. Avevo voglia di essere lì, in piedi sul parapetto di pietra crepato, dove il rumore dell'acqua avrebbe soffocato la voce dolce di Lucian.

«E poi», disse, «mi viene da interrogarmi su di voi. I rilegatori. Com'è rubare un'anima? Prendere l'infelicità e renderla... innocua? Guarire una ferita in modo che possa essere inflitta di nuovo, come se fosse la prima volta?»

«Non è...»

«Dite alla gente di essere una specie di medico. Che toglie il dolore, fa sparire le cose brutte... Molto rispettabile. Visitate le vedove afflitte, le zitelle nevrotiche, minimizzando gli eccessi di emozione...» Scosse la testa. «Rendete tutto sopportabile quando nient'altro può farlo. È giusto?»

«Io...»

Rise, poi si fermò così all'improvviso che il silenzio rimase sospeso nell'aria come un'eco. «No», disse infine. «Vi nascondete dietro a questo. Se faceste solo questo...» Inspirò tra i denti. «De Havilland vede le stesse serve, continuamente. Mio padre ha interi *scaffali* di libri.» Puntò in aria un dito teso. «Mary, per cinque anni. Marianne per tre. Abigail, Abigail, Abigail... non ricordo quante volte, perché era una delle sue preferite. Sarah, due volte. Adesso Nell. E sarà Nell più e più volte, finché sarà troppo vecchia. E tornerete per lei, ogni anno, e ogni anno sarà la stessa storia, e le porterete via i ricordi perché mio padre gongoli... è un doppio piacere per lui, leggere la storia dall'interno della sua testa e poi rifare tutto come se non l'avesse mai toccata prima.»

«No.»

«Sì, Farmer.» La sua voce era come un bisturi: così tagliente che ci volevano interi secondi prima che io sentissi il dolore. «Perché pensate che vi paghi così tanto? È il suo vizio, il suo piccolo vizio intelligente e malvagio. E quando se ne vanno sono aride e svuotate, rilegate per l'ultima volta in modo che non ricordino nulla, negheranno che lui le abbia mai toccate, diranno a tutti che è un uomo adorabile, delizioso, e se mai qualcuno cerca di fare qualcosa per fermarlo... Lui ride. Capite? *Ride*, perché è al sicuro. Quando lo scoprii, mi mandò via e mi disse che ero fortunato a non finire in manicomio. E siete voi... voi, Farmer, e gli altri come voi, de Havilland e i suoi amici... che glielo lasciate fare. Ecco perché è al sicuro. Perché voi venite qui e fate il suo lavoro sporco.»

«No», ribattei, «no, non è sempre così, non *dovrebbe* essere così.»

«Mi disgustate. Vorrei che foste tutti morti. Vorrei avere il coraggio di uccidervi ora.»

Incrociai il suo sguardo. Ora lo riconobbi: aveva la stessa faccia che mi aveva guardato nel laboratorio di Seredith, di odio e ancora di odio, come se odiare fosse l'unica cosa che sapesse fare. Per un attimo vidi le alte finestre dietro di lui, l'ampia luce delle paludi, e trattenni il respiro.

Avrei potuto dirglielo in quel momento. Volevo farlo. Volevo che il fantasma di Seredith lo perseguitasse. Lei lo aveva aiutato, e ora lei era morta e lui ne era contento; volevo vedere la sua espressione cambiare da sdegno a paura, volevo che si vergognasse. Aprii la bocca, con il fiato corto. Meritava di saperlo. Ma all'improvviso, mio malgrado, vidi Seredith – poco prima che morisse, con la mano aggrappata alla chiave che le pendeva dal collo, rifiutando di cedere – e non riuscii a dire quelle parole. Per quanto desiderassi urlarglielo in faccia, non ci riuscii. Mi voltai.

«Dico sul serio», proseguì lui. «Vi ucciderei se non fossi un vigliacco.»

Un tizzone crollò nella griglia con un leggero fruscio. Una delle lampade a gas guizzò, e per un momento la stanza fu una versione diversa di sé stessa, piena di luce inquietante. Quando l'ugello del gas si stabilizzò di nuovo, nulla sembrava reale, nemmeno Darnay lì in piedi che mi fissava. Di colpo mi sentii molto stanco. «Sì, immagino che lo fareste», dissi. Non sembrava esserci nient'altro da dire. Presi la mia borsa dal tavolo dove l'aveva lasciata lui.

«Cosa state facendo?»

«Me ne vado.»

«Non potete. Dovete vedere mio padre.» Allungò un braccio, come se volesse sbarrarmi la strada. Stava tremando e il suo polsino aperto sbatteva come un'ala sudicia.

Abbassai lo sguardo sul bicchiere che teneva in mano, inclinato tanto che le ultime gocce si raccolsero sul bordo, e poi sul suo viso. L'oscurità danzò nel mio campo visivo. «Ditegli che mi sono ammalato, se volete.»

«Si arrabbierà...» Si interruppe. «Sentite, dovete obbedirmi. Siete pagato per restare qui. Siete un servitore.»

Avevo voglia di colpirlo; eppure, allo stesso tempo, volevo allacciargli il polsino, come se fosse un bambino. «Fate reclamo a de Havilland», dissi. Gli girai intorno, diretto verso la porta.

«Aspettate. *Aspettate*. Tornate subito indietro.»

Mi fermai alla porta. Mi mise una mano sulla spalla, ma questa volta me lo aspettavo e mi divincolai forte per sfuggire alla sua presa. Lui inciampò e gocce di brandy schizzarono sulla carta da parati livida.

«Per favore», disse. I suoi occhi erano luminosi e febbrili, più saldi di quanto mi sarei aspettato.

«Ora me ne vado. Mi dispiace, Lucian.»

Socchiuse gli occhi. «Cosa?»

«Ho detto... non importa. Addio.» Iniziai ad aprire la porta, ma Lucian allungò una mano oltre di me e la richiuse sbattendola. Non mi ero reso conto che avrebbe potuto muoversi così velocemente.

«Ho detto di *aspettare*», sbottò. Aveva le guance rosse e puzzava di brandy; ma all'improvviso la sua voce era precisa, e i suoi occhi si strinsero. «Mi avete appena chiamato "Lucian"? Chi vi credete di essere? Un mio amico?»

«No, certo che no.»

«Vorrei ben sperarlo. Dovete ricordarvi di stare al vostro posto. Siete il ruffiano di mio padre, ricordate? Non siete *niente*.» Si erse in tutta la sua altezza. «Come osate parlarmi in questo modo? Quando lo dirò a de Havilland...»

«Diteglielo. Non mi interessa.»

«Vi butterà in mezzo a una strada. Mio padre si assicurerà che lo faccia. Siete un arrogante... un impertinente...» Si fermò, respirando affannosamente. «Un uomo... un ragazzo come voi...»

Dissi, nel modo più calmo possibile: «È il vostro nome, non è vero? È solo un nome».

«Non siete un mio pari, Farmer. O dovrei chiamarvi...» Esitò, come se per un secondo fosse sorpreso di non sapere il mio nome.

«Puoi chiamarmi Emmett, se vuoi», dissi. «Non m'importa un accidente di come mi chiami. E no, non sono un tuo pari. Credi di essere molto meglio di me, ma se tu sapessi...» Mi fermai. Era successo qualcosa di strano alla sua espressione.

«Emmett...» disse. «Emmett Farmer.» Si accigliò, senza staccare gli occhi dalla mia faccia, come se stesse cercando di ricordare.

Il mio cuore saltò un battito.

Si voltò verso il baule dei libri sul tavolo. Si chinò sopra, ne prese uno, poi un altro, mettendoli da parte. I suoi movimenti erano lenti ora, quasi aggraziati, come se avesse tutto il tempo del mondo. Alla fine prese in mano quello che aveva fissato prima, una rilegatura completa in pelle, bianco crema con spruzzi scuri di intarsi bordati di rosso-oro, come se della cenere cadendovi sopra lo avesse bruciato. Sembrava... danneggiato. Riuscivo quasi a sentire le dita di Lucian sulla pelle di vitello.

«Emmett Farmer», disse, con voce fredda e interrogativa. «Sapevo di aver visto il tuo nome da qualche parte.» Lo girò, facendo scivolare le mani sulla pelle pallida. Poi voltò il dorso verso di me.

Non mi mossi. I suoi occhi rimasero fermi, sfidandomi a reagire.

EMMETT FARMER.

Una parte di me lo aveva saputo. La parte di me che aveva sofferto per il

vuoto e l'infelicità, che aveva cercato di trovare il libro – il *mio* libro – la sera prima che arrivasse de Havilland. Non stavo cercando Lucian. Stavo cercando me stesso.

La febbre del rilegatore. Gli incubi, la malattia. De Havilland l'aveva chiamata la febbre del "rilegatore rilegato". In un lampo capii che quel nome aveva un senso. Mi ero ammalato perché ero un rilegatore io stesso. Quando Seredith mi aveva rilegato, non aveva funzionato, almeno non completamente, ecco perché ero quasi impazzito. Ed era per quello che mi sentivo ancora così, che le dita di Lucian sulla copertina del libro mi facevano rabbrivire.

«Dammelo.» Ancora non riuscivo a riprendere fiato.

«Penso che scoprirai che appartiene a mio padre adesso. Ha fatto un accordo con de Havilland.»

«No!» Mi allungai per prenderlo. Le mie dita colpirono il bordo e i miei nervi reagirono come se mi fossi scottato. Si era ritratto appena in tempo, e ora indietreggiava verso il camino, ridendo. Teneva il libro dietro la schiena, fuori dalla vista, ma riuscivo a sentirlo chiaramente, come se fosse la mia stessa carne.

«Un gioco», disse. «Che divertente.»

Mi gettai contro di lui, di nuovo. Questa volta era preparato; ma lo ero anch'io. Lo studio girava intorno a noi – un pugno mi mozzò il fiato – ma stavo vincendo, spingendolo verso il camino con tanta furia che non mi importava quanto mi colpisse. Poi lo cinsi con le braccia, il mio ginocchio lo colpì all'inguine, e lui si chinò e vomitò, con le braccia improvvisamente molli. Mi tuffai verso la mano che reggeva il libro e lo strappai dalla sua presa. Annaspai e si aprì, ma le pagine erano sfocate, illeggibili, come se le vedessi attraverso il fumo. Strizzai gli occhi, cercando di distinguerle meglio – qualsiasi parola, qualsiasi cosa – ma i miei occhi non mettevano a fuoco.

«Sei un maledetto...» ansimò lui e allungò la mano verso il cordino del campanello.

Il vecchio Darnay non poteva averlo. Tutto tranne quello. Mi guardai attorno, freneticamente... ma non c'era nessun posto dove metterlo, nessun modo per tenerlo lontano dalla loro portata... me lo avrebbero portato via...

Con un calcio spinsi da parte il parafuoco e infilai il libro dentro la griglia.

Per un attimo rimase sul letto di fiamme, intatto. Mi ronzavano le orecchie; udii la voce di Lucian, acuta e distorta, incomprensibile. Il tempo rallentò finché riuscii a vedere il languido lambire della fiamma più alta, che si diffondeva nell'aria come l'olio nell'acqua.

Poi la luce guizzò attorno al libro e le pagine presero fuoco.

PARTE SECONDA

Non avremmo dovuto essere lì, non quel pomeriggio – tardi in una giornata invernale grigio-argento con il sole che si spegneva rosso dietro gli alberi – né in qualsiasi altro momento. Non avremmo dovuto essere neanche nei boschi dall'altra parte del lago, dove si diceva che ci fossero buche e trappole per catturare i bracconieri. Ma erano vecchie e arrugginite quindi, anche se le calpestavi, affondavano più profondamente nello stampo delle foglie senza un fremito; era la via più facile per arrivare a casa, e io stavo gelando e avevo fretta di tornare. Avevamo faticato quasi tutto il giorno per piantare una siepe di biancospino lungo la cima del Campo alto, ma c'eravamo arrivati tardi, dopo l'aratura, e anche se il terreno non era ghiacciato e solido era comunque pesante e grumoso per il gelo. Per quanto avessimo lavorato sodo, non ero riuscito a scaldarmi; il sudore mi lasciava rigagnoli viscidissimi sul colletto e sulla nuca, dove il vento soffiava come un coltello, e il freddo intensificava il dolore che ogni colpo e scossa della vanga provocavano. Gli alberelli di biancospino erano difficili da maneggiare e si incastravano nel mio cappotto con le loro spine; ero troppo maldestro per districarli senza intoppi e persi due bottoni, che dovetti cercare rasgando nel fosso appena scavato. Tutto ciò che sarebbe stato facile con un tempo migliore richiedeva uno sforzo. Quando finimmo, aveva già iniziato a cadere una neve sottile e pungente, e il papà non si era quasi fermato a valutare la nuova fila di siepi scure prima di raccogliere gli attrezzi e gettarli nel retro del carro. «Andiamo», aveva detto. «Speravo di estrarre altre rape, ma non con questo tempo. Non durerà. Meglio tornare a casa e aspettare che migliori. Sai cosa ti dico? Darò un'occhiata a quella seminatrice.»

«Te l'ho detto, è la catena, si è deformata in qualche modo», avevo replicato io, gettando il mio badile sul retro del carro, sopra l'altro. «Penso che dovrai fare un salto dal fabbro.»

«Bene, controllerò per vedere se hai ragione.» Si era arrampicato sul sedile. «Andiamo.»

Avevo guardato in alto. Le nuvole erano frastagliate e lasciavano intravedere chiazze di cielo più chiaro; c'era ancora qualche ora di luce e mancava un sacco di tempo prima che dovessi tornare per dare da mangiare ai maiali. Faceva freddo, ma la neve avrebbe smesso di lì a breve e il vento era calato. L'inverno, comunque, ci avrebbe dato ancora tempo, per rannicchiarsi

al chiuso alla luce di una lampada; ora che la siepe era finita ero irrequieto e volevo sfruttare al massimo la giornata. «Se qui abbiamo finito, Fred Cooper voleva andare a caccia con il furetto a Castle Down, e ha chiesto se volevo unirmi a lui...»

Il papà si stava avvolgendo la sciarpa più stretta intorno alla faccia. Aveva alzato le spalle, ma con un lampo comprensivo negli occhi. «Va bene», aveva detto. «Immagino che non ci sia molto altro da fare. Un paio di conigli faranno comodo a tua mamma.»

«Bene.» Mi ero affrettato giù per la collina fino al sentiero a valle, godendomi l'inaspettata libertà. Dietro di me, il papà aveva incitato il cavallo e il carro si era allontanato rumorosamente.

Quando lo trovai, Fred Cooper aveva già battuto senza molta fortuna il labirinto di tane in basso, così arrancammo su, lungo il confine delle terre di lord Archimbolt e il secondo complesso di tane fruttò un buon bottino di conigli. Il sole stava calando e lui stava riportando i suoi furetti nel loro capanno quando vedemmo correre verso di noi una ragazza, la cui sagoma si stagliava contro le strisce fiammeggianti di nuvole; per un attimo provai un tuffo al cuore, pensando che fosse Perannon Cooper, ma poi vidi che era Alta. Agitò la mano e mi chiamò, ma la sua voce fu portata via da una raffica di vento gelido. «...non potevo sopportarlo», ansimò, quando fu a portata d'orecchio, e fece un inchino amichevole a Fred. «Così la mamma ha detto che se avevo finito le faccende domestiche potevo venire ad aiutarti a portare a casa i conigli.»

«Non mi serve aiuto con tre conigli, mocciosa.»

Lei sorrise e si rivolse a Fred, spingendo indietro i ciuffi di capelli che le si scompigliavano sul viso. «Ciao, Fred. Come stai? Come va l'acaro della rognà?»

«Oh, molto meglio, grazie. Il balsamo di tua mamma ha funzionato.» Incrociò il mio sguardo e mi spiegò: «Ce l'avevano le galline di Perannon, non le mie.»

«Dai, Tally», dissi, prendendo Alta per un gomito e guidandola giù per la collina. «Sarà meglio che torniamo. Grazie, Fred. Ci vediamo di nuovo domenica, forse?»

«Porterò i tuoi baci a Perannon», gridò, mettendosi le mani a coppa davanti alla bocca, e se ne andò ridendo prima che potessi rispondere.

Scendemmo giù per la collina, tra gli alberi. «Pelandrona», dissi. «Non mi hai ancora rammendato quella camicia.»

Alta mi lanciò un sorriso di traverso che era metà ammissione, metà sfida. Ma si limitò a dire: «Bracconiere», indicando con la testa la staccionata rotta che le avevo fatto passare.

Scrollai le spalle. Lord Archimbolt era inoffensivo quanto le sue trappole arrugginite – si diceva che fosse stato rintanato per tutto l'inverno in una

stanza della New House, gemendo per i reumatismi – e oltretutto la terra avrebbe dovuto essere nostra. *Era* stata nostra, fino a settant'anni prima. Non avevo intenzione di permettere che un pezzettino di steccato marcio mi impedisse di entrarci, visto che lui non si preoccupava neppure di tenerlo in piedi. Finché rimanevamo sul sentiero, fuori dalla vista, nessuno se ne sarebbe accorto; e anche se i conigli erano *tecnicamente* cacciati di frodo, perché il confine si allungava verso il basso per comprendere le tane... be', non c'erano guardacaccia, e a nessun altro sarebbe importato. Avevo voglia di tornare a casa, ora. Nell'aria, il morso della sera era più pungente e mi strinsi di più il cappotto intorno alle spalle. «Dai, stammi dietro. E non allontanarti dal sentiero, qui intorno ci sono trappole per uomini.»

Lei annuì, camminando dietro di me con le gonne alzate. Ma, quando il sentiero si incurvò attraverso i boschi verso casa, si allontanò e scese verso il limitare degli alberi. Sentii i suoi passi scricchiolare nell'erba alta della scarpata tra i boschi e il vecchio castello. Poi si udì lo scivolare metallico dei chiodi da scarpone sul ghiaccio, e quando guardai dietro le mie spalle lei era già a metà strada del fossato ghiacciato, scivolando un po' a ogni passo e ridacchiando, le braccia in fuori per mantenere l'equilibrio. Di fronte a lei, le rovine della torre si stagliavano nere e spoglie contro un cielo infuocato.

«Alta! Torna indietro!»

«Tra un minuto!»

Imprecai sottovoce. Si gelava e ogni pezzetto di pelle esposta era già dolorante per il freddo. Presto sarebbe stato buio. Quando eravamo bambini, ci sfidavamo ad andare nelle rovine, in primavera e in estate. Ricordavo il verde illuminato dal sole delle mura ricoperte di vegetazione, il fossato limaccioso simile a raso color giada, il profondo silenzio finché non esplodevamo in risatine e grida di finta paura; ma ora, guardando le mura che si ergevano nude e marce nel paesaggio invernale, riuscivo quasi a credere che quel posto fosse davvero infestato dai fantasmi.

Alta scivolò e barcollò fino all'estremità opposta del ghiaccio, e si fermò un attimo a salutarmi con la mano. Poi si arrampicò e attraversò l'erba. Si precipitò dentro un arco consumato dal tempo, fuori dalla vista.

«Dannazione, Alta...» Feci un respiro profondo. L'aria gelida mi punse in fondo alla gola. Mi avviai attraverso il ghiaccio, più cauto e attento di quanto non fosse stata Alta. Eravamo all'inizio dell'anno e il ghiaccio era nuovo – il fossato si era gelato prima di ogni altra cosa perché era poco profondo, non essendo stato dragato da secoli – e la gora del mulino e i canali dall'altra parte del villaggio non avevano nemmeno iniziato a ghiacciare; ma scricchiolava invece di piegarsi, e arrivai sano e salvo dall'altra parte. A quel punto, non c'era più traccia di lei: nessun movimento né rumore, come se le rovine stesse fossero congelate. Gli alberi spogli erano come un disegno a penna e inchiostro contro il tramonto. «Alta!» Qualcosa mi trattenne dall'alzare la

voce più di un mormorio. Lentamente mi arrampicai sull'erta opposta e la costeggiavo, sperando di scorgere mia sorella. Alla fine attraversai un varco stretto in una siepe bassa e mi ritrovai nel cerchio d'erba in piano di fronte alla torre in rovina. Al centro c'era un pozzo massiccio, chiuso anni prima; ora era un basamento di pietra con sopra una figura prona scolpita, simile a una tomba. Alla mia sinistra c'era una scala di pietra che portava a una porta drappeggiata di edera filacciosa, e alle finestre vuote nella torre sovrastante erano appese tende insanguinate di nuvole.

Dov'era finita? Mi schiarì la voce e dissi: «Alta! Per l'amor del cielo!». Ma la mia voce era fioca e roca.

Niente. In lontananza un unico uccello gracchiò e si zittì. Mi voltai lentamente, con il collo che mi formicolava come se qualcuno mi stesse fissando; ma quella sensazione permaneva in qualunque direzione mi voltassi. C'erano solo il ghiaccio vuoto, le finestre vuote, le porte vuote. Tutto attendeva.

Alla fine mi girai verso il cerchio d'erba e il pozzo.

L'effigie sul basamento si mosse.

Il cuore mi si inceppò come una serratura. Barcollai all'indietro, cercando di aggrapparmi a un sostegno che non c'era. L'ultimo raggio di sole avvampò all'improvviso, abbagliandomi, e inondò di una sfumatura cremisi il fossato e la neve scarsa sul terreno. Sbattei le palpebre. Quando la mia vista si schiarì, la figura si era messa seduta, il viso ombreggiato da un cappuccio, il mantello e il basamento di pietra macchiati di rosso dal tramonto.

«Stai sconfinando», disse lui.

Feci un passo indietro, spingendo le mani nelle tasche. Il sangue mi formicolava nelle guance. Una brezza cantava una nota beffarda nelle alte finestre.

«Sto solo cercando di trovare mia sorella.» Deglutii. La mia voce era uscita incrinata e roca.

«Allora sta sconfinando anche lei.»

«Anche tu, se è solo per quello.»

«Come fai a saperlo?» Saltò giù dal basamento e mi si avvicinò. Era alto quasi come me. Spinse indietro il cappuccio, e io vidi bene il suo viso: magro, ossuto, con gli occhi scuri. «Forse io ho tutto il diritto di essere qui. A differenza di te.»

Lo fissai. Il crepuscolo si stava addensando intorno a noi, come inchiostro che si diffonda nell'acqua. Con quel mantello scuro lui sembrava parte del paesaggio, come se lo spirito del luogo fosse venuto alla vita... o alla morte: la sua faccia bianca e scarna assomigliava a quelle che si potrebbero trovare in una tomba. Feci un respiro profondo; dovevo sforzarmi di girargli attorno e oltrepassarlo, per poter esaminare le ombre lontane alla ricerca di Alta. «Tra un minuto me ne vado» dissi.

«Come ti chiami?»

Non risposi. Non si muoveva niente, e ora le nette nervature degli alberi cominciarono a confondersi in ombre più fitte. Mi sforzai di scorgere un movimento o un lampo del vestito di Alta.

«Lasciami indovinare. Sembri... un fabbro. No? Un bracconiere? Un contadino?» Non potei fare a meno di lanciargli un'occhiata, e lui fischiò tra i denti e sorrise. «Un contadino, davvero?»

Gli voltai le spalle. Il fossato si stava scurendo dall'argento al peltro mentre la luce si attenuava. Qualcosa fruscì nel sottobosco, dietro i cespugli contorti di rododendro che si stendevano sull'altra sponda, ma un attimo dopo una volpe sbucò fuori sull'erba e corse via.

«A proposito di bracconaggio, di chi sono quei conigli? Sai che la punizione per il bracconaggio è la deportazione?»

«Senti...» Mi girai, rendendomi conto troppo tardi dei corpi flosci che pendevano dalla mia spalla.

«Emmett!» La voce di Alta risuonò sulle mura e riecheggiò, tanto che per un istante non fui sicuro da quale direzione provenisse. Poi corsi verso di lei, felice di voltargli le spalle. Attraverso un arco uscii su un piccolo molo di pietra.

Lei stava agitando la mano dall'altra parte del fossato. «Ho trovato delle mele», gridò. «Vecchie ma ancora dolci. Chi è quello con te?»

Mi aveva seguito. Gli lanciai un'occhiata, poi risposi: «Nessuno. Torna indietro adesso».

Lei scrutò attraverso la luce fioca. «Ciao, nessuno», disse. «Mi chiamo Alta.»

«Lucian Darnay», disse lui e le fece un inchino. Fu un inchino profondo e accentuato, così esagerato che sembrò durare un'ora; ma lei sorrise raggianti e fece una riverenza come se non avesse notato la beffa.

«Andiamo, Alta. Mi sto congelando. Non dovremmo essere qui, comunque.»

«Va bene, va bene! Arrivo. Voglio solo...»

«Io vado.» Mi voltai e tornai a ritroso sul tragitto da cui eravamo venuti, verso l'altro lato della piccola isola e il sentiero che portava a casa.

«Ho detto che sto arrivando.» Continuai a camminare e la voce di Alta si sparse. Mi feci largo tra le canne, testando il ghiaccio con un piede; davanti a me c'era una macchia traslucida, ma io vi girai intorno, verso un punto dove il ghiaccio era liscio e bianco come una parete. Feci un respiro profondo e mi fermai ad aspettarla. Quando mi voltai, riuscii appena a distinguerla, in piedi dall'altra parte del fossato, quasi confusa nel crepuscolo: una figura nera tra gli alberi. Darnay era in piedi tra noi.

Alta disse qualcosa? Non ero sicuro. Avrebbe potuto essere un altro suono, un uccello o il mormorio del vento nel sottobosco. Ma dopo un attimo si

avvicinò con cautela al bordo del ghiaccio – un braccio piegato goffamente, nel tentativo di tenere le mele nell'incavo del gomito – e avanzò in mezzo al fossato. Ma non venne verso di me per la via più diretta, attraversando l'acqua e passando accanto a Darnay; camminò invece di lato, verso la parte più ampia dell'acqua, dove il ghiaccio sarebbe stato...

Si aprì sotto i suoi piedi come una bocca. Un secondo di incredulità – un guaito smorzato, non abbastanza lungo per essere un grido – e lei non c'era più.

Corsi attraverso l'aria che mi tratteneva. I miei scarponi scivolavano sull'erba morta, facendomi perdere l'equilibrio; non riuscivo a respirare, come se fosse il mio corpo e non quello di Alta che era affondato.

«Va tutto bene! Resta lì!» Arrivò da lei per primo. Si era trascinata in piedi, ansimando, l'acqua scura che le arrivava alla vita. Lui si tolse il mantello e lo usò come una corda per aiutarla a risalire sul ghiaccio. Poi lo scosse e glielo avvolse attorno, stringendolo forte tanto che lei sembrava un fagotto di stoffa nera, con solo la faccia visibile. Quando la raggiunsi, Darnay si alzò e la aiutò a rimettersi in piedi. «Dove abiti? È lontano?»

«No. Dieci minuti a piedi...»

«La accompagno io. Si prenderà un accidente.»

«Ce la caveremo. Grazie.» Ma lei stava respirando affannosamente, con un sibilo terribile, simile a un mantice rotto. Alzai la voce e allungai la mano verso di lei. «Alta, per carità, ma cosa ti è venuto in mente? Avresti potuto...»

«Arriveremo prima con il mio cavallo. È appena oltre il ponte. Alta mi può indicare la strada. Vero, Alta?»

Lei tossì e annuì. «Per favore, Emmett... ho freddissimo...»

Iniziai a dire: «Ti scalderei camminando», ma lei stava tremando, e l'acqua gelida stava inzuppando il mantello di Darnay. «Va bene. Vai, allora.» Mi voltai verso Darnay. «Sarà meglio che la riporti a casa sana e salva o...»

Ma lui stava già correndo verso il ponte, con Alta che barcollava dietro di lui. Li guardai sparire sul sentiero tra gli alberi. Nel crepuscolo, i cespugli di rododendro sembrarono avvicinarsi dopo il loro passaggio, chiudendo il sentiero dietro di loro, e ben presto non riuscii più a distinguerne le schiene; ma l'aria limpida e gelida trasportava il suono della voce di Darnay e il tintinnio degli zoccoli sul sentiero mentre si allontanavano. All'improvviso ero solo. I conigli sulla mia spalla erano pesanti e viscidii, e la loro pelliccia aveva la morbidezza della muffa. Rabbrivii, in uno spasmo convulso che mi fece sentire peggio di prima.

Mi voltai e mi incamminai con passo pesante verso casa.

Quando arrivai, nessuno mi notò. Mi fermai in fondo alle scale in cucina e alzai lo sguardo: sentivo la mamma agitarsi in camera da letto, la sua voce echeggiare nel camino mentre accendeva un nuovo fuoco e le risposte rauche

di Alta. In cima alle scale – da dove mi avrebbero visto se solo avessero guardato in basso – il papà e Darnay stavano parlando. Il papà incurvava le spalle come faceva quando era a colloquio con il maestro di scuola o con il sagrestano di Castleford, che a volte veniva a trovare suo fratello; Darnay disse qualcosa e il papà rise, con un gesto rapido e ossequioso. Darnay sorrise e si scostò i capelli dalla fronte. Indossava la mia camicia migliore; non era nuova: i polsini cominciavano a sfilacciarsi ed era giallastra intorno al colletto.

Stavo quasi per entrare in cucina e aspettare che se ne andasse; invece salii le scale, passai davanti a loro ed entrai nella camera di Alta. Era appoggiata a una fila di cuscini come l'eroina di una ballata, e le era tornato il colore sulle guance. Sembrava stare molto meglio, tanto che quando parlò la sua raucedine sembrò una finzione.

«Ciao, Emmett.»

Rimasi dov'ero, guardandola dall'alto in basso. «Piccola idiota. Te l'avevo detto di non lasciare il sentiero.» Alta girò la testa da un lato senza rispondere, e fissò il fuoco. Sulle labbra aveva un sorriso divertito: un sorrisino segreto, come se fosse sola. «Alta! Hai sentito cosa ho detto?»

La mamma alzò lo sguardo e aggrottò la fronte. «Perché non l'hai fermata, Emmett? Avresti dovuto saperlo. Se non fosse stato così basso...»

«Va tutto bene, mamma», disse Alta. «Lucian mi ha salvato, no?»

«Be', sì, grazie al cielo, ma...» Alta iniziò a tossire. La mamma balzò in piedi e si chinò su di lei. «Oh, tesoro. Fa' dei respiri leggeri, più lenti che puoi. Ecco, così va meglio.»

«Posso avere qualcosa da bere?»

«Certo.» La mamma mi passò accanto di corsa, lanciandomi solo un'occhiata di traverso per dirmi che non mi aveva perdonato.

Quando se ne fu andata, mia sorella si adagiò sui cuscini e chiuse gli occhi. La tosse le aveva arrossato ancora di più le guance.

«Grazie, Alta. Ora pensano che sia stata tutta colpa mia.» Feci un respiro profondo. «Sul serio, che cosa diavolo ti è venuto in mente?»

Lei aprì gli occhi. «Mi dispiace, Em...»

«Voglio ben sperarlo!»

«...ma non ho potuto farne a meno.»

«Dovevi fare attenzione a dove mettevi i piedi. A ogni modo non avresti dovuto avventurarti sul ghiaccio, innanzitutto. Te lo avevo detto...»

«Sì, lo so.» Ma sembrava preoccupata, come se stesse ascoltando una musica che nessun altro poteva sentire. Piegò la testa, seguendo con un dito il motivo della trapunta.

«Così...» Ma non sapevo cos'altro dire. Mi sporsi in avanti, cercando di vedere la sua faccia. «Alta?»

«Ho detto che mi dispiace.» Alzò lo sguardo e sospirò. «Per favore, mi

lasci in pace, Em? Sono malata. Mi sono presa il raffreddore, penso.»

«E di chi è la colpa?»

«Perché non puoi semplicemente essere gentile con me, per una volta?»
Proseguì prima che potessi reagire: «Ho solo voglia di riposare. Sarei potuta morire, Emmett».

«Esatto! È quello che sto...»

«Quindi smettila di starmi addosso, va bene? Mi serve tempo per pensare.»
Si spostò contro la sua montagna di cuscini, tanto che riuscivo a vedere solo la sua spalla e la nuca. La sua treccia si stava disfacendo.

«Bene.» Mi avvicinai alla porta. «D'accordo. Rimani sdraiata lì e pensa a quanto sei stata stupida...»

«Non sono stata stupida! Pensavo che mi avrebbe salvato, e lui...»

Calò il silenzio.

Dissi: «Aspetta. Cosa?». Lei non rispose. In due passi attraversai la stanza fino al suo letto. La afferrai per la spalla e la feci girare, non troppo delicatamente. «L'hai fatto *apposta*? Per farti salvare da lui?»

Si divincolò da me. «Emmett! Shh... è proprio qui sotto...»

«Non mi interessa! Ti sei buttata su una zona di ghiaccio marcio in modo che un tizio arrogante che non avevi mai visto prima ti avrebbe – forse, non sapevi nemmeno se lo avrebbe fatto – tirato fuori? Come hai potuto? E se tu fossi morta? Se...»

«Ssssssh», disse mettendosi in ginocchio sul letto, con gli occhi spalancati.
«Per favore, Em, per favore, taci.»

Feci un respiro profondo. «Spero che tu abbia degli incubi sull'annegamento», dissi. «Spero che ti svegli soffocando e urlando. Non correre mai più un rischio del genere. Capito? O ti ucciderò io stesso.»

«Tu non capisci. Sei solo geloso perché Perannon Cooper non si getterebbe in un fiume ghiacciato per *te!*»

Incrociai il suo sguardo. Ci fu una pausa; quel sorrisino cominciò a insinuarsi di nuovo sulla sua faccia, la sua attenzione si rivolse alla musica misteriosa che non riuscivo a sentire. Mi voltai e tirai la tenda di lato per guardare fuori in cortile. Era buio e non c'era nulla da vedere, ma sentivo che le mucche erano irrequiete nelle loro stalle. Alta non le aveva munte, naturalmente. Una chiazza di stelle brillava fredda sul frontone del fienile. Quando fui sicuro di poter parlare con calma, dissi: «Non preoccuparti. Non lo dirò alla mamma e al papà». Lasciai cadere la tenda e mi avviai verso la porta.

«Emmett? Dove stai andando?»

Uscii sul pianerottolo e chiusi la porta sulla sua voce. I diversi fili della mia rabbia si serrarono in un nodo enorme, tanto che dovetti premere le mani contro la parete per cercare di riprendere il controllo. Nella mia mente la rividi avvicinarsi al ghiaccio e cadere, e Darnay che mi passava accanto, con

il suo mantello scuro che ondeggiava. Anche adesso, lì sul pianerottolo, con la luce calda di una lampada che si riversava su per le scale e la mamma che rovistava nel baule della biancheria in fondo al corridoio, riuscivo a sentire lo spazio freddo intorno a me, le mura di pietra, un cielo rosso e frastagliato... Sbattei le palpebre. Sulla parete di fronte, il ricamo della prozia Freya mi consigliava di «osservare la figlia dell'innocenza, quanto è bella la dolcezza della sua espressione».

La mamma mi chiamò da sopra una bracciata di coperte. «Che stai facendo? Hai lasciato Alta da sola?»

«Sta bene.» Scesi le scale ed entrai in cucina; e poi mi fermai di colpo. Darnay era lì da solo, in piedi accanto alla stufa e guardava pigramente una delle stampe sulla parete. Deglutii, fissandolo, sconcertato dalla mia stessa furia: ma non potevo fare a meno di pensare ad Alta che spariva nel ghiaccio, e a come i miei piedi scivolassero sotto di me mentre cercavo di correre. Era colpa sua, di Darnay. E poi l'aveva tirata su senza pensarci due volte, come se avesse dei diritti su di lei. Sarebbe potuta *morire*.

Lui si guardò intorno, ma quando vide che ero io l'espressione sul suo viso si raggelò così velocemente che non ero sicuro di come fosse stata prima. Dissi, cercando di non lasciar trasparire la rabbia dalla mia voce: «Cosa stai facendo ancora qui?».

«Tuo padre è andato a cercarmi un mantello. I miei vestiti sono bagnati.»

«Quella è la mia camicia.»

«Tua madre ha detto che potevo prenderla in prestito. Tuo padre sarebbe caduto in ginocchio davanti a me.» Vedendo che continuavo a fissarlo, scrollò le spalle e tornò a girarsi verso la stufa. Era persino più magro di quanto mi fosse sembrato; il colletto della mia camicia gli stava largo e potevo vedere la parte superiore della sua spina dorsale. Si spostò, come se sentisse che lo guardavo.

«Vedo che ti sei servito anche dei miei calzoni.»

Si voltò. Aveva una leggera macchia rossa sugli zigomi, ma i suoi occhi erano calmi e fissi. «Me li ha dati tua madre. Ha detto che non ti sarebbe dispiaciuto. Ma forse preferiresti che me li togliessi?»

«Ovviamente no.»

«Se è un disturbo...» All'improvviso cominciò a togliersi la camicia sopra la sua testa. Intravidi il suo fianco sopra la cintura, che sporgeva sotto la pelle bianca come un osso.

«Ma smettila!» Mi voltai di scatto, istintivamente. «Non essere assurdo.»

«Grazie.» Una pausa, poi il fruscio della stoffa. «Non ti preoccupare, te li restituirò appena possibile.»

Alla fine pensai che sarebbe stato sicuro guardarlo di nuovo. Aveva i capelli umidi e arruffati e il rossore si era diffuso sulle sue guance come belletto. La camicia era ancora più logora di quanto pensassi: era così lisa

sulle coste che riuscivo a vedere la luce attraverso, e per la prima volta notai che c'era una cucitura raggrinzita sulla sua spalla, dove Alta l'aveva rattoppata in qualche modo. Addosso a lui sembrava un costume.

Feci un lungo respiro. «Grazie per aver salvato mia sorella...»

«Prego.»

«...ma penso sia ora che te ne vada.»

«Tuo padre sta cercando di trovarmi un mantello.»

«Adesso.»

Mi guardò socchiudendo gli occhi e si accigliò; poi abbassò lo sguardo, tirando un polsino logoro. Mi aspettavo che si dirigesse verso la porta, invece rimase dov'era, facendo rotolare i fili sciolti tra il pollice e l'indice. «Non sembri molto contento che io ti abbia riportato a casa tua sorella.»

Espirai, lentamente. «Come ho detto, grazie.»

Lui scosse la testa. «Non ti sto chiedendo di ringraziarmi.»

«Allora cosa vuoi, esattamente?»

«Niente! È quello che sto dicendo. Non ho fatto altro che riportarla a casa.»

Aggiunse: «Non è che Alta...».

«Alta cosa?» Cercai di non immaginare il viso di mia sorella, un momento prima: arrossato, gli occhi scintillanti, sorridendo tra sé perché quest'uomo l'aveva salvata.

«Be'...» Esitò, poi inclinò la testa, con un bagliore negli occhi. «Non mi ha esattamente... respinto.»

Stava ridendo di lei.

Mi gettai su di lui. Barcollò all'indietro e batté contro la parete, il mio avambraccio sulla sua gola, gli occhi sbarrati. Cercò di divincolarsi, boccheggiando, ma io appoggiai tutto il mio peso sulla sua laringe. Disse tossendo: «Ma che...».

«Non parlare di lei in quel modo!» Avvicinai la faccia alla sua, così vicino da sentire il suo alito sulla mia bocca. «È una bambina, va bene? Solo una bambina stupida.»

«Non ho mai detto...»

«Posso vedere cosa pensi di lei.»

«Lasciami andare!»

«Ascolta.» Allentai la pressione sulla sua gola, ma quando lui cercò di sottrarsi, lo afferrai per una spalla e lo spinsi di nuovo indietro. La sua testa sbatté contro la parete e lui sibilò dal dolore. «Ti dimenticherai di quello che è successo, va bene? Se ti avvicini a meno di un miglio da Alta, dai miei genitori o da me, ti uccido. O peggio. Capito?»

«Penso di aver capito il succo.»

Lentamente lo lasciai andare. Lui raddrizzò il colletto – il *mio* colletto – senza distogliere lo sguardo; ma le sue dita tremavano e io ero contento.

«Bene. Allora faresti meglio ad andare», dissi.

«Rivorrà indietro i vestiti, immagino.»

«No.» Se la mamma mi avesse sentito, si sarebbe infuriata; ma non li volevo indietro, non ora. «Tienili pure. Bruciali.» Lo guardai di nuovo negli occhi per vedere la sua sorpresa.

Inclinò la testa da un lato, come se stesse concedendo un punto; poi mi fece un inchino, con una cortesia eccessiva che mi fece sentire un contadino.

Quindi uscì nell'oscurità gelata senza guardarsi indietro.

13.

La mattina seguente Alta svenne in cima alle scale e dovemmo aiutarla a tornare a letto, delirante, mentre insisteva che il pavimento stava per cedere; ma io e il papà non potemmo preoccuparci per lei, perché la neve era arrivata sul serio e le pecore erano nel Campo inferiore. Tutto quello che ricordo di quel giorno è un biancore sfocato e ululante mentre ci affannavamo per metterle al riparo, il tormento della bufera che mi pungeva la faccia con aghi di ghiaccio, il bruciore dell'aria gelida in gola e il pulsare del sangue dietro i miei occhi. La tormenta era così forte che dovevamo gridare per sentirci: quando finalmente riuscimmo a mettere in salvo il gregge, a trascinarci a casa e a crollare in cucina, sentivo ancora un gemito acuto nelle orecchie. Il sangue mi scottò la fronte e le guance mentre tornava alla superficie della mia pelle. Anche il papà stava imprecaando, ma in un modo calmo e sollevato che mi fece capire quanto fosse stato preoccupato. Ma non potevamo rimanere lì a lungo, solo qualche minuto per scaldarci e mangiare qualcosa; c'era ancora del lavoro da fare, per non parlare delle faccende di Alta, ora che era malata.

La notte seguente, poco prima dell'alba, l'angolo marcio della legnaia cedette sotto il peso della neve e, dopo aver dato da mangiare al bestiame, munto le mucche e pulito le stoviglie della latteria, passai una mattinata ghiacciata nel tentativo di ripararlo, mentre l'acqua di disgelo mi scorreva nelle maniche e mi rotolava giù per la schiena. Poi fu il solito, duro lavoro di pulire il porcile e le stalle, tagliare la legna... tutte le cose che bisognava fare, mentre il freddo e la neve alta rendevano ogni movimento uno sforzo. Come se non bastasse, perdemmo una pecora di un anno, tosata una sola volta, e quando il papà si rifiutò di vendere la carcassa ad Alfred Stephens per macellarla e venderne la carne a basso prezzo dovetti intervenire prima che Alfred perdesse le staffe. Avevamo tutti i nervi tesi; perfino la mamma mi rispose male e a un certo punto, mentre aspettava che il medico venisse ad auscultare il torace di Alta, la trovai che piangeva di rabbia perché aveva usato il sale invece dello zucchero in una torta di semi.

In tutto questo, ebbi così poco tempo per me stesso che avrebbe dovuto essere facile non pensare a Darnay. Invece chissà perché, di tanto in tanto, alzavo lo sguardo da quel che stavo facendo e mi interrogavo su di lui: dov'era, dove abitava, se era tornato a casa in maniche di camicia – la mia – senza buscarsi un raffreddore. Mi aveva preso in parola e non mi aveva

restituito la camicia; avevo dovuto barattarne una di scorta da Fred Cooper e sperare che la mamma non se ne accorgesse. Ciò dimostrava che non era così cavalleresco come aveva fatto finta di essere, e ne fui contento; e ancora più contento, fieramente contento, di essere riuscito a intimargli di lasciare stare Alta. Ma allo stesso tempo ero nervoso, come se mi mancasse qualcosa, come se stessi aspettando.

Dovette passare una settimana o due prima che Alta si riprendesse abbastanza da chiedere di lui. Era una sera dopo cena, uno di quei giorni in cui la luce del sole sembrava durare un'eternità, ma non ancora abbastanza per fare tutto; ero esausto e avevo male ovunque, e la neve illuminata dal sole aveva disseminato stelle tremolanti nel mio campo visivo. Sarei andato a letto, ma c'era il fuoco acceso nella stanza di Alta, invece la mia era fredda, buia e inospitale; così salii in punta di piedi e mi lasciai cadere sulla sedia accanto a lei. La stanza era calda, illuminata solo dal fuoco e da una lampada, e la penombra dorata ammorbidiva ogni dettaglio in una visione sfocata e rassicurante: il viso addormentato di Alta, i cuori e i rombi intricati della trapunta, sbiaditi in un rosa ruggine, le tende consumate, il luccichio uniforme del letto di ferro... Fissavo il fuoco, pensando a tutto e a niente. Mi chiedevo quando Springle avrebbe partorito la cucciolata, se potevo invitare Perannon Cooper alla cena della Svolta, se il Campo boscoso sarebbe stato meglio per le pecore, dopotutto, e se il montone che il papà aveva insistito a comprare sarebbe valso i soldi. Ma nelle ombre dietro a tutto ciò c'era una sagoma: snella, con gli occhi scuri, che mi fissava con una sfida sul viso.

«Lucian è venuto a trovarmi?»

Trasalii. «Cosa?»

Alta si girò verso di me, scostando ciocche umide dalla fronte, e ripeté: «Lucian è venuto a trovarmi? La mamma ha detto che ho avuto la febbre per un sacco di tempo e non riesco a ricordare».

«No.»

«Neanche una volta?»

«No.»

Vedevo il battito del suo cuore vibrare nell'incavo sopra la sua clavicola. «Ha detto che sarebbe venuto.»

«Be', non l'ha fatto.»

«E i suoi vestiti?»

Mi strinsi nelle spalle. Proprio quel giorno la mamma aveva detto, trattenendo il fiato sgomenta: «Oh cielo, non è tornato a riprendersi la camicia! E quel mantello costoso... Pennerà che siamo dei ladri». Ero sgusciato fuori dalle scuderie senza dire una parola e mi ero dato da fare, colando di sudore, per trasportare più acqua del necessario per i cavalli.

«Ma è terribile», disse Alta, «pennerà che tu glieli abbia rubati.»

«Probabilmente non li vuole più.»

«Invece sì. E ha detto che sarebbe venuto a trovarmi. Non capisco perché non lo abbia fatto.»

«Immagino che si sia dimenticato che esisti.»

Lei si accigliò e si rannicchiò in una posizione seduta, la trapunta avvolta intorno alle spalle. Il movimento la fece tossire. Mi allungai e le presi la mano, stringendola con una pressione costante e delicata finché riuscì a respirare di nuovo bene. «Stupida salsiccia» dissi. «Ma guardati. Sembri la vecchia trebbiatrice di Jenson, che sputacchia e tossicchia dappertutto.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Non volevo ammalarmi.»

«L'hai voluto tu», dissi, nel tono più leggero possibile. «E tutto per niente. Per un ragazzo che non si è nemmeno preso la briga di venire a chiedere come stavi. Probabilmente è tornato da dove è venuto, comunque.»

«È il nipote di lord Archimbolt.»

«Che cosa?»

Alta fece una smorfia e tirò fuori la mano dalla mia; dovevo avergliela stretta troppo forte all'improvviso. «Me l'ha detto Cissy Cooper. Viene da Castleford, ma al momento sta da lord Archimbolt per aiutarlo a gestire la tenuta o qualcosa del genere. La sua famiglia è terribilmente ricca, dice Cissy. Lo ha detto il fattore di lord Archimbolt all'amico del nonno di Cissy, che lo ha detto al padre di Cissy e...»

«Quindi vive nella New House?» chiesi. «Per quanto ci rimane?»

«Nessuno lo sa. Forse per sempre. Forse erediterà alla morte di lord Archimbolt.»

Mi alzai, ma era una stanza piccola e non c'era nessun posto dove andare. Mi accovacciai davanti al camino e conficcai l'attizzatoio in mezzo al fuoco, cercando di rompere i ceppi.

«Ha detto che sarebbe venuto a vedere come stavo. Ha detto che avrebbe mandato a prendere della frutta a Castleford per me.»

«Be', a quanto pare non parlava sul serio.» L'attizzatoio spezzò il ciocco più grande, che crollò in uno zampillo di scintille.

«Cosa c'è che non va, Emmett? Perché lo odi così tanto?»

Mi sedetti sui talloni. La corrente d'aria sollevò un frammento di cortecchia e sul suo bordo serpeggiò una linea infuocata; poi volò verso l'alto, roteando come un fiocco di neve grigia. «Stai meglio senza di lui», dissi. «Lui non... le persone come noi non... tu non potresti... Sai cosa intendo. Dimenticatelolo.»

«No, non so proprio cosa intendi.» La guardai; si sporgeva in avanti, le guance scarlatte. «Non sai niente di lui. Perché non dovrebbe tenerci a me?»

«*Tenerci a te?* Alta... sei una bambina che ha tirato fuori da uno stagno. Tutto qui. Smettila di *pensare* a lui, per pietà!» Ci fissammo, con uno sguardo fulminante. «E in ogni caso», dissi più lentamente, «come hai detto, ha promesso di tornare a trovarti e non lo ha fatto. Quindi trai le tue conclusioni.»

Silenzio. Le ceneri divamparono e impallidirono. Se non fossi stato attento, il fuoco si sarebbe spento completamente. Rimisi a posto l'attizzatoio e mi alzai. C'era uno strato di polvere di cenere sul focolare, e la sentivo anche sui polpastrelli.

«Che cosa gli hai detto?»

«Eh?»

Lei socchiuse gli occhi. «Gli hai detto qualcosa, vero?»

«Certo che no. Non ce n'era bisogno. Non sarebbe mai tornato a trovarti, Alta.»

«Sei una bestia, Emmett!» Scivolò giù dal letto e si lanciò contro di me. La respinsi, il più delicatamente possibile; ma avevo paura di farle male, e lei mi diede un pugno sulla spalla, poi il suo palmo mi colpì sull'orecchio come una frusta.

«Alta, smettila, per carità!»

«Stai mentendo! Cosa... gli... hai... detto?» Sottolineò ogni parola con un colpo. Alla fine le presi i polsi e la spinsi sul letto, non così dolcemente come avrei dovuto. Lottammo per qualche secondo, come se fossimo tornati bambini, poi lei si accasciò sui cuscini, tossendo. Aveva la faccia rossa e sudata come quella di una ragazzina, e i capelli incollati alle guance.

Mi sedetti sul letto accanto a lei, lisciando la pezza di trapunta più vicina mentre lei smetteva di tossire. «E va bene», dissi. «Sì, gli ho detto di stare alla larga.»

«Perché?»

«Perché avevo paura...»

«Come hai potuto?» Si tirò su e mi fissò con occhi feroci. La voce le grattò in gola. «Emmett, come hai *potuto*? Non capisco. Sarebbe venuto a trovarmi, lo avrebbe fatto. E poi...»

«Sì, e poi?»

Mi fissò in silenzio. Quindi tirò su la trapunta per coprirsi la faccia.

«Alta.»

Lei disse, con la voce ovattata: «Hai rovinato tutto! Ogni cosa. Tutta la mia vita».

Alzai gli occhi al cielo. «Non essere ridicola.»

«Non capisci!» La sua faccia emerse da sotto le coperte. «Era lui la persona giusta, Em. L'ho capito nel momento in cui l'ho visto. Io lo amo.»

Calò il silenzio. Aspettai che lei ridesse e distogliesse lo sguardo per prima; ma non lo fece. Non avevo mai visto quell'espressione sul suo viso: sicura, passionale, febbrile. Provai un nodo stretto e fastidioso allo stomaco. «Non essere assurda. Tu non lo conosci. Come puoi dire una cosa del genere?»

«Lo so», disse lei. «L'ho capito dal momento in cui l'ho visto... è stato un colpo di fulmine.»

«È solo una favola, Alta. Devi conoscerla, una persona, prima di

innamorarti.»

«Mi sento come se lo conoscessi da tutta la vita! Quando l'ho visto... Ascolta, Cissy dice...» Si mise a sedere, con lo sguardo intenso. «Cissy dice che a volte di notte arrivano le streghe... no, *ascolta*, Em... e ti lasciano un gruzzolo d'oro e quando ti svegli i tuoi ricordi sono spariti. Così ho pensato che magari lo conoscevo già, solo che l'ho dimenticato, e in effetti eravamo innamorati prima ed è per questo che...»

«Non ha senso», dissi. «Per prima cosa, non credi che tutti gli altri se ne accorgerebbero se tu perdessi improvvisamente la memoria?»

«Dice che è successo a una sua cugina, ed è per questo che è un po' strana di testa.»

«Tu non sei così *strana* di testa.»

«Emmett, sono seria!»

«Mostrami l'oro, allora», dissi appoggiandomi indietro e incrociando le braccia. «No? Ecco. Adesso smettila di fare la stupida.»

«Cosa ne sai tu dell'amore, comunque?» All'improvviso lei si girò e affondò la faccia nel suo cuscino. Cominciò a singhiozzare.

Mi alzai. Poi mi sedetti di nuovo, allungai la mano e le sfiorai la spalla. Lei mi scrollò di dosso violentemente e continuò a piangere. Strinsi i denti e cercai di radunare la forza di volontà per uscire; ma non potevo lasciarla così, a piangere come se avesse il cuore spezzato. «Va bene, mi dispiace. Ti prego, non piangere. Dai, Tally... Cercherò di rimediare per te, lo prometto. È solo un ragazzo. Ce ne sono molti altri nel villaggio.» *Ma io voglio questo*, la sua voce ribatté nella mia testa. «Per favore, basta. Smettila, Alta. Per favore. Ti prego, non piangere. Ascolta.» Cercai di farla voltare in modo da poterla vederla in viso, ma quando la toccai lei si irrigidì e così rinunciai. «Mi dispiace. Ero preoccupato.»

«Ti dispiace?» chiese la sua voce attutita.

«Sì. Non volevo turbarti. Io volevo solo...»

«Gli scriverai? E gli chiederai scusa?»

Esitai. Ricominciò a piangere, più silenziosamente. Mi dissi che era solo un capriccio; ma in quel suono c'era una nota disperata che mi fece ritrarre e sibilare tra i denti. «Potrei. Se devo.»

«E gli chiederai di venire a trovarmi, come ha detto che avrebbe fatto?»

«Io... lui non verrà, Alta, sono sicuro che non lo farà.»

Lei si girò. Aveva la faccia arrossata, gli occhi luminosi e ancora pieni di lacrime. «Fallo venire.»

Mi passai le mani tra i capelli. «Va bene», dissi. «Basta che smetti di piangere.»

«Grazie.» Si asciugò le guance con l'interno dei polsi. Fece un profondo respiro tremante. «Mi dispiace di avere gridato, Em.»

«Sai che detesto essere chiamato così.»

«Scusa, *Emmett*.» Mi rivolse un sorriso bagnato di lacrime e mi diede un pugno scherzoso sul braccio. All'improvviso, a una parte profonda e cattiva di me venne voglia di darle un pugno, più forte. «Sei il migliore.»

«Grazie, mocciosa.» Allungai una mano e le tirai la treccia finché lei non la allontanò dalla mia portata. Mi alzai. «Farai meglio a dormire ancora un po'. Ci vediamo domani.»

«Andrai domattina, presto?»

Annuii.

«Buonanotte, allora.» Si rannicchiò nelle coperte e si tirò la trapunta fino al mento. Ero sulla soglia quando lei disse, assonnata: «*Emmett*?».

«Sì?»

«Lo sposerò.»

Il vialetto che portava alla *New House* era sommerso dalla neve, bloccato, bianco e silenzioso. Era una giornata grigia, su cui gravava la minaccia di un'altra nevicata, e io ero a cavallo per poter tornare a casa appena possibile. Di tanto in tanto un albero lasciava cadere sul sentiero un mucchio di neve viscida, o un uccello affondava in un cespuglio; ma qualcosa in quella quiete e in quella luce mi fece tenere a freno il mio cavallo, per non fare troppo rumore.

A prima vista, tra gli alberi, la casa sembrava morta: ma quando arrivai nell'ampio spazio bianco davanti, vidi che da uno dei comignoli usciva del fumo e che dai gradini all'ingresso era stata spazzata via la neve. In estate l'arenaria sarebbe stata del colore del miele, ma in quella luce era grigia, come tutto il resto. Esaminai le finestre per vedere se si muoveva qualcosa, ma i riflessi erano così incollati al vetro che non riuscivo a vedere altro che cielo pallido. Saltai giù da cavallo, presi il pacco degli abiti di *Darnay*, avvolto in carta marrone e spago, e attraversai lo spazio aperto fino alla massiccia porta d'ingresso. La torre merlata incombeva sopra di me e provai un brivido per lo stesso presentimento irrazionale che avevo avuto tra le rovine. Ma non dovevo fare altro che lasciare il pacco lì, dove qualcuno lo avrebbe trovato. La mia lettera – infilata sotto il nodo – era indirizzata a lui, così avrebbero saputo per chi era. Esitai; non ero sicuro che fosse la cosa giusta da fare.

Più tempo indugiavo lì, più possibilità c'erano di vederlo. Senza darmi il tempo di pensarci meglio, premetti più forte che potei il pulsante del campanello, poi mi girai e mi appoggiai al muro freddo del porticato. Un uccello atterrò sul tetto sopra di me con una grattata e un fruscio di ali, facendo cadere qualche manciata di neve. La porta si aprì prima di quanto mi aspettassi. Era lui.

Socchiuse gli occhi come se stesse per dire qualcosa. Ma non lo fece.

«Ho i tuoi vestiti.»

Abbassò lo sguardo sul pacco che avevo in mano, poi lo ripuntò sulla mia faccia.

«Tieni.» Glielo porsi. Lui si dondolò sui talloni e capii che si era quasi aspettato che lo colpissi. Alla fine lo prese.

«Ho ancora i tuoi», disse. «Te li avrei portati, solo che ho capito di non essere il benvenuto.»

«Non importa.»

«Grazie.» Infilò le dita nello spago e alzò gli occhi su di me. «Dev'essere stato uno sforzo venire qui.»

La fece sembrare una frase innocente; ma la derisione era lì, come una scheggia di vetro in una ciotola d'acqua. «Non mi aspettavo di vederti», dissi. «Pensavo che ci sarebbe stata una governante.»

«Ah, certo», disse. «Come vedi, questa casa è gestita come una macchina ben oliata. In effetti, non so perché non l'hai lasciato al guardiano.»

La casetta del guardiano era in rovina, con buchi nel tetto e metà delle finestre sparite. Quando l'avevo superata a cavallo, avevo sentito qualcosa correre sul pavimento di pietra. Strinsi la mascella e mi voltai per andarmene.

«Cos'è questo?» Mentre guardavo da sopra la spalla, lui tirò fuori il foglio piegato da sotto lo spago.

«È una lettera di scuse. Alta mi ha detto di...» Mi fermai. Con uno sforzo aggiunsi: «Non avrei dovuto parlarti in quel modo».

«Parlarmi? Attaccarmi, vorrai dire?»

Mi voltai e lo guardai dritto negli occhi. «Non sfidare la sorte», dissi.

Silenzio. Ci fissammo. Sembrava di essere su un ponte stretto, in alto sopra un baratro: una spintarella e ci saremmo caduti entrambi.

Alla fine alzò una spalla e mi rivolse un sorrisetto storto. «Va bene», disse. «Cosa dovrei fare ora? Darti sei penny di mancia?»

Non battei ciglio. Provai un piccolo brivido di soddisfazione quando fece una risatina e distolse lo sguardo. Dissi: «Mia sorella sarebbe contenta se tu venissi a farle visita».

«Farle visita? Davvero?» Strinse gli occhi. «Cos'è successo? Qualcuno ha scoperto che sono il figlio ed erede di Piers Darnay?»

Feci un respiro profondo. «Vuole ringraziarti per bene.»

«Invece ho avuto l'impressione che tu non volessi che facessi visita alla tua famiglia.»

«Senti, quello che ho detto... Mi dispiace.» Quasi mi soffocai nel dirlo. «Le farebbe piacere vederti. Saresti il benvenuto. Tutto qui.»

Annuì lentamente, rigirandosi la busta tra le dita.

«Non hai più bisogno di leggerla, ormai.» Feci per prendergliela di mano.

Più veloce del pensiero, la allontanò, fuori dalla mia portata. «Sta a me deciderlo.»

Mi trattenni dall'impulso di portargliela via con la forza e preferii non

parlare. Mi avviai a grandi passi attraverso la neve, consapevole che i suoi occhi mi seguivano. Fu una piccola vittoria quando montai sul mio cavallo con un unico movimento agile.

Volevo andare via senza voltarmi indietro; ma, mio malgrado, mi fermai all'inizio del vialetto e lanciai un'occhiata alle mie spalle. Era ancora in piedi sulla soglia, anche se un vento gelido faceva tremare le tegole d'ardesia sul tetto. Alzò la mano che reggeva la mia lettera. «Porta i miei saluti ai tuoi genitori», gridò, con la voce chiara e piatta nella quiete ovattata della neve. «E di' a tua sorella che la vedrò presto.»

Due giorni dopo entrai nel cortile e trovai il suo cavallo legato accanto al cancello. Non l'avevo guardato bene prima – era una giumenta saura, pesante e docile, il tipo di cavallo che si sarebbe cavalcato se si avesse avuto paura di cadere – ma capii che era sua dalla qualità della sella. Nessuno del villaggio cavalcava con una sella come quella; se avessimo potuto permettercene una, sarebbe stato troppo bello usarla.

Scaricai il mio cesto di sterpi accanto alla catasta di legna. Si stava facendo buio e quasi inciampai in un tronco vagante che era caduto vicino ai miei piedi. Imprecai e mi appoggiai a uno dei nuovi pali che reggevano la tettoia.

«Emmett?»

La voce di Alta. La porta della stalla si aprì e sparse la luce della lampada sui ciottoli. Socchiusi gli occhi, proteggendoli con la mano dall'improvviso bagliore. «Dovresti essere a letto», dissi. «Si gela.»

«Springle ha avuto i cuccioli. Vieni a vedere.»

Scavalcai il cesto e corsi nella stalla dietro di lei. Era calda per via dell'aria viziata dei cavalli e del fieno, ed Hefty nitrì piano in segno di saluto; ma gli passai accanto dandogli solo una rapida pacca sul naso. «Quanti?»

«Solo due. Ma sono entrambi vivi.»

Arrivai nel recinto più lontano, che avevamo tenuto vuoto, e mi sporsi verso il fondo, sbirciando nella paglia. Springle si stava dando da fare a coprire i cuccioli con il suo corpo; ma poi si spostò irrequieta verso l'altro angolo, e intravidi due corpicini, con la coda dritta, uno scuro e l'altro biancastro. Mi sentii sorridere.

«Sono nutriti bene, e il papà li ha controllati e sembrano sani. E sono così teneri.»

Era vero. Mi sporsi ancora di più verso il fondo della stalla. Springle mi vide e scodinzolò, ma quando allungai la mano verso di lei mi ignorò e tornò dai cuccioli. Cominciarono a poppare, i loro musini ciechi che si strusciavano contro il ventre di Springle, e avrei giurato di sentire il sorso di latte che scendeva nella loro gola.

«Sono molto piccoli.»

La voce fredda e piatta di Darnay spezzò l'incantesimo e per poco non

persi l'equilibrio. Era dietro di me. «Sì», dissi, appoggiandomi a un montante di legno. «Lo sono. Molto piccoli.»

Fece un passo avanti fuori dall'ombra e fissò il recinto. Indossava gli stessi vestiti scuri e costosi della prima volta, e il filo di paglia sul bavero catturava la luce come una catenina d'oro. Guardò i cuccioli e sembrava chiedersi come farne un paio di guanti. «Piccole lumache pelose», disse. «Con la coda.»

«Lo so», disse Alta. «Non sono adorabili? Spostati, Emmett.» Infilò i piedi nella fessura tra due assi e si issò accanto a me, spingendomi di lato in modo che anche Darnay potesse vedere. «Oh, ma guardate...»

«Il nero sarà bravo a catturare i topi», dissi. «Scommetto.»

«È quello che ha detto anche il papà!» Alta mi guardò arricciando il naso. Il cucciolo nero spalancò uno sbadiglio cieco e neonato e si sistemò nella paglia. «Come fate a dirlo? Penso che entrambi stiate tirando a indovinare.»

«È solo che sembra... determinato.» Incrociai lo sguardo di Alta e scoppiai a ridere. «È vero! Non me lo sto inventando.»

«A ogni modo, è quello che terrà il papà. Dice che non possiamo badare a un'altra cagna.»

«Quindi quello bianco va ad Alfred Carter?»

«No, ha cambiato idea, la signora Carter ha detto che ne hanno già troppi. Dovremo trovare qualcun altro per lei.» Vidi la faccia di Alta incupirsi. Una corrente d'aria ghiacciata mi si infilò nel colletto.

«La venderete?» chiese Darnay.

Gli lanciai un'occhiata sopra la testa di Alta, poi distolsi subito lo sguardo. «È un terrier», dissi. «Non un cane da traino o da caccia.»

«Quindi...?»

«Quindi se nessuno la vuole, nessuno la vuole.»

«No, Em», disse Alta. «Vedrai che uno dei Miller la prenderà. O se gli zingari torneranno quest'anno... Vogliono sempre dei cani, no?» Ma la vivacità nella sua voce era forzata.

I corpicini ora sussultavano, in un sonno innocente, libero da cattivi pensieri. «Sì», dissi. «Le troveremo una sistemazione.»

Darnay si accigliò. «E se non ci riuscite?»

Lanciai una rapida occhiata ad Alta, che stava fissando i cuccioli. Faceva finta di non aver sentito, ma la gioia le era sparita dagli occhi. Dissi: «Non ti preoccupare, Darnay».

«Che cosa le succederà?»

Esitai. Alta alzò lo sguardo e lo abbassò di nuovo. Raccolse un filo di paglia e cominciò a giocarci, passandoselo più volte tra le dita. Anche Darnay la stava osservando.

«Se non ci riusciamo, il papà la annegherà», risposi. Ci fu un silenzio, riempito dal fruscio della paglia e dallo spruzzo di uno dei cavalli che pisciava. Alta lanciò il filo di paglia nella stalla, a bocca serrata.

«Ma sicuramente...»

«Me lo hai chiesto, Darnay. E questa è la risposta.»

«Capisco.»

«Davvero? Non possiamo permetterci di essere sentimentali con gli animali, qui.»

Alta disse: «Em, smettila, per favore, non...».

Nello stesso momento, Darnay chiese: «Potrei averla io?».

Alta si girò di lato, agganciando un braccio al bordo del recinto. Lo fissammo entrambi. Alla fine dissi: «Cosa?».

«Potrei...? Te la pagherei. Mi prenderei cura di lei. Non ho mai... non sarò un contadino, ma cercherò di assicurarmi che sia trattata bene.»

«Il cucciolo?»

«Cosa? Sì. Chi pensavi che intendessi?»

«Perché dovresti volere un terrier?»

«Io voglio solo...» Fece un lungo respiro. Qualcosa spuntò e sparì nei suoi occhi. «È importante? Prometto che mi prenderò cura di lei.»

«Oh sì, è perfetto, grazie mille! E poi avrà una bella casa. Non è vero, Em? Il papà sarà contentissimo, grazie, Lucian!» Mentre Alta saltava giù, Darnay mi passò accanto e le porse il braccio per aiutarla. Per una frazione di secondo lei esitò, la sua mano che non toccava ancora quella di lui, il suo viso illuminato. Darnay le sorrise dall'alto, e lei ricambiò il sorriso. Disse, senza guardarmi: «Em, non è gentile?».

«Possiamo trovare qualcun altro.» Fui contento quando Darnay si girò e il suo sorriso svanì.

«Non essere sciocco! Certo che puoi prenderla, Lucian. Dopotutto, mi hai salvato la vita. E ora hai salvato la sua.» Fece un passo verso di lui, le dita incurvate nel palmo come se potesse ancora sentire lui che la sfiorava.

Per un momento Darnay mi guardò negli occhi, con un'espressione calma e indecifrabile. Qualunque emozione fosse emersa, ora era sparita di nuovo. Poi si voltò e disse ad Alta: «Grazie».

«Vado a dirlo al papà.» Alta si allontanò. Le brillavano gli occhi. La porta della stalla si chiuse dietro di lei, e io la sentii tossire nell'aria fredda. Poi tornò tutto tranquillo.

Darnay scrutava nella stalla, immobile. Lo fissai finché non mi guardò di nuovo. «Non puoi prenderla finché non ha tre mesi. Almeno.»

Lui annuì. Alla luce della lampada la sua faccia era tinta d'oro, come un antico idolo. Una folata d'aria fece roteare alcuni fili di fieno sul pavimento, e sentii un brivido alla base della spina dorsale. Strinsi i denti, deciso a non farglielo capire.

«Mi piacerebbe venirla a trovare, però. In modo che lei possa conoscermi.»

Stavo per andarmene. Inciampai e mi ripresi; i chiodi sulla suola dei miei scarponi raschiarono così forte per terra che Hefty si agitò e soffiò dalla sua

bocca. La faccia di Darnay era franca e innocente; lasciai vagare lo sguardo sul suo colletto bianco, sul filo di paglia finito sul bavero, giù fino agli stivali neri lucidi. Chissà com'era riuscito ad attraversare il cortile senza sporcarli.

Tesi la mano. «Complimenti.»

«Che cosa?»

«È quello che stavi cercando, vero? Un invito permanente?»

Guardò la mia mano tesa. La tirai indietro prima che potesse stringerla e usare il mio stesso gesto per farmi sentire meschino.

«Ho sempre desiderato un cane, guarda caso.»

«Ma certo.»

«E visto che tuo padre la annegherebbe, altrimenti...»

Soffiai fuori l'aria tra i denti, con un sibilo. «Lascia stare. Hai vinto.»

«Senti, non so per cosa pensi che stiamo litigando...»

«Non devi cercare di affascinare *me*. Hai già fatto inginocchiare gli altri ai tuoi piedi.»

Mi fissò, con una ruga sottile tra le sopracciglia. Quello sguardo mi fece provare un brivido caldo, come se mi stesse venendo la febbre.

La porta si spalancò. Alta disse: «Il papà è contentissimo, Lucian. Sapevo che lo sarebbe stato. Adesso la prendo dal recinto così puoi tenerla in braccio, solo un attimo perché a Springle non piacerà, ma almeno può annusarti e... che vi prende, a voi due?». Fece correre lo sguardo da me a Lucian e viceversa. «Emmett, sembri raffreddato.»

«Non stare fuori a lungo, Alta.»

Me ne andai via e li lasciai insieme.

Speravo che Darnay avrebbe cambiato idea; ma quando non venne, il giorno seguente, provai una perversa delusione, come se qualcuno con cui volevo litigare si fosse scusato. La settimana successiva il tempo fu incolore, bianco: non nevicava, ma il cielo era così uguale ai cumuli che i miei occhi mi giocavano brutti scherzi con le distanze. Cercavo di non pensare a Darnay, ma era facile lasciare che la mia mente vagasse e il mio sguardo scivolasse sulla morbidezza poco familiare dei contorni, sulla levigatezza dei campi che avrebbero dovuto essere di una forma diversa, e poi... Una volta, mentre tornavo arrancando nella neve altissima in fondo al Campo alto, inciampai in una pietra nascosta e volai; quando ripresi fiato non sapevo dove fossi. Fu solo quando mi rimisi in piedi e mi appoggiai al muro che riconobbi la riparazione che avevo intenzione di fare da mesi, e scossi la testa incredulo di essermi perso – solo per un secondo – lì. Quella notte dormii male, e tutto il giorno seguente mi sentii nervoso e irritabile. Sembrava andare tutto storto: rovesciai con un calcio un secchio di latte, un maiale entrò nella latteria perché avevo chiuso male il chiavistello, il tetto del granaio minacciava di cedere e un'altra pecora di un anno fu uccisa da una volpe. Io e il papà eravamo di pessimo umore, e la mamma non aveva il tempo di preoccuparsi per noi, tranne quando mi mise a trasportare l'acqua per il bucato mentre lei dava da mangiare ai polli e sbrigava le altre faccende di Alta. Alla fine mi tagliai quasi un dito nell'affettatrice delle rape; questo mi fece tornare in me. Rubai una fetta di torta di pane mentre la mamma era girata e la portai nelle stalle per mangiarla mentre guardavo Springle che allattava i suoi cuccioli. Ma anche loro erano irritanti; per molto tempo non capii esattamente il motivo, finché non mi resi conto che mi ricordavano come mi aveva guardato lui, e il modo in cui, chissà come, riusciva a far sentire il suo disprezzo, anche quando lui non c'era...

«Lucian!»

Non sapevo da quanto tempo Alta stesse chiamando. Infilai in bocca l'ultimo pezzo di torta e uscii in cortile. Lei era alla finestra e agitava una mano; si sentiva un rumore di zoccoli che si avvicinavano sulla strada oltre il cortile. Ma la neve smorzava tutto, Lucian così mi colse di sorpresa quando, appena un attimo dopo, superò il varco nel muro e scese di sella di fronte a me. Ci fissammo. Alla fine lui annuì, con una specie di saluto diffidente, e si

spazzolò con cura esagerata. Aveva cavalcato, e il suo cappotto odorava di cavallo e gli stivali alti erano pieni di fango; ma io avevo lavorato tutto il giorno e sapevo di puzzare di sudore e di essere coperto di terra, ragnatele e letame di pecora. Questo avrebbe dovuto metterci sullo stesso piano, ma gli girai le spalle, sentendo le guance arrossire. C'era un'ascia appoggiata accanto al ceppo, e la presi stupidamente, come se fossi stato impegnato a spaccare la legna; afferrai il ciocco più vicino e lo spaccai a metà con un colpo secco.

Forse avrebbe detto qualcosa nella pausa che seguì; ma a quel punto Alta era già sulla soglia. «Vieni a vedere i cuccioli», gridò, e sentii Lucian andare da lei. Aveva esitato, aspettando che lo salutassi? Non mi importava. Spaccai altri tre tronchi prima di entrare nella stalla dietro di loro.

«Avrà una grossa macchia nera, guarda» stava dicendo Alta, stringendo delicatamente il cucciolo al petto. «Tieni. Prendila.»

«E se la faccio cadere?»

«Non lo farai», disse Alta. «Ecco. Non è dolce? Come la chiamerai?»

«Non ci ho ancora pensato.» Sollevò goffamente il cucciolo. «Hai ragione, sembra che qualcuno le abbia versato qualcosa addosso. Una macchia d'inchiostro. Immagino che potremmo chiamarla...»

«Non chiamarla Macchia d'inchiostro», dissi.

Si guardò intorno; non sapeva che ero lì. «Non stavo suggerendo che dovremmo chiamarla così. Che ne dite di Schizzo? O Chiazza?»

«Spot», disse Alta. Il cucciolo aprì la bocca e sbadigliò, come se avesse sentito, e Alta ridacchiò. «Ecco, vedi? Spot.»

Quindi era Spot. A Darnay non sembrava importare; o, almeno, sorrise solo quando Alta sorrise, come se l'unica cosa importante era che fosse stata lei a suggerirlo. Trattava il cucciolo come un bambino – con titubanza, rivolgendosi ad Alta per tutto – e io lo disprezzai per quello. Era così ovvio quello che stava facendo: ogni sorrisino, ogni tenero colpetto sul naso del cucciolo era a beneficio di Alta. E tutte le volte che lui veniva nella nostra fattoria – ogni due giorni, dopo quella visita – era per vedere Alta, non il cucciolo. Quando la sua tosse peggiorò e lei dovette tornare a letto per una settimana, Darnay trascorse ore al suo capezzale, giocando e scherzando con lei mentre si rimpinzava dei cioccolatini che lui aveva ordinato a Castleford.

All'inizio mi tenni alla larga. Se lui doveva venire lì, non volevo vederli insieme. Ma dopo circa una settimana la mamma mi trascinò nella dispensa mentre passavo e chiuse la porta dietro di me con un *clic*. «Emmett? Ho bisogno di parlarti.»

«Cosa? Qui dentro? Si gela.»

«Non ci vorrà molto. Riguarda Alta. E... il signor Darnay.»

Il “signor” Darnay. I miei sentimenti dovevano essere evidenti sul mio viso, perché lei mi interruppe ancora prima che potessi rispondere.

«Ascoltami, Emmett. So che non ti piace... non fare quella faccia, pensi che non l'abbiamo notato? Ma devi pensare ad Alta.»

«Sto pensando ad Alta, ed è esattamente per questo...»

«Potrebbe essere un'opportunità per lei. Se si innamora di lei...»

«È una follia! Non succederà.»

«So che è solo una possibilità. Ma pensa a cosa potrebbe fare per lei, Em. Se la sposasse... Capita! Non spesso, lo so, ma lei è molto bella, e lui *potrebbe* innamorarsi. È ricco, è di bell'aspetto, è affascinante ed è giovane. Non le capiterà un'opportunità migliore di questa. Non rovinargliela.»

«Vuoi venderla al prezzo più alto possibile.»

La mamma mi tirò il lobo dell'orecchio, pizzicandolo finché l'unghia non lasciò una minuscola mezzaluna rossa. Alla fine disse: «Non mi aspetto che tu capisca. Sei molto ingenuo, Emmett. Ancora più ingenuo di Alta. Ma comunque ho bisogno del tuo aiuto».

«*Aiuto?* Cosa dovrei fare, decantargli le sue lodi? Dirgli che sarebbe una fantastica...»

«Non *osare* nemmeno!»

Ci fu silenzio. Infilai le mani in tasca e feci un respiro profondo. «Cosa vuoi che faccia?»

«Contrariamente a quanto tu sembri credere», disse in un tono tagliente, «amiamo tantissimo Alta e non vogliamo che lei debba soffrire. Spero che il signor Darnay possa cambiarle la vita, lo spero ardentemente. Ma se non lo fa, non voglio che la reputazione di Alta ne risenta. Vogliamo essere sicuri che lei non sia mai... per quanto si senta attratta, non sia mai tentata di... peccare.»

«Lei pensa di amarlo», dissi. «Certo che sarà tentata di *peccare*.»

«Bene allora. Vogliamo solo che tu... li tenga d'occhio. Per essere sicuro che non lo faccia.»

«Vuoi che li sorvegli? Ho del lavoro da fare, mamma, non me ne sto seduto tutto il giorno a fare il merletto!»

«Non essere sciocco, Emmett. Lo so che sei occupato. Non intendo tutto il tempo. Solo di tanto in tanto, quando hai un momento libero, e loro sono soli insieme. Dobbiamo proteggerla.»

Strinsi i pugni nelle tasche e fissai, oltre lei, un barattolo di nespole in conserva. “Spaccaculi”, le chiamavano a scuola. Bisognava lasciarle marcire prima di poterci affondare i denti dentro.

«Ma... lui le spezzerà il cuore.»

«Nessuno è mai morto di crepacuore.»

«È solo una bambina.»

«Avevo solo un anno più di lei quando sposai tuo padre. E questa è una meravigliosa opportunità, Emmett. Non lo vedi? E se qualcuno offrissi a *te* una vita migliore?»

«Se fosse Darnay a offrirmela, gli direi dove...» Gli occhi della mamma si socchiusero e mi trattenni appena in tempo. «Direi di no.»

La mamma sospirò, prese un paio di barattoli e mi passò accanto. In tono energico e teso, disse: «Assicurati almeno che sappiano che potresti entrare inaspettatamente, Emmett. Lo farai, per favore?».

«Va bene», dissi. Ma lei se n'era già andata.

Le obbedii. Non volevo; all'inizio dovetti farmi forza, e ogni volta che salivo le scale verso la stanza di Alta mi rammaricavo già per il tempo che stavo sprecando con loro. La gente pensava che l'inverno fosse una stagione tranquilla in una fattoria, ma se non avessi fatto le riparazioni e gli interventi di manutenzione prima della primavera, avrei imprecato... o, meglio, il papà avrebbe imprecato contro di me. E mi irritava la presenza di Darnay anche per altri motivi: per il modo in cui mi guardava, per come ero consapevole della puzza di sterco di maiale o di olio o di sudore attaccato alla mia camicia, per come mi faceva serrare lo stomaco. Per qualche strano motivo sapevo sempre quando era sotto il nostro tetto, anche se non lo avevo visto arrivare. Ogni volta speravo di coglierlo in fallo, così avrei potuto dirgli di andarsene e di non tornare mai più; ma non sembrava mai colpevole, o come se avesse qualcosa da nascondere. Era un'altra cosa di cui diffidavo, che non avesse mai fatto altro che stratonare la treccia di Alta o sfiorarle la guancia con un dito. Era troppo *fraterno*, come se lei fosse solo una bambina.

Ma con il passare dei giorni mi ritrovai a passare sempre più tempo con loro. Dopotutto c'erano alcune faccende che potevo sbrigare in casa. Mentre le giornate si accorciavano, ero contento di sedermi alla luce della lampada a riparare finimenti o intagliare caviglie di legno o studiare il catalogo dei semi, preparandomi a una lunga discussione con il papà sulle proporzioni migliori di festuca e coda di topo. Faceva un freddo pungente – avevo portato dentro Springle e i suoi cuccioli, in modo che la loro scatola potesse stare vicino al fornello – ma poiché Alta era convalescente aveva sempre un bel fuoco nel camino. E a volte era quasi piacevole: il calore, Alta e Darnay che parlavano a bassa voce o erano assorti in silenzio in un gioco, Darnay che fischiava una dolce melodia tra i denti mentre Alta sbagliava il suo lavoro di ricamo. A volte, nonostante tutto, dovevo stringere i denti per trattenermi dal ridere di qualcosa che lui aveva detto. A volte dovevo infilare le unghie nei palmi per ricordarmi di non lasciarmi affascinare anch'io.

Era un pomeriggio, quasi dopo il tramonto, e Alta era stata di cattivo umore tutto il giorno. Aveva cercato di non mostrarlo di fronte a Darnay, ma io conoscevo i segnali: si stava arricciando una ciocca di capelli intorno al dito, e ora, improvvisamente, mi fissava. «Non hai qualcosa di meglio da fare, Emmett?»

«Cosa?» Stavo osservando il solitario che Darnay aveva disposto sulla sua

trapunta, e mi mordevo la lingua quando non vedeva un fante di cuori che gli avrebbe liberato un'intera colonna.

«Perché non vai a fare qualcosa di utile? Non sei costretto a restare qui se ti annoi.»

«Sto bene, grazie.»

«Sei seduto lì con l'aria imbronciata.»

Sentii il sangue affluirmi alle guance. Darnay aveva interrotto il gioco e ora ci stava guardando, con una ruga tra le sopracciglia. Mi ero sforzato molto, in quelle ultime settimane, di non mostrare quel che provassi per lui. «Zitta, Alta.»

«Nessuno ti costringe a stare seduto qui. Lucian è troppo ben educato per dire qualcosa, ma...»

«Alta.» Darnay raccolse le sue carte in un mazzo. «Per me non c'è problema.»

«Sei solo educato. Em, se non sai essere cortese, perché non vai *via*?»

«Vivo qui», dissi. «Ho tutti i diritti...»

«Non osare muoverti, Lucian! Ti proibisco di andare. Emmett, perché non...»

«Alta, non devi chiedere a nessuno di andarsene per colpa mia», disse Darnay. Incrociò i miei occhi. «Mi dispiace.»

Lo fissai. «Per che cosa?»

«Io... intendevo solamente dire che...» Sbuffò. Calò il silenzio. Racimolò le carte in un mazzo senza alzare lo sguardo. «Ascolta, Alta, si sta facendo tardi. Tornerò domani.»

«No!» Lo afferrò per la manica e alzò lo sguardo su di lui, con gli occhi sbarrati. «Ti prego, non andare ancora.»

Lui mi lanciò un'occhiata e io scrollai le spalle. Poi, all'improvviso, spinse verso di me il mazzo di carte. «Mescolale, va bene?» Si sedette e si sporse verso Alta, prendendole delicatamente il viso tra le mani in modo che lei fosse costretta a guardarlo dritto negli occhi. «Non è Emmett a essere maleducato, sei tu», disse. «Smettila.»

«Co-cosa?»

«Io sto bene. Emmett sta bene. O ti comporti a modo, o ce ne andiamo entrambi.»

Lei lo fissò strizzando gli occhi, completamente disorientata; poi, con mia sorpresa, fece una risatina, sbattendo le ciglia. «Hai ragione», disse. «Mi dispiace, Lucian.»

«Non c'è problema.» Rise anche lui e le toccò il naso con l'indice. «Adesso lascia che ti predica il futuro. Diamo un'occhiata», disse. Prese le carte e ne posò quattro in fila sulla trapunta. Mentre le sistemava, vidi Alta che si sfiorava la guancia come se potesse ancora sentire il suo tocco. Sollevò la testa. «Due di picche, due di cuori, un fante di picche, dieci di picche. Mmh.

Interessante.»

«È così terribile?»

«No», disse, «non del tutto.» Indicò il due di cuori. «Questo è amore. Il due di picche prima significa... Non ne sono sicuro. Forse che litigherai. Oppure che all'inizio non ti rendi conto che è il vero amore. E il fante di picche... Un giovane scuro. Ti innamorerai di un giovane uomo scuro. E lui ricambierà il tuo amore. Come ti sembra?»

Lei lo guardò, trattenendo il respiro. Non stava sorridendo. Per un attimo intravidi la donna che sarebbe diventata. «E poi?» chiese lei.

«Poi...» Darnay rimescolò le carte nel mazzo. «È tutto quello che posso dirti», rispose in tono allegro, e le sorrise. «Immagino che dopo vivrai per sempre felice e contenta. Ora, stai lì e pensaci, io tornerò domani. E vedrò se riesco a portare qualcuno di quei frutti canditi che ti piacciono. Va bene?» Si alzò.

Alta annuì. C'era ancora sul suo viso quella strana espressione adulta, come una luce bianca che brillava su di lei.

Darnay si chinò e le scompigliò i capelli. «E basta capricci», disse.

Alta lo guardò andarsene. Se lui si fosse voltato indietro, avrebbe visto come lo fissava; ma non si preoccupò di farlo e corse giù per le scale come uno scolaro dopo l'ultima lezione, grato di essere scappato.

Era in cucina quando lo raggiunsi. Lo vidi attraverso la porta socchiusa, rannicchiato sul pavimento, ma quando entrò si alzò in piedi con il cucciolo stretto contro il petto. «Vado tra un minuto», disse. «Stavo guardando Spot.» Rimasi zitto. Dopo un momento si accigliò. «Cosa c'è? Perché mi stai osservando in quel modo?»

Chiusi la porta dietro di me. «A che gioco credi di giocare, Darnay?»

Con cautela si abbassò di nuovo e rimise Spot nella scatola. Ma non si rialzò; rimase lì inginocchiato, a guardarmi, mentre allungava il dito verso il cucciolo per farglielo succhiare. «Di cosa stai parlando?»

Inspirai lentamente. «E così Alta incontrerà un forestiero bello e scuro che si innamorerà di lei, vero?»

Lui scrollò le spalle. «Guarda, non era... era solo un...»

«Che cosa? Uno scherzo? Un gioco? Quando te lo sei inventato non ti è venuto in mente che lei potrebbe...»

Lui inarcò un sopracciglio. «Cosa ti fa pensare che me lo sia inventato?»

«Perché...» Esitai. A voce più bassa dissi: «Immagino che sia stata una coincidenza, allora. Che tu le abbia detto esattamente quello che lei vuole sentire».

Un guizzo comparve e sparì sulla sua faccia. «Pensavo che tutte le ragazzine volessero incontrare un alto forestiero oscuro.»

«Dannazione, Darnay!» Mi accovacciai di fronte a lui per poterlo guardare in faccia. «Non essere così falso. Come *osi* dirle che la ami?»

Il suo viso divenne inespressivo. Ritrasse la mano da Spot. «Non ho mai detto niente del genere.»

«Oh, certo, non avevi idea di cosa pensasse lei!»

«Non essere assurdo.» Si alzò in piedi. «Non capisco cosa tu stia insinuando, esattamente... ma se immagini che io abbia delle mire sulla virtù di Alta...»

«Devi pensare che io sia stupido.»

«Be'...» Mi squadrò da capo a piedi. «Non so bene come rispondere a questo proposito.»

Decisi di affrontarlo di petto. Mi batteva forte il cuore. Mi stava facendo impazzire quel desiderio costante – anzi, quel *bisogno* – di colpirlo, quando sapevo bene che non osavo farlo. «Perché non puoi lasciarla in pace?»

Una pausa. Incrociò le braccia e mi fissò. Alla fine disse: «Va bene. Lo ammetto.»

«Che cosa?»

«Hai ragione. Ho intenzione di sedurre Alta... voglio dire, so che è solo una ragazzina, ma questo aggiunge solo pepe... e poi abbandonarla. Se lei aspetta un figlio da me, tanto meglio. Rovinarle la vita. A lei, e anche a te e ai tuoi genitori. Solo perché mi va. Mi diverte questo genere di cose.»

Lo fissai. I suoi occhi erano come ambra nera: inerti, disumani. La mia gola era così serrata che non riuscivo a respirare. «Tu veramente...»

«No!» Si voltò di scatto e si allontanò da me di qualche passo. «No, certo che no! Per l'amor del cielo, chi pensi che io sia? Salvo la vita a tua sorella, la porto a casa, la vengo a trovare quando è malata, le porto dei regali per tirarla su di morale, adotto un cucciolo per evitare che venga ucciso. E tu mi guardi come se stessi pianificando un omicidio. Perché?»

«Perché mi fai accapponare la pelle!»

Silenzio.

«Almeno sei sincero.» Sembrava stanco. Prese il mantello dal gancio sul muro e lo indossò. «Non preoccuparti per Alta. Starà bene.»

Chinai la testa e mi voltai. Sentii la porta che cigolava e si chiudeva, e i suoi passi nell'ingresso. Una folata di vento scosse le tegole sul tetto. Sarebbe stato gelido là fuori; ma in fin dei conti aveva cavalcato fin lì nella neve e nel ghiaccio, poteva anche farlo per tornare a casa.

Mi avvicinai alla scatola dei cani e guardai dentro, ma i cuccioli stavano dormendo. Solo Springle girò la testa e scodinzolò. Se non fosse stato per Darnay, Spot avrebbe potuto essere già morta.

Ma c'era qualcosa che non andava in lui. Non me lo stavo sognando.

Allungai la mano e la accostai alla parte più calda della stufa, sfidandomi a toccarla.

Nei giorni successivi li evitai entrambi. Qualche tempo prima avevo

promesso ad Alfred di aiutarlo a riparare il camino di casa sua; faceva freddissimo e non era il tempo adatto per farlo, perché dovevamo assicurarci che la malta non gelasse, ma insistetti. La mamma e il papà si scambiarono un'occhiata quando dissi loro che avrei lavorato a Fields Row per un po', ma il giorno prima avevo finito il recinto delle granaglie e il papà alzò solo un attimo lo sguardo dalla sua fetta di torta. La mamma disse: «Benissimo, tesoro, farò io le faccende di Alta», e tornò a fare colazione. Mi chinai per nascondere la faccia, affettando il pane in pezzi sempre più piccoli.

Ma in un paio di giorni il lavoro era finito, e tornai a darmi da fare intorno alla fattoria. Era quasi la Svolta, e bisognava macellare il maiale e portare dentro il ceppo e le fronde; di solito mi piacevano tutti i preparativi, ma avevo l'impressione di vedere Darnay andare o venire ogni volta che mi giravo. Quando io e la mamma stavamo riportando in casa il maiale dopo averlo strinato sul fuoco, lui stava entrando in cortile a cavallo. Mentre passava, sentii gli occhi della mamma su di me. All'improvviso la puzza dei crini di maiale bruciati e del sangue sui miei vestiti era così forte da soffocarmi. Mi asciugai il sudore sulla fronte e spinsi la carriola attraverso il cancello aperto. Non lanciai nemmeno un'occhiata a Darnay, anche se sentii i suoi stivali ticchettare sui ciottoli mentre scendeva da cavallo; andai dritto alla pompa e mi spruzzai l'acqua gelida in faccia. Ci vollero un paio d'ore per macellare la carcassa, poi allestii l'affumicatoio in cortile; fu solo nel tardo pomeriggio, quando era già buio, che lavai via la sporcizia e salii al piano di sopra. Mi batteva forte il cuore mentre entravo nella stanza di Alta, ma Darnay mi fece un cenno di saluto con freddezza, come se avesse dimenticato ciò che gli avevo detto. «Ciao, Farmer», disse.

«Darnay», risposi io.

Inclinò leggermente la testa, in risposta. Poi tornò al gioco che stava facendo con Alta. C'era silenzio, punteggiato dal lancio dei dadi, dalle imprecazioni sottovoce di Darnay e dalle risatine di Alta. Chinai la testa e mi misi ad armeggiare con i finimenti che avevo portato su da riparare, ma passò molto tempo prima che le mie dita fossero abbastanza ferme.

Dopo di che fu come se avessimo dichiarato una tregua. Non ci guardavamo più di quanto fosse indispensabile; se dovevamo rivolgerci la parola, era in un modo indifferente, freddo, come se non ci fossimo mai incontrati prima. Avevo paura che Alta si accorgesse che ci stavamo comportando in modo diverso – che non lo fulminavo più con lo sguardo quando lui le tirava la treccia, che non mi trattava più con beffarda cortesia – ma quando c'era Darnay lei non notava più niente o nessuno. Era più felice di quanto l'avessi mai vista, e questo mi faceva star male. Non poteva durare, in quel modo; prima o poi Alta si sarebbe accorta che Darnay non l'amava.

Ma i giorni passavano. Un pomeriggio mi resi conto che mancavano solo due giorni alla Svolta; ovunque guardassi c'erano ghirlande di sempreverdi,

stelle di carta dorata scintillante e ciondoli rossi, e la cucina profumava di cannella e burro fuso. Alta aveva passato la settimana precedente a fare ghirlande di edera – incessantemente e con noncuranza, come se non sopportasse di distogliere anche solo per un istante lo sguardo da Darnay – e io e Darnay le appendemmo mentre Alta ci dirigeva da un divano, avvolta in un mucchio di coperte. Le brillavano gli occhi per l'eccitazione e Darnay continuava a guardarla sorridendo. «No, è sbilenco, devi fissarlo in mezzo», disse.

«Molto bene, mia signora.» Le fece un inchino – continuando a tenere un'estremità della ghirlanda – e poi si sporse così tanto di lato che la sedia su cui si trovava oscillò. «Qui?»

Abbassai lo sguardo sul mucchio di foglie verde scuro, che stavano già iniziando a perdere la loro lucentezza. «Vado a prendere altri spilli», dissi.

«Buona idea. Oh, andiamo, Alta, dev'essere assolutamente *perfetto*?»

Andai in cucina e cominciai a frugare nel cassetto della credenza, alla ricerca degli spilli. La mamma stava tirando la pasta sul tavolo, leggermente spolverata di farina e arrossata come Alta. «Oh... Emmett... mi prenderesti quel barattolo, vero? E già che sei qui potresti caricare la stufa? E mi pesi una libbra di zucchero, per favore, e lo metti sul fuoco per fare il caramello? Dov'è andato tuo padre? Ha promesso di spennare l'oca.»

Quando finalmente tornai in salotto, si stavano baciando.

Mi bloccai sulla soglia. No. Stavano ballando. Lei era tra le braccia di Darnay, e lui la stava facendo girare, evitando agevolmente i mobili, con le teste vicine. Darnay stava canticchiando, una sorta di melodia che faceva un serrato «un-due-tre» e poi «di lato... insieme... brava... accidenti, colpa mia...» prima che lui provasse a riprendere la melodia dallo stesso punto. «La la la... sì, così è giusto... *la*», cantò, e Alta ridacchiò. «Smettila, non riesco... è stata decisamente colpa tua.» Si fermarono, ridendo.

«Riproviamo.»

«Non devi stancarti.»

«Non mi stanco.» Lei lo guardò sorridendo, con il respiro affannoso. Era... bellissima. E la mano di Darnay sulla sua vita era elegante, aristocratica, una mano che non aveva mai fatto un giorno di lavoro e non avrebbe mai avuto bisogno di farlo.

«Be', io sì che mi sto stancando», disse Darnay. Scostò un ciuffo di capelli sudati dalla fronte e la lasciò andare come se fosse un movimento unico. «E il resto di queste ghirlande di carta? Tuo fratello non era andato a cercare altri spilli?» Guardò la porta e mi vide.

«Emmett!» disse Alta. Saltellò verso di me, con passo leggero, come se stesse ancora ballando. «Lucian mi sta insegnando a ballare il valzer.»

«Ho visto.» Appoggiai la scatola di spilli e mi concentrai ad aprire il coperchio.

«Eravamo bravi?»

«Vedo che Darnay sa il fatto suo.»

«Non l'ho mai fatto prima, Em, non puoi aspettarti che ci riesca subito. Ho solo bisogno di esercitarmi.»

Si avvicinò a Darnay, ma lui rise e scosse la testa. «Scusa. Non ho la tua resistenza.»

«Va bene, allora, mostra a Emmett cosa fare. Poi quando tornerai sarò bravissima.»

«Alta, ti hanno appena permesso di alzarti dal letto», dissi.

«Penso che dovrei andare», disse Darnay nello stesso istante.

«Oh, no! Ti *prego*, Lucian. Solo pochi minuti. Domani è la vigilia della Svolta, devi essere gentile.»

Lui si morse il labbro, con un sorrisino, e incrociò il mio sguardo. «Perché non gli insegni, Alta? Ora sai cosa fare.»

«Va bene. Ma devi restare a correggermi se gli insegno qualcosa di sbagliato.» Mi fece girare di fianco, in modo da essere rivolti nella stessa direzione. «Copia da me. Fai un passo avanti, di lato, insieme, così... vedi? Uno, due tre...»

Cercai di seguire quello che faceva lei. Darnay aveva l'aria di trattenere un sorriso.

«No, così... oh, come sei lento!»

«Dagli tempo, Alta», disse Darnay. Mi fermai e lo guardai, ma lui mi stava osservando i piedi. «Non mettergli fretta. Nemmeno tu eri molto più veloce.»

Alta sospirò e mi stratonò il gomito. «Capito? Ora, se resti lì e io sto qui... metti le braccia in questo modo.» Cercò di farmi assumere la giusta posizione, come un burattino. «E poi guidi tu, uno... due... tre... oh, per l'amor del cielo!»

«Cos'ho fatto? Pensavo di farlo bene.»

«Tu dovresti *guidare*, in teoria. Non devo essere *io* a portare in giro *te*. È diverso quando lo fa Lucian.»

«Ci scommetto», dissi sottovoce.

«Lucian, fagli vedere.» Afferrò il braccio di Darnay e lo tirò verso di me. «Fagli vedere come si fa.»

Iniziai a dire: «Io non...».

Darnay disse nello stesso istante: «Non sono...». Ci zittimmo, fissandoci. Lui aveva un'espressione guardinga e le guance rosa. «Non credo che tuo fratello gradisca il mio aiuto», disse. «Soprattutto non con il valzer.»

«Non essere sciocco», disse Alta. «Fagli vedere.»

Darnay non si mosse. Stava aspettando qualcosa. In ritardo, stupidamente, capii di cosa si trattava. «Va bene», dissi, con voce tesa e sconosciuta. «Fammi vedere.»

«Vuoi che balli con te?»

Feci un respiro profondo. «Se vuoi. Se è quello che vuole Alta.»

Mi guardò a lungo, con la faccia indecifrabile. «Non ti farà... accapponare la pelle?»

«No», risposi, nel tono più fermo possibile. «Non credo.»

Socchiuse gli occhi come se fossi un animale che stava pensando di comprare. Sentii il sangue avvamparmi le guance, sempre più caldo. Distolsi lo sguardo.

Lui rise. Era un suono strano, diffidente, compiaciuto; il suono della vittoria senza sapere perché. «In realtà mi sembrava che stessi andando abbastanza bene», disse. «I tuoi piedi fanno i movimenti giusti. Devi abituarti, tutto qui.» Allungò la mano ed esitò. «Sei sicuro?»

«Fagli vedere! Quanta agitazione per nulla», disse Alta. «Davvero, ragazzi.»

Darnay si avvicinò di un passo. Trasalii e sentii che si ritraeva; prima che avessi il tempo di pensarci, mi costrinsi ad allungare la mano e a prendere la sua, come Alta aveva preso la mia. Era più calda di quanto mi aspettassi, e appiccaticcia di sudore: mi sembrava normale, amichevole, come quella della mamma o di Perannon Cooper. «Avanti, allora», dissi. «Se proprio dobbiamo.»

«Pronto? Uno, due, tre... *uno due tre, uno due tre...*»

Era più forte di quanto pensassi. Girammo per la stanza a ritmo di valzer, e improvvisamente capii cosa intendeva Alta: non dovevo fare niente, solo lasciarmi andare. Ma era come un abbraccio, disgustosamente vicino, così vicino che non riuscivo a riprendere fiato. Uno due tre...

Inciampai. Lui mi lasciò andare all'istante. «Là. Adesso puoi insegnarlo ad Alta.»

«Sì.» Sbattei le palpebre, cercando di impedire alla stanza di girare. Lo slancio non mi mollava. Feci un passo di lato e barcollai. Darnay mi prese per un gomito perché non cadessi. Il calore della sua mano filtrava attraverso la stoffa della mia camicia come acqua. Mi divincolai – scioccamente, d'istinto – e lui balzò indietro, l'espressione di colpo gelida. «Grazie, Darnay», dissi, ma suonò fiacco.

«Alta!» Sulla soglia c'era la mamma. «Cosa stai facendo? Ho detto che potevi scendere se restavi sul divano!»

«Oh... io stavo...»

«Torna a letto. Mi scusi, signor Darnay. Felice Svolta.» La mamma prese le coperte tra le braccia e fece un cenno ad Alta, che sospirò, rivolse a Darnay un sorriso complice e la seguì.

Io e Darnay restammo soli. Mi guardò come se stesse per parlare, ma all'improvviso prese il mantello e uscì nel corridoio. Esitai, fissando il mucchio di ghirlande di carta abbandonate; poi, mio malgrado, lo seguii.

Era fuori nel cortile. Aveva iniziato a cadere una neve sottile. Mi vide, ma

si infilò i guanti senza fermarsi, come se io facessi parte del paesaggio.

«Tornerai a Castleford per la Svolta?»

«No.» Si aggiustò i guanti, poi mi guardò come se non fosse sicuro del motivo per cui ero ancora lì. «Mio zio festeggia la Svolta, a modo suo. O almeno così dice il cuoco. Mangeremo un cosciotto di cervo, champagne, vino rosso, porto... Sette portate, la porcellana dorata, l'argenteria bella. Solo noi due in una sala da pranzo delle dimensioni di un granaio.»

«Bene.»

«Oh, sarà divertente, immagino. Lui sarà ubriaco fradicio alla seconda portata, e poi potrò stare lì seduto a guardarlo marcire nel suo piatto.» Si strinse il bavero del cappotto intorno al mento. «Non tornerò qui per qualche giorno, se è per questo che me lo chiedi.»

«Vieni a cena qui.»

«Cosa?»

Mi fissò attraverso il crepuscolo che si stava addensando, fiocchi di neve aggrappati alle sue sopracciglia. Deglutii. «Alla mamma e al papà farebbe piacere. E anche ad Alta, ovviamente. Ci sarà abbastanza cibo. Invitiamo sempre i braccianti e le loro famiglie, una persona in più non farà alcuna differenza.»

«Mi stai invitando alla cena della Svolta?»

Alzai una spalla, ma lui continuò a fissarmi finché non mormorai: «Sì».

La sua espressione cambiò. «No», disse. «Grazie.»

«Ma...»

«Non vuoi davvero che accetti, vero?» Mi rivolse un sorriso ironico, come se avessi fatto una brutta battuta.

«Non ero...»

«Che la tua oscurità sia tranquilla e la luce arrivi prima del dovuto», disse. Era l'antica formula di saluto della Svolta. Poi salì in sella e mi lasciò lì in piedi nella neve, a rabbrivire.

La primavera sembrò arrivare prima del solito. Ci furono altre bufere di neve dopo che l'anno era svoltato, ma non molte; e alla seconda luna piena la neve era già bucherellata e merlettata, e si dissolveva in mucchietti di fanghiglia bordata di marrone. Finché non si sciolse del tutto, e a ogni passo ci si immergeva nella melma fino alle caviglie; e poi, da un giorno all'altro, gli alberi si svegliarono e succhiarono l'acqua dal terreno, e l'aria profumò di verde e di rinascita. Avevo sempre amato i primi giorni di primavera, quando all'improvviso la prigione dell'inverno si spalancava; ma quell'anno fu come scoprire un paese sconosciuto, come se vederlo attraverso gli occhi da cittadino di Darnay rendesse tutto nuovo. Ora che Alta si era ristabilita e aveva delle faccende da sbrigare, lui non era da noi tutti i giorni, o per ore di fila; ma continuava a venire, e in qualche modo si adattò così bene alla vita della fattoria che cominciò a farne parte. Rimaneva ai margini dell'attività, non proprio di intralcio, ma difficile da ignorare: saliva al Campo alto con mia sorella quando lei portava il pranzo ai seminatori, annusava il vento obbediente quando Alfred prediceva la pioggia, indietreggiava, con gli occhi umidi, sentendo la puzza di urina quando passavamo davanti al granaio dove io e il papà avevamo messo a mollo i semi di frumento. Le settimane in cui rimasi nella capanna del pastore per la nascita degli agnelli, Alta arrivava la sera con la cena; più di una volta lui la accompagnò e sedevamo a lungo a bere tè, senza parlare molto, mentre le stelle diventavano sempre più luminose. Una volta era lì quando nacque un agnello. Si inginocchiò nella sporcizia, con il viso illuminato dal chiarore lunare da un lato e dalla luce della lampada dall'altro, mentre puliva il muso dell'agnello con la paglia. Aveva sangue e muco sulla camicia, ma non sembrava accorgersene; si limitò a stare chino sopra l'agnello, a fissarlo, e infine mi guardò con un sorriso incredulo. Gli dissi: «Vedi? Non è stato difficile», e lui scosse la testa e rise.

E c'era Spot, ovviamente. La prendemmo tutti in giro per la sua eccitazione la prima volta che fiutò un coniglio, godemmo della sua velocità quando cominciò a correre, ormai sicura sulle zampe, e immaginammo l'intensità degli odori di legno e terra nel suo naso. Una sera, mentre tornavamo a casa dai campi dove avevamo rivoltato il letame, diretti da Darnay che si era stancato dopo dieci minuti di lavoro al nostro fianco, Alta disse: «Come vorrei potere odorare come lei». Sogghignando le risposi: «In realtà lo fai già,

puzzona», ma capivo esattamente cosa intendesse.

Era allora, mentre noi eravamo troppo impegnati per tenerlo d'occhio, che Darnay avrebbe dovuto tentare di insinuarsi nel letto di Alta, se era quello che voleva; ma non lo fece. Non rimaneva mai solo con lei a lungo; spesso sembrava che arrivasse apposta quando io o il papà eravamo nell'aia, e lui a quel punto chiedeva se poteva essermi d'aiuto con qualunque lavoro stessi sbrigando. A volte, quando lanciava un bastoncino a Spot o cercava di allontanarla da una tana di coniglio, lo osservavo e dicevo tra me che ci eravamo sbagliati tutti, che lui voleva solo Spot e un po' di compagnia. Doveva sentirsi solo, a casa di suo zio, e non nominava mai nessun altro; forse anche la sua cordialità era solo superficiale, e ci frequentava per pura noia. Poi guardavo Alta e mi si chiudeva lo stomaco, perché se a Darnay non importava nulla di lei, allora Alta si struggeva invano di desiderio. Ma quando lo sentivo fischiare mentre entrava a cavallo nel cortile, o incrociavo il suo sguardo mentre baciava la mano di Alta in segno di saluto, non potevo più illudermi. Era felice quanto lei; come se gli bastasse stare con lei. Almeno per il momento.

A quel punto, Spot era abbastanza grande da staccarsi da Springle. Pensai di dire a Darnay di portarsela a casa e di non tornare più; ma, chissà perché, ogni volta che le parole mi salivano alla punta della lingua mi ritrovavo a ingoiarle di nuovo, rimandandole a un'altra ora o a un altro giorno. Non riuscivo a sopportare l'idea di cosa sarebbe successo una volta che Spot se ne fosse andata per sempre. Darnay ci dava del denaro per nutrirla, ma a parte ciò non era esattamente sua, ma più o meno *nostra*. Era passato così tanto tempo da quando Springle era un cucciolo che avevo dimenticato com'era divertente trascorrere ogni momento libero giocando a tiro alla fune con Spot o a lanciarle il bastone, o annodando pezzi di corda da darle da masticare. La macchia marrone scuro sulla sua schiena era diventata nera e la coda era stata mozzata a un moncone, ma era ancora piccola. Quando si stancava, la mettevo nel sacco di tela che a volte usavo per cacciare di frodo, con la testa che spuntava dalla cima. Allora Alta si avvicinava a me e le sussurrava: «Conigli!» e ridacchiava quando Spot drizzava le orecchie; e una volta Darnay annunciò, a nessuno in particolare: «Ed ecco Mademoiselle Emmie, che indossa un capo all'ultima moda della capitale: notate come la borsa a rete portata con stile sopra la spalla mostra un collo di pelliccia insolitamente vivace...».

Qualche giorno dopo, però, stavo potando la siepe di biancospino sul pendio del Campo alto, e non avevo la borsa con me; così Darnay finì per riportare indietro Spot in braccio. Prima che fossimo a metà strada, lui le stava mormorando: «Piccolo batuffolo viziato, non riesco a credere che lo sto facendo davvero, presto chiederai una portantina», ma quando mi offrii di prenderla lui scosse la testa. «No, va bene così, non è pesante.»

«Allora perché ti lamenti?»

«Mi sto divertendo.» Sorrise.

Alzai gli occhi al cielo, ma il suo buonumore era contagioso. Scendemmo per il sentiero fianco a fianco, in un silenzio amichevole, mentre Alta vagava dietro, cantando sottovoce. Passai davanti a Darnay per aprire il cancello del Campo superiore – era a maggese, e c’era una scorciatoia che ci portava a casa – ma non appena lo attraversammo Spot iniziò a dimenarsi e a guaire. Darnay impreccò sottovoce e cercò di trattenerla. «Ha sentito qualche odore. Smettila, Spot. *Ferma.*» Ma lei continuò, finché non arrivammo all’estremità opposta del campo, dove il muro del nostro cortile incontrava la siepe; lì fece un’ultima lotta spasmodica. «Spot, sciocca bastardina, *calmati!*» disse Darnay, sgomitando goffamente per aprire la porta nel muro. Poi aggiunse, con un tono diverso: «Accidenti, mi ha pisciato sulla camicia».

Alta scoppiò in una risata sguaiata, ma cercò subito di trasformarla in qualcosa di educato e femminile.

Darnay mise Spot per terra. Lei scappò via come un lampo in uno degli angoli accanto al granaio dove i ratti amavano aggirarsi. «Oh, diamine», disse guardandosi il petto. «Sono fradicio e puzzo.»

«Faresti meglio a cambiarti», disse Alta.

«Non importa, posso tornare a casa così. Oggi non fa troppo freddo, è già qualcosa.»

«Non essere stupido», dissi. «Alta, vai a prendere una delle mie camicie, va bene?» Non aspettai che lei rispondesse. «Vieni in cucina, Darnay.»

Mi seguì. Misi una ciotola d’acqua sul fornello per scaldarla. Lo sentivo dietro di me, fermo sulla soglia. «Farmer...»

«Sì?»

«Non devi prestarmi nulla.»

Mi girai. «Cosa?»

Per una volta sembrava fare fatica a trovare le parole. «Se preferisci non farlo... insomma, so che non ti piace.»

«Ma cosa diavolo stai blaterando?»

Esitò; poi disse, in un tono che avrebbe voluto essere scherzoso ma non lo era: «Be’, l’ultima volta che ho preso in prestito una delle tue camicie mi hai quasi strozzato».

Sentii il sangue inondarmi il viso. «Se ricordo bene», dissi, «eri stato tu a proporre di toglierti i vestiti.»

«Sì, perché erano i *tuo*i.»

«Che ne dici se ti prometto di non strozzarti e tu prometti di non toglierti i vestiti di nessuno?»

«E la mia camicia pisciata? Quella posso toglierla?»

«Chiudi la porta. Se Alta vede la tua pelle nuda potrebbe cadere in deliquio.»

«In tal caso forse dovresti guardare da un'altra parte anche tu.»

Sorrisi. Non potei farne a meno.

«Pensa a ripulirti, Darnay.»

Mi fece un cenno di assenso, come se mi stesse obbedendo, e chiuse la porta della cucina. Mi infilai nella dispensa per prendere un nuovo pezzo di sapone. Quando tornai era già spogliato fino alla vita. Non era più magro come prima; non era nemmeno robusto, ma le lunghe ore di camminate con Spot gli avevano fatto venire uno strato di muscoli sulle costole e sul petto, e aveva la pancia piatta. «Grazie», disse, allungando la mano per prendere il sapone.

Mi voltai. Nonostante le battute, mi sentivo a disagio a vederlo così, come un garzone che si lava via la sporcizia di una giornata di lavoro; soprattutto perché io ero completamente vestito, anche se non capivo perché questo avrebbe dovuto fare la differenza.

Qualcuno bussò alla porta. L'aprii di uno spiraglio, strappai la mia camicia di ricambio dalla mano di Alta e le chiusi la porta in faccia mentre lei diceva: «Ho portato quella senza i...».

«Ah», disse Darnay, infilandosela dalla testa, «grazie.» Gli andava abbastanza bene, anche se lui aveva le spalle più strette di me. «Aspetta... è questa la camicia che ti ha fatto infuriare?»

«No», dissi, prima di riuscire a trattenermi. «Taci, Darnay.»

Rise, con una nota indulgente e trionfante, e si sistemò i polsini. Non mi importava più che fossero logori; lui non sembrava mai accorgersi di quanto fossero vecchi o sporchi i miei vestiti.

«Posso entrare adesso?» chiese Alta. «Che cosa state facendo voi due lì dentro?»

«Solo un secondo», dissi, e la sentii sospirare e tamburellare le unghie sulla porta.

Darnay era completamente vestito ora. Arrotolò la camicia bagnata in una palla e la appoggiò sul tavolo della cucina. Non avevo acceso la lampada e nell'oscurità il fagotto chiaro sembrava una rosa. Darnay rimase immobile a guardarmi. Alla fine disse, pianissimo: «Cosa c'è?».

«Mi dispiace», dissi, così velocemente che le sillabe si accavallarono. «Sono stato un idiota. Scusa.»

«Non c'è problema.»

«No, intendo, tutto il tempo...»

«Nessun problema, Farmer.»

«Resta per cena. Non c'è niente di speciale, probabilmente solo un pasticcio di carne o qualcosa del genere, ma so che alla mamma non dispiacerebbe...»

«Mi farebbe piacere. Grazie.»

«E questa volta non te lo sto chiedendo solo per... be', d'accordo.»

Ci guardammo. Era troppo buio per vedere la sua espressione; c'era solo la sagoma bianca della sua faccia. All'improvviso la stanza dietro di lui – la massa scura dei fornelli, le file luccicanti di padelle di rame, il pavimento di pietra spazzato e le stampe sbiadite sulle pareti – non mi era più familiare. La porta della dispensa era aperta e i barattoli brillavano debolmente, come file di pietre levigate.

«Vado solo un attimo...» Feci un cenno esagerato. «Di sopra. Torno subito.» Mi voltai e uscii in corridoio. «Darnay rimane a cena», dissi ad Alta mentre passavo.

«Cosa? L'hai invitato *tu*? Perché?» Mi afferrò per il gomito e quasi inciampai.

«Perché no?»

Mi scrutò. Il corridoio era immerso nella penombra blu di una sera primaverile, tanto che il rosa screziato del suo vestito era più scuro della malva, e la parete dietro di lei era macchiata di ombre. La finestra era aperta e un vento da ovest soffiava sui campi, portando via gli odori acidi del cortile; aveva la dolcezza dell'erba nuova... il profumo non del caldo, ma della promessa del caldo. Di colpo, lì in piedi, *sentii* la primavera, come la pelle d'oca. Allontanai Alta in malo modo e risi.

«Cosa sta succedendo? Emmett? Aspetta, voi due siete *diventati* amici?»

La sua voce era un misto di sollievo e sospetto e... qualcos'altro, qualcosa che non era proprio gradevole. Girai intorno al montante della balaustra e salii le scale due gradini alla volta. Lei mi chiamò di nuovo, con una nota lamentosa; ma io ero già sul pianerottolo e non mi voltai.

Immagino che dopo quella volta diventammo amici. C'era sempre una corrente sotto la superficie, infida come le rapide di una diga, che minacciava di trascinarci sotto; ma ogni volta che sentivo che cominciava ad afferrarmi, potevo andare via, e dopo un po' era facile fingere che non fosse reale. Quel senso di pericolo, la forte elettricità che mi aveva fatto imbestialire il giorno in cui Darnay era entrato nelle nostre vite, non era niente, solo un'antipatia irrazionale, e ora che lo conoscevo meglio potevo rilassarmi.

E fu come se Alta avesse visto cadere l'ultima barriera. Non dissi mai che ora, se lui le avesse fatto delle avance, avrebbe avuto il mio permesso di sposarlo – non che il *mio* permesso sarebbe stato comunque importante – ma sembrava che lei avesse l'impressione che in qualche modo, tacitamente, fosse così. Si lanciò nell'amore come se si stesse gettando da una scogliera: sembrava accesa di felicità – addirittura incandescente – come se la nuova, splendente idea di essere la moglie di Darnay fosse sempre più a portata di mano. Certo, lei era una bambina, e come una bambina le importavano le conquiste, il vestito che avrebbe indossato, la casa in cui avrebbero vissuto, l'anello che le avrebbe dato; una volta passai davanti ad Alta e Cissy Cooper

sedute su un cancelletto e, prima che mi vedessero e scoppiassero in risatine soffocate, sentii Alta che diceva: «...e un lungo velo! Bordato di pizzo, sai quei motivi floreali con le perle cucite sopra...». Questo non mi preoccupava; quello che mi faceva rimanere sveglio la notte erano le volte in cui la donna che sarebbe diventata di lì a dieci anni brillava sul suo viso, e intravedevo quanto lei lo desiderasse. Si muoveva in modo diverso, ora, leggera e languida al tempo stesso; lasciava scorrere le dita sulla superficie degli oggetti, come se avesse appena scoperto il senso del tatto. Aveva perso l'appetito e anche la forma del suo viso era cambiata: la bocca era più larga, gli zigomi più pronunciati.

Ma Darnay continuava a trattarla come aveva sempre fatto: scherzando, canzonandola, disinvolto come se fossero fratello e sorella. Forse era perché era così sicuro di lei. O forse, pensai una volta, inorridito, era disprezzo... Ma no. Darnay era sempre gentile con lei; l'unica persona che trattava con un'affabilità strana e pungente, che avrebbe potuto essere un disprezzo camuffato, ero io.

Sarei potuto impazzire se mi fossi soffermato a pensarci. Quindi non lo facevo. In ogni caso ne avevo già abbastanza, di pensieri: la primavera si stava avvicinando velocemente, e le prime coltivazioni stavano iniziando a germogliare, sia in giardino sia nei campi. I sensi si risvegliavano e, quando avevamo finito gli altri lavori, la mamma ci mandava fuori a raccogliere aglio orsino o galloni di fiori di tarassaco per fare il vino. Quando ci trovavamo ai margini delle campanule nel bosco di lord Archibolt, ridevo forte per quello spettacolo: non c'era da meravigliarsi che Alta avesse perso la testa, era la stagione giusta. Mi sentivo quasi innamorato anch'io.

Quella settimana tutti erano di buonumore perché la domenica c'era la Fiera del risveglio. Non mi ero più divertito alla fiera da quando avevo comprato quel libro dall'uomo della bancarella e il papà si era infuriato; ma quest'anno non vedevo l'ora, e non solo perché era un giorno di vacanza. Mentre ci andavo con Darnay, Spot e Alta – e i miei genitori che ci seguivano restando indietro, a braccetto come se fossero giovani come noi – vedevo tutto con occhi nuovi. C'erano le tende, le corde delle bandiere e il fumo dei fuochi, e ovunque le persone nei loro abiti della festa, lampi di colore e volti arrossati, risate e il tintinnio delle monete che cambiavano di mano e il sole slavato che scintillava sui boccali traboccanti. Al mio fianco Darnay si fermò e fischiò tra sé – in parte divertito, in parte intimidito – e io scoppiai a ridere. «Dai», dissi. «Non hai fame?»

«Sì, in realtà. Ti comprerò una torta», rispose.

«Posso comprarla io per tutti e due, Darnay, non siamo poveri.»

«Certo, volevo solo... non importa.» Spot stava impazzendo, tirava e si soffocava all'estremità della sua corda. Ci mettemmo in coda alla bancarella più vicina. Comprammo le nostre torte – dopo due bocconi Spot si leccò i

baffi e alzò gli occhi sperando di riceverne ancora – svoltammo in uno dei sentieri più stretti e girammo senza meta tra le file di tende e cavalletti. Alta si fermò, con bramosia pura sul suo viso, davanti a un tavolo di gioielli. Darnay seguì il suo sguardo e chiese, già infilando la mano in tasca: «Quanto costano le perline blu?».

«Oh... grazie, Lucian, non era il caso.»

Darnay si voltò, liquidando i suoi ringraziamenti con un gesto indulgente della mano. Per un attimo lo detestai intensamente – il giovane signore che dispensava la sua generosità – ma poi lui catturò la mia attenzione e mi strizzò l'occhio. Alla bancarella successiva comprò tre uova di legno dipinte e me ne lanciò una così velocemente che per poco non lo feci cadere. «Darnay», dissi mentre lui passava l'altro ad Alta, «questi hanno un significato simbolico, si comprano per la dolce metà.»

«Infatti», disse, mostrandomi quello che aveva tenuto per sé. «Per l'amor del cielo, Farmer, è un uovo. Non guardarmi come se stessi cercando di comprare la tua anima.»

Mi sforzai di ridere e feci scivolare l'uovo in tasca. Da qualche parte suonò una campana, e Alta mi tirò in avanti. «Andiamo, o farò tardi.»

«Non farai tardi. Prima ci sono le bambine, non tu. Il ballo con il nastro», aggiunsi rivolto a Darnay, che aveva un'aria interrogativa. «Sai, c'è un grande palo con legati dei nastri, e le ragazze vi ballano intorno e lo annodano tutto.»

«È carino», disse Alta. «E Perannon Cooper è la Regina del risveglio, Emmett... non vorrai mica perdertelo.» Salutò con la mano un gruppo di ragazze che stavano aspettando in mezzo al prato, rivolse un rapido sorriso a Darnay e corse a raggiungerle. Erano tutte nei loro abiti migliori, chiari come primule, e su ogni testa stava appassendo una corona di fiori di campo. La maggior parte di loro aveva lasciato i capelli sciolti; solo Alta si era fatta due trecce sottili che partivano dalla fronte, come se volesse apparire diversa. Quando le raggiunse, ci fu una risata soffocata e tutte si voltarono a fissarci. Cissy Cooper indicò Darnay, cercò di trasformarlo in un saluto da signora, e poi fu scossa dalle risate.

«Mi sento come una torta nella vetrina di un fornaio», disse Darnay.

Scoppiai a ridere. Era esattamente il modo in cui lo stavano guardando: affamate, invidiose, malinconiche... Tutte tranne Alta, che sapeva che la torta era già sua.

Darnay si voltò con indifferenza di lato, alzando una mano per nascondere la faccia. Stava arrossendo. «Muori davvero dalla voglia di vedere il ballo del nastro? O potremmo semplicemente... sgattaiolare via senza dare troppo nell'occhio?»

«Andiamo», risposi.

«Grazie.» Non dissi che non sarebbe mai riuscito a passare inosservato, specialmente non lì, dove ogni ragazza aveva gli occhi puntati su di lui;

invece lasciai che ci riconducesse in mezzo alla folla, e cercai di ignorare Alta che chiamava il suo nome dietro di noi. Quando la ressa si diradò, ci mettemmo a correre, finché arrivammo al margine opposto della fiera, dove le bancarelle più modeste erano sparse qua e là come tettoie abbandonate. «Grazie a Dio», disse, chinandosi per riprendere fiato. «Le ragazze di quell'età sono spaventose in gruppo, no?»

«Un branco», dissi.

«Delle streghe.»

Sorrisi. «Non hai sorelle, allora?»

«Due, in realtà. Cecily e Lisette. Entrambe più grandi di me.»

«Veramente? Non lo sapevo.» Era strano quanto poco conoscessi Darnay; non aveva mai nemmeno parlato dei suoi genitori. Stavo per dirlo quando la sua espressione cambiò e mi voltai per vedere cosa avesse attirato la sua attenzione.

La bancarella dei libri. Era separata dalle altre, sprofondata nell'erba più alta; accanto c'era un carrettino a mano mezzo vuoto che aveva lasciato tracce profonde nel terreno. Poteva essere lo stesso uomo da cui avevo comprato un libro, anni prima – una versione più grigia, più snella, più guardinga – o qualcun altro. Non importava. I libri erano gli stessi. Mucchi di dorsi di pelli colorate, con motivi dorati; alcuni più semplici; uno o due con grandi fermagli metallici, le pagine con macchie di muffa sui margini... Feci un passo verso la bancarella. Il mio battito accelerò, senza motivo.

Darnay mi afferrò così forte per un braccio che quasi gridai. «Che diavolo stai facendo, Farmer?»

«Niente. Volevo solo...» Sbattei le palpebre.

«Non sai cosa sono?»

«Voglio solo dare uno sguardo.»

I suoi occhi si restrinsero. Senza aggiungere altro lui si voltò e si allontanò così velocemente che Spot si strozzò e arrancò dietro di lui, trascinata dal guinzaglio. Rimasi immobile, esitante. Mi risuonava nelle orecchie, alta e acuta, la melodia suonata con il flauto delle ballerine del nastro, che andava e veniva sulle raffiche di vento. L'uomo della bancarella stava guardando in un'altra direzione, i capelli unti sotto il cappello; la bancarella stessa era storta e precaria, come se potesse crollare da un momento all'altro. Ma i libri brillavano nella vivace luce del sole primaverile, blu e rossi intensi e un verde opaco impresso in oro...

Fu come spezzare un filo: lo sforzo di un secondo, e poi corsi dietro a Darnay. «Ehi! Aspetta! Per l'amor del cielo...» Ma ero troppo senza fiato per continuare a gridare. Sapevo che mi aveva sentito, ma accelerò, correndo attraverso l'erba alta e giù nella valletta. Schivai gli alberi e lo raggiunsi proprio mentre un ramo basso lo colpiva sulla fronte. «Cosa sta succedendo?»

Si girò per inveire contro di me, come se stessimo litigando da un pezzo.

«Ti piacciono, vero? I libri? Hai una scorta segreta da qualche parte? Per tenerti al caldo nelle notti d'inverno? L'umiliazione di qualcun altro nero su bianco su una pagina, che puoi leggere e rileggere mentre tu...»

«Che cosa?»

«Dovresti vergognarti.»

«Di cosa stai parlando?»

«Pensi che sia giusto, vero? Che le vite delle persone vengano vendute in una fiera, per far divertire i contadini nelle lunghe sere d'inverno?» Sibilò un lungo respiro tra i denti e si accasciò contro un albero. Il ramo che lo aveva colpito aveva lasciato una sottile striscia rossa sopra il suo sopracciglio. Dopo un momento lui alzò gli occhi e mi fissò; non capii cosa cercasse, ma alla fine distolse lo sguardo. Quando riprese a parlare, la sua voce era più tranquilla, come se io avessi superato un esame. «Davvero non lo sai?»

«No.»

Passò le dita avanti e indietro lungo il graffio sulla fronte. Alla fine disse: «Sono le vite delle persone, Farmer. Rubate. Risucchiate. I ricordi delle cose peggiori che siano mai successe a loro».

«Cosa?» Lo fissai. «Vuoi dire, le persone scrivono...»

«Scrivono? No! Vengono rilegate in un libro, e questo le fa dimenticare.» Si accigliò. «È... una specie di magia, immagino. Una sorta di magia sporca e sordida. La gente finge che sia qualcosa di affascinante... di *gentile*... ma non è così. “Povera Abigail, ne ha passate così tante, non sarebbe più facile se le portassimo via i suoi ricordi?” E poi uomini come quello si procurano i libri e li vendono agli altri perché possano...» Si interruppe. «Lo sapevi. Non potevi non saperlo.»

Scossi la testa. «Sapevo che c'era qualcosa... di sbagliato. Ma non può essere così... non ci credo.» Invece ci credevo. Era per quello che i miei genitori impallidivano alla menzione dei libri, perché non ce ne avevano mai parlato. Nella mente, mio malgrado, vidi le ombre di un accampamento la notte prima di una battaglia; e vidi il papà, infuriato, sul punto di colpirmi. Forse ero stato fortunato a non leggere il resto.

«Ma devi aver visto dei libri», disse Darnay. «Anche le rilegature scolastiche sono ricordi. I tuoi insegnanti non te l'hanno detto?»

«A scuola abbiamo studiato sulle lavagne. E su ricami e lettere.» Alzai le spalle, sebbene le sentissi tese e dolenti. «Mai sui libri. Le persone da queste parti non leggono libri.»

La sua faccia aveva la solita espressione affilata e tesa. Sembrò che passassero ore prima che annuisse. «Hai ragione», disse. «Non c'è motivo per cui tu lo dovessi sapere. Il rilegatore più vicino è una vecchia strega che vive a miglia da qui sulla palude, e perché dovresti conoscerla? A me l'ha detto mio zio. Non che lui si preoccupi molto di quello che non è contenuto in una bottiglia.»

Calò il silenzio. Spot stava annusando qualcosa, tirava il guinzaglio. Darnay non si mosse. Aveva abbassato lo sguardo, ma non c'era niente ai suoi piedi se non erba calpestata, terriccio e foglie, e le dita nodose delle radici di un albero che sbucavano in superficie. Il cinguettio improvviso di uno stormo di uccelli passò sopra le nostre teste e un vento gelido mi soffiò in faccia il profumo di terra. Misi la mano in tasca e avolsi il palmo attorno all'uovo dipinto che mi aveva regalato Darnay.

«Darnay...»

«Cosa?»

Non sapevo cosa avessi voluto dire. Dopo un momento si spinse in piedi e mi superò, lungo il sentiero che portava sopra il crinale. Gli alberi diventarono troppo fitti perché potessimo camminare fianco a fianco, così lo seguii, felice che non potesse vedere la mia faccia. Non volevo che lui cogliesse l'oscura ondata di vergogna che provavo quando mi veniva in mente quel libro e la furia del papà. Spot emise un guaito di eccitazione e guizzò di lato, facendo quasi inciampare Darnay; ma lui invece di ridere la tirò bruscamente verso di sé, costringendola ad abbandonare qualsiasi cosa avesse trovato.

Si fermò in cima alla piccola altura, dove finivano gli alberi. Da lì si vedeva all'orizzonte la New House, quasi velata dagli alberi con le nuove foglie, e le rovine del castello e il luccichio del fossato nella valle sottostante. Si stava avvicinando un denso temporale grigio, in pieghe e matasse di nuvole scure. Il sole spuntò per un ultimo, esagerato bagliore di luce, trasformando tutto in oro; poi le nuvole si chiusero di nuovo intorno a lui.

«Vorresti fare il mio segretario?» mi chiese Darnay.

Impiegai un secondo per capire il senso di quelle parole. «Cosa?»

«Ho bisogno di un segretario. Sarebbe un lavoro ben pagato, ovviamente. Non sarebbe difficile, basta scrivere delle lettere, consigliarmi e cose del genere. *No*», aggiunse, voltando di scatto la testa. «Per favore, almeno una volta, ascolta quello che dico. Voglio... ho bisogno di qualcuno che possa pensare lucidamente, che non sia abbindolato da tutte quelle sciocchezze. Sì, saresti pagato. Ma non ti sto chiedendo di essere il mio servitore. E se non ti piacesse potresti andartene.»

Girai la testa e fissai il temporale che si avvicinava. I suoi bordi frastagliati erano come il labbro di un'ostrica, un volant grigio perla contro una nuvola scura. Certo che stava cercando un servitore. Per un attimo mi immaginai a organizzare la sua proprietà: gestire i boschi e i terreni agricoli, un ufficio nella New House, ciò che la mamma e il papà avrebbero potuto fare con i miei stipendi...

«Ho già un lavoro», dissi. «Forse te ne sarai accorto.»

«Lo so. Ma tu non vuoi restare nella fattoria di tuo padre per sempre, no?»

Strinsi le dita dei piedi negli stivali, sentendo il risucchio del fango sotto i

miei piedi. «Sarà la *mia* fattoria quando lui sarà vecchio.»

«Va bene, ma...»

«Va bene *cosa*? Non è abbastanza?» Mi voltai per guardarlo in faccia e mi raddrizzai, per sfruttare al meglio la piccola differenza di statura tra noi. «Intendi dire, ovviamente, che se qualcuno potesse scegliere sceglierebbe di essere te piuttosto che me, no?»

«Smettila!» Scosse la testa. «Non sto dicendo questo. Ti sto offrendo qualcos'altro. Tutto qui.»

«Non ho bisogno di qualcos'altro.»

Ci fu un silenzio. Presi a calci un ciuffo d'erba finché non fu appiattito, macchiato di grumi di fango. Sapevo esattamente come avrei usato la tenuta di Darnay. Il papà non avrebbe potuto discutere con me, o dirmi che ero troppo giovane per sapere di cosa stavo parlando; avrei potuto farla fruttare il doppio di quello che rendeva adesso e lasciare ancora abbastanza per i bracconieri... Quando guardai Darnay, mi stava osservando; c'era una tensione intorno ai suoi occhi e alla bocca, come se stesse cercando di non mostrare quello che stava pensando.

«Saresti disposto a provare?» chiese.

Serrai le mascelle. Non ero sicuro di poter sopportare di prendere ordini da lui. E quando lui e Alta si fossero sposati... «Se non accetto», dissi, «come farai a trovare qualcun altro?»

«Sei tu che voglio. Se non accetti, piuttosto preferisco non prendere nessuno.» La sua espressione cambiò. «Che cosa ho detto?»

«No», dissi.

«Emmett...»

«No.»

Chiuse gli occhi. Era un gesto di sconfitta. Poi sospirò e cominciò a scendere dalla collina verso il campo, verso casa. «Il tuo dannato orgoglio», disse, senza energia.

«Orgoglio? *Io*?»

Lui non rispose. Non ero sicuro che avesse sentito. Camminai dietro di lui. Il fango si attaccò di nuovo ai miei stivali, appesantendomi.

Chiesi, per rompere il silenzio: «Tuo zio non vuole scegliere qualcuno, comunque?».

«Non sono affari di mio zio. Quando tornerò a Castleford, lavorerò per mio padre e gestirò delle fabbriche.»

«Aspetta.» Mi fermai. «Pensavo che tu fossi... tornerai a Castleford?»

«Quando mio padre mi riterrà opportunamente punito.» Si guardò alle spalle e smise anche di camminare. «Perché, cosa pensavi? Sono stato mandato via per punizione. O la casa di mio zio o il manicomio. Non starò qui per sempre. Ecco perché volevo t... Lascia perdere. Me la caverò.»

Spinsi il tacco nel fango, sfregandolo finché sentii l'erba che si rompeva e

l'argilla che si sollevava sul collo del piede. «E che mi dici di Alta?»

«Cosa c'entra lei? Lo sto chiedendo a te.» Riprese a camminare così all'improvviso che quasi scivolai per cercare di raggiungerlo. Le nuvole si erano raggrumate in una massa oscura, e tutto era tinto di grigio. Sull'altro versante della valle una pallida cortina di pioggia veniva spinta dal vento sulla New House e sulle rovine.

Raggiungemmo i gradini in fondo alla collina. Darnay scavalcò la siepe senza dire una parola, poi si fermò ad aspettarmi, dandomi le spalle. Le campanule lì non c'erano e l'ultimo pendio fangoso era coperto di foglie appiattite e sbiadite. Un corvo gracchiò e si zittì.

Riuscivo a sentirlo respirare. Aveva un pezzettino di corteccia tra i capelli, quasi dello stesso colore, e una striscia di muffa verdastra sulla nuca.

«Che cosa hai fatto?» chiesi.

«In che senso?»

«Per cosa sei stato punito?»

Girò la testa ed esitò. Aveva gli occhi sbarrati e preoccupati. Voleva dirmelo, ma non poteva... oppure poteva dirmelo, ma non voleva... «Non è importante», disse. «Non lo farò mai più.»

Iniziò a grandinare. Entrambi ci piegammo istintivamente contro l'albero più vicino, ma era ancora troppo spoglio perché potesse dare molto riparo. Spot si accovacciò contro il ginocchio di Darnay, rabbrivendo. La grandinata mi martellava sul cuoio capelluto e sulle spalle, sciogliendosi in rivoli gelidi. «Sarà meglio che torniamo», dissi, attraverso il rumore del ghiaccio. «Possiamo bere qualcosa di caldo...»

«Vai tu. Io torno a casa.»

«Darnay...»

«Lasciami solo. Sto bene.»

Non mi diede il tempo di rispondere. Prima che avessi il tempo di non credergli, aveva già saltato il torrente ed era a metà del campo successivo, con i piedi che scivolavano nel fango, i vestiti già fradici e gocciolanti. Forse avrei dovuto seguirlo; ma quando mi decisi lui era ormai troppo lontano.

Darnay non menzionò più di tornare a Castleford. A volte mi chiedevo se avessi capito male. Forse intendeva dire “di tanto in tanto” o “per alcuni giorni”; sicuramente questo era stato un soggiorno troppo lungo per essere una punizione, no? Cercai di immaginare il padre di Darnay, ma era come uno di quei cartelloni della fiera con un buco al posto del viso: riuscivo a visualizzare i vestiti, l’orologio vistoso e il cappello a cilindro, ma i suoi lineamenti erano uno spazio bianco. Poi cercai di pensare a cosa potesse avere fatto Darnay, per essere minacciato di essere rinchiuso in manicomio. Era come tormentare una crosta, una cosa al tempo stesso dolorosa e irresistibile: mi occupava la mente mentre piantavamo le rape, togliavamo le pietre e spianavamo i campi di erba, assillandomi, punzecchiandomi ai margini dei miei sogni mentre dormivo. A volte mi chiedevo se avessi dovuto dirlo ad Alta... ma dirle cosa? Che in lui c’era qualcosa che non andava, ma non sapevo esattamente cosa? Era più facile tenerlo nascosto e osservarla con un’espressione vitrea e idiota quando lei aggrottava la fronte e mi chiedeva che cosa stessi guardando così pensieroso.

L’unica cura, in effetti, era stare con Darnay. Quando eravamo insieme, niente di tutto ciò sembrava importante. Contavano solo l’ultima trovata di Spot, o il recinto che gli mostravo come riparare, o il paio di piccioni che riuscivamo ad abbattere sulla via di casa. Darnay, con mia sorpresa, non aveva mai sparato un colpo di pistola. Era pessimo, rideva di sé stesso quando gli spari andavano a vuoto, e alla fine mi metteva in mano la pistola, dicendo: «Dai, Farmer, lo sai che stai morendo dalla voglia di mostrarmi come si fa». Alta piangeva per i piccioni quando cadevano con un tonfo nel sottobosco, ma mangiava con gusto il tortino di piccione, che Darnay cenasse con noi o no.

La primavera si allargò nell’estate, come un fiume che si trasforma da un ruscello limpido a un lento nastro verde. Alta era più occupata ora che i vitelli erano svezzati e doveva produrre burro e formaggio; e poi ci fu la tosatura delle pecore, prima la nostra e poi alla Home Farm e alla Greats Farm, così che per alcuni giorni vedemmo Darnay solo brevemente, quando veniva a trovare Spot. Ma il giorno dopo la tosatura delle pecore, il papà inaspettatamente si appoggiò al muro del porcile accanto a me mentre stavo dando da mangiare ai maiali e disse: «Hai fatto un buon lavoro in questi ultimi giorni, ragazzo. Puoi prenderti il resto della giornata libera se vuoi.

Chiederò ad Alfred di sbrigare le tue faccende». Si allungò per grattare la schiena della scrofa con un ramoscello. «Farai meglio ad aspettare il giovane signor Darnay, così non starà qui tra i piedi.»

Era inaudito, una vacanza senza motivo in piena estate; ma non feci obiezioni, e quando il papà aggiunse, senza guardarmi: «Ah, e prendi con te anche tua sorella», mi resi conto che era per Alta, perché avevano paura che Darnay perdesse interesse. Non mi importava, o non particolarmente. Non mi sono mai sentito così libero come quel pomeriggio, mentre vagavamo sempre più lontano, su per i boschi di lord Archibolt (che avrebbero dovuto essere i nostri) e oltre la New House. Spot rispondeva sempre al richiamo, così la liberammo dalla corda perché vagasse in libertà; ma ci dimenticammo a lungo di chiamarla, e quando Alta chiese: «Dov'è Spot? Spo-ot!», era troppo lontana per sentire. All'inizio non ci preoccupammo. Spot era intelligente – *molto* più intelligente di altri cani, diceva Darnay – e sapeva sempre dov'era, ma dopo quasi un'ora cominciai a sentire l'ansia crescermi nel petto. Quelle trappole per uomini erano vecchie di secoli e arrugginite, tanto che non si chiudevano più, ma in qualche modo lei avrebbe potuto comunque rimanerci incastrata con una zampa, o tagliarsi. O avrebbe potuto essere intrappolata da qualche parte, nella tana di una volpe o faccia a faccia con un tasso irritabile...

«Dividiamoci», disse Alta. «Noi andiamo da quella parte, verso il torrente. Ci vediamo fra mezz'ora, Emmett.» Aveva un piccolo orologio da taschino, molto grazioso, che le aveva regalato Darnay per la Svolta. Lo tirò fuori con un gesto plateale, come se lo scopo ultimo della sua proposta fosse mostrare a Darnay quanto gli fosse grata.

«Buona idea. Tu vai da quella parte, Alta», dissi, afferrando Darnay per un braccio e facendolo girare prima che avesse il tempo di rispondere. «Noi andremo su per la collina. Siamo più veloci. In due possiamo coprire più terreno.»

Mentre ci incamminavamo, Darnay mi lanciò un'occhiata di traverso, con un luccichio negli occhi, ma non disse nulla, tranne: «Spot starà bene, Farmer. Non preoccuparti».

«Non sono preoccupato.»

Arrancammo su per il pendio boscoso e ci ritrovammo sul bordo del vialetto che portava alla New House, proprio di fronte alla casetta del custode. Era ancora più ricoperta di vegetazione di quanto fosse prima, con una spessa cortina di edera che la seppelliva per metà, ma la porta era socchiusa. Era il posto perfetto per andare a stanare un topo... e il posto perfetto per rimanere incastrato, e restare isolato sotto le assi del pavimento, a guaire per chiedere aiuto. «Dai, entriamo», dissi spingendo la porta.

Il pavimento era così polveroso che scricchiolava sotto i nostri piedi. In mezzo alla stanza c'erano un tavolo, due sedie – una con la seduta sfondata – un mucchio di stoffe non identificabili che marcivano, pile di vecchi libri

mastri e cassette di legno deformate dalla pioggia. Puzzava di umidità, anche adesso che era estate, ma la luce del giorno filtrava da un buco nel soffitto e una brezza calda soffiava attraverso una delle finestre rotte. Diedi un'occhiata in giro, tendendo l'orecchio, ma c'era un silenzio assoluto. E il pavimento era di pietra, senza assi sotto cui rimanere incastrati.

«E di sopra?» chiese Darnay.

La scala era traballante ma più o meno completa. In cima, il pavimento si spalancava come una bocca sdentata, e il sole brillava attraverso un foro corrispondente nel tetto. Sembrava che qualcosa di enorme fosse caduto fino in fondo. Mi sporsi in avanti e chiamai: «Spot!». Non ci fu risposta. «Non penso che sia qui.»

Darnay mi girò intorno e avanzò di qualche passo sul pavimento polveroso. Fece una smorfia. «Questo è esattamente il tipo di posto che le piacerebbe. E sono sicuro di aver sentito qualcosa.»

«Ratti, probabilmente.»

«Spot! Vieni!» Non si mosse nulla, a parte un lento pennacchio di polvere che si sollevò e roteò in un raggio di sole. Avanzò oltre il buco nell'angolo opposto della stanza, dove una pendola alta si celava nell'ombra. «Spot!»

Lo seguii, camminando con cautela. «Probabilmente Alta l'avrà già trovata», dissi.

«E se fosse incastrata qui?»

«Non c'è nessun posto dove rimanere incastrati», ribattei guardandomi attorno. Tutto ciò che restava lì era la pendola e alcuni vecchi quadri; un'ultima credenza era acquattata in un angolo, ma l'anta e il cassetto sopra erano spariti. Se Spot fosse stata lì, l'avremmo vista.

Darnay si toccò il labbro inferiore. «Va bene», disse infine. Per un momento pensai che volesse aggiungere qualcosa; poi starnutì tre volte di seguito. «Andiamo.»

Tornammo indietro da dove eravamo venuti, lungo il margine del buco. Sentii le assi che cominciavano a incurvarsi sotto i miei piedi, e mi aggrappai al davanzale per sicurezza. Darnay allungò la mano senza toccarmi, lasciandola sospesa dove avrei potuto afferrarla se ne avessi avuto bisogno. «Attento.»

«Sono attento.»

«Era solo un consiglio amichev...» Si bloccò. Lo guardai; stava fissando fuori dalla finestra.

Iniziai a dire: «È là fuori?» ma prima che potessi finire la domanda lui mi afferrò, tirandomi indietro e di lato, nell'angolo. «Cosa...»

«Zitto!» Mi sbatté contro il muro. Con la testa colpì il lato della pendola, che suonò debolmente con un rumore di legno e rintocchi arrugginiti. Darnay si appiattì nello spazio accanto a me. «Mio zio», disse. «Sta entrando. Non muoverti.»

Mi accigliai. Lui indicò la mia pistola e si passò un dito sulla gola. Mi appoggiai all'indietro, con il cuore che martellava. Se non ci fossimo mossi... Se non fosse venuto di sopra...

La porta si aprì e si richiuse. Mi concentrai a respirare in silenzio, tenendo a bada il panico. Si udirono dei passi nella stanza di sotto. Per un secondo agghiacciante pensai che stesse salendo le scale; invece no, stava camminando avanti e indietro. Cosa stava facendo? Si levò un alito di fumo di pipa, dolce in modo nauseante. Deglutii, cercando di non tossire. Sentii gli occhi di Darnay sul mio viso e gli feci un piccolo cenno del capo: "Sto bene".

La porta si aprì di nuovo. Qualcun altro. Strinsi le mascelle, resistendo all'impulso di sporgermi in avanti per vedere chi fosse. Passi leggeri, un ritmo femminile.

«Eccoti. E sei andata a cacciare di frodo, vero?»

Il mio cuore si fermò.

«Oh, signore, temo di sì», disse una voce.

Crollai all'indietro contro il muro, madido di sudore, zuppo di sollievo. Non era Alta. Era... Socchiusi gli occhi, riconoscendo improvvisamente la cadenza della voce. Perannon Cooper. Ma... *Perannon*? Cosa stava facendo, bracconaggio? I suoi fratelli, sì... ma Perannon non veniva mai nei boschi, era interessata solo ai ragazzi e ai figurini di moda, e stava progettando di trasferirsi a Castleford appena possibile. Non aveva senso.

«Ti ho vista», disse lord Archimbolt. «Hai un fagiano grosso... grasso... succulento nella borsa.»

Perannon che sparava a un fagiano? Lanciai un'occhiata di traverso a Darnay, ma lui fissava accigliato per terra.

«Oh, signore», ripeté lei. Il suo tono era più pomposo di quanto avrebbe dovuto essere; sembrava sua nonna. «Mi avete beccato. Siete troppo intelligente per me.»

«Giusto. Sei stata una ragazza molto cattiva.»

«Mi dispiace molto, signore.» C'era un leggero tremolio nella sua voce.

«Dillo!»

«Oh, signore. Sono stata una ragazza molto cattiva.»

«E sai cosa succede alle ragazzine cattive come te, vero?»

«Oh...» Trattenne il fiato, con un singhiozzo. «Oh, per favore, lord Archimbolt, non fatelo, sono solo una piccola bracconiera cattiva, vi prometto che non lo farò...»

«Piegate. E solleva le gonne.»

L'imbarazzo mi inondò come acqua bollente; e poi, un istante dopo, il folle desiderio di ridere. Contrassi la faccia, cercando di reprimerlo; accanto a me, Darnay si portò entrambe le mani sulla bocca e fece un lungo respiro tremante. Se avesse incrociato il mio sguardo... Arricciai le dita dei piedi e strinsi i pugni. Se avessimo fatto il minimo rumore...

Slap. Una cintura sulla pelle nuda. Poi Perannon disse, senza enfasi: «Ooh».

A quel punto scoppiai quasi a ridere. Chi avrebbe mai immaginato che Perannon fosse un'attrice così pessima? Mi imposi di non guardare Darnay. Quella era la cosa più importante. Ma lo sentivo tremare per lo sforzo di rimanere in silenzio. Uno scambio di sguardi, e ci saremmo rotolati per terra.

«Sei fustigate, signorina!»

Slap. «Ooh.» *Slap.* «Ooh.» *Slap...* una pausa infinitesimale, come se lei non si stesse concentrando... «Ooh, vi prego, signore!»

«Ora hai imparato la lezione?» Una pausa e il fruscio della stoffa. Poi lui emise un lungo grugnito porcino e qualcosa iniziò a cigolare ritmicamente. Perannon gemeva, leggermente fuori tempo.

Darnay si spostò. «Gliene ha date solo quattro», mormorò, così sottovoce che riuscii a malapena a cogliere le parole.

Feci un verso. Lui mi diede una sberla sulla bocca con il palmo, così velocemente che sentii la sua pelle contro i denti. «Sssh», disse. «Ti sentiranno.» Lo morsicai, quasi per sbaglio. Si ritrasse, e rimanemmo spalla contro spalla, entrambi respirando a singhiozzo, lottando per non ridere forte.

«Brava ragazza», disse lord Archibolt, «brava ragazza. Cioè, cattiva ragazza.»

«Oh sì, oh signore, oh è bellissimo, mi dispiace, non lo farò più.»

Ora stavano facendo versi senza parole. Era meglio... meno divertente. Come animali. Il tavolo cigolava sempre più forte, e c'era anche un altro suono, lo sfregare del legno sulla pietra nuda... Stavo per sporgermi, ma Darnay si mosse prima di me, chinandosi e girando la testa per vedere attraverso il buco nel pavimento. *Cric... gnic... rasp... cric...* «Uh!»... *gnic... rasp...*

Darnay mi sbatté di nuovo contro il muro, premendo quasi tutto il suo peso su di me, respirando affannosamente. Per un attimo rimanemmo entrambi paralizzati, inorriditi dal rumore che avevamo fatto; ma non cambiò nulla nel martellare al piano di sotto. Darnay mormorò: «Il tavolo si sta muovendo. Sono proprio sotto di noi. Se guardano su, ci vedranno».

Serrai i denti. La cassa della pendola mi premeva nella schiena, proprio tra le scapole. Darnay aveva una mano sul mio petto, per tenermi fermo, i nostri volti vicini. Era difficile respirare; la sua gabbia toracica era schiacciata contro la mia, e il calore che emanava il suo corpo mi faceva girare la testa. Pensai di respingerlo, ma non osai. *Cric... gnic... rasp...*, arrivavano i suoni dal piano di sotto. «Uh... ugh...»

Ora anche Perannon stava grugnendo. Chiusi gli occhi, cercando di escludere quel suono: ma all'improvviso la visualizzai nella mente, fin troppo chiaramente, che cercava di arrivare a un orgasmo appassionato che poteva essere più o meno simulato. Spalancai di nuovo gli occhi. Provai a pensare a

qualcosa, a qualsiasi altra cosa.

Ma non c'era via di fuga. E in quella posizione, poi, con l'alito di Darnay sul collo, il sudore che mi scivolava tra i capelli... Sentivo la tensione che scorreva in lui, come un arco teso. La sua mano bruciava attraverso la mia camicia, proprio sopra il cuore. Spogliandomi, quella sera, avrei trovato le sue impronte sulla pelle. No, era un'idiozia. Cercai di pensare a qualcosa di freddo – acqua gelida, ghiaccio – ma anche con gli occhi fissi sul soffitto vedevo solo il sottile velo di sudore sulla fronte di Darnay, l'umidità del colletto della sua camicia. E Perannon sarebbe stata bagnata tra i seni, tra le gambe...

Affondai le unghie nei palmi più forte che potei, e continuai a fissare il soffitto. Pensai all'intonaco scrostato, ai rotoli di vernice che pendevano come una pergamena. Contai le rose scheggiate che inghirlandavano il cornicione: una, due, trequattrocinquesei...

Ma non servì a niente. Sentivo il calore che si accumulava nell'inguine, un dolore familiare e piacevole alla bocca dello stomaco. Mi morsi la punta della lingua finché sentii in bocca il sapore del sale. Ma il sangue pulsava, sempre più forte, finché fui tutto un formicolio, con le ginocchia deboli. Il mio corpo mi stava tradendo, qualunque cosa facessi. Deglutii, più forte di quanto volessi, e Darnay si spostò per guardarmi. Non incrociai i suoi occhi. Se solo avesse fatto un passo indietro. Se solo non fosse stato così vicino a me.

Forse non se ne sarebbe accorto.

Stavo arrossendo, la mia pelle era calda come se fosse scottata. Se solo avesse smesso di guardarmi.

Si appoggiò di lato, in modo che la sua bocca sfiorasse il lobo del mio orecchio. «Ti stai eccitando, Farmer?»

Volevo morire. Lì, in quel momento. Volevo che il pavimento crollasse, uccidendo tutti e quattro. Tenni gli occhi incollati al soffitto e finii di non avere sentito.

«Se è insopportabile», mormorò, in un tono intimo come una voce nella mia testa, «sentiti libero di... ehm... sfogarti. In silenzio.»

«Sta' zitto.»

«Ti serve una mano?»

«Vai all'inferno, Darnay.»

Mio malgrado, lo guardai. Rideva in silenzio, con la fronte premuta contro il muro. Dopo un momento incrociò il mio sguardo e mi strizzò l'occhio. Gli afferrai la spalla e la strinsi lentamente finché sentii le mie dita affondare nello spazio tra le sue ossa. Si divincolò, continuando a sorridermi, prendendosi gioco di me, sfidandomi... a fare cosa? Colpirlo sarebbe stato troppo rumoroso.

«Oh... brava ragazza... oh sì... uh, uh-huh, *urgghh...*»

Dopo il crescendo arrivò una pausa. Rimanemmo immobili, ad ascoltare.

Alla fine ci fu il fruscio della stoffa, il tintinnio della fibbia di una cintura, e quello più leggero di monete che cadeva in una borsa. Perannon disse: «Grazie, lord Archibolt». Il suo accento era magicamente scomparso; ora lei parlava come me o Alta. «Alla stessa ora la prossima settimana?»

«Esatto, ragazza.»

Qualche passo leggero, e poi la porta sbatté. Io e Darnay ci scambiammo un'occhiata, aspettando: sarebbe stato stupido rilassarsi troppo presto. Ma pochi minuti più tardi – dopo uno sbadiglio e lo sfrigolio di un fiammifero, e una nuova nuvola azzurra di fumo di pipa che si alzava attraverso il pavimento – la porta si aprì e si richiuse. Darnay si spostò di lato per guardare fuori dalla finestra.

Sospirò, un ampio respiro liberatorio che sembrò durare all'infinito. «Bene», disse. «Mio zio ha sempre detto che ci va giù pesante con i bracconieri.»

Scoppiammo a ridere nello stesso momento. Fu un sollievo non doverci trattenere. Ci piegammo, in preda a un accesso convulso, e ridemmo così forte che ci venne da tossire. Ci volle molto tempo prima che fossimo abbastanza calmi per girare intorno al buco nel pavimento nel punto più largo, poi Darnay si fermò, scuotendo la testa. «Non riesco a credere a quello che è appena successo», disse, ancora ridendo, e fece uno sbruffo improvviso che spruzzò saliva nel raggio di sole. Scoppiai di nuovo a ridere vedendolo così e avanzammo barcollando come ubriachi, tenendoci la pancia. «Ero sicuro che avrei starnutito.»

«Non cadere nel buco...» Allungai una mano e afferrai Darnay per un braccio. Insieme scendemmo le scale vacillando in modo precario e uscimmo alla luce del sole, schermata dalle foglie.

«Scommetto che sei contento che io non tratti così i bracconieri.»

Scossi la testa, cercando di riprendere fiato. «No.»

Si calmò prima di me. Quando finalmente riuscii a riprendere il controllo, lui stava fissando la casetta del guardiano, con un sorrisino agli angoli della bocca. «Chi era? La ragazza, intendo.»

«Perannon Cooper.» Lo sguardo che mi lanciò era indecifrabile. Aggiunsi: «Non sapevo che fosse una puttana.»

«Perannon Cooper? Lei... ti piace, vero?»

Mi ricordai, con sorpresa, che un tempo mi piaceva. «Non più.»

«No, be'...» Mi rivolse un sorrisetto ironico, come se pensasse che stessi mentendo.

«No, intendo... non mi piace più da un sacco, da quando...» Mi bloccai. «Come fai a saperlo, comunque?»

«Alta l'ha accennato una volta.» Alzò una spalla, voltandosi. «Mi sono ricordato il nome, tutto qui.»

«Giusto.» Aveva la nuca umida. La sua camicia aveva due lunghe pieghe

lungo la schiena, come lame di coltello. Giocherellai con il cinturino della mia pistola, cercando qualcosa da dire.

All'improvviso girò sui talloni. «Spot! Faremmo meglio a cercarla. Mi sono completamente... non posso credere che noi...»

«Certo. Andiamo.»

Cominciò a correre tra gli alberi finché la sua camicia fu solo un lampo bianco nel verde. Esitai. Dovevo seguirlo, altrimenti lo avrei perso. Ma c'era qualcosa che mi tormentava, una sensazione straniante come l'inizio di una malattia. O come se avessi lasciato dietro qualcosa.

In lontananza sentii abbaiare Spot. Repressi quella sensazione finché scomparve, e corsi verso la sua voce.

Dopo quella volta, Darnay smise di venire a trovarci.

All'inizio pensammo – perlomeno fu quello che ci dicemmo – che non era niente, che quel giorno non aveva avuto tempo e che sarebbe venuto l'indomani. Ma i giorni diventarono una settimana e da lui non ci fu nessuna lettera né messaggio, e Alta mi pregò di accompagnarla nella New House per vedere se era lì. Quel giorno avevo sostituito le pietre attorno alla pozza dove si abbeveravano le mucche, e fui lieto della passeggiata tranquilla e della brezza che mi asciugava il sudore sulla camicia; ma quando risalimmo il vialetto e suonammo il campanello non ci fu risposta, nemmeno un brusco congedo da parte della governante.

Alta si voltò a guardarmi. Sembrava avvizzita, come un fiore che fosse stato sorpreso dal gelo. «E se fosse *morto*, Em?»

«Non essere stupida. Lo avremmo già saputo ormai.»

«Cosa succede se...»

«Sta' zitta!»

Tornammo in silenzio. Sembrava ovvio che lui fosse tornato a Castleford senza dire una parola, senza nemmeno salutare... Ma non trovavo il coraggio di dirlo ad Alta. Sicuramente lui non poteva essere così crudele. Ma non lo vedevamo più. L'atmosfera in casa era pesante e vibrante di tensione; la mamma e il papà si urlavano a vicenda, Alta fece una scenata nella latteria e lasciò inacidire l'equivalente di due giorni di latte non scremato, e Spot drizzava le orecchie e guaiva ogni volta che un cavallo superava il cancello. Io lavoravo così sodo e incessantemente nella calura che tornavo a casa ogni sera con un forte mal di testa, ma anche così faticavo a dormire; di notte mi sedevo vicino alla finestra della mia camera e premevo la fronte contro il vetro per rinfrescarla, desideri e maledizioni così confusi nel mio cervello che non sapevo distinguerli.

Poi arrivò la vigilia del Solstizio d'estate. Ci fu un litigio perché Alta si rifiutò di farsi vedere al falò del villaggio, un litigio perché la chiamai piccola signora viziata che avrebbe dovuto iniziare a cercare qualcun altro, e un litigio

perché quando le chiesi scusa mi diede dei pugni sulle orecchie. Andammo al falò, ma non fu divertente; ogni sorso di birra aveva un sapore aspro e il papà bevve troppo e per poco non si mise a fare a botte con Martin Cooper. Mi allontanai e lasciai che fosse la mamma a separarli. Ma quando guardai nella direzione opposta, mi ritrovai a fissare Alta, in piedi un po' distante dalle altre ragazze. Erano tutte con il vestito della festa, come alla Fiera del risveglio, e avevano ghirlande di fiori estivi attorno al collo e ai polsi; ma allora Alta era stata al centro del gruppo, bella per la felicità, e le altre le avevano lanciato di traverso sguardi di invidia. Ora Cissy Cooper gridò: «Alta, vieni a sentire, Gertie si è fidanzata», e Gertie scosse la testa e disse: «Non preoccuparti, Alta, troverai anche tu qualcuno presto», e a me venne voglia di schiaffeggiarle entrambe per la nota di compiacimento nelle loro voci. Ma sapevo che Alta era troppo orgogliosa per lasciarsi prendere sottobraccio e portare a casa; e lo ero anch'io, e anche la mamma e il papà, così rimanemmo e ridemmo e cantammo con gli altri. Tornammo a casa all'alba, come soldati illesi dopo una sconfitta, cercando di fingere che non avevamo perso.

Mi addormentai tardi – be', di buon'ora, proprio mentre il sole sfiorava inclinato il cancello del cortile – con la faccia contro la finestra. L'immagine del viso di Alta, avvizzito dall'infelicità, mi perseguitava. Era colpa mia. In qualche modo, era colpa mia. Se io avessi... non sapevo cosa avessi dovuto fare di diverso, ma era colpa mia. Quel pensiero continuava a rigirarmi per la testa; era esasperante, ma almeno teneva a bada gli altri pensieri, quelli su Darnay.

Qualcosa scosse il vetro vicino alla mia guancia. Mi tirai su di scatto, destandomi dal dormiveglia; poi successe di nuovo, così aprii la finestra e sbirciai fuori, strizzando gli occhi. Era già metà mattina, e faceva già caldo.

«Farmer», gridò Darnay. «Dove sono tutti?»

«È il Solstizio d'estate oggi», dissi. «Stiamo dormendo. Dove sei stato?»

«Vieni giù, va bene?» Si chinò per accarezzare Spot, che gli stava girando intorno felice.

Mi infilai i vestiti e lavai la saliva secca dal mento. Mi fermai alla porta di Alta, quasi con la tentazione di fargliela pagare per lo schiaffo, ma alla fine mi costrinsi a bussare. «Alta! Darnay è tornato», dissi, e sentii le molle del letto tintinnare mentre si sedeva.

«Digli che non voglio vederlo», rispose, e i suoi piedi attraversarono la stanza fino al cassetto dove teneva la sua camicia da notte più bella.

Mi precipitai giù per le scale e uscii nel cortile, infilandomi gli stivali mentre andavo. Darnay si guardò intorno e rise. «Sembri... raffazzonato», disse.

«Il falò finisce all'alba», dissi. «Torniamo a casa e diamo da mangiare agli animali, poi possiamo dormire fino a mezzogiorno. Anche il papà lo fa. È una vacanza.»

«Oh. Scusa, ti ho...»

«No», dissi, troppo in fretta. «No, è bello vederti.»

Calò il silenzio. Darnay si chinò a tirare le orecchie di Spot.

«Alta non ti vuole parlare», dissi.

«È un peccato.»

«Penso che voglia che tu insista per vederla. Che tu chieda il suo perdono. Sai.»

«Tu vuoi parlare con me?»

«Sì. Ovviamente.»

«Allora va tutto bene. Andiamo.» Schioccò le dita a Spot e uscì dal cancello prima che avessi il tempo di legare le stringhe degli stivali.

«Darnay», dissi, raggiungendolo, «dove sei stato? Pensavamo... Alta pensava... insomma, eravamo preoccupati.»

«Stavo riflettendo», disse.

«Riflettendo? Per una settimana?»

«Sono un pensatore molto lento.»

Doveva farmi ridere, e così fu; ma notai, quando continuammo a camminare, che aveva eluso la domanda. «Dove stiamo andando?» chiesi.

«Portiamo Spot a fare una passeggiata.» Lo seguii senza pensarci, felice che stessimo percorrendo un sentiero attraverso i boschi, abbacinato dal gioco verde-dorato della luce tra gli alberi; e fu solo quando si fermò ai margini del bosco che capii dove ci aveva portato. Ai nostri piedi c'era una distesa d'acqua immobile, di un azzurro un po' più scuro del cielo; e dall'altra parte c'era il castello in rovina. Avevamo sempre evitato le rovine, come se nessuno di noi due volesse ricordare il giorno in cui ci eravamo incontrati; ma ora, sovrastato dal glicine, con il suo riflesso che tremava leggermente nel fossato, il vecchio castello sembrava così lontano dal nero-rosso infestato di quel pomeriggio invernale che avrebbe potuto essere un altro posto. Inspirai a fondo e dall'altra parte dell'acqua mi arrivò un profumo dolce e intenso come di chiodi di garofano.

Girammo attorno al fossato e attraversammo il ponte, preceduti da Spot. Entrai nel cortiletto e mi appoggiai al pozzo, buttando indietro la testa per sentire il sole sul viso. Non riuscivo quasi ad aprire gli occhi per la luce; quando ci provai, la torre e le mura si confondevano in un luccichio di pietra color sabbia, luce e acqua danzanti, foglie e cielo blu intenso. Ero senza fiato e mi girava la testa, come se il mio sangue fosse troppo liquido, e mi domandai se fossi ancora ubriaco. Strofinai via dagli occhi gli ultimi granelli di sonno e mi girai per proteggermi il viso dal sole. Sagome scure guizzavano nel mio campo visivo.

Darnay si era fermato a guardare l'acqua, fissandola come se riuscisse a leggere qualcosa nel fango sul fondo. Alla fine disse: «Volevo chiederti una cosa, Farmer».

«Parla.»

«Riguarda Alta.»

«È solo imbronciata», dissi. «Probabilmente avresti dovuto bussare alla sua porta e supplicarla di vederti, ma se giochi bene le tue carte basteranno un paio di scatole di frutta candita.»

«Non è quello che stavo per chiederti.»

Feci un respiro profondo. All'improvviso il sole era troppo caldo; se solo non avessi bevuto così tanto la notte prima. «Se la caverà», dissi. «Ha solo quindici anni. Le passerà... però sii gentile con lei, Darnay, non è così forte come cerca di far...»

«Vuoi *tacere!*» Si passò una mano sulla faccia, e per un attimo sembrò che fosse lui a non aver dormito. Fece una pausa così lunga che parve voluta. Poi disse: «Pensavo di chiederle di sposarmi».

Lo fissai. Non ricordavo di averlo mai osservato davvero, il suo viso: gli occhi erano scuri, ma un'iride aveva minuscole pagliuzze di ambra e ocre dove il sole la illuminava; la pelle sugli zigomi era arrossata, appena cosparsa di lentiggini quasi invisibili. Si morse un labbro e notai la leggera asimmetria dei suoi denti, e quanto fossero bianchi. Non provavo nulla. Per tutto quel tempo, tutti quei mesi, avevamo aspettato che dicesse quello... o qualcosa del genere; ora lo aveva fatto e il resto della nostra vita poteva cominciare. Abbassai la testa e presi a calci una pietra alla base del pozzo. La luce del sole mi bruciava gli occhi. L'aria calda profumava appena di fiori, come acqua di rose svanita.

«Bene», dissi.

Continuò a fissarmi con uno sguardo aperto e diretto, che mi diede l'impressione che stesse aspettando di aggiungere qualcosa.

«Non puoi...» Mi schiarì la voce. «Siamo solo contadini. I tuoi genitori, tuo padre...»

«Non può impedirmelo. Potremmo sposarci in segreto, e poi...» I suoi occhi scivolarono via e poi tornarono sulla mia faccia. «Mi prenderò cura di lei. Andrà tutto bene.»

«Allora... bene», dissi. «Alta sarà felice.»

Lui annuì. Mi voltai e andai a guardare attraverso l'arco la sala in rovina. Il sole filtrava attraverso le finestre adorne di glicine e disegnava sull'erba quadrati di verde più brillante. Mi faceva male la testa.

«Pensavo che saresti stato contento.»

«Lo sono.» Mi sforzai di sorridergli sopra la spalla. «Certo che sono contento. Speravamo tutti che sarebbe successo.»

Non ricambiò il mio sorriso. «Davvero?»

«Naturalmente. Insomma... sì.» “Naturalmente” lo faceva sembrare come se fossimo a caccia dei suoi soldi. Ma in fondo, se fosse stato povero, la mamma e il papà non avrebbero mai... Premetti una nocca in una fessura tra le pietre dell'arco e vi appoggiai sopra tutto il mio peso. «Spero che sarete entrambi molto felici insieme.»

Silenzio. Una colombella emise un richiamo dal fogliame sopra di me, con un suono simile a una campana che rintoccava.

«Tutto qui, quindi? Nessuna esplosione spontanea di gioia? Nessuna stretta

di mano fraterna?»

«Ho detto che sono contento. Non riguarda me, no? Sono sicuro che Alta compenserà le mie cattive maniere.»

«Non intendevo quello.» Sfregò la scarpa contro la base del muro. La sua faccia era illuminata dal basso dal sole che danzava sull'acqua. Le ombre guizzavano nei suoi occhi. «Che succede, Farmer? Pensi ancora che le spezzerò il cuore?»

«No.» Era vero. Chissà come, senza sapere in quale esatto momento, avevo imparato a fidarmi di lui.

«Mi odi ancora, allora? Non c'è problema, puoi dirmi la verità.»

«Non essere sciocco.»

«E allora? Ci tengo davvero a lei. Non ti deluderò.»

Spinsi più forte la nocca nella pietra aguzza. Quando la tirai fuori, la pelle era imperlata di minuscole goccioline di sangue. Aveva ragione. Avrei dovuto essere contento. Avrei dovuto essere sollevato. Ora Alta poteva avere il suo lungo velo con le perle ricamate sul bordo; e una casa a Castleford e una cameriera. E poteva avere Darnay. Tutto ciò che desiderava... in quell'ordine. In fondo sapevo che era ingiusto, ma non mi importava.

«Perché lo stai chiedendo a *me*?» domandai. «Chiedilo alla mamma e al papà. Chiedilo ad Alta. Perché ti importa quello che penso?»

«Perché...» Ma non aspettai di sentire la sua risposta. Attraversai l'arco ed entrai nell'alta sala senza soffitto e rimasi a un'estremità, respirando più lentamente che potevo, cercando di concentrarmi sul presente: le rose che ricadevano giù per le pareti, l'ampia fascia muscosa delle pietre del selciato, l'erba bassa... Qualcuno la curava, mi resi conto: era un giardino, non solo una rovina. Divertente, visto che lord Archibolt lasciava che tutto il resto crollasse.

«Emmett. Parla con me. Cosa c'è che non va? Se non vuoi...»

«Ti prego, non sposarla», dissi e nascosi la faccia tra le mani.

«Va bene.»

Sentii le parole, ma non avevano senso. «Scusa», dissi, sforzandomi di parlare malgrado il forte bruciore in gola. «No, dovresti sposarla, certo, sono solo... è... non so perché, è stupido, non ho dormito molto la scorsa notte, tutto qui... lascia perdere, non intendevo...»

Mi prese per un braccio e mi fece girare verso di sé.

Poi mi baciò.

Una campana batté le sei. Sapevo che era l'orologio delle scuderie della New House, a circa un miglio di distanza, ma l'aria calda era così immobile che avrebbe potuto essere dall'altra parte del fossato. Qualche istante dopo ripeté l'ora – altre sei note – ed era come se il tempo si fosse fermato. Non mi ero mai sentito così in pace; non si muoveva nulla, tranne l'impercettibile

tremore dell'acqua, il guizzo di un pesce che rompeva lo specchio. Gli uccelli cantavano all'improvviso e poi tornavano a tacere. Il sole era calato dietro gli alberi sulla collina, ma il cielo era ancora luminoso; era il giorno più lungo, sarebbero passate ore prima che avesse fatto buio.

«Emmett?»

Mi guardai attorno. Darnay era sulla soglia mezzo diroccata. Aveva la camicia abbottonata male, e un angolo era più basso dell'altro. Aprii la bocca per parlare, ma non riuscivo a fare altro che sorridere.

«Stai bene?»

«Sì.»

«Bene.» Indicò l'erba accanto a me. «Ti dispiace?»

«No.» Si voltò e provai una stretta al cuore. «Non mi dispiace, intendo.»

Esitò prima di sedersi vicino a me. Lo guardai e alla pace si sovrappose qualcos'altro. Era come stare accanto a un estraneo. Non conoscevo questo Darnay, questa voce, questa faccia nuda e senza maschera; eppure sì, lo conoscevo meglio dell'altro, questo era il Darnay che avevo sempre conosciuto, dal momento in cui avevo posato gli occhi su di lui. Raccolsi le ginocchia al petto, per cercare di fermare i brividi che avevano iniziato a correre lungo la mia schiena.

«Hai freddo?»

«L'aria sta diventando gelida.»

«Fa più caldo al sole.»

«È bello qui.» Ci guardammo per un attimo e sorridemmo, poi distolsi di nuovo lo sguardo.

Dopo molto tempo lui chiese: «Hai fame?».

«No. Tu?»

«Non proprio.»

Un'altra pausa. All'improvviso Spot si mise ad abbaiare e poi guai, ed entrambi ci voltammo istintivamente verso il buco nel muro. «Sono le rane», disse Darnay. «Meno male che è legata.»

«Sì.»

Un colombaccio richiamò assennato il suo compagno. Proprio di fronte a noi un pesce fece un guizzo e affondò di nuovo, lasciando nell'acqua verde scie luminose a forma di freccia. Cercai di rievocare il vuoto sereno che avevo provato un attimo prima; ma non ci riuscii, non con lui lì accanto.

«Ascolta, Emmett.»

«Cosa?» Venne fuori come un attacco, dal nulla. Ci fissammo, raggelati.

«Voglio che tu sappia», disse, in modo tanto preciso come se stesse dettando, «che se vuoi far finta che tutto questo non sia mai accaduto...»

Avevo della terra sotto le unghie. Mi concentrai a tirarla fuori. «È questo che vuoi?»

«Dipende da te.»

«Ho chiesto cosa vuoi *tu*.» Non volevo guardarlo, ma non riuscii a trattenermi. «Non preoccuparti per i miei sentimenti, Darnay. Le classi contadine hanno appetiti materiali e primitivi che possono essere facilmente saziati.»

«Smettila!» Sollevò un braccio come se dovesse respingere un colpo. «Che cosa c'è? Ho detto solo...»

«Che vuoi scappare. Che... *tutto questo*... non significa niente.» Mi detestai per averlo detto ad alta voce.

«Non essere così idiota.» Incrociò il mio sguardo. Serrai le mascelle e provai a fissarlo per costringerlo a cedere per primo. Se gli permettevo di capire cosa provavo, sarebbe stata l'umiliazione finale.

Non so cosa feci; ma fallii. Di colpo tutto il suo viso si illuminò di un enorme sorriso di sollievo e contentezza. «Quindi non vuoi, vero?» disse. «Bene. Neanch'io.»

Sentii il mio respiro singhiozzare in gola. Poi, con un sussulto silenzioso, qualcosa dentro di me si spezzò: come un vaso che era stato rotto anni prima ma in qualche modo era riuscito a conservare la sua forma finché qualcuno non l'aveva toccato. Scoppiiai a ridere anch'io.

Dopo molto tempo lui allungò una mano e mi sfiorò la guancia con le nocche; e qualcosa in quel gesto mi toccò il cuore più di qualsiasi altra cosa avesse fatto quel pomeriggio.

Più tardi. Fu quando il giorno di mezza estate si dissolse nella notte di mezza estate che tornammo a casa barcollando come ubriachi, baciandoci al buio all'incrocio prima di separarci? Ricordo quel bacio, imprudente e ansimante, avevamo una voglia così disperata di non separarci da lasciarci i lividi. O fu un altro "più tardi", la notte seguente, quando sgusciai fuori dall'oscurità estiva per incontrarlo? Il tempo divenne sfocato, denso come il miele. I giorni dopo il solstizio d'estate, mentre Alta continuava a essere imbronciata, si confusero l'uno nell'altro, luminosi. Non era cambiato nulla, ed era cambiato tutto: la vita andava avanti, traboccante di dolcezza, solita e straordinaria al tempo stesso. Mi aiutava mentre lavoravo – lavoravamo insieme – nudi fino alla cintola nella calura, entrambi madidi di sudore; quando ci fermavamo a bere la birra allo zenzero che ci portava la mamma, lui beveva così in fretta che quasi soffocava, si puliva la bocca sul dorso del polso e mi guardava, sorridendo. E più tardi, più tardi, più tardi... Ci fu un crepuscolo – tramonto o alba, dopo o prima, non so – in cui Darnay mi prese la mano e intrecciò le sue dita nelle mie; un momento sotto le stelle in cui gli baciai la fronte, con il cuore che batteva forte... stupidamente, dopo tutto quello che avevamo fatto, temevo che lui si tirasse indietro. Ci fu una rosa che lui colse nell'ombra del muro e infilò nell'occhiello della mia camicia, e quando sussultai si chinò in avanti e leccò via la piccola riga di sangue

lasciata da una spina. E un caldo pomeriggio sul tardi – fu l’ultimo, prima che Alta lo perdonasse? – quando ci eravamo presi un’ora insieme, da soli, tra le rovine, lui si voltò verso di me e disse, con una nuova dolcezza che mi fece rabbrivire: «Forse ora potresti chiamarmi Lucian».

«Pensavo di averlo già fatto.»

«No. È sempre Darnay. Mi fa sentire... strano.» Sorrise. «Quando dici “Darnay” e “ti prego” nella stessa frase.»

«Sta’ zitto, Dar... Lucian.» Affondai il gomito nelle sue costole. Stava ridendo. «E Alta? Lei se ne accoggerà. Chiederà quando esattamente abbiamo cominciato a chiamarci per nome.»

«È importante?»

«Certo che sì.» Mi misi a sedere. «Non possiamo dirle...»

«Certo che no, pazzo. Non intendevo quello.» Si tirò su, girandosi in modo da potermi guardare in faccia. «Non possiamo dirlo a nessuno, mai.»

«Lo so! Ecco perché ho detto...»

«Bene. Allora chiamami pure Darnay.» Si alzò in piedi e si allontanò.

Aprii la bocca per dire: “Non sei il signore del castello, *Lucian*”, ma qualcosa mi fermò appena in tempo. Stava battendo il pugno contro l’arco di pietra, senza smettere. Mi alzai lentamente e mi avvicinai a lui. Mi batteva forte il cuore. Gli misi le mani sulle spalle, aspettandomi che mi respingesse, o dicesse qualcos’altro. Invece no.

«Lucian», dissi. «Non lo scoprirà nessuno.»

«Detesto questa situazione. La detesto, cazzo.»

«Lo so.» Non c’era nient’altro da dire. Si appoggiò a me, con tutto il suo peso. Chinai la testa e appoggiai la fronte alla sua nuca. I suoi capelli odoravano di erba e terra estiva.

Dopo un momento si mise a ridere – un suono secco, doloroso, come un sussulto – e infilò una mano in tasca. Allungò qualcosa di lato, per farmelo prendere. Brillava.

«Che cos’è?»

«Un anello di fidanzamento. L’ho comprato a Castleford.»

Serrai le mascelle. Avevo voglia di spingerlo via e lanciare l’anello nel fossato. Invece lo presi e me lo rigirai tra le dita. Era una semplice fascetta d’argento con una pietra scura incastonata, le cui strisce di ombre brillanti luccicavano e si dissolvevano quando riflettevano la luce. Era bellissimo. «Alta lo voleva d’oro intrecciato con rubini e perle», dissi.

«Lo so.» Si voltò per catturare il mio sguardo e rise di nuovo. Questa volta assomigliava più a una risata vera. «Conosci Alta, non è affatto timida se deve accennare un suggerimento.»

«Allora perché...»

«Tienilo.»

«Cosa? Io? Perché?»

«Non ho intenzione di darlo ad Alta, ora.»

«Potresti impegnarlo. O riportarlo al negozio. Deve essere costato...»

«Mettilo al collo. Ti prego.» Chiuse la mia mano sull'anello, stringendola finché non si conficcò nel mio palmo. «Ti prenderò una catenina o qualcosa del genere.»

«Va bene», dissi, anche se continuavo a non capire. «Userò un laccio.»

Camminò fino al bordo del fossato e immerse un piede nell'acqua. Osservai l'anello, inclinandolo per far cangiare i colori: martin pescatore, viola, muschio...

«Aspetta un momento», dissi. «Se sapevi che Alta voleva qualcosa di diverso...»

«Ho ascoltato il mio cuore», rispose lui, senza voltarsi.

«Intendi...» Mi bloccai. Intravedevo il contorno della sua guancia: stava sorridendo. «Lo sapevi», dissi, lentamente. «L'hai comprato per me, sapendo.»

«Speravo.»

«Brutto bastardo arrogante e calcolatore. Hai pianificato tutto.»

«Ehi», disse, «non è arroganza se si ha ragione.»

Lo abbrancai. Lui cercò di farmi inciampare, ma gli feci perdere l'equilibrio e lottammo, barcollando sul bordo dell'acqua. La sua risata mi riverberava nelle ossa. «Non darmi per scontato», dissi. «Io non sono il tuo servo.» Anch'io stavo ridendo mentre lo dicevo; poi tornai serio e rimanemmo a fissarci, un po' distanti.

«Mai», disse. «Lo prometto. Mai.»

Alta scorse qualcosa sul mio viso quando annunciò che, alla prossima visita di Lucian, gli avrebbe permesso di chiederle scusa? Speravo di no; ma era difficile, quando il mondo era cambiato così tanto, impedire che qualcuno sospettasse. E Alta mi conosceva troppo bene; a volte mi chiedevo come lei potesse *non* notare, visto che ogni muscolo e tendine del mio corpo si sentiva nuovo e vivo... Disse: «Almeno non ha cercato di imporsi su di me con la forza», e dovetti allontanarmi. Avrei riso, solo che avevo voglia di piangere. Ora saremmo tornati com'eravamo prima. Non avrei potuto toccarlo né chiamarlo Lucian. Sarei stato troppo spaventato anche solo di guardarlo, nel caso lei leggesse la mia espressione. Non potevo sopportarlo; ma dovevo.

Il giorno seguente lo odiai. Faceva sembrare tutto così facile. Ogni sorriso era per Alta, ogni battuta era diretta a lei, ogni sguardo di traverso la faceva arrossire e abbassare la testa. Sentivo il mio cuore caricarsi sempre di più come un orologio, tanto che pensai che una molla si sarebbe spezzata. Quel giorno andammo dallo scalpellino a prendere un paio di lapidi con le incisioni sbagliate per sostituire gli scaffali della latteria, e noi tre rimanemmo seduti fianco a fianco mentre lui e Alta ridevano e flirtavano come se fossero già

fidanzati. Una parte di me desiderava essere lì da solo, ma ero consapevole che sarebbe stato peggio sapere di avere perso la possibilità di trovarmi a pochi passi da lui, anche se non incrociò il mio sguardo nemmeno una volta. Mentre sollevavamo l'ultima lastra nel retro del carro, Lucian alzò gli occhi e pensai che mi avrebbe guardato; ma un attimo dopo stava aiutando Alta a salire, prendendola in giro per le scritte sul marmo e chiedendole se tutto il suo burro sarebbe uscito con il marchio "Preparatevi a morire". Mi ero immaginato tutto? Oppure questo era il suo modo per dimostrarmi che ero solo un giocattolo? Quando ci fermammo per lasciare che Alta si accucciassero dietro un cespuglio, lui mi mise una mano sulla nuca. Feci per girarmi verso di lui, ma mi conficcò le unghie nella carne, tenendomi fermo. Ogni mio nervo era annodato nel punto in cui la sua pelle incontrava la mia. Alta era ancora a portata d'orecchio. Rimanemmo seduti così, in silenzio, finché lei non tornò da noi con un mazzo di fiori per mantenere la finzione di non aver avuto bisogno di fare pipì.

Quella sera non riuscii a mangiare, né a dormire. A mezzanotte sgusciai fuori dalla mia stanza. Dovevo vederlo; se non mi stava aspettando all'incrocio, sarei andato fino alla New House. Quando la porta della mia camera si chiuse dietro di me, il corridoio fu immerso nell'oscurità e, facendo scorrere le dita lungo la parete per guidarmi, sentii il fruscio e l'urto di ogni minuscola irregolarità nell'intonaco. Avevo gli stivali in mano e sotto i piedi nudi le assi del pavimento scricchiolavano appena.

Ma mentre passavo davanti alla stanza di Alta, lei chiamò piano: «Emmett? Sei tu?».

Inciampai e aspettai un secondo per riprendere fiato. «Sto solo andando a controllare Spot.»

Alta aprì la porta così velocemente che capii che non era a letto. La sua sagoma si stagliava contro il chiaro di luna, il viso in ombra. «Sta bene? Hai sentito qualcosa?»

«No. Non importa. Torna a letto, mocciosa.»

«Solo se vieni a sederti qui con me. Non riesco a dormire.»

Strinsi i denti. Se non avessi visto Lucian, sarei impazzito. Ma dato che Alta era sveglia, e avrebbe teso l'orecchio per sentirmi tornare, non potevo rischiare. Lasciai che mi trascinasse nella sua stanza illuminata dalla luna. I colori erano sbiancati ovunque: la sua trapunta era un motivo in bianco e nero di cuori e spine, e l'edera che si aggrappava al bordo della finestra brillava come carbone. Sembrava irreale, come una stanza vista in uno specchio.

Alta si sdraiò a letto. Mi sedetti accanto a lei e attesi, ma capivo dal suo respiro che non si stava addormentando. Non mi aveva lasciato la mano, e il suo palmo era umido. Cercai di non pensare all'ultima volta in cui avevo sentito il sudore di qualcun altro sulla mia pelle.

«Em?»

«Dormi.»

Diede qualche colpetto al cuscino per ridargli forma e si girò dall'altra parte. Per un attimo ci fu il silenzio. Poi lei sospirò e si mise a sedere, spingendosi contro la parete. «Non ci riesco. Non voglio. Emmett...»

«Cosa?»

«Credi che Lucian sia innamorato di me?»

Sobbalzai come una corda pizzicata; poi feci un bel respiro, in silenzio, e mi concentrai per rilassare ogni muscolo. Il mio cuore batteva così forte che pensai che Alta potesse sentirlo. «Non essere idiota.»

Si spostò, gli occhi scuri nella luce fioca della luna, e mi aspettavo che protestasse. Ma lei si limitò a intrecciare le dita e a dire, infine: «Perché è un'idiozia?».

«Lui è... tu sei...» Non finii la frase e alzai le spalle.

Lei rise piano. «Non importa», disse, con un sorriso nella voce. Raccolse le ginocchia e le abbracciò. «È qui ogni giorno, Emmett. Avrebbe potuto prendere Spot e andarsene tanto tempo fa. Ma non l'ha fatto.»

Mi schiarai la voce. «Probabilmente è solo annoiato.»

«No. So che è destino, Emmett. Lo so.» Si sporse in avanti e mi afferrò il polso; mi ero mosso mio malgrado. «Non puoi capire finché non ti capita. Ma succederà, Em.» Trattenne il respiro. «La prima volta che ho visto Lucian... è cambiato tutto. Aspettavo da tutta la vita. Niente sarà mai più lo stesso.»

Non dissi nulla. Qualcosa fruscì e si mosse nel cortile fuori.

Alta non aggiunse altro. La sua stretta sul mio polso rimase forte. Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi, cercando di non pensare. Il chiarore lunare scivolò sul pavimento; ogni volta che guardavo, le ombre erano sempre più basse e più lunghe. Sonnacchiai, aspettando che Alta mi lasciasse andare, ma alla fine dovevo essermi addormentato prima di lei, perché quando mi svegliai era mattina ed entrambi avevamo dormito troppo. Sentivo le mucche lamentarsi. Sgusciai fuori dalla stanza senza svegliare Alta e andai a mungerle io; non sapevo perché, tranne che volevo stare da solo. Mentre versavo il latte e marcavo le bottiglie nella latteria, e poi accudivo gli altri animali, mi sentivo nauseato per la frustrazione e il disagio. Le stavamo spezzando il cuore, entrambi; e lei non lo sapeva ancora. Ogni giorno che Alta passava con Lucian, pensando che fosse innamorato di lei... e ogni giorno che io passavo con loro due, struggendomi per una parola o uno sguardo senza ottenere nulla... Ma non era colpa mia, non era giusto. Doveva esserci un modo pulito, indolore per liberarsi di lei. Mi scervellai, cercando di ignorare la spira di vergogna nel mio stomaco: non potevo sopportare un altro giorno di sofferenza.

Quando Lucian arrivò – scendendo agilmente da cavallo, quasi avesse dormito come un ghiro –, Alta stava correndo in giro con le calze ai piedi, e uno stivale in mano. Gridò: «Arrivo, Lucian!». E poi: «*Em!* Dov'è l'altro mio

stivale? Era qui ieri!».

«Immagino che l'abbia preso uno dei cani.» La osservai correre da una stanza all'altra. «Vieni a piedi nudi. Vado a controllare quel terreno a maggese per vedere se è pronto per essere erpicato. A Darnay non importa se sembri la mocciosa di un mendicante.»

«Aspettatemi! Deve pur essere da qualche parte.»

«Ci raggiungi quando lo trovi, allora.» Scesi da basso, mentre lei si chinava a sbirciare sotto il letto. Non lo avrebbe trovato; era in soffitta, dietro la fila più lontana di casse di mele. Lanciai un'occhiata indifferente a Lucian. «Ha perso uno stivale. Ci metterò un secolo. Andiamo?»

«Va bene.» Alzò la voce. «Ci vediamo dopo, Alta!» Poi, all'unisono, ci voltammo e quasi corremmo verso il cancello, sgomitando e spingendoci per arrivare primi al chiavistello. Quando il cancello si chiuse dietro di noi, scattammo via, ridacchiando come bambini. «È stato un colpo basso», disse infine Lucian, senza fiato.

«Lo so. Vuoi tornare indietro?»

«No.» Ci scambiammo un'occhiata e corremmo più veloci. Spot galoppava accanto a noi, abbaiano per l'eccitazione, come se fosse una gara.

E poi ci precipitammo oltre l'arco, nella parte isolata delle rovine, fuori dalla vista; e finalmente potemmo toccarci, e per molto tempo non esistette più nulla se non la sua bocca e le mani e la pelle contro la mia.

Dopo, quando ci calmammo, lui chiese: «Perché mi odiavi tanto?».

«Perché eri così... *signorile*.»

Scoppiò a ridere. Era supino con l'avambraccio sul viso per ripararsi dal sole. Alla fine ruotò la testa di lato, ancora sorridendo, per incrociare il mio sguardo. «Scusa. Non ho mai sentito tanto disprezzo in questa parola.»

«Sai cosa intendo. Il modo in cui stavi lì» – non avevo voglia di muovermi, quindi spostai solo la spalla in direzione del cortile – «come se fossi il proprietario di questo posto.»

«Io *sono* il proprietario di questo posto. Be', quasi.»

Mi spinsi a sedere, con la schiena contro il muro. C'era una margherita accanto alla mia gamba e cominciai a strappare petalo dopo petalo, come Alta quando giocava a "m'ama, non m'ama". «Tuo nonno ha portato via questo posto al mio con l'inganno», dissi. «Lo sapevi? I boschi in cui hai detto che stavo "bracconando"... Eravamo noi i proprietari di tutto finché tuo nonno ha assunto degli avvocati e ha giurato e speriurato che era sempre appartenuto alla New House.»

Fuori, Spot esplose in una raffica di latrati. Ci separammo un po' e io armeggiavo con i bottoni della camicia; ma dopo un secondo si zittì di nuovo. Lucian lasciò ricadere la testa a terra. «Rane», disse. «No, non lo sapevo.»

«E poi hai conquistato Alta come se tu avessi il diritto allo *ius primae noctis*. E quando tornai a casa, mio padre si stava praticamente inchinando

davanti a te.»

«Perché avevo appena salvato la vita ad Alta!»

«C'ero anch'io lì. Se non ci fossi stato tu, l'avrei salvata io.»

«Se non ci fossi stato io», ribatté Lucian, «lei non sarebbe passata su quella parte del ghiaccio.»

«Lo sai?»

«Me lo ha detto lei.»

Schiacciai la margherita senza petali con il pollice. Oh, Alta. Pensava di essere così sofisticata, ma poi gli raccontava una cosa del genere. «Non avrebbe dovuto.»

«Emmett...» Allungò una mano verso di me, ma io non mi mossi. «Lo sai che non le farò del male, vero?»

«Che differenza pensi che farebbe, se lei lo sapesse?»

«Lo dico davvero, lo sai. Basta che me lo chiedi tu», disse, molto piano, «e la sposerò.»

Mi sfregai la faccia, come se ci fosse una macchia che avrei potuto pulire via.

Si girò e fissò i cuscini di muschio alla base del muro. Una formica stava risalendo la pietra, e lui allungò un dito in modo che si arrampicasse sulle sue nocche.

«Ci ripenserai, alla proposta di diventare il mio segretario? Dimentica i soldi. Mettili via per la dote di Alta.»

Non risposi. Lui fece cadere la formica nell'erba.

«Per favore, Emmett. Pensaci. Saresti bravo, lo so. Tutta quella primitiva astuzia contadina... va bene, va bene!» Si lasciò atterrare da me con scarso entusiasmo. Poi sollevò una mano e me la passò tra i capelli, senza incontrare il mio sguardo. «Vieni e resta con me stasera, nella New House. Quando torni a casa, puoi dire ai tuoi che volevo farti un colloquio per il posto.»

Lo lasciai andare. «Cosa?»

«Solo per una notte. Qualche notte. Ti prego. Manderò loro una lettera per spiegare.»

«Non posso. Lo sai che non posso. Ho del lavoro da fare. Se non ci sono io...»

«Non puoi essere così importante.»

Mi misi a sedere. Il sole era alto nel cielo; era più tardi di quanto pensassi. «È una fattoria, Lucian. Il lavoro non ti aspetta.»

«Alta è stata malata per settimane. Possono fare a meno di te per qualche giorno. Ti prego, Emmett.»

Mi misi in ginocchio e trafficaì con i bottoni della camicia. «Devo andare.»

Mi afferrò il polso. «Non sopporto di stare con te e Alta e di dover fingere di avere occhi solo per lei.»

Lo fissai, poi distolsi lo sguardo. Qualcosa si infilò nel glicine sopra di noi

e una pioggia di petali cadde ondeggiando, avorio bordato di marrone. Un colombaccio emise un richiamo dall'altra parte dell'acqua, pigro e soddisfatto; a una grande distanza sentii il suono delle pecore e il rintocco di un orologio.

«Va bene», dissi, e mio malgrado lasciai che mi trascinasse giù, sdraiato accanto a lui.

Sorrise. Pensai che non avrei mai dimenticato com'era in quel momento, gli occhi socchiusi per il bagliore, un filo d'erba attaccato alla tempia.

«Lo so perché mi odiavi», disse. «Perché tu mi volevi ed eri spaventato.»

La stanza di Lucian nella New House era in alto, sotto il cornicione del tetto; era angusta, con il soffitto spiovente e un minuscolo camino di ferro, ma aveva una finestra a battenti che si affacciava sulla terrazza e sul castello in rovina sottostante. «Era la camera da letto di una cameriera», disse mentre io mi guardavo attorno. «Volevo essere il più lontano possibile da mio zio.» Lanciai istintivamente un'occhiata verso la porta, ma lui si appoggiò alla parete, le braccia sui lati della mia testa, intrappolandomi. Sorrise. «Non c'è pericolo», aggiunse, «lui dorme nella stanza dei trofei, e non gli piacciono le scale per via della gotta. Inoltre, è sempre ubriaco. Quindi puoi fare tutto il rumore che vuoi.»

«Perché dovrei fare rumore?» Si sporse in avanti e mi morse un orecchio, e io risi; poi l'aria mi si bloccò in gola e dovetti concentrarmi sulla respirazione prima di soffocare.

Il tempo si espandeva e si restringeva agli istanti e all'eternità: uno spasmo di piacere, la luce del sole sul soffitto, le sue dita che affondavano nella mia spalla, la penombra e l'intenso odore di vino, più vecchio di noi. Il peso del suo anello su un cordino attorno al mio collo. Si chinò su di me, lo raccolse in bocca e mi baciò. La sensazione del metallo che sfregava contro i miei denti, il sapore del sale, della pietra e della sua saliva. Essere svegliato a mezzanotte dall'orologio nelle scuderie, e vederlo seduto sul davanzale della finestra, delineato dal chiaro di luna. La luna stessa oltre il vetro con davanti una grata: una perla intrappolata in una rete. Non sapevo nemmeno più chi fossi. Ero nuovo, ero straniero, ero di Lucian.

Non ero mai stato così felice. Non sapevo che fosse possibile. Quando mi svegliai la mattina, rimasi lì, incredulo, quasi accecato da quella felicità, aggrappato al bordo del letto come se fossi naufragato. Avrei dovuto essere a casa, a lavorare, ma avevo l'impressione di pensare alla vita di qualcun altro, non alla mia. In qualche modo, i lavori sarebbero stati sbrigati; era un piacere lussuoso stare sdraiato immobile, ad ascoltare gli uccelli, sapendo che stavo trascurando il mio dovere, senza preoccuparmene. Era tardi, e il sole stava strisciando sul lato del letto, sopra le lenzuola spiegazzate e le gambe di Lucian. Dormiva come se fosse stato gettato via, un braccio sopra la testa, le

vene sul polso azzurre sotto la pelle. Nel sonno la sua faccia sembrava più liscia, la bocca più larga. Lo osservai a lungo, immaginandolo da bambino e da vecchio. Poi, alla fine, mi dovetti alzare; sia perché il piacere di guardarlo era quasi un dolore, sia perché avevo bisogno di pisciare.

Strisciai lungo il corridoio in quel profondo silenzio estivo, facendo una smorfia quando le assi del pavimento scricchiolavano. Ma non osavo aprire nessuna porta, per paura di incappare nella governante... o, peggio, nello zio di Lucian. Alla fine aprii una finestra in cima a una stretta rampa di scale e svuotai la vescica nell'aiuola sottostante. Pensavo di conoscere la strada per tornare alla stanza di Lucian, ma mi ero spinto troppo in là e avevo perso l'orientamento; mi ritrovai in un lungo corridoio buio, con porte chiuse su ogni lato. Era così anonimo e simmetrico che mi metteva a disagio. Alla fine aprii una porta il più lentamente e silenziosamente possibile, sperando di intravedere la finestra e il mondo esterno: allora avrei almeno capito in quale parte della casa mi trovassi. Ma, quando sbirciai dalla fessura della porta, capii che non c'era bisogno di preoccuparmi di fare attenzione. Era solo un ripostiglio, con i soffitti spioventi e una finestrella impolverata in fondo, che dava sul vialetto e sui boschi. Ne uscì un odore di polvere cotta, caldo come un bagno.

Sbadigliai ed entrai nella stanza. C'erano scatole e vecchi mobili, stipati così stretti che era difficile aprirsi una via tra loro. Appoggiato alla parete c'era un rettangolo avvolto in una pezza di velluto sporco. Lo tirai via e, quando la polvere si depositò, stavo guardando il ritratto di una donna pallida con gli occhi scuri e i riccioli, accasciata languidamente sullo sfondo di un paesaggio di fiori a cascata. Sul bordo inferiore della cornice c'era scritto ELIZABETH SASSOON DARNAY. La madre di Lucian? No, il quadro era troppo vecchio, doveva essere sua nonna. Mi sporsi in avanti, cercando di cogliere i lineamenti di Lucian in quelli della donna. Aveva uno sguardo stranamente vacuo e malinconico – per niente uguale all'acuta intelligenza di Lucian – ma forse c'era una somiglianza nella forma della fronte... Feci un passo indietro per osservarlo nella sua interezza e finii contro un baule di latta. Qualcosa mi solleticò il naso e starnutii. Mi sedetti di colpo sul baule e quasi distrussi un raccoglitore di farfalle con il coperchio di vetro.

C'era un'altra scatola di fronte a me. Pigramente la tirai verso di me e la aprii.

Libri.

Quasi la spinsi via; ora che sapevo cos'erano, avevo paura di toccarli, come se fossero qualcosa di sporco. Ma non poteva succedermi niente di male... non ora, in quella soffitta calda e silenziosa, con Lucian addormentato sotto lo stesso tetto. E quando tirai fuori il volume più in alto e lo aprii, non provai affatto la sensazione nauseante da capogiro che ricordavo dal libro che avevo comprato alla Fiera del risveglio. Le parole erano solo... parole. "Ero nel vero

e proprio febbraio dei miei anni, essendo di un'età così tenera da avere su di me, desolato e pallido, il Gelo dell'Infanzia, che non aveva ancora lasciato il posto ai primi Fiori della Fanciullezza, quando il primo tocco di un Gentiluomo ferì la mia Verginale Innocenza.” Continuai a sfogliare. Pagine dello stesso testo piatto, disseminate di riferimenti a Venere e Priapo. “La sua enorme Arma, che lui dicesse, non verso il cancello aperto del mio Giardino delle Delizie ma giù in quel regno più Terreno...” Risi.

«Cosa stai facendo?»

Mi girai. Lucian era appoggiato allo stipite, mezzo vestito, i capelli che gli ricadevano sul viso. Indossava la mia camicia, con un solo bottone chiuso. Si diresse verso di me, sorridendo, le sue membra sciolte. Pensavo che mi avrebbe baciato, invece si bloccò. «Cos'è quello?»

«Un libro. L'ho trovato. Ma non è... non...»

«Non posso credere che tu lo stia davvero *leggendo*.» Me lo prese di mano e lo allontanò come se stesse per gettarlo in un angolo. Poi si fermò, sfogliando le pagine. «Oh.»

«Che cosa?»

«Penso che sia un falso, in realtà. Un romanzo. Questo è il motivo per cui è qui, e non a casa di mio padre... Guarda.» Lo tenne aperto davanti a me e indicò l'etichetta all'interno della copertina, contro la carta fantasia. «Non è possibile che sia un vero Sourly. Innanzitutto, hanno tralasciato la “e” di “Madame”.»

«Non ho idea di cosa tu stia dicendo.»

«Madame Sourly? La più importante rilegatrice di pornografia, un secolo fa? Aspetta, vuoi dire *romanzi*?» aggiunse, con un guizzo di derisione. «Non sono libri veri. Sono scritti, come le riviste. Non sono persone reali o ricordi reali. Sono inventati. Non importa.» Chiuse il libro e scosse la testa, con un sorrisino. «È incredibile quanto tu sia innocente.»

«Come faccio a saperlo se nessuno me lo spiega?»

«Certo, i tuoi genitori dalla mente pura. Non ti preoccupare. È delizioso.»

«Va' all'inferno, Darnay.»

«No, davvero. Mi piace.» Si sporse in avanti, appoggiò la bocca alla mia guancia e mormorò: «E intendo innocente su *tutto*. Mai letto un libro, mai fottuto una ragazza... o un ragazzo, a parte me». Si scansò, sogghignando, quando feci per dargli una sberla sulla testa. Poi mi afferrò e il suo sorriso svanì. Ci fissammo.

Si udì un tonfo lontano, al piano di sotto. Lui girò la testa per ascoltare. «Era qualcuno che bussava?»

«Non lo so. Non andrà ad aprire la tua governante?» All'improvviso il silenzio estivo sembrò fragile; non volevo lasciare entrare il resto del mondo, nemmeno per una frazione di secondo.

«Se intendi la cuoca, è qui solo la sera.»

«E tuo zio?»

«Figurati. Sarà meglio che vada io.» Si alzò e cominciò ad abbottonarsi la camicia.

«Davvero?» Allungai la mano e gli sbottonai la camicia con la stessa rapidità con cui lui cercava di abbottonarla. «Ma cosa succede se qualcosa ti impedisce di vestirti? Forse dovresti scendere così.»

«Molto divertente, Emmett.» Ma stava ridendo. «Potrebbe essere il garzone del fornaio.»

«Patiremo la fame. Non mi interessa.» I colpi alla porta aumentarono di intensità, poi si interruppero. «Vedi? Problema risolto.»

«Va bene.» Si sedette, lasciando che gli sbottonassi la camicia. L'incavo della clavicola era sudato. Ma quando mi chinai in avanti, fece un piccolo movimento, in modo che le nostre labbra non si toccassero.

«Cosa c'è?»

«Il libro», disse. «Come facevi a sapere che era un falso? Lo sapevi, vero?»

«Non lo so. Semplicemente non... mi ha attirato, chissà perché. È importante?»

«No. Ma è impressionante. A mio padre piaceresti.» Ci fu un lampo distante e ironico nei suoi occhi che mi fece sentire a disagio. «Sei un mistero, Emmett. Così innocente eppure...»

«Vuoi smetterla di parlare della mia *innocenza*, cazzo?»

«Va bene», disse sorridendo. «Purché tu me la lasci distruggere completamente.»

Quando l'orologio delle scuderie batté le quattro, eravamo ormai affamati. Ci arrampicammo fuori dallo spazio che ci eravamo creati tra le scatole – «Non posso credere che lo abbiamo fatto davanti a mia *nonna*», disse Lucian – e strisciammo giù per le scale oltre la stanza dei trofei e verso l'enorme e tetra cucina. Ci ingozzammo di pasticcio freddo, carne conservata e torta inzuppata nello sherry. Non mi ero reso conto di quanto tempo fosse passato da quando avevamo mangiato l'ultima volta. Alla fine, il tavolo della cucina era come un campo di battaglia, disseminato di avanzi, briciole e macchie di chutney, ma quando iniziai a pulirlo Lucian scosse la testa. «Lascia stare. Lei è pagata per farlo.»

«Ma...» La mamma mi avrebbe ucciso se avessi lasciato la cucina in quello stato, a casa.

Lucian raccolse l'ultima crosta di torta. «Andiamo», disse con la bocca piena, «non voglio che ci vedano qui.» Uscì dalla cucina. Esitai, impilai in fretta e furia i piatti nel lavandino, diedi una rapida pulita al tavolo e mi affrettai a seguirlo.

Quando lo raggiunsi, era in piedi nel bovindo dell'ingresso e stava leggendo qualcosa. Alzò lo sguardo. «Scusa», disse. «Mi dispiace davvero,

Emmett.»

Il mio cuore sobbalzò come un peso in fondo a una corda. «Cosa?»

«Va tutto bene, non fare quell'aria inorridita, è solo un messaggio di mio padre.» Agitò verso di me un foglio di carta azzurra. «Devo andare a Castleford.»

«Adesso? Non può essere così urgente.»

«Mi dispiace.»

«Potresti far finta di non averlo ricevuto. I messaggi si perdono.»

«Non lo conosci, Emmett.» Si chinò per raccogliere dal tappeto la busta azzurra strappata, impiegando più tempo del necessario. «Se gli disobbedisco, troverà un modo per farmi rimpiangere di averlo fatto.»

«Ma dai, Lucian. Non eri preoccupato di sposare Alta in segreto, come fai ad avere così paura di disobbedirgli per un *telegramma*?» Non rispose subito e io feci un respiro profondo. «O mentivi quando lo hai detto?»

«No! Certo che no.» Arrotolò il pezzo di carta in un bastoncino stretto, senza guardarmi. «Ma io... forse l'ho detto senza pensarci... Mi dispiace. Sono un vigliacco, va bene?»

«Non può essere così cattivo. E sicuramente tua madre...?»

«Non lo conosci! Lui è... fa delle cose.» Piegò e ripiegò il foglio fino a farlo diventare un minuscolo blocchetto azzurro. «Mia madre gli lascia fare ciò che vuole. Lei fa finta di non vedere. È meglio così che farsi cancellare la memoria da lui ogni volta.»

Calò il silenzio. Lo fissai. La sua faccia era tirata e distante, come se si fosse rimesso la sua vecchia maschera. Ora capivo perché non aveva mai parlato della sua famiglia.

«Faresti meglio ad andare, allora», dissi.

«Emmett... sinceramente, mi dispiace.»

«Vado anch'io, salgo a prendere gli stivali.»

«Non devi andartene in questo preciso istante.»

«Vuoi che ti aiuti a fare le valigie?» Lui trasalì e io fui soddisfatto. Mi voltai e corsi di sopra, rampa dopo rampa, finché raggiunsi la minuscola stanza calda sotto il cornicione. Odorava di sudore e del vino che avevamo bevuto. Una parte di me voleva rimanere lì, a guardare il letto sfatto, il caminetto e la vista oltre la finestra, finché non fosse tutto inciso in modo indelebile nella mia memoria; invece afferrai gli stivali e mi chiusi la porta alle spalle.

Quando tornai nell'ingresso, Lucian era in piedi vicino alla finestra, e fissava fuori. Si voltò, ma non sorrise. «Verrò a trovarti non appena torno.»

«Sì.»

«Abbi cura di Spot.»

«Sì.»

Ci fu un silenzio. Feci un passo verso di lui. Nello stesso momento lui si

mosse verso di me, così che inciampammo e quasi ci scontrammo. Gli presi la faccia tra le mani. Ci baciammo come se potessimo fermare la rotazione della terra, come se fossimo nemici oltre che amanti, come se non ci dovessimo vedere mai più.

Sapevo cosa volevo dire; ma mi costrinsi a lasciarlo senza un'altra parola.

Quando arrivai a casa, il cortile era deserto, tranquillo sotto il sole come il dipinto di una fattoria. Nel fienile non c'era nessuno, a oliare la fienatrice; nessuno aveva governato i maiali. Quando aprii il cancello, Springle e Soot mi corsero incontro e mi abbaiarono come se volessero qualcosa. La loro ciotola dell'acqua era asciutta. La riempii, diedi da bere anche a Spot e mi accovacciai sotto la pompa per spruzzarmi la faccia e il collo con acqua gelida. Mi faceva male la testa e mi bruciavano gli occhi per la stanchezza, ma se mi fossi dato da fare avrei potuto recuperare il lavoro che avevo trascurato. Forse così nessuno ci avrebbe fatto caso. Mi si serrò lo stomaco al pensiero di come se l'era presa il papà quando Alfred non era venuto per due giorni senza dire niente; ma era successo durante la fienagione, e si era scoperto che era rimasto, ubriaco fradicio, in una fogna di Castleford. Io avevo solo dormito una notte a casa di qualcun altro, e ora ero tornato, pronto a lavorare.

Entrai nel fienile e presi il forcone. Ma il silenzio era così denso che mi ritrovai appoggiato al muro del porcile con l'orecchio teso ad ascoltare. Era come se ci fosse qualcuno malato; quella sensazione ovattata e stagnante, come essere sott'acqua. Attraversai il cortile ed entrai in casa, che era sempre la stessa. Mi diressi in punta di piedi verso le scale e il cuore mi batteva così forte che sembrava echeggiare dalle pareti. Poi qualcuno parlò a voce bassa e io mi girai. Veniva dal salotto, il che era strano in un giorno feriale, a meno che non avessimo ospiti. La porta era socchiusa e io mi avvicinai piano e guardai dentro.

La mamma era seduta sul divano, a testa china. Il papà era in piedi accanto al camino.

Spalancai la porta. La mamma alzò lo sguardo e mi vide. Aveva pianto.

«Emmett», disse il papà. E capii che anche lui aveva pianto.

Mi fissarono senza parlare. Atomi di pulviscolo danzavano nell'aria, vagando pigramente dentro e fuori dalla luce, passando dal visibile all'invisibile in una frazione di secondo. Oltre il raggio di sole, l'oscurità si tingeva di seppia e tutto sembrava sbiadito; la carta da parati aveva una sfumatura itterica e le stampe sulle pareti erano sporche e indistinte. I frutti di cera nella campana di vetro sulla credenza erano sfiorati da una leggera patina grigia; in qualche modo lo sporco era entrato sotto il vetro. In un angolo della stanza un pezzo di foglia morta era appeso al soffitto, dov'era stata appesa una ghirlanda di edera alla Svolta.

La mamma non piangeva dal giorno in cui Joe Tanner era entrato di soppiatto nel recinto dello stallone ed era stato ucciso a calci; e, prima ancora, da quando la piccola Freya Smith era finita sotto la ruota del mulino. E non ricordavo di aver mai visto piangere il papà. In quel momento era arrossato e ruvido dove aveva asciugato le lacrime; aveva gli occhi iniettati di sangue e la bocca inerte e umida. C'era qualcosa di indecente nel suo aspetto, come nella nudità o nella carne cruda.

Era successo qualcosa ad Alta.

Quel pensiero risucchiò l'aria dalla stanza, finché pensai che avrei perso l'equilibrio. Non riuscivo a parlare; non sopportavo che quel silenzio continuasse, ma qualunque cosa lo avesse spezzato sarebbe stata peggio.

La mamma disse: «Siediti».

Un attimo prima tutte le mie articolazioni erano liquide e minacciavano di farmi cadere in avanti; invece ora, improvvisamente, non avrei potuto piegarle se ci avessi provato. «Cos'è successo?»

«Tu cosa pensi, ragazzo?» La voce del papà era stanca, quasi dolce.

«Dov'è lei?» chiesi. La mamma fece un respiro profondo, e mi sentii rivoltare dentro. «Si tratta di Alta, vero? Sta bene? Ditemi cos'è successo!»

«Alta?» Il papà aggrottò la fronte. «È di sopra.»

«È un po' tardi per pensare a tua sorella, no, Emmett?»

Silenzio. La faccia della mamma era come il ghiaccio: ferma, bianca, così spietata da togliermi il respiro. Guardai prima lei, poi il papà e viceversa; e infine capii.

«Io», dissi, e detestai l'esilità della mia voce, il modo in cui tremava. «Io... non...»

«Non so cosa dirti», disse il papà. Non avevo mai pensato che fosse vecchio, ma ora si teneva aggrappato alla mensola del caminetto come se avesse paura di cadere, altrimenti. «Mio figlio. Pensavamo che fossi un bravo ragazzo. Eravamo fieri di te.»

Il silenzio si estese all'infinito, calando intorno a me finché temetti di soffocare. «Non l'ho fatto», dissi, «ho solo...» Era come imparare di nuovo a leggere: le parole più semplici erano fuori dalla mia portata.

«Come hai potuto?» Per un attimo, la mamma sembrò Alta... solo un'Alta cresciuta, invecchiata, disperata. «Io non capisco, Emmett. Dimmi perché.»

«Perché... cosa?»

«Perché hai deciso di distruggere il futuro di Alta. Perché hai mentito a tutti noi. Perché hai gettato via tutto ciò che ti abbiamo insegnato.»

«Non ho fatto niente di tutto questo!» Finalmente il respiro mi arrivò in fondo ai polmoni e riuscii a parlare. «Non ho mai mentito! Ho solo... non ho mai avuto intenzione di ferire Alta.»

«Come osi dirlo!» La mamma si sporse in avanti, come se dovesse concentrarsi per respirare. «Sapevi cosa provava tua sorella. Sapevi cosa provavamo tutti, come speravamo...» Deglutì. «Ti abbiamo lasciato passare del tempo con loro quando avresti dovuto lavorare. Ci siamo fidati di te. E tu hai rovinato tutto. Apposta. Perché l'hai fatto?»

«Perché io...» Mi fermai. Sentii tremare le ginocchia come se mi fossi trovato davanti a un vipera nell'erba e mi fossi arrestato appena in tempo. Dissi: «Alta non c'entra. Voi non c'entrate.»

Il papà fece qualche passo verso il centro della stanza. «Non dire così. Non sei il tipo di ragazzo che dimenticherebbe la sua famiglia in questo modo. Qualunque cosa tu abbia fatto con... quel ragazzo... Non era perché lo volessi. Tu non sei così.»

Lo fissai. Voleva che io fossi cattivo, geloso e vendicativo; desiderava che lo avessi fatto per odio. Perché altrimenti sarei stato... *così*... I tremori alle gambe si diffusero verso l'alto, scuotendomi come un terremoto. Era Lucian che volevo, nessun altro. Cosa mi rendeva quel fatto? «Vi prego», dissi. «Non è come pensate voi. Non è stata... solo una sciocchezza, è stata... noi ci vogliamo bene.»

La mamma trattenne il fiato. «Taci.»

«Vi prego», dissi di nuovo e sentii la mia voce incrinarsi.

«Sta' zitto!» Il papà camminò verso un lato della stanza e tornò indietro.

Fissai lo sguardo sul viluppo di carta attaccato al soffitto. Ricordavo Lucian in equilibrio sulla sedia per fissarlo, prima della Svolta; era stato il giorno in cui avevamo ballato il valzer, e il suo corpo contro il mio mi aveva lasciato senza fiato. Quel ricordo mi colse di sorpresa; morsi l'interno della guancia più forte che potei, e mi concentrai sul dolore.

«Quello che è fatto è fatto», disse il papà. «D'ora in poi non ne parleremo

più. Se mai rifarai una cosa del genere, Emmett, non avrai più una famiglia. È tutto. Hai capito?»

Ripetei lentamente: «Una cosa del genere?».

«Se mai... *toccherai*... di nuovo... un altro ragazzo... un altro uomo. Se lascerai che un uomo ti tocchi. Se sentiamo qualcosa... qualsiasi diceria, qualsiasi storia brutta, qualsiasi cosa.» Una pausa. «È chiaro?»

Non sopportavo il modo in cui il papà mi stava fissando, come se fossi un estraneo. Se avessi detto di sì, mi avrebbero perdonato; tutto sarebbe tornato come prima e avremmo potuto fare finta...

«Vi prego», dissi, «ascoltatevi. Per favore... mamma.» Mi voltai verso di lei, sforzandomi di non vedere l'espressione sul suo viso. «Tu vuoi che io e Alta viviamo una vita migliore, vero? Lui mi ha offerto un lavoro, a Castleford. Potrei lavorare per lui.»

«Di cosa stai parlando?»

Stavo parlando sempre più veloce e più forte, ma non riuscivo a fermarmi. «Perché dovrebbe essere Alta a trovare la via d'uscita? Volevate che lui la salvasse. Perché non può salvare me? Posso andarmene da qui ed essere il suo segretario...»

«Vuoi dire essere la sua puttana», mi interruppe il papà.

Ci fu un silenzio improvviso nella stanza, come il silenzio dopo aver lasciato cadere qualcosa di fragile.

«Robert», disse la mamma.

«È vero, no?»

All'improvviso la mia voce era ferma, anche se non sapevo come fosse possibile. «Volevate che Alta lo sposasse», dissi. «Be', può ancora farlo. Lui si dichiarerà se glielo chiederò io. Allora avrete il vostro lieto fine.»

La mamma si alzò in piedi. «Dimmi», mi chiese, «stai parlando sul serio?» Esitai.

«Ci stai pensando davvero», disse la mamma, con la stessa voce pacata. «Sinceramente pensi che Alta potrebbe ancora sposarlo dopo che tu e lui avete... dopo tutto questo... Credi che permetteremo a un uomo come quello di toccare nostra figlia. E pensi che sarebbe abbastanza per Alta sposare un uomo che si dichiara perché glielo hai chiesto *tu*.»

«Se lei lo volesse ancora...»

«Come *osi*? Cosa ti fa pensare di potere fare tutto ciò che vuoi, mentre Alta deve prendere i tuoi avanzzi? Come *osi* dire che dovrebbe essere soddisfatta con così poco?»

«Non l'ho detto!»

«Basta così!» Il papà si spostò con decisione nello spazio tra di noi. «Basta, Hilda. Non voglio sentire altro. Emmett, vai in camera tua. Domani dimenticheremo tutto. In questo momento non riesco nemmeno a guardarti.»

«Fammi solo spiegare...» dissi, non sapendo a chi di loro mi rivolgevo.

La mamma si avvicinò a me e alzò la mano. Stupidamente – con un gesto agghiacciante – mi ritrassi; ma lei fece scorrere le dita lungo la mia guancia, molto delicatamente, come se fossi un bambino. «Non capisci, Emmett? Ti perdoneremo. Ti stiamo dando un'altra possibilità. Coglila. Per favore.» La sua voce tremò e lei si schiarì la gola. «Hai ancora una possibilità di essere nostro figlio.»

Andai barcollando di sopra. Non riuscivo a valutare bene come muovere i miei passi. Quando urtai il dito del piede sul gradino più alto, o battei il gomito contro il montante della balaustra, non sentii nulla tranne un impatto vago, come se qualcosa fosse accaduto molto lontano.

La porta della camera di Alta era chiusa. La superai; ma qualcosa mi fece fermare e guardare indietro. L'ombra sotto la porta si mosse, e capii che era lì. «Alta?»

Niente. Ma lei era lì; l'ombra scivolò impercettibilmente di lato, come se si stesse allontanando dalla porta.

La spalancai. Lei trattenne il fiato; ma prima che io potessi parlare riprese a respirare, si erse in tutta la sua altezza e mi schiaffeggiò in faccia.

Il mondo sibilò e sfavillò, danzando con macchie rosse e nere. Mi ronzava l'orecchio, come un bicchiere sul punto di frantumarsi.

Alta mi stava urlando contro. «Maledetto», sentii, «schifoso bastardo. Brutta merda...» E altre parole, parole che non sapevo che lei conoscesse, parole che non mi facevano male ora, ma che sarebbero marcite e diventate purulente come schegge.

La colpì anch'io.

Si azzittì. Mi fissò con gli occhi spalancati, il sangue che saliva alla superficie della sua pelle. Vedevo il segno delle mie dita lungo lo zigomo. Per la prima volta in vita mia non mi importò di averle fatto male; e non mi importava che non mi importasse.

Mi sentii chiedere: «Come hanno fatto a scoprirlo?».

«Ti ho seguito. Una volta sei tornato con una rosa nella camicia, così ho capito che eri stato alle rovine. Sapevo dove andare. E vi ho trovati.» Deglutì. Non l'avevo mai vista guardare qualcuno nel modo in cui guardava me ora: il suo viso tremante di odio e infelicità, e una strana, adulta indifferenza a mostrarmi quel che provava... «Vuoi che te lo dica chiaro e tondo?» disse. «Vi ho visto insieme. Che scopavate.»

Chiusi gli occhi.

«So che hai nascosto tu il mio stivale. Mi hai lasciato a casa di proposito. L'ho cercato per un secolo, poi mi sono messa le mie scarpe buone e sono venuta a cercarvi. Volevo vedere Lucian.» Deglutì. «Ma quando vi ho trovato, vi ho sentito parlare. Parlavate di me. Del fatto che non fossi importante.»

«Non ho mai detto...»

«E che lui non sopportava di fingere di amarmi.»

«Alta.»

«Non importa. Non ti interessa, vero? Stavi *ridendo* con lui.» La sua voce si alzò e si incrinò, ma dopo un attimo riprese a parlare. «Così sono tornata a casa. Ho cercato di non dirlo alla mamma e al papà, ma poi sei rimasto fuori tutta la notte... e non ho più potuto *non* farlo.»

Repressi il pensiero di quello che doveva avere provato. Alta non aveva il diritto di sentirsi così. Sapeva che danni avrebbe fatto dicendoglielo.

«All'inizio pensavano che mi fossi sbagliata. Poi ho detto loro che avevi tenuto l'uovo che ti aveva dato Lucian alla Fiera del risveglio...»

«Hai frugato tra le mie cose?»

«E ho detto loro che ha quelle lentiggini sulle spalle. E quello che vi ho visto fare.» Silenzio. Me lo stavo solo immaginando quel piccolo tremito di trionfo nella sua voce? Lei sollevò il mento. «Allora mi hanno creduto.»

Nascosi il viso tra le mani. Volevo smettere di esistere.

«Il papà ha scritto alla famiglia di Lucian a Castleford. Voleva essere sicuro che non lo avresti mai più rivisto.»

«Non avresti dovuto dirglielo», dissi, e mi sembrò la voce di un estraneo. «Non erano affari tuoi, Alta.»

«Io lo *amo*.» Una pausa. «Io... lo *amavo*.»

Ovviamente. L'asso nella manica. Le parole che, se le avessi dette *io*... Non mi permisi di finire il pensiero. La guardai dritto negli occhi e misi ogni oncia di disdegno nella mia voce. «È un peccato che tu gli abbia raccontato di noi, allora» dissi. «Se non lo avessi fatto, lui ti avrebbe sposato.»

Mi fissò. «È una bugia.»

«Non fa alcuna differenza adesso, no?» Fu una soddisfazione morbosa e orribile vedere il suo viso sbiancare sempre di più, poi lei sbatté le palpebre e le lacrime le rigarono le guance. Alla fine la scintilla di contentezza morì e rimasero solo ceneri.

Mi girai per andarmene. Qualcosa nell'angolo della stanza attirò la mia attenzione. Le scarpe da ballo di Alta – ballerine di seta avorio, il suo orgoglio e la sua gioia – erano contro la parete come se le avesse lanciate con un calcio sul pavimento senza preoccuparsi di dove fossero finite. Mi ricordavo come si era illuminato il suo viso quando le aveva scartate dalla velina, due compleanni addietro; aveva fatto così tante storie quando le aveva indossate alla Cena del raccolto, l'anno prima, che avevo dovuto portarla in braccia nella parte più fangosa della strada per non sporcarle. Più tardi qualcuno aveva detto: «Balli come una fata con quelle scarpe». Le avevo dato una gomitata e mormorato: «Più come un folletto dispettoso», ed eravamo stati quasi male per le risate, tanto che eravamo dovuti uscire. Anche allora lei mi aveva chiesto di mettere il mio mantello per terra per camminarci sopra. Ora erano macchiate di erba e chiazze di fango.

«Mi dispiace», dissi. «Non volevo ferirti.»

«Vattene, Emmett.»

Esitai. In qualche modo mi aspettavo che cedesse, come quando era piccola e faceva i capricci; ma lei rimase a fissarmi finché me ne andai.

Mi ritrovai nella mia stanza senza sapere come ci fossi arrivato. Mi rannicchiai sul letto, come se facendomi più piccolo sarei stato meno male. Per molto tempo non riuscii a fare altro che continuare a respirare, cercando di non pensare; poi sentii Spot abbaiare contro qualcuno che passava a cavallo e scoppiai a piangere.

Mi mancava così tanto Lucian che era come una ferita. Ne sentivo il contorno, un disperato dolore infuocato che iniziava sotto lo sterno e finiva da qualche parte nell'inguine. Se mi muovevo, o parlavo o respiravo troppo profondamente, faceva più male. Non avevo mai pensato di poter desiderare di morire: ma era come continuare ad annegare, solo che l'oscurità finale non arrivava mai.

Lucian se n'era andato. Avrei dato qualsiasi cosa per vederlo di sfuggita o sentire la sua voce, e lui non era lì. Era tutto ciò che sapevo, tutto ciò che contava. Ma lentamente cominciarono a prendere forma anche le altre cose: la mamma e il papà non mi avrebbero mai perdonato, Alta mi odiava, avevo rovinato la loro vita così come la mia. Alta ci aveva visti insieme, ci aveva osservato.

E Lucian. Suo padre avrebbe saputo di noi, ormai. Se avesse punito Lucian, sarebbe stata anche colpa mia. Quel pensiero mi toglieva il fiato e mi serrava ancora di più lo stomaco: Lucian soffriva a causa mia, Lucian mi disprezzava tanto quanto Alta... Mi aggrappavo ai ricordi – di noi che ridevamo insieme, che ci toccavamo, le parole che ci eravamo detti – ma a ogni battito del cuore si allontanavano sempre di più. Avevo un bisogno così assurdo di ricordare che non potevo esserne più sicuro. Magari lui mi odiava adesso, o peggio... e se non gli fosse mai importato di me? E se non mi stava pensando? E se era sollevato di essersi liberato di me?

Non avevo fame. Non avrei mai più avuto fame. L'unica cosa che mi fece muovere fu Spot che guaiva fuori in cortile; ma lo sforzo di alzarmi per darle da mangiare mi fece venire le vertigini, e non appena ebbi finito tornai a letto. Un minuto dopo la sentii grattare alla porta della mia camera. I cani non erano ammessi al piano di sopra, ma non potevo cadere più in disgrazia di quanto fossi già, quindi la lasciai entrare. Lei annusò in giro, si sistemò nello spazio accanto a me, e la abbracciai; il suo calore non riempì il vuoto dentro di me, ma il suo respiro silenzioso e il peso del suo mento sulla mia spalla calmarono il dolore. Alla fine mi assopii, esausto.

Quando mi svegliai di soprassalto era quasi buio. Spot balzò per terra e corse via, con le zampe che sfrecciavano sul legno. Il cuore mi batteva forte

come se avessi avuto un incubo, ma era il mondo reale che mi aveva svegliato, feroce come un colpo di frusta. Mi misi a sedere, tremando, scostando i capelli sudati dalla faccia.

La porta del salotto si chiuse. Udii un cigolio di passi e una voce ovattata. Era un uomo, ma non era il papà; anche se qualche secondo dopo il papà rispose, con un basso mormorio che poteva essere deferente.

Portai da basso Spot e la feci uscire in cortile. L'aria della sera era calda e dolce dopo quella soffocante della mia stanza, ma chiusi di nuovo la porta d'ingresso e camminai lungo il corridoio verso la porta del salotto. Quella voce... mi fermai ad ascoltare.

«Comprendo la vostra delusione, signor Farmer.»

Per un attimo vibrante e travolgente pensai che fosse Lucian. Poi il ronzio nelle mie orecchie svanì e capii che non era lui: l'accento era lo stesso, ma la voce era più profonda, vuota e fredda.

«Va bene», disse il papà. «Vado a chiamarlo.» Barcollai all'indietro, ma non abbastanza velocemente: quando il papà aprì la porta e mi vide lì, socchiuse gli occhi. Ma non disse nulla tranne: «Farai meglio a entrare, ragazzo».

Lo seguii in salotto. C'era un uomo seduto nella poltrona, le gambe incrociate, la testa appoggiata indolente allo schienale. Era piuttosto vecchio, con folti basettoni grigio sabbia ma senza baffi, tanto che la sua bocca risaltava in mezzo alla faccia come un frutto troppo maturo. Mi squadrò dalla testa ai piedi, e le sue labbra si allargarono in un sorriso rosa carnoso.

Lui era al corrente di tutto. Non sapevo come lo avessi capito, forse dal modo in cui mi guardava. «Emmett?»

«Sì», risposi. Avevo la camicia spiegazzata e puzzavo di sudore e di cane. «Chi diavolo siete?»

«Mi chiamo Acre. Sono un impiegato del signor Darnay. Il signor Darnay *padre*», aggiunse, come se qualcuno potesse immaginare che intendesse Lucian. «Per favore siediti.»

«Questa non è casa vostra.»

«Siediti, Emmett», disse il papà. Era in piedi vicino alla lampada, e l'attaccatura dei suoi capelli luccicava di sudore.

Mi sedetti. Cominciò a tremarmi la caviglia, e premetti il tallone contro il pavimento nel tentativo di farla smettere.

«Grazie, signor Farmer», disse Acre. Sorrise dal basso in alto al papà, e indicò la porta. Il papà deglutì, mi guardò, poi si girò e se ne andò senza dire una parola.

«Allora, Emmett», disse Acre. «È tutto piuttosto deplorabile, no? Mi dispiace per te. Lucian ha il potere di far perdere la testa alle persone e tende a dimenticarsi delle conseguenze, temo. Immagino che tu ti senta molto ferito al momento. Ma sono qui per aiutarti.»

Mi morsi la punta della lingua e non dissi nulla.

«Capisco che tu sia risentito per la mia interferenza. Deve sembrare impertinente. Ma devi capire che abbiamo una lunga esperienza nel trattare con questo tipo di... problemi. E siamo dalla tua parte. Lucian è un bravo ragazzo ma è giovane, e lascia una scia di distruzione che gli altri devono ripulire. Quindi...»

«Una scia di distruzione?»

«Ha inflitto un grande danno a te e a tua sorella. Capisco che stai soffrendo. No» – scosse la testa – «non ti sto chiedendo di dirmelo. So come devi già sentirti... violato. Ma voglio che tu sappia che io sono solidale con te. E sono qui per offrirti una soluzione.»

Una speranza folle balzò dentro di me. «Che cosa?»

«Mi dispiace, Emmett. Quello che è successo non avrebbe dovuto succedere. Lucian è stato crudele... incosciente, a farti credere...» Si schiarì la voce. «Quello che posso fare è cancellare tutto. Puoi tornare alla tua vecchia vita... proprio come eri prima. Immagino che eri contento prima di incontrarlo, no?»

Esitai. «Suppongo di sì.»

«Bene. Allora lascia che ti faccia una proposta. Copriremo noi tutte le spese, trasporto e così via, per permetterti di fare visita a un rilegatore. Come atto di scuse e buona volontà, daremo a te e alla tua famiglia anche un piccolo dono finanziario. Queste situazioni possono essere molto sconvolgenti. Sareste sorpresi di quanto sia importante per i parenti stretti sentire che qualcosa di positivo è venuto fuori da questo tipo di errore.»

«Aspettate.» Cercai di riflettere. Aveva una voce così ragionevole e sonora, come un cantante che mi cullasse nel sonno. «Volete che vada da un rilegatore? Per mettermi in un libro? Dimenticare tutto?» Mi sembrò di sentire la debole musica della Fiera del risveglio, che pulsava lontano nelle mie orecchie.

«Ci sono molti pregiudizi nei confronti della rilegatura, Emmett. Lascia che ti tranquillizzi. È un processo sicuro, indolore, e alla fine sarai esattamente come prima. Nessun ricordo di Lucian, nessun ricordo della delusione della tua famiglia, nessun ricordo del crepacuore. Saresti, per così dire...» – si sporse in avanti, con una mano paffuta a coppa, come se stesse facendo l'elemosina – «di nuovo *intero*.»

«E voi mi paghereste per farlo. Perché?»

«Perché Lucian è una nostra responsabilità. E quando lui si approfitta di un ragazzo giovane e influenzabile come te, sentiamo che sarebbe semplicemente sbagliato lasciare che lui distrugga delle vite. La tua vita, per esempio, o quella della tua famiglia.»

«Avete detto...» Deglutii. «Dite, “quando” lo fa. Volete dire...?»

Si agitò un po' sulla poltrona, come se fosse diventata di colpo troppo

piccola per lui. «Sai, Emmett, a volte pensiamo di conoscere molto bene qualcuno, invece spesso non è così. Lucian sa essere molto affascinante. Mi aspetto che ti abbia fatto credere che tu eri l'unica persona al mondo. E lui probabilmente non stava proprio... mentendo.»

«Non stava *proprio* mentendo?» Però sentivo la sua voce: «Mi dispiace. Sono un codardo».

«È piuttosto incline alle relazioni amorose. Pensavi di essere stato il primo?»

Girai la testa, ma qualunque cosa guardassi era sfocata.

«È stato mandato via da Castleford perché frequentava una persona non adatta a lui. Una sguattera, che era piuttosto... ehm... *giovane*, guarda caso; forse è per questo che ha scelto te invece di tua sorella. Ma, per favore, non sentirti uno sciocco. È piuttosto spietato, in un certo senso; lui vede tutto come una specie di venagione. Di caccia, cioè.»

«Non è vero.»

«Be', non fa niente. Poco importa ora, no? Pensiamo al futuro. Supponiamo che io venga domattina con una carrozza. Ti condurremo alla legatoria nelle paludi. È meglio mantenere discreto questo tipo di cose. E quando sarà finita, darò a tuo padre venti ghinee: oro o banconote, qualunque cosa preferiate. Ti sembra accettabile?»

Il cuore mi batteva così forte che sentivo l'anello di Lucian rimbalzare contro lo sterno. Risposi: «No».

La sua espressione cambiò. Ci fu un altro silenzio. «Capisco», disse alla fine. «Quanto?»

«Che cosa?»

«Venti ghinee non sono abbastanza. Quindi quanto?»

«Non è per i soldi.»

«È sempre per i soldi. Dimmi il tuo prezzo. Trenta? Cinquanta?»

«No.» Mi alzai. «Non capite, vero? Non mi interessa se Lucian aveva altri amanti.» La mia voce tremò su quella parola, ma non mi importava. «Voglio ricordare. È tutto quello che mi rimane, ormai.»

«I tuoi bei ricordi di un invertito arrogante e manipolatore?»

Non avevo mai sentito quella parola, ma potevo indovinarne il significato. «Sì.»

«Emmett.» Il mio nome suonava pesante nella sua bocca, come un avvertimento. «Sii ragionevole. Ripensaci. Diciamo settantacinque, ed è un'offerta generosa.»

«Preferisco *morire*.»

«Fai attenzione a cosa ti auguri.»

Lo guardai male, odiando ogni pollice del suo viso grassoccio e osceno, e alla fine lui scrollò le spalle e si alzò. «Molto bene», disse. «È un peccato. Stavamo solo pensando a te.» Scavò nei recessi del suo cappotto – una cosa

enorme, cascante, troppo caldo per una sera d'estate – e tirò fuori un pacchetto. «A quanto pare questo è tuo. Una camicia che gli hai prestato. Non voleva che tu avessi alcuna scusa per contattarlo di nuovo.»

Lo presi.

«Se hai bisogno del mio aiuto», disse, «tuo padre saprà dove trovarmi. E se stanotte resti sveglio sperando che il dolore scompaia... non c'è vergogna nel cambiare idea.»

«Non cambierò idea.»

Mi rivolse uno strano sorrisetto ostile. Poi si inchinò e se ne andò.

Quando alzai lo sguardo, sulla soglia c'era mia madre. Strinsi la camicia che Acre mi aveva dato; ma era mia, non aveva scuse per portarmela via. Lei non parlò.

«Non ci vado», disse.

Fece un lungo, pesante battito di ciglia, come se faticasse a tenere gli occhi aperti. «Possiamo mettere i soldi nella dote di Alta.»

«Mamma...»

«Ci abbiamo provato in tutti i modi a tenerti lontano dai libri. Quella magia malvagia... Ma il signor Dar... il tuo amico ti ha detto tutto, vero? Avrei dovuto immaginarlo. Avremmo dovuto capire che tipo di uomo fosse.»

«Intendi...»

«Pensavamo di averti protetto. Siamo stati molto attenti...» Si appoggiò allo stipite della porta, annodando lentamente il grembiule. «Mia madre diceva sempre che era una specie di magia disgustosa e innaturale. Succhiare via ricordi, vergogna, dolore e sofferenza... Diceva che è per questo che alcuni rilegatori vivono così a lungo. Perché si nutrono di ogni goccia di vita.» Lanciò un'occhiata alle macchie di farina e fuliggine che aveva lasciato sulla gonna senza dare mostra di vederle. «Ma... se tu solo potessi tornare com'eri, prima che...»

Sentii la gola serrarsi. «Mamma, ascolta. Io e Lucian eravamo...»

«Vacci», disse lei. «Ti prego, vacci e basta. Ormai non c'è più niente che puoi fare per farci vergognare.»

La spinsi da parte e salii le scale verso la mia stanza. Il cuore mi pulsava nelle orecchie e stavo tremando. Mi sedetti sul letto, stringendo la mia vecchia camicia, combattendo il dolore in gola. Chinai la testa e premetti il viso sul tessuto. Avrei dato qualsiasi cosa per sentire le braccia di Lucian intorno a me, sentire l'odore della sua pelle sotto il debole profumo dell'acqua di lavanda.

Qualcosa crepitò nel tessuto.

Un biglietto, cucito nel colletto. Mi ci volle un'eternità per aprire la cucitura con la punta del coltello; ma alla fine riuscii a spiegarlo.

*Incontriamoci all'alba all'incrocio tra la strada per la palude e la strada
di Castleford.
Ti amo.*

Se avessi dovuto parlare con qualcuno quella sera, avrebbero capito cosa provavo. Lo sentivo ardere sulla mia pelle come se fossi ubriaco. Fui fortunato di avere già perso la cena e di poter restare nella mia stanza da solo: senza dormire, cullando la mia felicità.

Quando tornai in camera dopo essere andato a bere un bicchiere d'acqua, incrociai Alta sulle scale. Mentre le passavo accanto, i nostri occhi si incontrarono. C'era la luce della luna che si riversava dentro dalla fessura della porta aperta sul pianerottolo in alto, e gli ultimi gradini erano tagliati in triangoli bianchi e neri; ma lì da basso la luce era morbida, sfuggente, attaccata come ragnatele ai piani della sua guancia e della tempia. Avrebbe potuto avere qualsiasi età – fanciulla, madre, vecchia – ma gli occhi erano i suoi, fermi e scuri.

«Emmett?» disse lei.

Nel suo tono c'era una certa dolcezza che diede una speranza folle: mi aveva perdonato, non lo aveva mai amato davvero...

«Sì?»

«Mi dispiace», disse Alta.

Un gufo bubolò, distante e poi più vicino; qualcosa si mosse veloce nell'angolo del cortile. Immaginai il gufo che volteggiava, silenzioso ora, in attesa del luccichio di occhi minuscoli, del guizzare di una coda. Una morte del genere, non la sentiresti arrivare.

«Dispiace anche a me.»

Scesi di un gradino, verso di lei; ma con un rapido movimento Alta si girò e mormorò: «Devo andare al gabinetto. Cose da donne», e scivolò in cortile. Mi voltai per guardarla mentre attraversava l'acciottolato, sollevando il mantello per evitare che strisciasse nella paglia.

Avrei potuto chiamarla, immagino; ma non lo feci. Tornai nella mia stanza, ad aspettare.

Ero vestito e pronto prima che il cielo cominciasse a diventare azzurro; la luna era tramontata, ma le stelle erano ancora folte come un raccolto quando scesi lentamente le scale e uscii. Non riuscivo a fare respiri abbastanza profondi. Andai sulla strada e corsi fino all'incrocio.

All'inizio, nella fioca luce che precedeva l'alba, vidi solo il barlume di una lampada e una fitta macchia di oscurità; quando mi avvicinai riuscii a

distinguere la sagoma di un cavallo e di un carro. Volevo chiamare, ma il silenzio era ovunque come un incantesimo, e avevo paura di spezzarlo. Vedevo Lucian – imbacuccato contro il freddo, il cappuccio sul viso – che batteva impaziente i piedi accanto alla testa del cavallo. Sentii un gran sorriso idiota diffondersi sul mio viso, e mi misi a correre. «Lucian! *Lucian!*»

Si voltò mentre allungavo la mano verso di lui, con il cuore che martellava. Non era lui.

Capii tutto in una volta; come se, in fondo, lo avessi già saputo. Era Acre in piedi accanto al cavallo, con la faccia mezzo coperta dal cappuccio. Un altro uomo era accasciato nella parte posteriore del carro – ora sbadigliava, con una noia indifferente che mi fece venire la pelle d’oca – e...

Alta.

Stava dormendo. No. C’era un’ombra sulla sua fronte, ma nulla a proiettarla. Aveva un occhio gonfio e un rivolo di sangue coagulato tra il naso e le labbra. Aprii la bocca, ma tutto dentro di me era congelato; quando provai a parlare, non uscì altro che un verso secco, come il respiro sibilante di un mantice.

«Fa’ come ti dico, e non le succederà niente.» Acre si tirò indietro il cappuccio. Per molto tempo nessuno di noi si mosse; poi mi resi conto che stava indicando il carro. Voleva che salissi. Alla fine disse: «Non rendere le cose più difficili di quel che sono, ragazzo».

«Dov’è Lucian?»

Lui sbuffò. «Lucian? Non sei molto sveglio, vero, ragazzo?»

Avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto immaginarlo.

Chiesi, con voce stranamente ferma: «E come siete riusciti a mettere le mani su Alta?».

«Lo stesso trucco, ovviamente. Era ancora più impaziente di te.»

L’altro uomo scoppiò in una risatina acuta che mi fece sobbalzare. «È una ragazzina di carattere, vero? Sarà una peste quando diventerà una vera donna.»

«Non parlate di lei in questo modo.»

Acre fece schioccare le dita. «Adesso basta», disse. «Sali sul carro, va bene? È un tragitto lungo.»

Fissai Alta e poi mi sforzai di guardarlo di nuovo. Era un bluff. Non l’avrebbero ferita più di quanto avessero già fatto. Uno schiaffo era una cosa; tutto il resto era un crimine. «Non vado da nessuna parte con voi.»

«Hai superato la fase di negoziazione, ragazzo.»

«Non vado *da nessuna parte.*»

«Dammi il sacco, va bene, Wright? Grazie.» Acre infilò una mano nel carro e sollevò un sacco. Mi si serrò lo stomaco. «Ora. Sono convinto che sia giusto dare alle persone una seconda possibilità. Ti mostrerò quanto sono serio ma,

poiché sono un uomo gentile, non comincerò con tua sorella. Capisci?»

Il sacco si stava contorcendo. Acre lo sollevò più in alto, in modo da mostrarmi i rigonfiamenti dove zampe e muso strusciavano contro il sacco di tela. Guaiva: un desolato, solitario, guaito di terrier.

«No», dissi, «no... vi prego!»

«Non avrei mai pensato di vedere un Darnay amare qualcosa, ma a quanto pare un cucciolo di topo troppo cresciuto può affezionarsi a un altro», disse Acre. «Wright ha raccolto questo piccolo bastardo ieri, quando ha cercato di attaccarlo alle caviglie. Com'è che si chiama? Splat?»

«No.»

«No? Non che importi molto. Wright, a te l'onore, per favore.»

«Non potete... vi prego, non fatelo... per favore.»

Lasciò cadere il sacco sul fondo del carro. Atterro' con un tonfo e un guaito. Mi lanciai in avanti, ma prima che potessi gettarmi oltre la fiancata, Acre mi aveva già afferrato un braccio e me lo aveva storto dietro la schiena. «Continua», disse all'altro.

«No... Spot, no...»

L'uomo – Wright – si alzò in piedi, ergendosi come un gigante. Aveva un randello accanto a sé, lo sollevò e aggiustò la presa. Stava sorridendo. Annuì ad Acre come un musicista che stia per iniziare una melodia; poi batté il randello nel sacco. Una volta. Due volte. Tre volte.

Stavo urlando. Mi dibattei così forte che Acre quasi perse la presa sul mio braccio, ma sibilò tra i denti e mi strattonò indietro. Poi caddi in ginocchio e vomitai, la mente vuota tranne che per il dolore cocente alla spalla. Quando si attenuò, tutto era silenzioso: niente più colpi né guaiti, nient'altro che il debole sussurro della brezza. Avevo la faccia bagnata. Fili di sputo e acido gastrico pendevano dalla mia bocca.

«Alzati.» Un piede si schiantò contro le mie costole. Mi fece restare senza fiato, e per un secondo grattai il terreno come se potesse aiutarmi a respirare; poi i miei polmoni ricominciarono a funzionare e mi alzai in piedi. Acre indicò con un cenno il carro. «Sali.»

Allungai una mano e mi appoggiai a una ruota, notando confusamente quanto mi tremassero le gambe. Tutto il mio corpo stava sussultando, come se stessi viaggiando su una strada accidentata. Feci qualche passo verso il retro del carrello, dove Wright aveva abbassato il pannello. Mi arrampicai sopra e crollai sul sedile. Se guardavo di lato potevo vedere il sacco insanguinato; era così immobile che potevo quasi immaginare che avessero bluffato. Ma l'avevo sentita abbaiare e l'angosciato guaito straziante quando aveva riconosciuto la mia voce.

Ogni volta che sbattevo le palpebre, il mondo si offuscava. L'acqua mi rotolava giù dal mento e mi inzuppava il colletto. Non mi sembrava di piangere; era come se mi stessi dissolvendo da dentro.

«Bene», disse Acre. Sospirò come se il peggio fosse passato. «Ora andremo a casa della rilegatrice e quando arriveremo le dirai che vuoi dimenticare tutto di Lucian Darnay. E poi torneremo indietro, e tu e tua sorella starete bene, e nessuno vi disturberà più. Come ti sembra?»

Di fronte a me, Wright mi rivolse un sorriso stranamente infantile e accarezzò il ginocchio di Alta.

«Va bene», dissi.

«E se lei te lo chiede, è perché lo vuoi *tu*, capito? Se dici una parola su di noi, o sui Darnay... be', come dicevo, meglio non pensarci.»

«Capisco.»

Sembrava sul punto di aggiungere qualcos'altro, invece incitò il cavallo e partimmo.

Era sorto il sole. A est il cielo era troppo luminoso per riuscire a guardarlo. Chinai la testa e fissai le ombre sobbalzanti. C'era un nastro rosso che si srotolava lungo le assi, avvicinandosi sempre più ai miei piedi. Lo fissai e mi chiesi se, dopo, mi sarei ricordato di Spot... o sarebbe stata portata via anche lei insieme a tutto il resto?

Tutto il resto andato. Ogni ricordo di Lucian – ogni volta che mi aveva guardato, sorriso, che aveva riso per una battuta – ogni carezza, ogni dettaglio del suo corpo, le sue mani ossute ed esperte, il suo petto, la nuca, la base della spina dorsale... tutto quello che aveva detto... “Ti stai eccitando, Farmer?... Non ti deluderò... Fidati di me... Lasciami... Sì.”

“Ti amo.” Ma non era vero.

Serrai gli occhi. Se avessi ripassato tutto più volte, ora, prima di vedere la rilegatrice... Forse avrei potuto conservare qualcosa, forse qualcosa sarebbe rimasto... non tutto, ma qualcosa, per favore... solo la prima volta che mi aveva baciato, o l'ultima, l'ultima cosa che mi aveva detto... per favore, se io avessi potuto conservare solo quel ricordo, avrei dato qualsiasi cosa, perché se me lo fossi ricordato almeno avrei potuto riviverlo continuamente, anche se non lo avessi più rivisto, sarebbe stato qualcosa.

«Datti una calmata», disse Wright, «inonderai il carro.»

«Non importa», disse Acre dalla cassetta, «se ha un'aria sconvolta lei non gli farà troppe domande.»

Feci un respiro profondo dalla bocca, assaporando il sale sulla lingua. Un filo d'erba era rimasto incollato alla striscia di sangue sul fondo del carro, tra l'ombra di un'impronta e un'unghia nera. Il sangue scorreva nella fessura tra due assi e immaginai le goccioline rosse che cadevano sul sentiero come una scia di perle. L'aria aveva un profumo diverso adesso, già permeata dell'odore denso e umido della palude; un uccello emise un grido alto e lamentoso. Gli unici altri suoni erano il rombo del carro e il rapido passo ritmato del cavallo.

Forse potevo mentire. O fingere. Forse c'era un modo per conservare i miei

ricordi, come se il mio cuore fosse un libro segreto fatto di muscoli e sangue. Nessuno lo avrebbe mai saputo.

Se solo avessi saputo di più sulla rilegatura. Quando ci pensavo, mi veniva in mente solo una specie di morte: una porta da attraversare, e nessuna possibilità di immaginare cosa ci fosse dall'altra parte. Lucian era l'unica persona che me ne avesse mai parlato.

Sapeva che mi avrebbero fatto questo. Lucian lo sapeva.

Trattenni il fiato. Lui odiava la vista dei libri. Perché, pensai, perché... La risposta era vasta e vuota, come un cielo bianco. Era lì da sempre, anche se la vedevo solo ora. Perché era quello che succedeva a tutti quelli che aveva sedotto. La parola si depositò, mi guardò e non se ne volle più andare. Sì, sedotto. Mi aveva sedotto. E sapeva che prima o poi sarebbe successo questo; non ci aveva voluto pensare, però – sì – lui lo *sapeva*. Era un rischio che era stato disposto a correre.

Socchiusi gli occhi e guardai nella parte più luminosa del cielo. La mia vista si offuscò e bruciò, ma non cambiò nulla. Quando voltai la testa, un cerchio nero si librava davanti a me, cancellando il viso di Alta.

Tirai fuori il biglietto che avevo in tasca. Non c'era bisogno di rileggerlo, anche se fossi riuscito a scacciare via quel sole scuro battendo le palpebre; era impresso a fuoco nella mia memoria. "Ti amo." Non era vero... ma forse, dopotutto, era proprio la calligrafia di Lucian. Lo sporsi fuori, oltre il bordo del carro. Il vento era calato. Quando lo lasciai andare, svolazzò dritto per terra e si infilò in un ciuffo di canne sul ciglio della strada.

Quando svoltammo l'ultima curva e vedemmo la casa, sembrava che stesse bruciando. Il sole tramontava dietro di noi e ogni finestra rifletteva un fuoco piatto e ramato: troppo fermo per essere vere fiamme, ma abbastanza per provocarmi un formicolio di disagio sulla nuca, come se stessi per entrare in un inferno. Serrai le mascelle e mi rifiutai di guardare; invece fissai Alta, rannicchiata in un angolo del carro, con gli occhi chiusi. Si era svegliata poche ore prima in stato confusionale e aveva chiesto dove fossimo e dove stessimo andando; ma quando glielo avevano detto lei non aveva protestato né aveva cercato di scappare. Non sapevo se era perché stava male o aveva paura. Wright le aveva dato dell'acqua e lei aveva bevuto qualche sorso, evitando di guardarmi. Una volta, dopo un lungo silenzio, aveva mormorato: «Em? Stai bene? Forse è meglio così, comunque...». Ma non avevo risposto. Non le avevo detto cosa c'era nel sacco insanguinato ai nostri piedi, e lei non lo aveva chiesto.

Il carro deviò dalla strada principale su un sentiero. Una brezza mi soffiava in faccia dell'aria calda, mescolata con un miasma di fango. Mi tenevo al bordo del carro e le schegge mi si conficcavano nel palmo. Sotto la camicia, l'anello di Lucian mi batteva contro il petto a ogni sobbalzo. Potevo uscire

dall'altra parte di quella galleria, come un minatore che barcolli fuori nel sole. Ricominciare. Innamorarmi di qualcun altro. Sarei stato di nuovo innocente. Sarebbe stata la prima volta, di nuovo.

Il carro si fermò. Un grosso grumo di bile mi salì in fondo alla bocca. Deglutii forte, combattendo il conato.

«Su, scendi.»

Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo a pensare.

«Suona il campanello», disse Acre, con malcelata impazienza. «Dille che hai bisogno che ti rileghi. Ti chiederà se sei sicuro, e cosa devi dimenticare. A quel punto le dirai di Lucian. Non è difficile.» Si infilò la mano in tasca e mi passò un biglietto. «Se chiede del denaro, dalle questo.»

In qualche modo lo presi. “M. Piers Darnay, proprietario di fabbrica.” Fissai l'altra mia mano, stretta sul bordo del carro, e mi chiesi come fare a mollarla.

«Em...? Ti prego.»

Lanciai un'occhiata ad Alta. Wright le stava infilando un dito nel lato del collo. Lui mi rivolse un altro gran sorriso infantile.

Mi alzai. Dovetti pensarci passo dopo passo: se avessi fatto così, ci sarei riuscito. Promisi a me stesso che dopo il passo successivo avrei potuto cambiare idea; solo un altro e un altro...

Poi ero sulla soglia, e tiravo il cordino della campanella, che tintinnò, stonata.

Dopo molto tempo la porta si aprì. «Sì?» Era vecchissima e sembrava una strega.

«Ho bisogno di essere rilegato», dissi, come se stessi recitando una lezione. Guardai oltre di lei l'ingresso di legno scuro, la scala, le porte che si aprivano in ogni direzione. Dentro era buio; solo un reticolo di luce del sole rossastra brillava sul pavimento. Erano esattamente i colori di una fiamma, una vernice di fuoco sul vecchio legno, liscio e regolare... Lo fissai perché non volevo guardarla in faccia. «Ho bisogno di dimenticare.»

«Ne sei sicuro? Come ti chiami, ragazzo?»

Risposi; dev'essere stata la verità, perché non dovetti pensarci. La luce sulle assi del pavimento luccicava. Fuori c'era il sole, il cielo e il tramonto. Mi aggrappai a quel pensiero.

Non so quanto tempo passò. Lei mi prese per un braccio e mi guidò attraverso un corridoio e in un laboratorio. La seguii, completamente intorpidito. Lei aprì una porta con delle chiavi. Dentro, in una stanza silenziosa, le ultime scorie di luce cadevano su un tavolo nudo. Indicò una sedia e io mi sedetti. C'era comprensione sul suo viso, come se avessi potuto dirle tutto e lei avrebbe capito.

«Aspetta», disse. Aspettammo a lungo, finché la luce del sole si fu arrampicata fino alla parete più lontana, assottigliandosi e arrossendo sulla

venatura delle assi del pavimento... finché, mio malgrado, sentii il battito del mio cuore rallentare e lo sfinimento che iniziava a sciogliere i fili che mi tenevano insieme. Poi, finalmente, allungò una mano e mi toccò la manica, e io non mi ritrassi. «Dimmi.»

«Lucian», dissi. «Le rovine. Non saremmo dovuti andarci.»

L'oscurità si avventò su di me dal nulla e mi fece a pezzi.

PARTE TERZA

Emmett Farmer strabuzza gli occhi. Cade in ginocchio e inghiotte i suoi ricordi come un uomo costretto a bere acqua finché il suo stomaco si spacca.

L'odore della pelle bruciata è nauseante. Il fumo esce dal camino e mi punge gli occhi. Le mie dita scivolano via dal cordino del campanello. Non riesco a ricordare se ho suonato o no. Non posso muovermi. Non ho mai visto una cosa simile. La sua faccia è distorta. Gonfia. Le mani artigliano inutilmente l'aria. Ansima e schiuma come un sacco pieno di gattini che annegano.

Non lo compatisco. È colpa sua, no? È stato lui a buttare il libro nel fuoco, non io. Doveva ben sapere cosa sarebbe successo. E ora se è a carponi, ad annaspere e a vomitare, rovinando il tappeto persiano di mio padre, è un problema suo. Se l'è voluta lui. Ma non riesco comunque a distogliere lo sguardo.

«Lucian», dice. O no? Un mormorio, una vocale e una sibilante, deformati dalla smorfia sul suo viso. Forse sento il mio nome come lo sentiamo cantare nel vento: perché vogliamo trovare un significato in cose senza senso.

Oppure sta chiedendo aiuto. Ma non posso aiutarlo. Anche se riuscissi a sforzarmi di toccarlo, non c'è nulla che potrei fare. E se stesse chiedendo aiuto, dovrebbe chiamarmi Darnay. “Signor” Darnay, per la precisione. Chi diavolo pensa di essere per chiamarmi Lucian? O per dire “mi dispiace”, con quello sguardo negli occhi? È quasi meglio vederlo così.

Dice di nuovo il mio nome, inconfondibile, ora. E – come osa – allunga la mano, rimanendo in equilibrio precario sulle ginocchia. È rivoltante: come un mendicante, solo peggio, per il modo in cui è vestito. Un damerino, come de Havilland. Uno smidollato. No, non era debole quando lottavamo nell'ingresso, prima. Debole di carattere, piuttosto. Un barlume nei suoi occhi quando mi guardava, come se avesse paura. Codardo.

Faccio volutamente un passo indietro. Il mio cuore batte forte come un motore. Se tenta di nuovo di toccarmi, lo prenderò a calci come un cane. Il fumo esce dal focolare.

Tossisce... no, singhiozza. Ha la faccia bagnata. Stringhe di saliva oscillano dalla sua bocca aperta. China la testa e ha le convulsioni finché la bile schizza sul disegno del tappeto di mio padre. Barcollo di lato. Stai in piedi, stupido.

Il libro è quasi distrutto. Si sta bruciando più velocemente di quanto ci si

aspetterebbe, come se la carta non fosse del tutto reale. Ma il fumo è denso e buio e mi entra in gola. Fa male. Continuo a deglutire. Mi pulisco la faccia con il polsino aperto della camicia. Il tessuto viene via sporco e umido. La furia divampa in me. Non hanno alcun diritto – Emmett Farmer non ha il diritto – di farlo. Di infettarmi con la loro sporca magia... Lui è un rilegatore, se lo merita, ma io sono innocente. Questo non ha niente a che fare con me. La tristezza morbosa che sta entrando in me, rivestendomi i polmoni di cenere appiccicosa, non è mia. Non voglio la benché minima macchia dei ricordi di Emmett Farmer sulla mia pelle.

Il libro divampa in un'ultima corona di fiamme. Poi è finita. C'è un mucchio di cenere – le pagine friabili e grigie come le lamelle di un fungo – sui carboni ardenti. La pelle si è arricciata in frammenti fragili. Il fumo comincia a dissiparsi.

«Lucian», dice Emmett Farmer, ancora una volta. Cerca di rimettersi in piedi. Tenta di afferrare il tavolo per tenersi in equilibrio e lo manca. Sbatte le palpebre convulsamente. «Per favore, Lucian...»

Rovescia gli occhi verso l'alto. Per un istante il suo sguardo è bianco e vuoto. Poi cade in avanti, sbattendo con la mandibola sul pavimento. Del liquido gorgoglia fuori dalla sua bocca. Respira ancora, quindi non è morto.

Silenzio.

Cosa faccio? Ora che Farmer non si muove, il pensiero di toccarlo non è più così orribile. Potrei controllargli il battito, ma vedo le sue costole alzarsi e abbassarsi. O potrei girarlo in modo che non soffochi nel suo stesso vomito. Ma è già a faccia in giù e gli spasmi sembrano essersi fermati. Mi abbasso su un ginocchio accanto a lui e gli tocco con esitazione la spalla. Non so cosa farò. Vedrò se è davvero incosciente, forse. Ma appena le mie nocche gli sfiorano i vestiti, il mio corpo freme di brividi caldi. Mi ritraggo.

Devo riprendermi prima che arrivi qualcuno.

Mi alzo barcollando e svuoto le ultime gocce di brandy nel bicchiere. La caraffa tintinna contro il bordo come denti che battono. Mi rovescio un po' di brandy sul colletto mentre bevo. Mi scorre lungo il collo e si mescola al sudore freddo sul petto. I fiori rossi sulle pareti si spalancano come bocche, sempre più larghe, dietro il fumo persistente. Come mi deriderebbe mio padre se mi vedesse tremare così. Devo darmi un contegno.

C'è un trucco che uso sempre più spesso. Nella mia mente immagino un muro grigio che si innalza davanti a me, vasto e piatto, così liscio che inganna ogni senso della prospettiva. Chiudo gli occhi e gli sto di fronte. Immagino che si alzi ancora di più davanti e sopra di me, curvandosi per ricongiungersi, in modo da racchiudermi in una bolla grigia delle dimensioni dell'infinito. Sono solo. Qui non c'è nulla che possa farmi del male. Non può entrare niente.

Quando riapro gli occhi, gli spasmi dei brividi sono cessati. La stanza è

tornata a fuoco: silenziosa, lussuosa. Velluto, cuoio ed ebano. Antico orologio a pendolo, cani di porcellana sulla mensola del camino, vetrinetta delle curiosità. Lo studio di un gentiluomo, come si vede in una rivista illustrata. A parte il corpo sul focolare.

Mi avvicino al dipinto scuro di montagne anonime coperto da un vetro e mi specchio. Il mio riflesso sembra terribile, ma almeno posso incontrare i miei occhi. Scosto i capelli sudati dalla faccia. Raddrizzo la cravatta, tirando su il nodo in modo che quasi nasconda la macchia umida sul colletto. Puzzo di brandy, ma non è insolito.

Finalmente suono il campanello. Mi siedo sulla poltrona di pelle davanti al camino, incrociando la caviglia sul ginocchio. Sono rilassato. Ho la situazione sotto controllo. La mia voce non sarà incrinata quando Betty verrà a chiedermi cosa voglio. Ordinerò dell'altro brandy, e poi le chiederò gentilmente se può rimuovere il rilegatore dal tappeto del focolare e smaltirlo in modo appropriato, anche se non so quale sia; se me lo chiede farò spallucce e le suggerirò di domandare a qualcun altro.

Sono determinato a non fissare il corpo di Farmer. Alzo gli occhi e mi concentro sul tavolo ovale che mio padre usa come scrivania. I libri che Farmer ha consegnato per lui sono sparsi ovunque. Sarà evidente che li ho guardati, cercando qualcosa. Non so se questo lo farà arrabbiare o no. È la cosa peggiore di mio padre, non sapere mai come la prenderà. Se è arrabbiato...

Respiro. Immagino il muro grigio che mi circonda. Piatto. Uniforme.

Si apre la porta. Sono così circondato dal grigio che riesco a non sobbalzare. Mi schiarisco la voce. «Sistema questo disordine, va bene?»

Nessuna risposta. Un passo. Non il passo di Betty.

Il grigio svanisce, lasciandomi in un mondo pieno di spigoli e di nausea. Mi volto di scatto e mi alzo in piedi a fatica. Mi gira la testa e mi mordo la lingua per cercare di mettere a fuoco. Patetico.

Mio padre mi rivolge un debole sorriso, che a chiunque non lo conoscesse sembrerebbe distratto. Dico: «Scusa, pensavo che fossi uno della servitù».

«Una parola fuori posto», dice con un piccolo sospiro, «può fare la differenza tra la vittoria e il fallimento. Fai attenzione, sciocco.»

La mia faccia avvampa. Serro le mascelle.

Mio padre gira intorno agli schizzi scuri del vomito e dà un colpetto a Emmett Farmer con il piede. «Che carneficina. Spero che non sia colpa tua.»

«No! Io...» Solleva un dito e io taccio.

«Raccontami i fatti salienti il più brevemente possibile.»

Deglutisco. Non riesco a trovare le parole per dirgli cosa è appena successo. I miei “fatti salienti” – l’aspetto di Farmer mentre crollava, il modo in cui pronunciava il mio nome, l’orrore di vedere un uomo che ingoia a forza una parte della sua vita – non sono quelli che vuole sapere mio padre.

Alza un sopracciglio. «Prenditi pure il tuo tempo.» Intende il contrario.

«È crollato.» Guardo il fuoco. Ora il libro è scomparso, o quasi, indistinguibile dal letto ardente di ceppi. Perché non voglio menzionarlo a mio padre?

Fa roteare un dito in aria per dirmi che non ho finito.

«Non so cosa sia successo. Stava per andarsene. Poi ha vomitato sul tuo tappeto.»

«Detto in maniera elegante. È tutto?»

Lui sa che non è tutto. Distolgo lo sguardo e mi stringo nelle spalle, perché sostenere il suo sguardo gli farà capire che, nel mio modo intimo e codardo, lo sto sfidando. Ma non so bene per quanto tempo potrò sopportare il silenzio. Se solo qualcuno potesse raccogliere Farmer dal pavimento.

Dei passettini leggeri. «Oh... scusatemi molto, signore, non mi aspettavo...» Mentre mi volto, Betty fa una riverenza a mio padre e spinge freneticamente una ciocca di capelli sotto la cuffietta. Non lo farebbe per me. «Devo...?» I suoi occhi si spostano sul corpo per terra, e lei soffoca un gridolino. Evidentemente pensa che Farmer sia morto.

Mio padre non si degna di guardarla. «Fallo riportare al laboratorio di de Havilland. Se ne prenderanno cura loro.»

«Sì, signore.» Non capisce cosa stia succedendo, ma ha troppa paura di mio padre e quindi si limita a fare un'altra riverenza e a filarsela dalla porta. La sentiamo correre lungo il corridoio, alzando la voce mentre si allontana e non è più a portata d'orecchio.

Restiamo in silenzio finché arrivano il cocchiere e il valletto, che odorano di tabacco e cavalli. Si fermano sulla soglia quando vedono mio padre, ma lui li chiama e insieme trafficano con Farmer finché non riescono a drappeggiarlo sulla spalla del cocchiere. Farmer geme e un altro rigurgito di vomito schizza sul pavimento. Non reagisco. È poco virile mostrare disgusto o pietà. Mio padre mormora delle istruzioni al valletto, che afferra la borsa di carte dal tavolo e se la mette a tracolla. Poi, finalmente, escono barcollando.

Inaspettatamente mio padre ridacchia. Si siede sulla poltrona di fronte al camino. Allunga le gambe davanti a sé. «Oh cielo, oh cielo. E dire che sembrava così a modo quando è arrivato. Bello, persino, in una maniera un po' rozza. Ti ho visto che lo guardavi.»

Non rispondo. Ha ragione. Farmer era davvero di bell'aspetto. Prima di trasformarsi in quell'oscenità.

«Soggetti deboli, questi rilegatori. De Havilland non è certo migliore. Nutrivo maggiori speranze su questo, ma sembra che sia fatto dello stesso stampo.»

Non dico nulla. Vorrei essere invisibile.

«Si rammolliscono da soli.» Mi fa segno di mettere un altro ceppo sul fuoco. «Coltivano costituzioni delicate come se la debolezza fosse un

distintivo d'onore. Gente senza spina dorsale. De Havilland si definisce un artista, ma alla fine un rilegatore è semplicemente il retto attraverso il quale i rifiuti vengono schiacciati in un'altra forma.» Si sporge in avanti per scrutare i libri sparsi sul tavolo, ma sono troppo lontani per prenderli e lui non si alza.

Faccio un piccolo passo verso la credenza con le caraffe.

Lui non mi guarda nemmeno. Sferzante come una frusta, dice: «Ne hai già bevuto abbastanza. Siediti».

Deglutisco il groppo che ho in gola e che ha bisogno di alcol per ammorbidirsi. Invece immagino una nebbia grigia che diventa sempre più fitta e spessa mentre trascino una sedia dal lato del tavolo al centro della stanza. Mi siedo. È obbedienza? O sto cercando di stuzzicarlo?

Silenzio. «Perlomeno ha finito prima di soccombere.»

«Finito?»

«Con Nell.» Mio padre mi guarda sorridendo. «Mio caro Lucian, non essere così teso. Sforzati di far finta di apprezzare la compagnia del tuo vecchio padre.»

«Se li disprezzi così tanto...» Mi fermo.

«Sì? Rilassati, per l'amor del cielo, sembra che ti è appena rimasta incastrata la mano nella cinghia della ventola.» Ride. Succede, ogni qualche mese, agli uomini nelle sue fabbriche: perdono le braccia. E il lavoro, ovviamente.

«I rilegatori.» Tutto quello che è successo stasera ha liberato il mio odio, come un grumo di catarro che ho bisogno di sputare fuori. «Se pensi che siano parassiti, perché li paghi? Se sono degli stronzi, perché raccogli la loro merda?»

Voglio che si arrabbi. Anche se ho paura di lui. Sarebbe un punto a mio favore, se si arrabbiasse. Non si arrabbia.

«Hai perfettamente ragione, ragazzo. Non è stato gentile da parte mia usare quella metafora.» Si appoggia all'indietro e mette le braccia dietro la testa. Il suo sguardo si posa sulla vetrinetta accanto alla finestra. Se non lo conoscessi, penseresti che stia sorridendo dolcemente all'uovo di struzzo e ai frammenti di avorio finemente intagliato.

Giro bruscamente la testa e guardo nel focolare. Il fuoco è quasi spento. La spessa cenere grigia ricopre le braci come polvere. Una lunga striscia arricciata di pelle carbonizzata è caduta sul fondo della griglia. Le fiamme hanno divorato metà delle parole, ma alcune lettere bruciacchiate risaltano ancora. "METT MER." Due ore fa non avevo mai sentito parlare di Emmett Farmer e adesso metà del suo nome mi fa rabbrivire. Incrocio le braccia sul petto.

Mio padre si agita sulla sedia. So senza guardare che ha puntato gli occhi verso di me.

«Cos'era questa volta?» chiedo.

Il suo sorriso rimane uguale.

«I ricordi di Nell. Dimmi, cambi il tuo *modus operandi*? Alterni seduzione, ricatto e stupro?» La mia voce si incrina. Con quanta facilità riesco a immaginarlo. Significa che sono come lui, se riesco a vedere tutto così chiaramente?

«Lucian, sai che la mia biblioteca è a tua disposizione. Ogni volta che ti viene la curiosità...»

Si diverte. Gli piace sapere che lo so.

Il lume a gas divampa e le corde di gesso in rilievo sul soffitto oscillano e tremano. Quando la fiamma si abbassa, la stanza sembra più scura di prima e più piccola.

L'orologio suona. È prima di quanto pensassi. Mio padre si allunga e ruota indietro la testa. Mi alzo in piedi. Lui mi guarda ma non dice niente.

«Buonanotte.»

«Buonanotte.» Sbadiglia. «Ah... Lucian.»

«Sì?»

«Se vedi Nell, dille che ha un giorno per pulire questo tappeto o glielo detraggo dalla paga.»

Qualcuno ha acceso le lampade nella mia camera da letto. C'è anche il fuoco nel camino. Mi avvicino il più possibile. All'inizio sto tremando. Poi all'improvviso ho troppo caldo e comincio a sudare. Vado alla finestra e apro le tende. Una corrente fredda asciuga l'umidità sulla mia fronte. Le gocce di pioggia picchiano contro la finestra come se cercassero disperatamente di entrare. Oltre il mio riflesso l'oscurità è densa e sfocata. Le due lampade ai lati del cancello brillano attraverso un velo di pioggia.

Mi volto di nuovo verso la stanza. Non è come lo studio di mio padre. È quasi vuota: letto, sedia, scrivania, cassapanca. Ma alla luce della lampada le pareti bianche e spoglie sono color dell'arenaria, ammorbidite dalle ombre. Tutto il resto è tinto dei colori di fiamma. L'oscurità si aggrappa ai bordi dei mobili. Il copriletto luccica come seta. Se c'è un posto dove mi sento al sicuro, è questo.

Ho di nuovo freddo. Mi avvolgo in una vestaglia e trascino la sedia verso il camino. Mi siedo per qualche istante e fisso il fuoco. Ma non riesco a resistere a lungo. Mi alzo di nuovo e mi avvicino al baule ai piedi del letto. Sotto le coperte ho improvvisato uno scomparto segreto. La bottiglia di brandy è mezza piena ma non è quello che sto cercando. Prendo l'altro involto e mi siedo per scartarlo.

Il panno cade per terra. La lampada è troppo lontana per leggere alla sua luce, ma non ho voglia di alzarmi. Conosco il libro quasi a memoria, comunque.

Ricordi d'infanzia del gentiluomo William Langland.

Mio padre me lo ha regalato quando ho compiuto dodici anni. È stato il primo libro che ho letto fino in fondo. Avevo già visto dei libri prima, naturalmente. Li avevamo a scuola. I maestri ci continuavano a dire quanto fossero preziosi. Inestimabili, dicevano. Uno dei miei amici fu picchiato per averci fatto sopra una macchia d'inchiostro. Ma i soggetti erano vecchi studiosi vacillanti, con un bisogno disperato di guadagnare qualche soldo prima di morire. A chi interessava una vita passata a insegnare la geometria, a fare esperimenti con i prismi o ad allevare le api? La biblioteca era il luogo in cui ci si andava a nascondere, a piangere o (più tardi) a fare rapidi e rudi convegni amorosi. Nessuno ci andava a *leggere*. Quando superavi la soglia sentivi il cigolio infinitesimale dei libri sugli scaffali, che ti diceva di farti gli affari tuoi. Erano lì per impressionare i genitori, come il vetro colorato nelle finestre o il nuovo padiglione di cricket.

Il *William Langland* era diverso. Quel giorno... Mia madre faceva sempre grandi festeggiamenti per ogni compleanno, colmandoci di attenzioni con un entusiasmo nervoso che poteva trasformarsi in un batter d'occhio in asprezza. Era lei a darci i regali, non mio padre. Quell'anno ricevetti la mia mazza da cricket, o il mio fioretto da scherma, o qualunque cosa fosse, e la ringraziai il più calorosamente possibile. Mi aveva organizzato un tè di compleanno, con una torta con decorazioni in verde di Scheele che dovevano essere tolte prima che la mangiassimo. C'erano ragazze in abiti ornati di gale, e altri ragazzi come me in completo Norfolk, e le loro bambinaie, che riempivano la stanza e facevano serrare le labbra a mia madre per l'antipatia. Cominciò a farmi male la testa per l'eccesso di zucchero. Quando gli altri bambini iniziarono ad andarsene, provai a sgattaiolare fuori sul prato, ma mia madre mi richiamò subito indietro. «Tuo padre vorrebbe vederti nel suo studio», disse, con la voce indifferente e disinteressata che usava sempre quando parlava di lui. Pensai di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma quando andai da lui mi arruffò i capelli e mi mise un pacchetto tra le mani.

Mi osservò mentre lo aprivo. Era avvolto in una carta blu scuro, stampata in oro. Lo scartai e non seppi cosa dire. Non sapevo cosa provassi. Alla fine dissi: «Grazie», e lo aprii, ansioso di distogliere lo sguardo dagli occhi di mio padre.

Il frontespizio era un'incisione colorata. Una foresta in un pomeriggio d'autunno, il sole basso oltre un muro di pietra coperto di muschio, felci tinte d'oro. Sentivo il dolce profumo di mela della terra che si raffreddava e del sottobosco umido. Per un secondo ero lì, non nello studio di mio padre.

Penso di averlo ringraziato di nuovo. Penso che mi abbia mostrato il frontespizio e i timbri che confermavano che Langland aveva acconsentito e che il libraio aveva una licenza. Penso che mi abbia detto quanto era costato. Niente di tutto ciò importava. Andai di sopra e lo lessi quasi fino in fondo. Ero così assorto che non sentii il gong per la cena; non vidi Abigail quando

entrò nella stanza dei bambini per accendere le lampade. Ero trascinato via da una dolce corrente di ricordi: vasti campi e boschi fitti, una casa sull'albero, una lontra come animale domestico, un'avventura in una vecchia cava... Una madre grassoccia e simpatica, un padre che sapeva cavalcare e cacciare di frodo, tre fratelli più grandi, il figlio fidato di un contadino su cui si poteva sempre contare quando si finiva nei guai... Fu solo prima di andare a letto, quando la mia bambinaia me lo strappò di mano, che battei le palpebre e capii dov'ero, o chi ero.

Quante volte l'ho letto, da allora? Posso chiudere gli occhi e vedere il villaggio di Langland dal ripido sentiero che portava in cima alla collina erbosa. Sento il ronzio del gesso sotto la schiena, sotto l'erba radiosa. Sento l'odore del timo selvatico e della terra riscaldata dal sole.

Alla fine del libro era sposato. Era la parte che mi era sempre piaciuta meno. «Se potessi esprimere al gentile lettore una frazione della gioia che mi riempiva quando la mia amata Agnes mi sorrideva sotto la sua coroncina di fiori, il mio sacrificio sarebbe valso la pena...» Ma ora allargo la mano davanti al fuoco e immagino la pioggia di petali di fiori d'arancio che mi cade tra le dita.

Ero così sciocco. Arrivai a conoscere quei ricordi così bene che avrebbero potuto essere i miei; ma non pensai mai a Langland come persona, né a come fosse stato rilegato il libro. I ricordi risalivano ad anni prima e immaginai che fosse morto da tempo; ma non capivo, non proprio. Non fino a quella notte, solo un anno prima. Meno di un anno. All'epoca in cui ero il preferito di mio padre.

Era lo scorso autunno, circa una settimana prima di sostenere il mio esame di ammissione. Era pomeriggio tardi e cominciava a fare buio. Ero nello studio di mio padre dopo una lezione. Il professor Ledbury se n'era appena andato. Sentivo ancora la sua voce nell'ingresso, mentre Abigail gli dava il cappello. Immagino che stessi pensando al testo che avevamo tradotto. Fissai oziosamente la vetrinetta delle curiosità di mio padre, dall'altra parte della stanza. Le penne di pavone erano premute contro il vetro come felci in un terrario. Una delle cameriere doveva aver spostato il pugnale orientale quando aveva spolverato, ed era appeso storto. Mi alzai e provai ad aprire l'anta, nel caso non fosse chiusa a chiave.

Sentii l'intero mobile oscillare verso l'esterno.

Ci fu un breve attimo di resistenza quando la guarnizione antincendio si aprì. Dietro alla vetrinetta c'era una libreria, incassata nel muro. Stavo fissando file di libri: rilegati in stoffa scadente, la maggior parte di loro, non come quelli a scuola. I nomi mi disturbarono, come se avessero dovuto essere familiari: "Marianne Smith." "Mary Fletcher." "Abigail Turner." Suppongo che avrei dovuto capirlo allora, ma non avevo mai sentito i cognomi dei domestici. E non penso che avessi mai visto il libro di una donna. Forse fu per

quello che ne presi uno dallo scaffale. Mi sedetti sul bracciolo della poltrona e mi sporsi di lato per accendere la lampada a olio.

Non ricordo quanto tempo mi ci sia voluto per capire cosa fossero.

Quando mio padre tornò a casa, ero sulla sua poltrona e fissavo le ceneri del fuoco. Lo stoppino della lampada aveva bisogno di essere rifilato, quindi la reticella metallica era offuscata per la fuliggine.

Sentii Abigail che andava ad aprirgli la porta. Immaginali che lui le sfiorasse il braccio – un tocco lievissimo, come l'ala di una falena – mentre lei gli prendeva il cappotto. Le mormorò qualcosa, e lei rise.

Stava fischiando una melodia quando entrò nello studio. Quando mi vide si fermò, solo per un secondo. Poi accese il gas e si voltò verso di me nell'improvviso bagliore di luce, ancora fischiando.

«Vedo che hai trovato la mia piccola biblioteca», disse.

Era la prima volta che pensavo di poter combattere con lui e vincere. Mi sbagliavo. Quando lo minacciai di raccontarlo al «Castleford Herald», lui si limitò a scrollare le spalle; quando minacciai di dirlo a mia madre, alzò un sopracciglio e disse: «Mio caro ragazzo, tua madre ha un talento innato per non vedere ciò che non le piace. Ma se pensi che il suo libro starebbe bene accanto agli altri...».

Non sostenni più il mio esame di ammissione. Tre giorni dopo fui spedito a casa di mio zio in campagna.

Ora mi alzo. *William Langland* cade a terra, ma non lo raccolgo. Non voglio pensare a quei lunghi mesi, quando la solitudine mi faceva marcire dall'interno. Campi bianchi sotto la neve, i boschi neri, le lunghe camminate di ore senza incontrare anima viva... e se incrociavo qualcuno, era solo la rapida apparizione di un bracconiere, imbacuccato fino agli occhi, che sgattaiolava via così velocemente che mi veniva il dubbio di averlo solo immaginato. Una cena della Svolta con mio zio, ubriaco prima che venisse portata via la zuppa. Una primavera piovosa, il mondo che diventava verde. Piena estate calda. Pomeriggi che strisciavano lentamente come la luce del sole attraverso la mia finestra. Mezzo anno, inutile quanto le cianfrusaglie che trovai sul fondo del mio baule quando tornai a casa: la ricevuta strappata di un gioielliere, alcune piume di fagiano, un uovo di legno spezzato, dipinto di fiori.

Dimenticalo. Mi chino e raccolgo il libro. Liscio la copertina. Quando partii, dissi a mio padre che lo avevo bruciato. Volevo che capisse che non ero come lui. Ma non l'ho fatto. L'ho quasi messo sul fuoco, ma non ci sono riuscito. *William Langland* è morto e non gli sarebbe servito a niente... ma non è questo il motivo. Se lui fosse qui, comprerei da lui i suoi ricordi a ogni costo. Prenderei la sua infanzia in un lampo. Non esiterei. E questo mi rende cattivo come mio padre. Peggio... perché *Langland* doveva essere disperato.

Come avrebbe potuto decidere di rinunciare a quei ricordi, altrimenti?

Lo appoggio sul davanzale della finestra. Le tende sono aperte e la pioggia batte contro il vetro. Il cielo è arancione in lontananza, attraverso gli alberi spogli. Un altro incendio di una fabbrica dalla parte opposta di Castleford. Non è una delle nostre. La pioggia lo spegnerà, probabilmente. Se no, siamo dalla parte giusta del vento.

La stessa fuliggine si attacca alle finestre della legatoria di de Havilland. Da qualche parte là fuori Emmett Farmer respira lo stesso odore di fumi e pietra bagnata.

Quante persone là fuori sono state rilegate? Quanti ricordi sono conservati nelle volte, o chiusi a chiave in librerie segrete o letti da altre persone in questo preciso istante? Quante persone stanno camminando senza una parte della loro vita, ignare?

Slaccio il bottone in alto del colletto e lo tiro finché la stoffa mi incide la nuca. Ma la tensione in gola non è dovuta alla camicia.

Mi allontanano dalla finestra. Dovrei andare a letto, ma non ci vado.

Ho salito tre rampe di scale. Ora mi trovo sul pianerottolo spoglio e gelido fuori dalle camere da letto sotto il cornicione. La pioggia tamburella sul tetto e sento odore di muffa. Non so cosa sto facendo qui; la mia mano che tiene la lampada trema così tanto che le ombre saltano come pulci. «Nell?»

Nessuno risponde. Busso a una porta e poi all'altra.

«Nell. *Nell!*»

Il cigolio metallico delle molle del letto. Lei apre la porta. È così bianca da essere quasi verde. «Sì, signore? Scusatemi, signore.»

«Posso entrare?»

Lei sbatte le palpebre. I suoi occhi sono fermi, liquidi e azzurri, la stessa tonalità di azzurro di cui le mie sorelle abusano nei loro acquerelli. È in camicia da notte. Il bordo che le tocca il collo è sfilacciato dall'uso.

«Fammi entrare. Non ci metterò molto.» Lei si fa da parte e si precipita in fondo alla stanza. La finestra non ha le tende e il mio riflesso mi fissa, concreto come sono io. Mi guardo intorno in cerca di un posto dove appoggiare la lampada, ma la sedia ha la sua uniforme appesa dietro lo schienale e non c'è nessun altro posto tranne il pavimento. È una stanzetta angusta e brutta. Mi ricorda quella dove dormivo da mio zio, solo più piccola, senza vista.

Lei si siede sul bordo del letto e piega l'orlo della coperta logora.

Mi schiarisco la voce. «Nell.»

«Sto bene, signore, davvero. Mi dispiace di essere stata male.» Mi guarda. Non dice che è tardi, o che l'ho svegliata.

Mi si stringe la gola. Mi sento dire: «Ti fidi di me, Nell? Voglio dirti una cosa. Sarà molto difficile da credere».

«Certo, signore.»

«Devi fidarti di me. Voglio che tu faccia i bagagli, stasera. Prepara le tue cose per andare. Ti darò dei soldi. Domani puoi uscire di soppiatto, presto.»

«Con voi, signore?»

«No!» Distolgo lo sguardo. Il vento fa tremare la finestra. L'acqua piovana sgocciola lungo il davanzale. Un filo simile a vetro corre lungo la parete e si allarga in una macchia scura sul pavimento. «No, non con me. Troverò un posto dove potrai stare per qualche giorno. Poi potrai tornare a casa. Hai capito?»

«Ma, signore...» Le sue dita penetrano nella trapunta. «Prometto che non mi ammalero più.»

«Non è una punizione. È per la tua sicurezza. Voglio proteggerti.» Lo dico sul serio. Ma nella stanzetta vuota sembra così pomposo che mi fa accapponare la pelle. Tengo lo sguardo fisso su quella macchia d'acqua che si spande sul pavimento. Da qualche parte dietro di me un'altra perdita ha iniziato a gocciolare. Il vento muove le tegole di ardesia sopra la nostra testa, con un rumore sordo. «Ti prego, fidati di me, Nell. Sei in pericolo qui. Prima o poi ti succederanno delle cose brutte, e io non voglio.»

«Cose brutte?» Tormenta il materasso, tirando fili di paglia attraverso la fodera.

Inspiro. Avrei dovuto riflettere su cosa dire quando ero fuori dalla sua porta. Ora non riesco a pensare alle parole giuste. A nessuna parola.

La porta si apre.

Per un attimo non lo sento. È solo quando Nell balza in piedi che capisco cosa significa. Lei sprofonda in una riverenza e sbatte il piede contro il letto.

Non mi guardo intorno. La pausa si allunga per un'eternità, da un battito al cuore all'altro. È come la frazione di secondo dopo un colpo di una cinghia di pelle: il silenzio prima della bruciatura.

«Su, avanti», dice mio padre. «Diglielo.»

Una folata di vento ronza nel camino. L'acqua si riversa per terra in un flusso improvviso; poi il vento tace e il gocciolio rallenta fino a fermarsi. La stanza sembra ancora più buia di quanto fosse prima, squallida, stretta e fragile contro la notte invernale.

Mio padre mi passa accanto e io percepisco il suo odore di sapone e di seta. Per un attimo penso che vada a toccare Nell, o addirittura a sedersi accanto a lei sul letto disfatto. Invece no. Si mette di fronte a me, dove può vedere entrambi contemporaneamente.

Nell sposta lo sguardo da me a mio padre. Qualunque cosa accada, lei sa di avere torto. Chiudo gli occhi ma riesco ancora a vedere la sua faccia.

«Diglielo», ripete mio padre. La sua voce è dolce. Quando ero un ragazzo, era sempre così gentile con me dopo avermi frustato che quasi ne valeva la pena. «Va tutto bene, Lucian. Non permettermi di fermarti. Dille cosa ho fatto.»

«Io...» La mia voce mi tradisce. Deglutisco a fatica. Sento la fuliggine e l'alcol in fondo alla lingua.

«Vi prego, signor Darnay, io non... Il signor Lucian ha chiesto di entrare, è stato qui solo un momento, lo giuro, signore!»

«Non c'è problema, Nell. Lucian, prima parlerai prima sarà tutto finito.»

Non so a che gioco sta giocando. So solo che, in un modo o nell'altro, sarò io a perdere.

«Nell.» Mi costringo a guardarla. Ma lei si sta mordendo il labbro inferiore ed evita di incrociare i miei occhi. Sa bene di non poter credere di essere importante, non più. Questo incontro riguarda mio padre e me. «Ascolta. Questo pomeriggio un rilegatore ha fatto un libro da... Sei stata rilegata. Capisci cosa significa?»

«No, signore, non è esatto. Ho lavato il pavimento e poi ho cominciato a sentire dei brividi...»

«Non ti ricordi. Ovviamente. Perché hanno portato via i tuoi ricordi.»

«Ma...» Si ferma. Voglio pensare che sia perché lei mi crede. Mordicchia la chiazza screpolata all'angolo della bocca e poi inizia a toccarla con le dita. Si ostina a tenere lo sguardo fisso a terra mentre si toglie le scaglie di pelle. Sulla parete dietro di lei anche l'intonaco si sta staccando, ruvido e incrostato come le sue labbra.

«Quello che non ricordi è che mio padre...» Sono molto consapevole di quanto lui sia vicino a me.

«Vai avanti, Lucian.»

Mi schiarisco la voce «Mio padre...» Non esce nient'altro. È come voler vomitare e riuscire solo ad avere dei conati.

A quel punto lui si siede accanto a Nell. Lei lo guarda come se potesse salvarla da me. Lui sorride e le scosta una ciocca di capelli dal viso. La bocca di Nell ora sta sanguinando. Una goccia di sangue pende come un petalo rosso scuro dal labbro inferiore. «Ti ho posseduta, Nell», dice, con infinita dolcezza. «Sono venuto quassù, notte dopo notte, e ho ottenuto quel che volevo da te. Ma non solo qui. Nella casa estiva, nel mio studio, nella stanza di Lisette... E in ogni sorta di modi. Piangevi e mi supplicavi di fermarmi.» Non muove la testa ma i suoi occhi incrociano i miei. «Nelly, mia povera cara... Cosa *non* ti ho fatto?»

Silenzio.

Lei non si muove. Ha gli occhi ancora puntati sul suo viso.

«Ah, Nell... Sei arrabbiata con me? Ti ricordi, adesso?»

Lei aggrotta le sopracciglia. «Ricordarmi cosa?»

Qualcuno fa un verso. Sono io. Mio padre non mi guarda ma l'angolo della sua bocca si contrae. «Nelly, mio piccolo amore», dice, «tutte quelle volte che ti ho fatto male. Tutte quelle volte che ti ho fatto sanguinare. E la prima volta, sicuramente ti ricordi la *prima* volta? Devo raccontarti com'è andata, come sei rimasta lì immobile, come se pensassi di meritartelo? Ti ho detto che te lo eri voluto tu e tu annuivi, piangevi e...»

«Basta... ti prego!» La mia voce quasi mi soffoca.

«Te lo ricordi, vero? Ora te l'ho detto. Nell? Mi stai ascoltando?»

Lei sbatte le palpebre. «Mi dispiace, signore.»

«Cosa ti ho appena detto?»

Lei apre la bocca. La goccia di sangue rotola giù e lei la asciuga, lasciando una larga striscia rossa sul mento. I suoi occhi scivolano da una parte all'altra. «Scusatemi tanto, signore, non mi sento molto bene e le cose sono tutte confuse, se capite cosa intendo, stavo cercando di ascoltare, davvero, io...»

«Ripeti dopo di me, Nell: "Il signor Darnay mi ha preso..."»

«*Basta!*» Finalmente ho abbastanza fiato da gridare. Ma non sono le parole, è il viso di Nell: fisso e impaurito, che cerca disperatamente di capire. Mi inginocchio di fronte a lei. «Va tutto bene, Nell. Ti sta solo prendendo in giro. Non ti preoccupare, ti prego.» Lei sbatte le palpebre rapidamente. Le lacrime scivolano giù dalle sue guance. La macchia irritata sul labbro ricomincia a stillare sangue. Io e mio padre la stiamo facendo a pezzi.

«Ma certo.» Mio padre si alza. «È solo una presa in giro. Ora ti lasceremo in pace. Fatti una bella notte di sonno e domani starai benissimo. Ah, a proposito, cerca di togliere le macchie dal tappeto nel mio studio, va bene?»

Altrimenti dovrò chiedere a Cook di sottrarlo alla tua paga.»

Lei tira su così forte con il naso che fa rumore. «Sì, signore. Grazie, signore.»

«È tutto, allora. Lucian, vieni con me.»

Mentre mi alzo, barcollo. Un mal di testa succhia e gira come un vortice nel mio cranio. Stai in piedi. Non vomitare. Mio padre mi fa uscire e mi segue giù per le scale così da vicino che sento il calore del suo respiro sulla nuca. Quando arrivo alla porta della mia camera da letto, mi dà un colpetto sulla spalla. «Nel mio studio, Lucian.»

Mi fermo con una mano sulla maniglia. Il mio palmo formicola di sudore. La casa è immersa nel silenzio. I tappeti e le tende attutiscono il rumore della pioggia. Io e mio padre potremmo essere le uniche persone al mondo.

Non guardo indietro mentre percorro il corridoio e scendo le scale. I passi di mio padre sono come un'eco dei miei mentre attraversiamo l'ingresso. Scorgo il mio riflesso nello specchio dietro le felci. Nella pallida luce a gas si vede come assomiglierò a mio padre, quando avrò la sua età.

La porta del suo studio è socchiusa. Il fuoco è completamente spento. Non aveva intenzione di tornare qui stasera; voleva vedere Nell.

Mio padre chiude la porta alle nostre spalle e si sistema sulla poltrona. Mi guarda attraverso gli occhi socchiusi. Cammino verso l'altra poltrona ma lui traccia una linea nell'aria con un dito, come se stesse togliendo la sporcizia da una lastra di vetro. «Non ti ho detto di sederti.»

Sono contento che lo abbia detto. Poterlo disprezzare è un dono. Sto lì con le mani in tasca e mi sforzo di sorridere. Mi aggrappo alla finta insolenza come se potesse salvarmi.

«Mio caro ragazzo», dice, «forse puoi dirmi cosa stavi cercando di ottenere lassù.» Indica il soffitto come se stesse parlando del cielo.

Non riesco a mantenere il sorriso sul viso. Non capisco come faccia lui. Non è ovvio quello che stavo cercando di fare? «Volevo avvertirla. Nell. Non volevo permettere che tutto accadesse di nuovo.»

Mi fa un debole sorrisetto. È l'espressione di quando Cecily gli mostra uno dei suoi disegni: moderatamente indulgente, gentilmente annoiato. «Ah, che nobili sentimenti. Che compassione. Che delicatezza. Che bisogno *maschile* di proteggere il sesso debole...»

«Più compassione di te, perlomeno.»

«Oh, Lucian.» Sospira. «Quando imparerai a vederti come sei? Chi avrebbe mai pensato che mio figlio sarebbe stato così schizzinoso riguardo alla verità? Il tuo spettacolino di cavalleria non ha niente a che fare con Nell.»

«Stavo cercando di...»

«No.» Di nuovo, il piccolo movimento di un dito per interrompermi. «Stavi cercando di farmi arrabbiare. Tutto qui. Sei abbastanza cattivo come me; peggio, anzi, perché almeno io sono onesto. Non ti importava quanto dolore

avresti inflitto a quella povera ragazza, purché ti mettesse in mostra ai miei occhi.» Prende il bicchiere sul tavolo accanto a sé e lo inclina per vedere la luce della lampada danzare sullo stelo. Un frammento dell'ala di un'ape è rimasto attaccato alla macchia scura lasciata dal sedimento. «Ma preferisci non guardare come sei veramente.»

Cerco di evocare la nebbia grigia ma non succede nulla. Sono qui nello studio di mio padre. I dipinti, i mobili e gli oggetti d'arte hanno dei contorni così luminosi che mi fanno bruciare gli occhi. Fisso i continenti di vomito sul tappeto. Una mappa di nessun luogo.

Mio padre fa scrocchiare le nocche e si alza. «Non parliamone più. Hai visto l'assoluta inutilità di cercare di annullare una rilegatura, quindi non ci riproverai più. E sono sicuro che non hai voglia di umiliarti ulteriormente.»

Viene vicinissimo a me. Sono leggermente più alto di lui. Abbasso lo sguardo e annuisco.

Mi dà uno schiaffo in faccia. Forte.

Perdo l'equilibrio. La mia mente è perfettamente lucida, ma mi cedono le ginocchia e io barcollo di lato. Me lo sarei dovuto aspettare. Avrei dovuto essere pronto. C'è un lungo momento lento in cui il tappeto si inclina e oscilla come il ponte di una nave. Il lato del tavolo sbatte contro la mia mandibola. L'urto sembra venire dopo, come il tuono dopo il lampo, quando sono già a quattro zampe. Mi cade intorno una neve nera e scintillante. Non riesco a respirare. Non riesco a vedere nitidamente. Stupido.

«Lucian? Caro ragazzo, alzati. Non serve strisciare per terra in quel modo. Che bambino sciocco.» Qualcosa di umido mi pulisce il collo e l'orecchio. Viene via un fazzoletto macchiato di rosso. Guardo la faccia di mio padre. Mi trascina fino a quando sono seduto contro la gamba del tavolo. «Tutto questo bere, Lucian, devi cercare di controllarti. Un colpetto sulla guancia e cadi. Stai fermo. Fammi vedere. Bravo ragazzo.»

«Mi dispiace.» Nonostante tutto voglio che mi ami.

«Non è così terribile come sembra. Va meglio? Bene.» Appallottola il fazzoletto e lo lascia cadere per terra. È sul tappeto, macchiato di bianco e di scuro, con il suo monogramma incrostato di sangue. Poi si alza, geme un po' mentre le sue ginocchia schioccano, e allunga una mano verso di me. Sono troppo stanco per non prenderla. Per un istante riesco a credere che mio padre non sia altro che una presa calda e salda, che mi aiuta a rimettermi in piedi. «Vai a letto, ragazzo.»

Vado verso la porta. La testa mi pulsa. Ci vuole concentrazione per aprire la porta.

La poltrona sospira quando lui torna a sedersi. «Quando vedrai la signorina Ormonde?»

«Per il tè martedì prossimo, tra una settimana.»

«Forse faresti meglio a passare in cucina prima di andare a letto. Metti un

po' di carne su quel livido.» Ridacchia. «Se ti vede così, che sembri un furfante, potrebbe annullare il matrimonio.»

Cinque giorni dopo sto lavorando nella Sala azzurra. O, meglio, dovrei lavorare. Di fronte a me c'è un libro mastro e pile di conti e lettere. L'intera scrivania ne è coperta. Ma non riesco a concentrarmi. Per una volta mio padre mi ha affidato un compito importante, non solo le liste dei prezzi e degli importatori. Uno dei sottosegretari accusa il proprio superiore di essersi fatto corrompere in cambio di denaro. Il superiore dice che l'impiegato se ne è appropriato indebitamente. Continuo a rileggere le stesse accuse, come se le parole potessero cambiare la terza volta. Poi alzo gli occhi e fisso la carta da parati con un motivo di felci. Le ombre trasformano le fronde blu su blu in argento e malva. Fuori il cielo è grigio. L'intera stanza è in toni del mezzo lutto. L'orologio ronzia e batte fino ad arrivare al suo elaborato rintocco tintinnante. Mi fa male la testa. Perlomeno il gonfiore all'occhio è diminuito.

Una carrozza si ferma fuori e dei passi scricchiolano sulla ghiaia. Un attimo dopo squilla il campanello. Sento Betty correre giù per le scale e passare davanti alla porta della Sala azzurra. Qualcuno strilla, poi si sente un rumore metallico e acqua che si rovescia. «Stupida tonta, perché sei inginocchiata lì... be', asciuga tutto», sibila Betty. Ricordo di aver visto Nell che puliva le piastrelle nell'ingresso, prima. Aggrotto la fronte e mi massaggio il cuoio capelluto. Il foglio davanti a me brulica di inchiostro, illeggibile.

Mi alzo e guardo fuori dalla finestra. È la carrozza di de Havilland. Ha uno stemma elaborato sul pannello laterale: un vistoso libro viola e dorato con un leone che brandisce i suoi artigli su entrambi i lati. Una foglia marrone è attaccata alla vernice. Le ruote della carrozza sono dorate ma, a quanto pare, le sospensioni sono così malmesse che de Havilland usa la diligenza – o la vettura postale – per andare ovunque fuori da Castleford. Ho sentito mio padre complimentarsi con de Havilland per quella carrozza, che ha chiamato “il vostro bell'accessorio”.

De Havilland. Deve essere venuto per presentare il conto. Tocco il vetro con l'unghia, fissando gli alberi spogli senza vederli. Il cielo è buio sulla città, macchiato di fumo e minaccioso di pioggia. Si sentono il rumore della porta principale che viene aperta e la voce di Betty. Poi i passi che attraversano l'ingresso verso lo studio di mio padre. Trattengo il fiato. Ma nessuno chiama Nell, e sento il rumore metallico del secchio e lei che ricomincia a fregare una nuova zona del pavimento.

Mi appoggio alla parete. Mi sforzo di non ascoltare. C'è un quadro di ninfe delle fonti sul camino, adorne di fiori di loto e gigli. Mi chiamano, tutte pelle traslucida e occhi verdi. Ero affascinato da loro, finché ho scoperto che nessuna carne vera è all'altezza di quella perfezione d'avorio. Lo stesso vale per il chiaroscuro di Bacco sul pianerottolo; di notte chiudevo gli occhi e lo

immaginavo: la sua bocca, il suo petto ombreggiato di scuro, il bagliore umido dell'uva. Ora mi dispiace di essere stato ingannato. Dopo che fu concordato il mio fidanzamento, mio padre si offrì di spostare il Bacco nella nostra camera da letto, come regalo di nozze. Aveva un bagliore negli occhi. In qualche modo sapeva – certo che lo sapeva, mio padre è sempre così efficiente – degli altri ragazzi a scuola, così come delle puttane in città. Ho rifiutato. Quando arriverà la mia prima notte di nozze, non ci saranno sorprese né misteri: solo il calore rapido del desiderio e qualche minuto di respiri ansimanti e sfregamenti. Penso di poterlo fare, persino per Honour Ormonde. Ma l'ultima cosa che voglio sono quegli occhi dipinti che mi guardano, gli adorabili piani di petto, spalle e addome, l'ingannevole promessa di qualcosa di più della lussuria. Le ninfe mi osservano placidamente, con la pelle liscia come quella dei bambini. Mi allontanano da loro e torno alla scrivania.

Mi siedo. Riesco a leggere una frase della lettera dell'impiegato. Fuori, il cocchiere di de Havilland scende dalla cassetta e si accende una sigaretta. Il fumo soffia tra gli alberi, svolgendosi come una benda. Mi alzo, esco nell'ingresso e lo attraverso diretto allo studio di mio padre. Nell si è spostata verso la porta più lontana, lasciando una vivida lucentezza sul pavimento bianco e nero. Solleva lo sguardo ed esita, non sapendo se alzarsi in piedi per fare una riverenza. Le faccio un cenno. Lei china la testa e continua a fregare.

Un anno fa avrei disprezzato chiunque avesse origliato. Ora mi appoggio alla porta e trattengo il fiato. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie come una campana a martello. Ma la porta è troppo massiccia e le voci sono smorzate. L'unico rumore che sento chiaramente è il tuffo e lo sciacquio della spazzola di Nell nel secchio.

«Scusatemi, signore.» Mi giro di scatto. È Betty con il servizio da tè rosa su un vassoio. Lei mi raggiunge e apre la porta. Provo ad allontanarmi ma è troppo tardi. Mio padre è in piedi vicino al tavolo e sta guardando qualcosa. Appena Betty entra, alza lo sguardo e mi vede.

«Ah, Lucian.» Lo dice come se mi stesse aspettando. «Entra. De Havilland, conoscete mio figlio, credo.»

«Sì, sì.» De Havilland balza in piedi e mi stringe la mano. La sua pelle è liscia come il sapone. «Signorino Darnay.»

Mio padre indica una sedia e io mi accomodo. Il sangue mi punge le guance e pulsa nel livido che sta sbiadendo sopra l'occhio. Betty sistema le stoviglie del tè sul tavolino accanto al fuoco. Ha portato solo due tazze, ma nessuno le chiede di portarne un'altra. Aspettiamo in silenzio che lei finisca. Ci sono rose di serra in una ciotola d'argento sulla mensola del camino, tra gli spaniel di porcellana. Sono grossi fagotti di un rosso scuro violaceo.

Betty esce. Mio padre si avvicina al tavolino, si versa un po' di tè e lascia l'altra tazza vuota. Torna dov'era prima e riprende a esaminare il libro. Un libriccino rilegato in stoffa, di un blu tinta unita. «Helen», dice, guardando il

dorso, «certo, non avrei mai pensato... *Signorina Helen*, davvero. Curioso.»

«Mi dispiace tanto, signor Darnay. Il mio apprendista ha dato istruzioni a mia insaputa. Se preferite, chiedo al rifinitore di rifarlo...»

«No, no. Mi piace abbastanza. Guarda, Lucian.» Lo tiene sollevato. Vedo il luccichio delle lettere argentate. «“*Signorina Helen Taylor*.” La fa sembrare più importante di quanto sia, vero?»

Mi protendo in avanti e verso il tè nell'altra tazza. De Havilland si sposta, come se si aspettasse che glielo offra. Catturo il suo sguardo e sorseggio. È nero e amaro.

«Devo complimentarmi con voi, de Havilland», continua mio padre. «Il testo di questo volume è... elegante. Abbastanza diverso dalle vostre solite produzioni. Persino la scrittura è meno elaborata. Un giorno dovete iniziarmi ai misteri di cosa rende il lavoro di un rilegatore molto più affascinante di un altro.»

De Havilland fa un sorriso fiacco ma non replica.

«Il vostro apprendista sembra essere promettente. Peccato che fosse malato.»

«Devo scusarmi ancora, signor Darnay. È arrivato nella mia legatoria dopo la morte della sua prima maestra, appena due settimane fa. Se avessi avuto la minima idea della sua fragilità...»

«No, no.» Mio padre liquida quelle scuse come se scacciasse via una mosca. Viene da me e mi porge il libro perché io lo prenda. «Non sei d'accordo, Lucian? Lucian», aggiunge rivolto a de Havilland, «è un po' un intenditore lui stesso. O almeno lo sarà, quando avrà più esperienza.»

«La competenza è molto spesso ereditaria», dice de Havilland. «E che privilegio dev'essere avere accesso alla vostra collezione.»

Deglutisco. Prendo il libro. È così leggero che quasi lo faccio cadere. Lo apro a caso e sfrego la carta tra il pollice e l'indice. Guardo le rose coagulate nella loro ciotola d'argento. «Molto bello», dico.

«Venti ghinee, credo.» Mio padre scrive un assegno. Lo passa a de Havilland, che lo mette nel suo portafoglio con precise dita femminili.

«Grazie, signor Darnay. E ancora una volta le mie sincere scuse, il mio apprendista certamente non sarà...»

Chiedo: «Come sta?».

Entrambi mi guardano. Mio padre alza un sopracciglio. Poso delicatamente la tazza da tè sul tavolino. Il piattino tintinna. Voglio alzarmi, invece incrocio la caviglia sul ginocchio e mi appoggio all'indietro. Inclino la testa con aria inquisitrice verso de Havilland. «Il vostro apprendista. È guarito?»

«Vi prego di credermi, sono mortificato.» Stringe il portafoglio. «Se sarà impossibile rimuovere le macchie dal tappeto...»

«Sì», dico. «Ma come sta?»

«Davvero, se avessi avuto la minima idea del suo carattere...»

«Sono ansioso di sapere della sua salute, de Havilland, non della sua morale.»

C'è una piccola pausa. Mio padre sorseggia il tè. Quando abbassa la tazza, c'è un debole sorriso sulle sue labbra.

De Havilland dice: «Ah. Capisco. Ehm... be', è stato un brutto attacco di febbre. Niente di contagioso, ne sono certo, ma ha delirato per alcuni giorni. Il conto del dottore è arrivato a sei scellini e due penny e mezzo, vi immaginate? A dire il vero, non so cosa ne farò, di lui. Forse potrebbe essere utile nel laboratorio. Ma è gentile da parte vostra interessarvi, signorino Darnay.»

«Davvero», dice mio padre. «Lucian ha subito le conseguenze più pesanti dell'indisposizione del vostro assistente. Era piuttosto turbato.»

«Dev'essere stato molto sconvolgente.»

De Havilland conosce l'esatto ammontare del conto del dottore, ma non ha mai menzionato il nome di Emmett Farmer. Metto da parte il libro di Nell, mi avvicino alla mensola del caminetto e sfioro una rosa con un dito. È come seta, così morbida che non riesco a sentire dove inizia.

«Spero che... ehm... la vostra faccia...» De Havilland lancia un'occhiata a mio padre e si ferma di colpo. Armeggia per tirare fuori il fazzoletto e vi tosse dentro, delicatamente.

«No», dico, «no, quello è stato un incidente di pochi giorni fa.»

«Che sollievo. Sarei inorridito se... Perdonatemi, spero di non essermi preso la libertà di menzionarlo.»

«Niente affatto» dice mio padre. Si unisce a me vicino al caminetto e china la testa per inalare il profumo delle rose. «Non si può negare che Lucian sembra aver preso parte a una rissa da bar. Ma è stata tutta colpa sua.» Mi sfrega la tempia con il pollice, come se il livido fosse una macchia d'inchiostro. «Non importa. I giovani bevono troppo. È un dato di fatto. Non siete d'accordo, de Havilland? Soprattutto quando quei giovani uomini si sposeranno tra una decina di giorni.»

«Certamente, certamente. E posso porgervi le mie congratulazioni?» De Havilland piega la testa in una sorta di mezzo inchino. «A proposito...» Si fruga in tasca e mi porge il suo biglietto da visita. Una corona in rilievo su uno sfondo color crema intenso, un monogramma di "d" e "H". Lo giro. "De Havilland, S.F.L., 12 Alderney Street, Castleford." Conosco Alderney Street; uno dei palazzi eleganti con una discreta targa di ottone è un bordello. «Se avete bisogno dei miei servizi...»

«Io?»

«Sareste sorpresi di quante giovani coppie trovano utile visitare un rilegatore prima del matrimonio. Separati, naturalmente.» Inclina la testa con un sorriso. «È piuttosto opportuno, sapete? In particolare per i giovani uomini che vogliono dare un colpo di spugna prima di sposarsi. Quelle piccole bugie bianche possono diventare un peso. È molto meglio iniziare una nuova vita

senza nulla da rimpiangere o da nascondere.»

Lancio un'occhiata a mio padre. Ha strappato una rosa dalla ciotola e se la rigira tra le dita. Lui incrocia il mio sguardo e sorride.

«No, grazie», dico.

«Abbiamo la camera blindata più sicura di Castleford, alla Lyon & Sons. E le nostre tariffe di deposito sono molto ragionevoli.» Lancia un'occhiata prima a me, poi a mio padre. «Ho una lunga e illustre lista di clienti. I loro libri non vedono mai la luce del giorno. Conservo le mie vere rilegature completamente separate da quelle commerciali.»

«Certo», dice mio padre. Strappa un petalo alla rosa che tiene in mano. Cade volteggiando sul tappeto e lì rimane come una piccola ferita. «Perché vendere una vera rilegatura mentre il soggetto è ancora vivo è, come tutti sappiamo, illegale. Mio caro de Havilland, sono abbastanza fiducioso che nessuno» – mette un peso sottile e pericoloso sulla parola – «in questa stanza si sognerebbe di infrangere la legge.»

«Certo che no... ma in alcuni casi c'è una zona grigia.»

«No», dico. «Grazie.»

De Havilland vacilla e annuisce. «Se cambiate idea, avete il mio indirizzo. O se la signorina Ormonde la pensa diversamente. Sarebbe un onore.» Si china verso di me e abbassa la voce. «Oso dire che potrei fare in modo di mostrarvi il suo libro. Questo è un altro vantaggio. Anche se naturalmente non lo offrirei a nessun altro.»

Mi volto. L'unico suono è il mormorio del fuoco e il piccolo strappo di petali mentre mio padre smembra la rosa.

«Bene, allora», dice de Havilland, «ora devo andare. Pranzero con la signora von der Ahe. Grazie per il vostro tempo, signor Darnay. E se cambiate idea», aggiunge, rivolto a me, «sono completamente a vostra disposizione. Buongiorno.»

«Buongiorno», dice mio padre.

La porta si chiude dietro di lui. Ho la bocca secca e un sapore aspro sulla lingua. Mi avvicino alla credenza dove si trovano le caraffe.

«Non ora, Lucian.»

Mi fermo. Infilo le mani in tasca. L'angolo del biglietto da visita di de Havilland mi punge il pollice. «Se è tutto», dico, «devo tornare al lavoro.»

«Davvero devi?» Lo dice con un leggero tono divertito, come se fossi un bambino. Lancia il gambo spoglio della rosa nel fuoco. «Caro de Havilland. Non ha la più pallida idea, vero? Un rilegatore è una risorsa solo finché ci si può fidare di lui.» Si avvicina alla finestra. La carrozza di de Havilland si avvia a fatica lungo il vialetto. «Le rilegature commerciali sono una cosa diversa... senza dubbio de Havilland ha una licenza. E un libro ogni tanto senza timbro... be', chi se ne preoccuperebbe? Quando ha lord Latworthy come collezionista...» Mio padre batte sul vetro, oziosamente. Fuori un

uccello sussulta e vola via con un battito di ali. «Ma non l'ho mai sentito proporre di mostrare una rilegatura vera. Se lo proponesse a me...»

«Nell non era una rilegatura vera?»

«Non essere ipocrita, ragazzo. Un cliente che paga. Qualcuno come noi.»

«Qualcuno che conta?»

«Esatto.» Mi sorride. «Cosa succede a un medico, quando inizia a vendere i segreti dei suoi pazienti?»

La domanda resta sospesa nell'aria finché mi rendo conto che non ha intenzione di rispondere. Resta a guardare finché la carrozza ha oltrepassato il cancello e la "D" in ferro battuto è tornata al suo posto. Sbadiglia, prende in mano il libro di Nell e lo sfoglia. Ho voglia di andarmene, ma un impulso morboso mi fa stare lì, a guardarlo.

Poi lui gira una pagina e qualcosa scivola per terra.

Una busta sottile e scadente e un inchiostro che sta già diventando marrone. «Signor Lucian Darnay.» È una calligrafia attenta, precisa, scolastica. Mio padre lo capisce esattamente come me. Passa una frazione di secondo.

Mi lancia in avanti. Ma lui arriva prima. Mi porta via la busta fragile. La esamina, alzando le sopracciglia. «Guarda guarda, misteriosi biglietti galanti introdotti di nascosto da un rilegatore di libri... Alla povera signorina Ormonde non piacerà.»

Mi rimetto in piedi a fatica. Il sangue mi pulsa nelle orecchie. La calligrafia è la stessa del libro di Nell. Ma cosa ha da dirmi Emmett Farmer? «Non ho idea di cosa sia.»

«Allora non ti dispiacerà se lo tengo io.»

«È mio», dico.

Batte la busta contro l'unghia del pollice. Il suono mi dà sui nervi. «Calmati, Lucian», dice. «Sono semplicemente curioso.»

«Dammelo. Per favore.»

Sorride e mi agita la busta sotto il naso. «Se devi continuare a dar sfogo ai tuoi bollori giovanili, caro ragazzo... e immagino che lo farai, sei mio figlio, dopotutto... per favore assicurati che rimangano *gestibili*, va bene? Se perdi completamente la testa... be', è piuttosto seccante organizzare una rilegatura. Per non dire costoso.»

Mi rifiuto di allungare la mano per prenderla. Faccio un respiro profondo. «Non mi lascerei rilegare. Non sono così codardo. O disonesto.»

«Credo che non ci stiamo capendo», dice mio padre. Inclina la testa con un sorrisetto beffardo. «Non ti incoraggerei mai a farti rilegare... Ma sono incuriosito dal tuo punto di vista. Pensavo che tu disprezzassi me, non Nell.»

«Nell non aveva scelta. Chiunque *scelga* di...» Mi fermo.

«Sì?»

Deglutisco. Se guardo in basso, vedrò le macchie sul tappeto dove Emmett Farmer ha vomitato, e il camino in cui i suoi ricordi sono andati in fiamme.

Lo vedo vomitare e afferrare l'aria, la sua faccia bagnata. «Io non lo farei, tutto qui», dico.

«Be'», dice mio padre, «che tu possa essere all'altezza dell'alta opinione che hai di te stesso.» Ora sta spillando l'angolo della lettera come se fosse una carta da gioco. Da un momento all'altro la farà scomparire. Nella sua manica, nel nulla.

«Padre», dico. «Per favore, posso avere...» Mio malgrado tendo la mano, come un mendicante.

Infila un dito nella piega e inizia a strappare la busta. La leggerà qui, davanti a me.

Ho il cuore in gola. Per un istante vedo Farmer com'era prima che bruciasse il suo libro: bello, un po' rozzo, con i capelli che gli ricadevano sul viso. La sua camicia era troppo piccola e non aveva allacciato bene il bottone in alto. Quando l'ho chiamato "servo", mi ha guardato come se volesse colpirmi.

Strappo la lettera di mano a mio padre. Prima che lui abbia il tempo di reagire, vado verso il camino, tiro indietro il parafuoco e getto la busta dentro. Si illumina di bianco e si divide in rapidi buchi dorati, che si incontrano in un bagliore di fiamme. La lettera si arriccia in un brandello di garza grigia. Avverto un leggero, scintillante baluginio di trionfo nella pancia. Per una volta l'ho sconfitto. Poi il silenzio torna a rimbombarmi nelle orecchie e mi sento male. Me ne pentirò. Me la farà pagare per questo.

I suoi occhi si restringono. Ma lui si limita a passarmi accanto, a prendere l'attizzatoio e a rinvigorire il fuoco. Le scintille sciamano verso l'alto. «Molto sensato», dice, alla fine. «Immagino che troverai piuttosto difficile soddisfare una sola... persona.»

Non mi illudo che mi abbia perdonato. La mia punizione verrà dopo, quando avrò smesso di aspettarla. «È meglio che io torni al lavoro.»

«Continui a dirlo.» Indica la porta con un gesto enfatico, come se non conoscessi la strada.

Vado alla porta. Getto un'occhiata oltre la spalla al camino. Ogni traccia della lettera è ormai sparita. Qualunque cosa volesse dire Emmett Farmer. Delle scuse per aver rovinato il tappeto. Delle scuse per avermi guardato come se mi compatisse. Cos'altro potrebbe essere, se non delle scuse? Quindi non c'è motivo di sentirsi come mi sento adesso: come se fossi chiuso in una cella grigia e avessi bruciato la chiave.

Stiamo prendendo il tè in salotto. Siamo solo in cinque, ma la stanza sembra piccola. Le pareti gialle mi stanno facendo venire il mal di testa, e l'aria è piena dell'acqua di colonia di mia madre e della pomata che Cecily e Lisette usano sui capelli. Perfino gli odori del tè e del limone mi fanno venire il voltastomaco. Respiro a fatica. Nonostante il fuoco che sfrigola nel camino, l'aria è gelida. Da una parte sento il caldo del camino, dall'altra un gran freddo. La signorina Ormonde è seduta di fronte a me, con le caviglie incrociate pudicamente e la testa china. Sta ascoltando obbediente mia madre, ma ogni pochi secondi mi lancia un'occhiata. Le sue mani guantate stanno giocherellando con qualcosa. Vedo il bozzo sul suo dito medio e capisco che è l'anello di fidanzamento. Se ne accorge e si ferma. Non incrocio il suo sguardo. Fuori, il giardino è spruzzato di un sottile strato di neve. Il bianco è come la carta velina che è stata lasciata fuori sotto la pioggia, lacera e desolata. L'erba opaca vi spunta qua e là. Le orme del giardiniere sono scure di fango.

Mia madre si liscia le gonne, carezzando la seta marezzata violacea e facendo brillare gli anelli alla pallida luce del giorno. Poi passa il piatto di biscotti alla signorina Ormonde con un sorriso. La signorina Ormonde lo passa a Cecily. Mia madre tossisce delicatamente. Cecily arrossisce e me li passa senza prenderne uno. Il suo corsetto scricchiola mentre abbassa il braccio, e lei dà un'occhiata in giro, sperando che nessuno se ne sia accorto.

Lisette si sporge davanti a me per prendere un biscotto, e poi – con un'occhiata a Cecily – un altro. Si avvicina al pianoforte e suona una melodia con l'altra mano.

«Gigli», dice mia madre alla signorina Ormonde. «Ne siete proprio sicura, mia cara? Bisogna essere sicuri che il proprio bouquet sia appropriato.»

«Sì, signorina Ormonde», dice Cecily, «i gigli sono così tristi! E il profumo è così travolgente. Non posso mettere una parola buona per le fessie? Sareste davvero *carinissima* con una fontana di fessie.» Rovescia la zuccheriera. «Oh... che stupida!»

Lisette suona la stessa nota due volte e si ferma. «Forse ha ragione. I gigli sono molto lunghi e dritti.»

«Penso che sarebbe davvero meglio evitare qualsiasi cosa di troppo... dritto», dice mia madre. Per un istante fissano tutti la signorina Ormonde.

«Adoro anch'io i gigli... la nostra serra ne è piena... ma quando una è, forse, un po' allampanata... No, ecco, penso che le rose siano decisamente più clementi.»

La signorina Ormonde china la testa. «Sì... qualunque cosa voi pensiate sia giusta... immagino che sembrerò un po' uno spaventapasseri, come sempre.»

Cala un breve silenzio. Dovrei dire qualcosa di confortante. Guardo un uccello che saltella sul prato bucherellato di scuro.

«Sciocchezze», dice mia madre. «Sembrerete una bellissima sposa che arrossisce. Ma non potete avere i gigli. Meglio le rose... no, Cecily, le *rose*. Ma quello che mi preoccupa di più è la decorazione del vostro salotto. So che sarà vostro e di Lucian, ma dopotutto starete sotto questo tetto e non posso sopportare quell'orribile grigio-verde. Non potremmo avere qualcosa di più allegro?» Guarda intorno le pareti giallo sole, il colore che mio padre chiama "gommagutta". «Lucian?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Grazie, tesoro. Vedete, signorina Ormonde, quanto è gentile. Nemmeno a voi dispiace un colore diverso, vero?»

«Be', io... no, dopotutto questa è casa vostra, non vorrei...»

«Bene, allora è deciso. Lucian, tesoro, non dovresti ascoltare tutti questi dettagli! Non sono proprio faccende da uomini.»

Lisette emette un trillo acuto e tintinnante. «Ma Lucian è fatto così, mamma. Non è mai stato un vero uomo.»

«Non essere scortese.» Mia madre si sporge in avanti e dà un colpetto al ginocchio della signorina Ormonde. «È sciocca. Lucian ha vinto un sacco di premi a scuola. Equitazione, scherma...»

Lisette alza gli occhi al cielo. «Parlare in versi, ballare...»

«Quelli possono essere talenti molto virili. Un signore che sa ballare il valzer fa onore al suo sesso.»

Mi alzo. «Siamo già fidanzati, mamma. Non è necessario fare pubblicità.»

Passa una frazione di secondo prima che la mamma rida. Si china sulla teiera e versa alla signorina Ormonde un'altra tazza di tè. «Scusatelo, mia cara. È sempre stato modesto. Ora, ditemi dei vostri vestiti per il viaggio. Ho visto una stupenda mantellina di cincillà da Gallant's. Con la vostra carnagione...»

Mi avvicino alla finestra e guardo la neve sfilacciata. Il salotto è riflesso pallidamente nel vetro; i fantasmi di mia madre e della signorina Ormonde siedono sotto gli alberi. La signorina Ormonde si strofina la fronte con l'interno del polso.

«...affascinante», dice mia madre. «Ma d'estate possono essere un po' sfortunati, no? La nostra cuoca prepara una meravigliosa lozione con succo di limone e panna acida che potreste provare. Meglio non sembrare di essere caduti in un secchio di vernice marrone.»

La signorina Ormonde si alza. Mia madre tace. Lisette suona un lungo arpeggio, tenendo premuto il pedale fino a quando tutt'e quattro le note non sono sospese nell'aria. Cecily nasconde un biscotto mezzo mangiato sotto il suo piattino.

«Scusatemi», dice la signorina Ormonde. «Mi sento un po' debole.»

«Sedetevi, mia cara. Alzarsi di certo non aiuta.»

«Vorrei andare fuori. Fa molto caldo qui dentro.» Mi guarda dritto negli occhi. «Potreste mostrarmi il giardino, per favore?»

«Certamente. Scusaci, mamma.» Le porgo il braccio. Lei attraversa la stanza per venirmi incontro. È alta quasi quanto me. La conduco fuori in corridoio e, attraverso la porta sul retro, in giardino. Mentre usciamo dal salotto, il pianoforte accenna l'inizio della marcia nuziale.

Si gela. Il cielo è bianco, intersecato da rami spogli. Lei butta indietro la testa e lo guarda. Poi, senza voltarsi verso di me, si avvia lungo uno dei sentieri. La seguo. Le mie scarpe scivolano sulla pietra sdruciolosa per la neve. Quando la raggiungo, è in piedi nel cerchio delle siepi di tasso, e sta fissando il Cupido dal cappello bianco. Allunga una mano e tocca la sua freccia d'oro con le dita guantate. «Mi dispiace», dice.

«Non dovete dispiacervi.»

«Vostra madre...»

«Lo so.»

Si gira e mi guarda negli occhi. La sua faccia cambia, passando da un cipiglio a qualcos'altro. «Non volete sposarmi, vero?»

È tutto così immobile che riesco quasi a vedere la forma delle parole tra le nuvolette del suo respiro. «Non voglio sposare nessun altro», dico.

Lei ride. È un suono veloce e luminoso, come una singola nota del canto degli uccelli. Ma poi torna subito seria. Strappa una foglia dalla siepe e la lascia cadere. Si allontana lungo lo stretto vialetto fiancheggiato da tassi che conduce in fondo al giardino. Raggiunge il cancello di legno chiuso e cerca la maniglia. «Dove porta?»

«Al fiume.» L'acqua mormora e tintinna dall'altra parte del muro.

La chiave è sotto un'urna ornamentale. Quando la prendo, il metallo è pungente per il freddo. La spingo nella serratura il più velocemente possibile. Spalanco il cancello e invito la signorina Ormonde a passare. Ci fermiamo sulla sponda fangosa e piena di ciuffi d'erba, a osservare la corrente che turbinata attorno alle radici degli alberi e rosicchia il ghiaccio.

Soffio un pennacchio di fiato e lo guardo disperdersi. «Voi volete sposarmi?»

«Più di quanto voglia sposare qualsiasi altro.» Mi guarda di sottocchi.

«È... soddisfacente, allora.»

Fa alcuni passi nell'erba alta. La neve si attacca all'orlo della sua gonna. Un salice nodoso rabbrivisce quando il fiume strattone i suoi rami. Poi lei si

volta di scatto per guardarmi. Ha le guance e il naso rosei di freddo. «Non mi amate. Non importa.»

«Non ho mai...»

«Non importa, ho detto. Ma dovete promettere di essere... gentile.»

«Ovviamente.»

Lei socchiude gli occhi e si avvicina a me. Istintivamente faccio un passo indietro e lei mi afferra il braccio, improvvisamente feroce. «Mia sorella si è sposata tre anni fa. Prima di allora era un'artista, una pittrice, stava per... Ma ora non è più nessuno. Suo marito... Mia madre dice che lui è molto comprensivo, perché le compra il gin, il laudano e le rilegature.» Mi allontanano da lei. «Una volta al mese arriva un rilegatore di libri. Dovete aver sentito parlare di loro. Fanno libri con la vita della gente.»

«So cos'è una rilegatura.»

«Non voglio diventare come lei. Vi prego, Lucian. Ho visto quello che voi uomini fate alle persone che non si adattano. Che si rendono insopportabili. Promettetemi...»

«Ve l'ho detto, *ovviamente*.»

Sbatte le palpebre. Poi si gira. Il vento sussurra tra gli alberi e fa volare in giro i fiocchi di neve. Lei si fa strada attraverso l'erba fino al cancello. «Fa molto freddo, vero? Mi chiedo se nevicherà di nuovo.»

Mi schiarisco la voce. L'aria gelida mi punge i polmoni. «Signorina Ormonde... Honour...» È la prima volta che la chiamo per nome.

«Forse dovremmo rientrare. Non voglio che vostra madre pensi che sono scortese.»

Lei attraversa il cancello. Cammina lungo il sentiero davanti a me, sollevando le gonne anche se sono già bagnate sull'orlo. Ha i capelli acconciati in una crocchia lucida ed elaborata, del colore del legno levigato. Sotto, il suo collo è bianco e magro, punteggiato di nei. Ha la schiena stretta e dritta. Non si guarda indietro.

Mi affretto a seguirla. Mentre arriviamo al margine del prato, Betty esce dalla porta sul retro. Fa una riverenza. «Signor Lucian?»

«Sì?» Davanti a me, Honour si ferma, aspettando che Betty si sposti per lasciarla passare.

«C'è un signore che chiede di voi.»

«Ti ha dato il suo biglietto?»

«No.» Esita. «Ha detto che lo aspettavate.»

«Se è l'uomo di Esperand, digli che il grigio va bene.»

«È il rilegatore, signore. Quello che è venuto a vedere Nell.»

Honour mi guarda da sopra la spalla. Mi lancia un'occhiata lunga e indagatrice. Poi scivola oltre Betty, ed entra in casa.

«Per vedere mio padre, intendi», dico.

«Ha detto proprio "per vedere il signor Lucian Darnay", signore. Devo

dirgli che non siete in casa?»

La porta sbatte. Attraverso la finestra del salotto vedo Honour che si siede, sistemando con cura le gonne con l'orlo umido. Mia madre le fa un cenno e sorride. Senza dubbio sta parlando di nuovo di vestiti. La faccia di Honour è risoluta e vuota. Non guarda la finestra.

«No, grazie, Betty. Vado a vedere cosa vuole.»

«L'ho fatto accomodare nella Sala azzurra, signore.» Si fa da parte.

Solo quando sono a metà del corridoio capisco quanto velocemente mi batta il cuore. Mi fermo davanti allo specchio e fisso il mio riflesso sulla massa di felci. Riesco a vedere abbastanza di me stesso per raddrizzare il colletto e lisciarmi i capelli. Ma nei miei occhi c'è un'espressione tesa, animata, di cui non riesco a liberarmi per quanto io sbatta le palpebre.

Quando apro la porta della Sala azzurra, Emmett Farmer sta fissando l'immagine delle ninfe delle fonti. Indossa calzoncini grossi e sformati e una camicia marrone senza colletto. Ha i capelli arruffati, non lisciati all'indietro, e non si è rasato. Quando si volta sentendo aprire la porta, è pallido come le ninfe. Ha delle ombre scure sotto gli occhi.

«Signor Farmer.» Lui non risponde. Alzo le sopracciglia. «Come posso esservi utile?»

«Lucian... Darnay», dice. Qualcosa gli chiude la gola. Lui deglutisce.

«Sì. Cosa volete?»

«Vedervi.» Balbetta: «Intendo...».

L'orologio avverte che sta per battere l'ora. Farmer sobbalza e si guarda intorno. Una cascata di rintocchi riempie la stanza. Mentre le note scompaiono, vado alla finestra e guardo un altro tratto di prato macchiato di bianco. Le nuvole si stanno abbassando sulla città e la luce inizia a svanire. «Di qualunque cosa si tratti, vi sarei grato se foste breve. Mi aspetto una visita del mio sarto.»

«Il vostro sarto?» Non riesco a localizzare esattamente il suo accento, ma viene da qualche zona ancora più provinciale di Castleford. Sembra il cuoco di mio zio.

«Sì, il mio sarto. Mi sposo tra poco più di una settimana e non ha ancora finito il mio vestito.» Non so perché mi sono preso la briga di farglielo sapere. Incrocio le braccia e aspetto, deciso a non dire altro. Lui non parla. Allunga la mano e si aggrappa alla mensola del caminetto come se il pavimento stesse per cedere. «Se ha a che fare con la lettera che mi avete inviato, non l'ho letta.»

Mi sta fissando. La pelle sotto i suoi occhi è così scura che sembra livida. Alla fine dice: «Perché no?».

Mi stringo nelle spalle.

«Vi state per sposare?» La sua voce si incrina. Se la schiarisce. «Non lo sapevo.»

«Perché avreste dovuto?» Prendo un filo argentato dalla tenda.

«Mi dispiace.»

«Che cosa?»

«Nulla.» Scuote la testa, voltandola dall'altra parte in modo che io non veda il suo viso. Quando si gira di nuovo verso di me, ha gli occhi bagnati e io distolgo lo sguardo.

Prendo un altro filo dalla tenda. Corruga il ricamo. «Che cosa volete, Farmer? Non ho davvero tempo da perdere.» Lui non risponde. «Ha a che fare con il libro di Nell?»

«No. Non esattamente. Vorrei che leggeste la mia lettera. Non lo so.» Fa una smorfia.

«Diceva qualcosa di importante? La vostra lettera?»

«Sì.» Indica, come se potesse vedere qualcosa che io non riesco a distinguere. Mi stavo dirigendo verso la porta, ma mi fermo. La sua mano tesa è ampia, muscolosa e dalle dita smussate, il tipo di mano che può affilare un coltello o costruire un muro. «Devo dirvi una cosa.»

«Avanti, allora.» Apro l'orologio e guardo.

«Quando ero un apprendista nelle paludi, voglio dire, prima che arrivassi alla legatoria di de Havilland...» All'improvviso la sua voce sembra strana, distante e incomprensibile, come qualcuno che gridi sott'acqua. Dura solo un secondo, poi riesco a sentire di nuovo chiaramente. C'è una pausa. Mi fissa. «Siete stato rilegato. Ho visto il vostro libro.»

«È assurdo.»

«No. È vero. Ascoltate...»

Cerco di rimettere l'orologio in tasca ma non mi obbedisce. Lo lascio quasi cadere. «State mentendo. Perché mentite? A che diavolo di gioco stai giocando?»

Si avvicina a me. La sua bocca è ancora in movimento, ma la stanza brilla e scivola via. I tendaggi grigio-azzurri luccicano d'argento. Il mio respiro è così ansimante che mi risuona nelle orecchie. Il pavimento si sta dissolvendo sotto i miei piedi, come sabbia risucchiata via dal mare. Mi appoggio allo schienale di una sedia per non cadere, ma il mondo continua a inclinarsi. È come essere ubriaco. «Lucian?» Mi tocca il polso.

Mi ritraggo di scatto. «Levati di dosso!»

Fa un lungo respiro. «No», dice, ed è come la risposta a una domanda. «Non hai ascoltato niente, vero? E non sarai in grado di leggere la lettera, anche se ci provi. Dannazione, avrei dovuto saperlo.»

«Niente di che cosa?» Ma quando fa per rispondere lo interrompo. «Vattene.»

«Cosa?»

«Vattene. Subito. O suonerò perché qualcuno ti butti fuori.»

«Ma... hai capito, vero? Da qualche parte c'è un libro dei tuoi ricordi. Non

posso dirti che cosa hai dimenticato ma devi credermi.»

«Perché dovrei crederci? È scandaloso. Una bugia scandalosa.»

«Perché dovrei mentire?» C'è una pausa. Una corrente d'aria ronza nel camino e fa frusciare le carte sulla scrivania. Colgo il forte, sfuggente profumo della cenere.

«Non lo so», rispondo. «Non hai ancora detto quello che vuoi. È un ricatto, vero?»

Mi fissa. Alla fine dice: «No». Sbuffa fuori una boccata d'aria. «Pensavo che... Non so cosa volessi.»

«Faresti meglio ad andare.»

Si guarda intorno, come se avesse perso qualcosa. Alla fine dice: «Addio, allora».

«Buon pomeriggio, Farmer.»

Si ferma sulla porta. Si gira di scatto. «La ami?»

«Cosa?»

«La ragazza che stai per sposare.»

Socchiudo gli occhi. La stanza è in penombra, illuminata solo dall'ultima luce azzurrina della neve dalla finestra. I vestiti di Farmer si fondono con l'oscurità. La sua faccia è tutta ombre e teschio.

Allungo la mano verso il cordino del campanello. È così freddo al tatto che sembra umido. «Fai un'altra domanda impertinente», dico, «e farò in modo che tu te ne penta.»

«Cosa?»

«Non so cosa pensavi di fare, venendo qui per minacciarmi...»

«Non stavo... non ti sto minacciando.»

«...ma stai percorrendo un sentiero molto pericoloso. Se mio padre lo venisse a sapere...»

Non finisco la frase. Non ce n'è bisogno. Mi fissa, e anche nella crescente oscurità riesco a vedere quanto sono grandi i suoi occhi. Suono il campanello.

Nel silenzio che segue il tintinnio lontano, lui china la testa. «Me ne vado», dice. «Non devi chiamare nessuno per buttarci fuori.» Fa una strana specie di saluto, rigido, e attraversa la porta. «Mi dispiace, Lucian», dice, senza voltarsi a guardarmi.

«Se ti avvicini di nuovo a me o alla mia famiglia...» gli grido dietro. I suoi passi si fermano, a metà dell'ingresso, e sono quasi sicuro di sentirlo ridere. Rimane fermo così a lungo che penso di aver sentito male e che se ne sia già andato. Poi si avvia verso la porta principale.

«Ah, e...» dice, abbastanza forte da farmi sentire, «congratulazioni.»

La sala è piena di gigli. Pendono in festoni dalle pareti e si riversano dalle panche. Ovunque io guardi ci sono ammassi di foglie verdi rigide e fiori bianchi cerosi, che aprono la loro bocca a forma di stella. Il polline cade giù.

Alcuni granelli si depositano sulla mia camicia. Cerco di toglierli. Lasciano una grande macchia color oca sulla mia camicia perfetta.

C'è un sussurro, un silenzio fruscante dietro di me. Il rumore di duecento persone che cercano di non fare rumore. Un centinaio di camicie inamidate sfregano, un centinaio di corsetti di stecche di balena scricchiolano mentre tutti si girano a guardare.

Non riesco a muovermi. Fisso quella massa luccicante di gigli. Il profumo è così dolce che non riesco quasi a respirare. Provo a inalare e mi sembra di avere un cuscino sulla mia faccia. Mi dibatto ma all'improvviso sto soffocando, in preda al panico.

Apro gli occhi. L'aria si riversa nei miei polmoni con un sussulto. Sono sdraiato e c'è una finestra grigio scura sopra di me. Grigio prima dell'alba, e sono a letto. Non mi sto sposando. Non oggi, non ora. Non è reale. Nevrosi prematrimoniale. Tutti ci scherzano.

Respiro finché i miei muscoli si allentano. Mi siedo, mi asciugo il sudore appiccicoso dalla faccia e mi rintano nelle coperte. Ma chiudere gli occhi me lo riporta indietro: la crescente paura indistinta, i fiori. Un anno fa avrei preso automaticamente *William Langland*. Avrei lasciato che il libro mi facesse riaddormentare cullandomi, che evocasse le alte colline, la terra gessosa che riverbera nella calura estiva, l'odore di timo. Ma non serve più. Ha perso la sua antica magia. Ora mi fa solo pensare a Langland e a quello che deve essergli costato. E a Nell, e a mio padre, e a Emmett Farmer.

Non gli credo. Perché dovrei? È venuto a casa nostra, ha visto quanto siamo ricchi e ha pensato di tentare la fortuna. È un vecchio trucco. Come il chiromante che una volta afferrò per un braccio mia madre alla Fiera del solstizio, ansimando: «Siete maledetta, signora, dovete permettermi di spezzare la maledizione!». Non sono abbastanza sciocco da caderci. Se Farmer sembra ingenuo, onesto e strano, significa solo che è furbo oltre che bugiardo; e se è bello... be'. Significa solo che dovrei stare ancora più attento a non fidarmi di lui.

Non è vero. Ma se lo fosse... Raccolgo le ginocchia al petto e chiudo gli occhi. Cosa avrei dovuto mettere di così brutto in un libro? Se potessi cancellare la mia vita adesso, lo farei. I segreti di mio padre. Il livido sulla mia faccia. Il modo in cui Honour mi guardava, a occhi spalancati, senza illusioni. Mia madre, e il suo sguardo che intenzionalmente scivola via quando le cameriere entrano nella stanza. Il mio passato, i sordidi armeggi con gli altri ragazzi a scuola, le donne in città. Il prurito sporco del desiderio, la mia fredda determinazione a non mostrare mai debolezza. Le puttane che lascio appena è finita, senza dire grazie; il momento in cui incontrai il vecchio capo del mio convitto al Cervo bianco e lo fissai con sguardo assente, come se non ricordassi di essermi lasciato baciare da lui l'ultimo giorno del trimestre. Dalla sera in cui ho scoperto i libri di mio padre – e quei mesi desolati e

corrosivi con mio zio – non riesco nemmeno a evocare una faccia da associare alle mie fantasie. Solo frammenti di un corpo, orifici, oscenità. Non c'è niente in me che terrei. C'è solo una cosa a cui aggrapparsi: che, per quanto io perverso sia, non abbia mai costretto nessuno. Non abbia mai fatto quello che fa mio padre.

Per quanto mi ricordi, cioè.

Mi alzo dal letto, infilo una vestaglia e scendo da basso. La casa è silenziosa. È troppo presto perché la mia famiglia sia sveglia. L'unico suono proviene da dietro la porta della servitù. Vado nella Sala azzurra e accendo il fuoco che è già stato preparato nel camino. Poi suono per il tè.

Tiro le tende e guardo fuori. La neve si è sciolta e cade una leggera pioggerella. Spazza il vialetto come una garza. Grigio, grigio, grigio. Voglio berlo finché non trasforma il mio sangue in acqua e il mio cervello in nulla.

«Buongiorno, signore.»

Mi aspettavo Betty, invece è Nell. Ha l'aria di una che si sente come me: occhi rossi, con delle ombre scure, come se un incubo stesse ancora indugiando sulla sua spalla.

Ordino il tè. Lei esce. Vado alla finestra. Il motivo argentato sulla tenda è ancora raggrinzito dove ho tirato il filo sporgente. Ciò significa che ero qui, ed Emmett Farmer era qui, ed è successo tutto. Serro le mascelle. Cosa speravo? Di avere sognato anche quello?

Vado alla scrivania e guardo le pile di lettere e libri mastri. Apro e chiudo il coperchio del calamaio sulle cerniere. Dopo che Emmett Farmer se ne è andato, ieri, sono tornato in salotto, mi sono seduto accanto a Honour e ho continuato a chiacchierare del matrimonio, chiedendomi anche se Esperand avrebbe mandato il mio vestito in tempo. Ho udito la mia stessa voce e me ne sono meravigliato. A un certo punto ho abbassato lo sguardo e ho visto che stavo premendo la mano contro il plesso solare, come se stessi cercando di fermare un'emorragia. Ma se fossi stato rilegato, lo saprei. Ci sarebbe un buco nella mia testa da qualche parte. Provare a pensarci è come roteare gli occhi all'indietro per cercare di vedere dentro la mia testa. E non c'è niente. Solo il grigiore. Grigio come il giorno fuori, smussato, quasi gentile.

«Devo versarlo, signore?»

La voce di Nell mi fa sobbalzare. L'inchiostro schizza via dal coperchio del calamaio e macchia il davanti della mia vestaglia. Mi allontano, pulendo inutilmente le macchie con il tampone di carta assorbente. «Sì. Grazie.»

Lei fa per dire qualcosa, poi si ferma. La porcellana tintinna mentre prepara tutto per il tè. Io continuo a tamponare le macchie d'inchiostro più a lungo di quanto sia necessario.

«Signor Lucian.» Nell ha sistemato tutto. Ora alza lo sguardo su di me. Ha le palpebre arrossate e la bocca sembra gonfia. Esita.

«Cosa c'è, Nell? C'è qualcosa che non va?»

Lei armeggia con la tazza da tè. La fa quasi cadere giù dal tavolo e poi si irrigidisce, come se si aspettasse che io le dessi un ceffone. «Volevo ringraziarvi.»

«Per che cosa?»

«Me lo avete detto.» Prende fiato. «Avete cercato di aiutarmi.»

«Lascia perdere.» Vuole sembrare gentile, ma la fa allontanare da me. «Cioè... Non importa. Solo... Vai pure via adesso.»

Abbassa la testa e prende il vassoio. Il suo vestito si apre sul colletto, dove è troppo grande per lei. C'è un'ombra o un livido sul lato del collo.

«Aspetta.» Faccio per infilare la mano nella tasca del panciotto, ma indosso la vestaglia e non ho tasche. Vado alla scrivania e rovisto in una scatola nel cassetto. Mi ci vuole così tanto tempo per trovare una moneta che ho la pelle d'oca per l'imbarazzo. Non mi sarei dovuto disturbare. Glielo porgo. Vedo, troppo tardi, che è mezza ghinea. Nel buio del cassetto ho pensato che fosse mezza corona.

Lei la fissa.

«Sei una brava ragazza, Nell.» Le metto in mano la moneta e mi verso una tazza di tè senza alzare lo sguardo.

«Grazie, signore.» La sua voce è piatta. Non si rende conto che è il salario di sei mesi? Potrebbe prenderlo e andarsene.

«Prego.» Mi volto.

«È tutto, signore?»

«Sì, è tutto.»

Lei esce. La porta si chiude con un leggero *clic*. Mi siedo alla scrivania e inizio a rileggere la corrispondenza di ieri, ma non riesco a concentrarmi. Non voglio vedere nessuno e non voglio stare solo. Stupido.

Mi strofino le tempie finché non bruciano per l'attrito. Ho ancora sulla pelle il profumo dei gigli, dolce e pesante. Tra meno di una settimana... Chiudo gli occhi e penso a un muro grigio, che si incurva sopra di me. Sono solo, sono al sicuro.

Alzo la testa. Si è sentito il rumore di qualcosa che cadeva.

Silenzio. Bevo un sorso di tè ma è quasi freddo. Aspetto con l'orecchio teso, ma la casa è completamente calma. L'orologio ticchetta, lasciando cadere i secondi nell'aria come le monete nella ciotola di un mendicante. Tiro verso di me la lettera più vicina e appoggio i gomiti sulla scrivania. La voce di Betty riecheggia nell'ingresso; poi c'è il ticchettio dei suoi passi mentre va verso lo studio di mio padre. Poi più niente.

Proprio mentre riabbasso gli occhi, lei inizia a urlare.

La porta dello studio di mio padre è aperta. Non mi concedo il tempo di pensare. «Cosa sta succedendo?»

Nell è appesa accanto alla vetrinetta. La sua testa è afflosciata da un lato. Il

forte odore ammoniacale di urina mi prende in gola.

Betty è in mezzo alla stanza, con le mani premute contro la bocca. Sta respirando a forti ansimi. Mi guardo attorno, sorpreso da quanto tutto sia reale, l'intensa lucentezza sulle gambe della sedia rovesciata e i minuscoli riflessi nella pozzanghera di piscio. C'è un petalo secco di rosa arricciato come una crosta sul pavimento, dello stesso colore della carta da parati. L'orologio rallenta finché c'è più silenzio che ticchettio. Poi mi rendo conto che non è affatto l'orologio, è il rumore della gonna bagnata di Nell che gocciola. L'aria mi riempie i polmoni di colpo e faccio un passo avanti. «Esci.»

Betty sussulta come se l'avessi picchiata. «Lei è... io... lei...»

«Di' al garzone di correre a chiamare il dottore. Subito.»

Mi guardo intorno alla ricerca di qualcosa per recidere la corda: un tagliacarte o un temperino. Ma è stato tutto rimesso in ordine. Il tavolo di ebano è sgombro come uno specchio scuro.

Mi prende il panico. Non riesco a pensare. Sto perdendo tempo. Se Nell è ancora viva...

Barcollo verso la vetrinetta. Il mio riflesso scivola nel vetro dietro di lei, dietro le piume di pavone e la zanna dorata d'elefante. Guardo nei miei stessi occhi e rompo il vetro con un pugno.

Si infrange. Lame e triangoli di vetro cadono nella vetrinetta e brillano tra le curiosità. Stacco un frammento dal telaio. Viene via con un sussulto improvviso che mi trasmette un dolore lancinante su per il braccio. Raddrizzo la sedia e ci salgo sopra. Non guardo il viso di Nell. Segolo la corda – non è una corda, è un pezzo di stoffa, una fascia o una cintura di qualche tipo – con il bordo del vetro finché non si spezza e Nell cade in avanti. Cerco di sostenere il suo corpo ma è troppo pesante. Vacillo e quasi cado. La sedia si inclina. Riesco a mettere un piede saldo sul pavimento. Le mie ginocchia cedono e atterro goffamente. Accanto a me, Nell è caduta come un sacco di cascami di cotone, accasciata e informe.

Mi metto in ginocchio. Scorgo la sua faccia e chiudo gli occhi. Devo controllarle il battito, ma sono scosso da forti brividi gelidi e ho paura di vomitarle addosso. Apro gli occhi e li tengo fissi sulla carta da parati di fronte a me. Mi chino in avanti e spingo le mie dita nella piega dove la cintura le ha inciso in profondità il collo. La sua pelle è fredda e pastosa al tatto. Niente. «Ti prego, Nell», dice qualcuno, una voce amichevole e ragionevole. «Dai. Ti prego. Smettila. Per favore.»

Lei non si muove. Io tiro il nodo. Non si smolla. Cerco di allentarlo con le dita tremanti. Se riesco a disfare il nodo, riesco a disfare tutto il resto. Continuo a parlarle. «Non vuoi farlo, Nell. Ti prego. Non farlo. Per favore.» Il nodo si disfa. Trascino via la stoffa da sotto la sua mascella. La testa cade di lato. I suoi occhi sono...

Faccio per alzarmi ma mi gira la testa. Mi accovaccio sul pavimento e cerco di non vomitare.

«Alzati, ragazzo.»

Trattengo il fiato così forte che sembra il singhiozzo di una risata.

«Alzati.» Mio padre mi prende per un braccio e mi rimette in piedi. Barcollo verso la sedia più vicina e mi ci appoggio. «Quando è successo?»

«Mi ha portato il tè. Forse un'ora fa.»

Lui la guarda. «Si è pisciata addosso.»

«Credo che sia morta.» La parola sembra sbagliata, come se non l'avessi mai pronunciata.

«Certo che è morta, guarda i suoi occhi. Stupida puttanella. Ah, bene, almeno Sandown non farà domande.»

Cala il silenzio. Si allunga verso il campanello. «Si è impiccata, vero? Da dove viene tutto questo sangue?» Mi guarda e la sua espressione cambia. «Maledizione, ragazzo, cos'hai fatto?»

Guardo in basso. Il sangue mi scorre lungo il polso e mi sta inzuppando il polsino della vestaglia. Ci sono macchie ovunque. Sembra che abbiano tagliato la gola a Nell. Un taglio si apre sul mio palmo. Sicuramente dovrebbe fare più male di quanto faccia. «Sto bene. È solo un graffio.»

«Chiederemo a Sandown di darci un'occhiata. Non c'è niente di male che sappia che ti sei ferito cercando di tirarla giù.» Mi fa alzare in piedi. Io barcollo di lato e mi appoggio alla parete. «Ah. Betty.» Lei ha la faccia bagnata e trema, ma mio padre fa schioccare le dita in direzione del corpo di Nell come se fosse qualcosa che lui ha rovesciato. «Chiama il cocchiere per farla rimuovere. E poi manda lo stalliere a chiamare il dottor Sandown.»

«Sì, signore.»

«Ah, e porta una benda per il signor Lucian.»

Osservo il mio sangue che sgorga. Mio padre ha ragione. Gli sarà utile, se qualcuno gli chiederà perché Nell avrebbe voluto fare... *quello*. Potrà indicare la mia cicatrice. Guardate quanto le abbiamo voluto bene.

Inclino la mano, che gocciola sul tavolo. *Tic, tic* nel silenzio. Qualcuno ha fatto rallentare l'orologio, altrimenti starebbe a tempo con me. Guardo la pozza che si allarga. Un'altra cameriera proverà a togliere la macchia dal legno scuro. Non Nell, con le sue unghie mangiate e le nocche ossute e screpolate.

«Hai ricominciato, vero?»

Mio padre si raggela. Lentamente si volta verso di me. «Cosa hai detto?»

Non riesco a ripeterlo. Non ho bisogno di farlo. Leggo la risposta nei suoi occhi.

«Non osare.» Lo dice così piano che è quasi un sussurro. «Non dirlo mai più, mai.»

Sollevo il mento. Non può più ridere di me. Ora, se lo dicessi, qualcuno

potrebbe credermi. Ora sarebbe importante.

Attraversa la stanza e si para di fronte a me.

«Pensi di essere furbo, vero, ragazzo? Immagino che tu sia felice che lei si sia uccisa. Finalmente qualcuno potrebbe darti retta.»

Scuoto la testa.

«Non ti è mai passato per la testa che i miei segreti sono anche i tuoi? Che se fallisco, se la mia azienda fallisce, se la mia reputazione fallisce... ne sarà compromessa anche la tua vita? Pensi che gli Ormonde ti vorrebbero ancora? Pensi che qualcun altro ti vorrebbe?»

«È un rischio che sono pronto a correre.»

«Oh, Lucian. Credi di essere molto diverso da me, vero? Credi di essere quello buono. Io sono il vecchio dissoluto e tu sei giovane e puro.» Sospira. «Hai dimenticato molte cose, vero?»

Il mio cuore sussulta come se qualcosa lo avesse trafitto. Stringo il pugno e il sangue mi schizza tra le dita. «Cosa intendi?»

«Il tuo libro, Lucian. La tua rilegatura.» Si china su di me. «Guarda Nell. Pensi che l'abbia uccisa io. Pensi che tu non potresti mai fare una cosa del genere.»

Il mondo è immobile. Stupidamente, obbedisco e guardo Nell. I suoi occhi sono socchiusi e il bianco è maculato e scuro. Non è lei. Non è umana. La sua lingua sporge fuori. Il mio sangue si sta coagulando sulla sua guancia livida. Mi si rivolta lo stomaco e mi giro di scatto, deglutendo a fatica. La carta da parati si annebbia in una confusione di rosa e rosso scuro.

«Il mio libro», mi sento dire. «Cosa intendi?»

La porta si apre. «Grazie, Betty. Lascialo pure qui.» Mio padre la guarda andarsene prima di immergere il quadrato di tela nel catino. Poi lo estrae e lo strizza. «Fammi vedere dove ti sei fatto male.»

Il mio battito mi pulsa tra le dita e su per il braccio. «No.» Tengo il mio pugno chiuso, stringendo il dolore come se fosse un oggetto.

Lui sospira. «Non essere così infantile.»

Di nuovo la porta: il cocchiere e lo stalliere, che camminano con cautela nei loro stivali infangati. Il cocchiere fa un balzo indietro quando vede Nell sul pavimento, ma annuisce seguendo le istruzioni di mio padre. La prendono e la portano fuori. Un altro corpo sul focolare. Solo che questa volta è morto, non solo incosciente. Me li immagino che la posano sul tavolo della cucina, i piedi allargati, la gonna bagnata che sporca di urina la venatura del legno. Non riesco più ad alzarmi in piedi. Prendo una sedia e mi siedo.

Mio padre mi afferra la mano e apre le dita. Passa il panno bagnato sul sangue che mi imbratta il palmo finché riesco a vedere la linea pulita del taglio. Strizza il panno nella ciotola di smalto bianco. Una nuvola di rosa si diffonde nell'acqua. «Povero ragazzo», dice. «Fa male?»

Non rispondo. Sto tremando. Lascio che mi tenga la mano.

«Ora. Non farai nulla di sconsiderato. Vero, mio caro?»

Non ci sono rumori a parte lo sciacquo dell'acqua. Alla fine lui prende un pezzo di panno asciutto e lo piega per il lungo per farne una compressa. «Sei stato rilegato poco più di due mesi fa», dice. «Non fare quella faccia, non ha niente a che fare con me. Non te lo avrei mai permesso, se lo avessi saputo.»

«Allora...» mi fermo. C'è un lamento distante nelle orecchie, che rende impossibile pensare.

«Cos'è che hai detto? Chiunque decida di dimenticare è un vigliacco. Anche se, considerando...» Appoggia la compressa di stoffa sul taglio e la lega con una lunga striscia.

Alzo gli occhi e lo guardo.

«Ah sì, lo so che cosa volevi dimenticare», dice. «Ma non so da quale rilegatore sei andato. Potrebbe essere stato chiunque.» Finisce il nodo e infila le estremità bene sotto.

«Io...» Ma non riesco a pensare. Non sono stato io. Non lo avrei mai fatto.

«Lascia che ti dia un consiglio, caro ragazzo.» Mi accarezza la guancia. «Lascia perdere.»

Mi allontanano. «Che cosa?»

«Questo sfortunato episodio... che ti serva da lezione.» Indica l'estremità sfilacciata del tessuto che ancora pende dalla parte superiore curva della vetrinetta. «Non fare niente di stupido. Hai bisogno più che mai della mia protezione, adesso. Sei al sicuro. Non mettere tutto a repentaglio.»

«Intendi il mio libro.»

«Lo sai che non posso dirti cosa c'è dentro.» Si stropiccia gli occhi. «Non sono sicuro che vorrei farlo. Se tu sapessi...»

Chiudo gli occhi. Il profumo dei gigli si diffonde dal nulla. «È una cosa brutta», dico. «Vero?»

Lui si agita sulla sedia. Sembra passare un secolo prima che risponda. «Mi dispiace, Lucian. Temo che sia molto brutta.»

Mi alzo. Il vetro infranto della vetrinetta si spalanca davanti a me. Ci sono macchie di sangue e piscio sul pavimento. Ho lasciato un'impronta rossa sul tappeto. Le altre macchie sono ancora visibili. È rovinato, quel tappeto. Tanto vale che mio padre lo butti via.

«Forse è meglio così. Puoi iniziare una nuova vita con la signorina Ormonde.»

Gli lancio un'occhiata da sopra la spalla. Era seduto lì quando mi minacciò di mandarmi al manicomio, la volta che lo sfidai. Ora sembra stanco come me.

«Sì», dico. Non c'è altro da aggiungere. Tutto quello che posso fare ora è andare di sopra e cambiarmi la camicia. Aspettare fino a mezzogiorno, quando potrò bere qualcosa. Pensare al muro grigio nella mia testa. Cercare di rimanere sano di mente.

Mentre esco, aggiunge: «Sono sicuro che non cadrà nelle mani sbagliate».

Alderney Street è più lunga di quanto ricordi, tutta case bianche e strette, ringhiere e marciapiedi sotto la neve alta della notte scorsa. Una porta su due ha accanto una targa di ottone. Quando trovo il numero dodici, i miei piedi mi fanno ormai male per il freddo e gli occhi mi bruciano per il bagliore del sole. Mi fermo davanti ai gradini. Una donna in lutto sta uscendo dalla porta. Si abbassa il velo quando vede che la guardo.

La saluto sfiorandomi il cappello e proseguo. Solo quando lei si è avviata con cautela lungo la strada, torno indietro e suono il campanello.

Viene ad aprire una donna magra e bruttina. Non è una cameriera; ha un vestito di seta a strisce eliotropio e gialle. Mi fissa attraverso un paio di pince-nez. «Buon pomeriggio, come posso aiutarvi?»

«Ho bisogno di vedere Emmett Farmer.»

«Chi?»

«Emmett Farmer.» L'aria fredda mi entra in gola e tossisco. Lei si sposta, guardando con circospezione sopra la mia spalla, battendo le dita sullo stipite della porta finché non smetto. «È l'apprendista di de Havilland. Alto, capelli castano chiaro, senza barba.»

Lei mi fissa con le sopracciglia inarcate. «Ah. Il ragazzo nuovo.»

«Un giovane. Sì.»

«Temo che non sia qui.»

«Quando tornerà?»

«Non tornerà.»

La fisso. «Che cosa?»

Inclina la testa in modo che il sole si rifletta sui suoi pince-nez e io non possa vederle gli occhi. «Posso domandarvi di cosa si tratta? Se desiderate un appuntamento con il signor de Havilland, deve essere chiesto in anticipo.»

«Scusatemi.» Faccio un passo avanti. Lei trema e allunga un braccio per sbarrarmi la strada in un fruscio di viola acceso e una zaffata di acqua di violetta e canfora. Non alzo la voce. «Lasciatemi entrare, per favore.»

«C'è una lista d'attesa di due settimane.»

La spingo via. Lei strilla per l'indignazione, ma io sono già entrato e non guardo indietro. «De Havilland?» Alla mia sinistra la porta è socchiusa. La spingo. Ho una vaga impressione di pareti verde-azzurro, sedie sottili e orchidee. C'è un'altra porta in fondo alla stanza con un cartello: STUDIO DI

CONSULENZA. «De Havilland!»

De Havilland apre la porta più lontana. «Cosa diavolo sta succedendo? Signorina Brettingham, avevo chiesto di non essere disturbato.» Mi vede e si sistema il fazzoletto al collo. La spilla di diamante brilla. «Mio caro signor Darnay, non mi aspettavo... Che piacere. Come posso esservi utile?»

«Sono venuto a vedere Emmett Farmer.»

Cala il silenzio. De Havilland scuote bruscamente la testa, guardando oltre la mia spalla. Quando mi volto, la signorina Brettingham si sta ritirando nella stanza dall'altra parte del corridoio, e i colori violenti del suo vestito sono attenuati a malva e crema dalle ombre. A de Havilland si smorza il sorriso sulle labbra. «Scusatemi, signor Darnay. Purtroppo Emmett Farmer ci ha lasciato. Forse posso aiutarvi io?»

«Dov'è andato?»

De Havilland si schiarisce la voce e indica una sedia. Vedendo che non mi siedo, il suo sorriso ha un guizzo e lui si liscia i baffi. «La mia azienda gode di un'ottima fama e ha standard altissimi. Non posso impiegare nessuno che mostri il minimo segno di... vizio.» Le dita che accarezzavano i baffi si fermano sul suo labbro superiore. Forse la mia espressione è cambiata. «Sono stato obbligato a mandarlo via.»

«Dov'è adesso?»

«Non ne ho idea, davvero.» Inclina la testa verso di me. «Posso chiedervi perché volete vederlo, di preciso? Sarei onorato di assistervi personalmente.»

Mi strofino la fronte. Il bagliore della neve danza ancora davanti ai miei occhi. «Si tratta di un libro», dico.

«Davvero?»

La stanza è troppo calda. Mi sta facendo venire la nausea. Faccio qualche passo, respirando a fondo. Ho la camicia attaccata alle costole. «Il mio libro. Pare che io...» C'è un vaso su un piedistallo di fronte a me e tendo la mano per toccare il fiore vellutato di un'orchidea. È fatto di cera. Mi rivolgo di nuovo a lui. «Sono stato rilegato. Emmett Farmer ha detto... che prima di venire da voi ha lavorato in un'altra legatoria. Lo sapevate? Del mio libro?»

Si tira giù il panciotto. «No, no, temo di no», dice. «Come potrei saperlo?»

«Emmett Farmer lo sapeva. Ho bisogno di trovarlo. Mi sto per sposare.» De Havilland lo sa, naturalmente. Giocherello con i miei guanti.

«Non posso aiutarvi, signor Darnay. Vorrei poterlo fare. Se solo voi foste venuto da me a farmi rilegare...» Inclina la testa con dispiacere.

«Devo trovarlo. Dove potrebbe essere andato?»

«Oh.» De Havilland inspira lentamente. Si china e sistema le riviste illustrate su un tavolino basso. Sembra metterci una vita: come se fosse importante che la copertina color acquamarina di «Parnaso» si trovi accanto a «Il cacciatore illustrato» o a «Il gentiluomo». Alla fine si rialza e incontra i miei occhi. «Signor Darnay... non dovete sprecare il vostro tempo. Molti

giovani hanno dei peccatucci... no, per favore, ascoltatevi. Non è possibile trovare il vostro libro ora. Cioè, se esiste veramente. Emmett Farmer era un bugiardo e un ladro. Vi prego, seguite il mio consiglio. Dimenticatevi di quel libro. Avete tutta la vita davanti a voi. Lasciate perdere.»

«Esiste. Mio padre...» Mi interrompo. «De Havilland, vi sarei grato. Molto grato. Il mio libro vale molto per me. Cinquanta ghinee. Cento.»

Sbatte le palpebre due volte, rapidamente. Una smorfia di rammarico gli attraversa il viso, quasi troppo breve per essere notata. «Mi dispiace molto di non potervi aiutare.» Tira fuori l'orologio dal taschino del panciotto. «Adesso per favore scusatemi. Ho una visita importante da fare.»

Lo prendo per un gomito. «Quando se ne è andato?»

«Nel cuore della notte, l'altro ieri.»

«E non sapete dove stava andando?»

Si dà un colpetto alla manica per controllare che io non abbia lasciato un segno e spazza via un granello di polvere invisibile. Poi alza lo sguardo su di me. «Sono davvero dispiaciuto, signor Darnay», dice. «Ma, se devo essere sincero, per quello che mi importa può anche essere morto di freddo.»

Quando esco in strada, le ombre sono di un azzurro pallido, mettono in risalto i piccoli dirupi e ghiacciai delle impronte. L'aria è gelida. Una carrozzella mi passa accanto lentamente, cigolando. Il vapore sale dal cavallo, fitto come nebbia che si dissolve in fretta. Un passante scivola e allarga le braccia per non cadere. Per il resto la strada è deserta.

Respiro e sento un bruciore in fondo alla gola. Avvolgo la mano guantata attorno alla punta di una lancia in cima alla ringhiera. Il metallo è freddo. Chino la testa e stringo finché un dolore acuto dal mio taglio mi percorre il braccio.

Senza il bisogno di alzare lo sguardo, so che qualcuno ha tirato indietro la tenda di pizzo nella finestra della sala d'attesa. De Havilland mi sta osservando, aspettando che io me ne vada.

Scendo i gradini e torno indietro da dove sono arrivato. All'angolo c'è un vicolo, con i muri alti e incrostati di fuliggine. Entro nell'ombra e lo percorro fino in fondo. Arrivo davanti a una stretta stradina fangosa disseminata di tettoie, cancelli e cortili aperti. Circa a metà c'è un edificio di legno sgangherato, un po' più alto degli altri. Mi fermo di fronte e sbircio da una finestra. Dietro un velo di sudiciume, ci sono degli uomini chini su tavoli da lavoro. Uno sta martellando; uno è curvo su qualcosa. Un altro alza lo sguardo, e il libro che tiene in mano brilla di rosso e oro.

Busso sul vetro e indico di lato. Sostengo lo sguardo dell'uomo finché lui si stringe nelle spalle, mette giù il libro e scompare alla vista. Un attimo dopo apre la porta che dà sulla strada e mi fissa. «Sì?»

«È la legatoria di de Havilland?»

«La porta principale è su Alderney Street.»

«Sto cercando Emmett Farmer. L'apprendista.»

«È stato licenziato», dice lui e inizia a chiudere la porta.

Infilo la mano in tasca. L'uomo esita. «Lo so», dico, e lascio intravedere tra il pollice e l'indice il bordo di una mezza sovrana. «Dov'è andato?»

L'uomo si schiarisce la voce e sputa per terra, senza enfasi. «Non lo so.»

«È tornato a casa? Dove abita?»

«Da qualche parte in campagna, credo. Qualche altra legatoria.» Guarda la moneta. «Perché non chiedete a de Havilland?»

«Ha detto dove stava andando?»

«Sentite.» Scuote la testa. «È stato buttato fuori nel cuore della notte. Non ero nemmeno sveglio. Non so cosa abbia fatto né dove sia andato, o se sia ancora vivo. Probabilmente è in una fogna da qualche parte, come tutti gli altri che non hanno lavoro.»

Mi protendo in avanti, finché riesco a sentire l'odore del tabacco nel suo alito. «Per favore. Devo trovarlo.»

«E non fa parte del mio lavoro parlare di affari che non riguardano la legatoria», dice e chiude la porta. Lo sento allontanarsi. Busso di nuovo. Continuo a bussare finché non apre una finestra del laboratorio e si sporge di lato. «Se n'è andato senza prendere nulla con sé», dice. «Il suo cappotto e la sacca sono ancora di sopra. Nessuno qui sa nient'altro. Ora andatevene o chiamerò la polizia.»

Chiude la finestra e la blocca con il chiavistello. Attraverso la sporcizia lo vedo tornare al lavoro. Sta dicendo la verità.

Sono così infreddolito che mi ci vuole uno sforzo per muovermi. Mi faccio strada tra i solchi ghiacciati fino in fondo alla stradina, svolto un angolo e poi un altro. Non ho una meta dove andare ma continuo a camminare, come per impedire alla mia disperazione, un passo dietro di me, di raggiungermi. Perdo l'orientamento. A quanto pare giro in tondo, perché quando finalmente mi fermo sono in Alderney Crescent, davanti a una squallida casa del gin. Guardo le colonne corinzie e le lettere d'oro su sfondo nero: LA PRINCIPESSA. O forse sono venuto qui di proposito, non lo so. Non importa.

All'interno, la luce delle lampade a gas si riflette sull'ottone lucido, sul legno scuro e sul vetro inciso. Mi arriva sul viso una folata d'aria calda, che odora di corpi stantii e alcol rovesciato. Non appena oltrepasso la soglia, le mie guance cominciano a formicolare dove il vento le ha screpolate. Metto uno scellino sul bancone, bevo d'un sorso un bicchiere di gin e ne ordino un altro. Poi mi siedo in un angolo e chiudo gli occhi.

Emmett Farmer se ne è andato. Non lo troverò mai, anche se è ancora a Castleford e non ha smesso di respirare. Ho solo la parola di de Havilland che era vivo quando ha lasciato la legatoria.

Finisco il secondo bicchiere di gin. Quando mi alzo per tornare al bancone,

la mia vista vacilla e devo fermarmi per mettere a fuoco. Allungo una mano e mi appoggio a un pilastro di marmo. I bordi delle cose iniziano ad ammorbidirsi. Il bagliore dell'ottone è un po' più fioco, il mondo meno pacchiano. È meglio così. Frugo in tasca per cercare altri soldi. In quel momento la porta si apre. Una corrente gelida mi colpisce le caviglie. Un pezzo di carta stropicciato scivola sulle piastrelle ai miei piedi e si incolla alla mia scarpa. Mi chino per prenderlo e lisciarlo sul bancone.

È un foglio di carta intestata. In cima c'è uno stemma dorato e un motto: "*Liber vos liberabit*". Sotto, una scritta: "Simms & Evelyn, pregiati rilegatori". Il resto del foglio è pieno di istruzioni in una calligrafia filiforme e poco curata. "Andate da Madame Halter all'89 di ALDERNEY STREET e chiedete della SIGNORINA PEARL e della sua specialità. È richiesto un impegno di almeno DUE ORE. Subito dopo vi sarà richiesto di partecipare alla rilegatura. Qualsiasi ricordo perso per logorio, abuso di alcol o qualsiasi altra causa si tradurrà in una proporzionale RIDUZIONE DELLA QUOTA, che si concorda NON SUPERIORE a 10 scellini."

Il barista mi guarda, prende i miei soldi e mi mette davanti un altro bicchiere. «Non lo farei se fossi in voi, signore», dice. Per un attimo penso che stia parlando del gin. Poi indica il foglio di carta. «Ho conosciuto persone che sono impazzite, dopo. Sono pieni di promesse, i rilegatori, ma se qualcuno dice qualcosa prima che tu abbia avuto il tempo di guarire, può finire che vieni a sapere di essere stato rilegato. Dicono che è la cosa peggiore, quando non sai cosa hai dimenticato.»

Appallottolo il foglio e lo butto via. «Basta così», dico. «Grazie.»

Annuisce, registrando il mio tono. Prende un panno e inizia a lucidare la fila di rubinetti scintillanti.

Ma la pagina sta ancora fluttuando davanti ai miei occhi. Conosco il locale di Madame Halter. È relativamente di classe; ma ho sentito parlare della signorina Pearl e delle sue... preferenze. Mio malgrado, posso immaginare la ragazza che deve aver letto quelle istruzioni. Non conosco nessuna ragazza più giovane di Lisette, ma in qualche modo riesco a immaginarla: una fessura tra gli incisivi, i capelli in una treccia. Nella mia immaginazione, sale i gradini d'ingresso e tira il cordino del campanello. È disperata e coraggiosa. Ma non sa cosa sta facendo. È così innocente che fa star male. E farà ancora più male quando la porta si aprirà e anche la porta dietro di essa... Scuoto la testa, cercando di cancellare quell'immagine. Ma non ci riesco. La vedo nitidamente. Non è come Nell... è più simile a Farmer, in un certo senso, con la stessa inclinazione orgogliosa della testa, gli stessi occhi distanti. E se fosse stata una ragazza così?

«Ehi.» Afferro la manica del barista. «Hai visto... qualcuno...?» Mi sento stordito, debole per l'impazienza. Non ha senso, ma il mio stomaco sta ribollendo. Quello che le hanno fatto è colpa mia.

«Sì, signore?»

«La ragazza...» Deglutisco. Lei non è reale. «Voglio dire, chiunque abbia lasciato quel pezzo di carta. L'hai visto?»

«Non ricordo, signore.» Si divincola. «Avete perso qualcuno, signore?»

«No. Cioè... sì.» Mi costringo a sedermi. Cosa sto facendo? Sto andando fuori di testa. Lei non esiste nemmeno. «Non importa.»

Mi lancia una lunga occhiata. Alla fine dice: «La vostra innamorata si è trasformata in un libro di successo, vero? Be', ce ne sono molte altre in giro, se posso permettermi di dirlo, signore».

«Che cosa? No. Non intendo quello.» Ma mi sento così male che non riesco a pensare. Come se questa ragazza, Nell, mio padre e il mio libro facessero tutti parte della stessa cosa. La paura mi scricchiola nelle viscere come vetro rotto. Cosa ho fatto?

Il barista passa lo straccio sul bancone, lasciando una lucentezza unta e iridescente. «Rilegatori», dice, e lancia un grumo di catarro nella sputacchiera. «Avete visto le code in Library Row? Stanno mandando via le persone. È il tempo. Freddo gelido e le case di lavoro piene. Datemi una puttana onesta ogni giorno.»

«Sì.» Chino la testa. Non posso sopportarlo. Nella mia mente vedo la porta di Madame Halter che si spalanca. Vedo la signorina Pearl che aspetta in fondo alla galleria chiusa da una tenda, tutta vestita di nero. La ragazza è ai piedi delle scale e guarda in alto. Le si legge il panico negli occhi. Ma la scena si confonde nello studio di mio padre e nel corpo di Nell. Emmett Farmer che pronuncia il mio nome tra i colpi di tosse. La sala d'aspetto di De Havilland e la sua segretaria che mi fissa da sopra i suoi pince-nez. De Havilland che si augura come se niente fosse che Farmer sia morto. Spingo i pugni sul mio viso, finché colori insanguinati sbocciano contro le mie palpebre.

Forse Farmer è davvero morto. Una parte di me vuole pensare che lo sia. È colpa sua se mi sento così. Stavo bene prima che arrivasse lui. Ora riesco a pensare solo a ciò che potrei avere fatto, al mio libro e a lui. E al modo in cui mi guardava, e a come – nonostante tutto – ha fatto affluire il sangue nel mio cuore. No, certo che non lo voglio morto. Se solo riuscissi a rintracciarlo, potrei trovare il mio libro. Potrei metterlo sotto chiave per sempre. Non dovrei più chiedermi perché pensare alla faccia di una ragazza mi faccia star male per il senso di colpa.

Attraverso la foschia della nausea qualcosa mi sta tormentando. Qualcosa che ha detto il barista. «Stanno mandando via le persone... e le case di lavoro piene...»

Mi trascino in piedi prima di sapere perché. Vacillo, spingendo le mani in tasca come se il motivo fosse mescolato alle chiavi di casa e agli spiccioli. Poi lo afferro. La speranza.

Le rilegature sono per persone disperate. Persone che non possono andare da nessun'altra parte. E se Emmett Farmer è vivo, ormai dev'essere disperato. Mi avvio barcollando verso la porta ed esco in strada. Il barista mi grida dietro qualcosa, che però si perde nella cacofonia delle voci. Scivolo su una lastra di ghiaccio e quasi volo. È sciocco. Sono ubriaco. Dovrei andare a casa. Ma se c'è una possibilità, la pur minima possibilità... Giro le spalle al sole infuocato del tardo pomeriggio, corro all'angolo, attraverso l'incrocio con Alderney Street e arrivo in Library Row.

Ma la strada fuori da Simms & Evelyn è deserta, e hanno già chiuso per oggi. Accanto all'entrata del negozio c'è un avviso in vetrina: NON COMPRIAMO NIENTE. Un branco di donne e bambini stanno aspettando in silenzio sui gradini di Barratt & Lowe, rannicchiati contro il freddo; ma anche quella porta è chiusa e nessuno entra o esce. Un po' più avanti, un uomo con un grembiule sta allontanando con una scopa un mendicante sulla soglia di Marden's. Dice: «Siamo chiusi, torna domani», con stanca rassegnazione. Il mendicante si alza e si trascina via.

Nessuna di queste persone è Emmett Farmer.

Continuo a camminare, oltre i raffinati rilegatori, il Club dei bibliofili e i rilegatori scolastici, controllandoli tutti mentre passo. Mi allontanano sempre più da Alderney Street e Library Row si fa più stretta, sporca e squallida. Ora i negozi sono scalagnati, gli ingressi pieni di ombre e le case sono quasi appiccicate tra loro. Le insegne dei librai si stanno rovinando, la vernice nera è sbiadita fino a diventare grigia. Le loro vetrine curve sono opache per la sporcizia. Sopra di me un'insegna arrugginita a forma di libro stride, mossa dal vento. RILEGATURE COMMERCIALI, c'è scritto su due pagine stilizzate; e, sull'altro lato, AGENZIA DI PEGNI. Mi fermo a sbirciare nel negozio e intravedo una stanza angusta piena di cianfrusaglie nelle vetrinette, un gruppo di persone che borbottano. Una donna scarmigliata in un ingresso ad arco alza lo sguardo mentre passo, ma non mi chiama né mi fa cenno. Colgo il bagliore di una bottiglia di vetro indaco ai suoi piedi, con un'etichetta ottagonale. Laudano.

Un vento gelido solleva spazzatura e polvere. Mi stringo ancora di più nel cappotto e continuo a camminare.

O'BREEN E FIGLI. LIBRAIO AUTORIZZATO. TUTTI MARCHI ORIGINALI. Mi soffermo a guardare attraverso la vetrina in un buio paesaggio di scaffali e dorsi. Dietro il bancone c'è un bottegaio grassoccio che parla con una donna in lacrime. Lui allunga la mano, le accarezza la guancia e le sorride compiaciuto. Dietro di me un uomo si ferma su una carrozza. Mi passa accanto e si abbassa per entrare, lasciando una scia di cuoio e acqua di colonia costosa. Non vedo la sua faccia. In quello stesso istante una porta sbatte. Mi guardo attorno e vedo una donna che esce da un vicolo che corre tra due negozi. Tiene per mano due bambini. Il piccolo sta piagnucolando; il più

grande ha l'aria assente e stordita. «Va bene, tesoro», dice, «ora possiamo andare a casa.»

Stringo le mascelle e mi volto. Sto perdendo tempo. Se Farmer è venuto qui quando de Havilland lo ha buttato fuori, ha guadagnato i suoi soldi e se n'è già andato da tempo. Ora starà dormendo in una locanda da qualche parte, a bocca aperta, svuotato.

Esco in una piazza, larga appena da permettere a una carrozza di girare. Un unico lampione spento si erge come un patibolo in una scarna distesa di neve color cenere. Una ragazza è rannicchiata accanto a un carretto, trema e batte i piedi. Un paio di uomini si accovacciano sul marciapiede e si scaldano davanti a un fuoco in un secchio. Una folata di vento soffia sul mio viso il fetore del fumo delle fabbriche. Mi infilo in un ingresso per pulirmi la polvere dagli occhi. La striscia di cielo sopra le case sta iniziando a dipanarsi in grossi fili grigi. Nevicherà di nuovo prima di notte.

Sull'angolo c'è A. FOGATINI, MONTE DEI PEGNI E LIBRAIO AUTORIZZATO. È il più piccolo e il più squallido di tutti. È famoso per questo. Fogatini, il mucchio di rifiuti della memoria. Una vetrina è murata alla bell'e meglio. L'altra è coperta da pagine di giornale sbiadite, che ora sono del colore della pelle vecchia. La porta si apre, facendo tintinnare una campanella, e una luce biliosa si riversa sull'acciottolato. Ne esce un uomo – due uomini – e camminano verso di me, ridendo. Istintivamente abbasso la testa.

«...passare una lunga sera d'inverno», dice uno di loro. «Classico di Fogatini.»

L'altro ride. «Giusto. È il migliore in assoluto per questo genere di cose.»

Passano. Le loro voci vengono trasportate lontano da una folata di vento.

Aspetto che i loro passi si siano smorzati. Poi vado verso il cuneo di luce che ancora brilla sui ciottoli. Dalla porta aperta vedo pile, scaffali e casse di libri. Un ragazzino sta spazzando il pavimento, sollevando una nuvola di polvere di carbone. Alla tremolante luce della lampada, riesco appena a distinguere l'etichetta sulla cassa accanto alla porta: INCOMPLETI (COMMERCIALI), 1 PENNY. Lo scaffale accanto è contrassegnato da CURIOSITÀ 2 SCELLINI E 6 PENNY CIASCUNO. Un uomo gira le spalle alla corrente senza alzare lo sguardo dal libro che tiene in mano. Non c'è nessun altro nel negozio. Mi fa male la testa. Dovrei andare a casa. Questa è l'ultima legatoria e non l'ho trovata. Mentre faccio un passo indietro, calpesto qualcosa di morbido e il puzzo di merda si diffonde nell'aria gelida.

Fuori, incastonata nel muro un po' più avanti, c'è una porta più piccola. Accanto c'è un avviso macchiato dalla pioggia: RILEGATURE COMMERCIALI. PER FAVORE, BUSSATE. PAGHIAMO BUONE TARIFFE. Due uomini sono lì in piedi, a discutere; uno di loro è in maniche di camicia e si stringe le braccia al petto per il freddo. Si guarda intorno e per la prima volta mostra il viso.

È Emmett Farmer.

Un raggio di sole rosso divampa sulla mia spalla, rapido come una tenda che venga tirata da parte. Le ombre si affilano sul marciapiede. Il gelo luccica scarlatto sui bordi di mattoni e davanzali. Quindi il raggio sparisce. Ho il fiato corto. Per un secondo non riesco a muovermi. Poi l'altro uomo dice, con una voce straniera acuta: «Ve l'ho detto, mezza corona è troppo. Diciamo sei penny».

Afferro Farmer per un braccio. Lo spingo all'indietro così forte che lui rimane senza fiato. «No, grazie», dico da sopra la spalla, «ha cambiato idea.» Dietro di me, qualcuno fa schioccare la lingua in segno di disgusto e chiude la porta. I piedi di Farmer grattano sui ciottoli. All'improvviso sto reggendo tutto il suo peso. Si accascia per terra. «Alzati.» L'ultima volta che ho avuto tra le braccia il corpo di qualcuno era quello di Nell.

«Lucian.» Scoppia a ridere. Non smette. Lo trascino di nuovo in piedi e lo spingo verso la porta più vicina.

Mi affanno per tenere in piedi entrambi. Ho le ginocchia deboli per il trionfo, l'euforia e la furia. «Cosa diamine pensi di fare?»

«Che cosa stai facendo *tu*?» Le sue pupille scivolano verso l'alto e lui barcolla.

«Non osare cancellarti la memoria... non *osare*...»

Lui socchiude gli occhi. «Non volevo farlo.»

«Ho bisogno che tu ricordi. Dimmi dov'è il mio libro e poi puoi fare quello che vuoi».

Mi fissa. Alla fine dice: «Stavo cercando un lavoro. È stato l'unico che mi ha preso in considerazione, perlomeno».

Un lavoro. Naturalmente. Non una rilegatura, un altro apprendistato. E io l'ho trascinato via dalla porta come se stesse per saltare sotto un treno. Ma non importa. L'ho trovato, finalmente. Allento la presa sulle sue spalle, ma non riesco a lasciarlo andare. «Ti ho cercato a lungo.» Almeno sembra più calmo. «Voglio solo indietro il mio libro. Voglio sapere che è al sicuro. Dov'è?»

«Non ce l'ho.»

«*Dove si trova?*» Affondo le dita nella sua spalla. Viene scosso da un'altra ondata di brividi. Sento le sue ossa tremare nella mia presa. «Per l'amor del cielo», sibilo. Mi tolgo il cappotto e lo spingo verso di lui. Ma si è rannicchiato su sé stesso, con gli occhi socchiusi. Devo avvolgerlo io nel cappotto. La sua pelle si sta congelando.

Lui dice, battendo i denti: «De Havilland mi ha buttato fuori. Non ho avuto il tempo di fare i bagagli».

«Lo so. Ho sentito.»

«Voglio solo...» Si ferma e si schiarisce la voce. «Voglio andare a casa. Ci andrei a piedi, ma con questa neve...»

«Ti congelaresti a morte.»

«Sì.» Spinge le braccia nelle maniche del mio cappotto e si sfrega la guancia con un polsino.

«Quanto ti serve per un letto da qualche parte?» Infilo la mano in tasca. Il freddo comincia a insinuarsi nella mia giacca. «Mezza corona?»

Lui si irrigidisce. «Non ti sto chiedendo soldi.»

«Va bene. È mezza corona. Tieni.» Gliela porgo. Brilla nell'oscurità, un piccolo peso freddo nel palmo del mio guanto.

«No.» Cerca di fare un passo indietro e va a sbattere contro il muro. «Non voglio i tuoi soldi.»

Lo fisso. «Preferiresti lavorare per Fogatini piuttosto che prendere una mezza corona da me? Due scellini e sei penny? Non puoi essere serio.»

Gira la testa dall'altra parte. «Non prendo soldi da te. Non sono un mendicante.»

«Non è carità. Ho bisogno di riavere indietro il mio libro. Consideralo un compenso.»

«Te l'ho già detto, non ce l'ho.»

«Ma sai dov'è.»

Lui sbuffa tra i denti. «Non posso andare a prenderlo. Se potessi...» China la testa, affondando il mento nel colletto del mio cappotto. «È molto lontano. In una legatoria nelle paludi. Chiuso in una volta segreta. È resistente, con un grande lucchetto di bronzo, non puoi aprirlo. La chiave ce l'ha de Havilland.»

«De Havilland? Ha detto che non ne sapeva nulla.»

«E tu gli hai creduto?» La faccia di Farmer è nell'ombra, ma vedo il luccichio dei suoi occhi mentre mi guarda. «Non importa, comunque. So dov'è il tuo libro, so dov'è la chiave. Ma non posso prenderlo. E nemmeno tu.»

«Ho offerto dei soldi a de Havilland. Cento ghinee. Di sicuro avrebbe...»

«Lui lo sa. Fidati di me.» Le parole rimangono sospese nell'aria. Non c'è motivo di fidarsi di lui. Si stringe nelle spalle.

«Se gli prendo la chiave, mi porterai lì?» chiedo.

Ride, una risata roca. «La tiene sempre con sé. Anche di notte. Non mi interessa chi sei, non te la lascerà prendere. Perché credi che mi abbia sbattuto fuori nella neve senza darmi nemmeno il tempo di prendere il cappotto?»

Arrivano un grido e un tonfo dall'incrocio dietro di noi, il rumore di un secchio rovesciato. L'odore di paraffina che brucia mi prende in gola. Farmer allunga il collo per guardare sopra la mia spalla, con gli occhi socchiusi. Un attimo dopo sento dei passi correre dall'altra parte e lui si rilassa.

«Vuoi dire...» Mi stringo più forte nella giacca, ma ho sempre più freddo ogni secondo che passa. «Ci hai provato, ed è per questo che ti ha licenziato?»

Aprire la bocca come se stesse per parlare, ma poi si limita ad annuire.

«Perché? Perché la vuoi tu? La chiave? Hai bruciato il tuo libro, non è per

quello.» Lui non risponde. Evita di incrociare il mio sguardo. Dico lentamente: «Capisco. Hai intenzione di ricattarmi. Ecco perché sei venuto a trovarmi».

«Ricattarti? Ma se non voglio prendere nemmeno mezza corona!» Ride di nuovo, questa volta più a lungo. Ma quando lo fisso, i suoi occhi scivolano via e il suo sorriso svanisce. «Lucian.»

«Chiamami Darnay.» Incrocio le braccia contro il freddo. «Capisco. Mezza corona non è nulla. Tu vuoi di più. Ti darò tutto quello che vuoi. Basta che mi aiuti a prendere il mio libro.»

Esita. «Perché lo rinvii indietro?»

«Perché mi sta facendo impazzire sapere che chiunque potrebbe...» Trattengo il fiato. La porta, la strada, tutto è coperto da una nebbia scura e granulosa. I muri su entrambi i lati sembrano chiudersi su di me. Incrocio il suo sguardo. Mi sta fissando così intensamente che mi si stringe la gola. Qualcosa mi fa dire: «Mi sposo fra tre giorni. Voglio solo che sia tutto finito. Per essere al sicuro».

Fa un versetto incontenibile. «Certo che ti aiuterò, se posso. Ma de Havilland non te la lascerà prendere.»

«Prenderò la chiave. In qualche modo.»

«Ma, Lucian...»

«*Non chiamarmi così.*»

Silenzio. Si sente il tintinnio distante di qualcuno che entra nel negozio di Fogatini. Il vento aumenta di nuovo di intensità e ci soffia in faccia polvere di neve sabbiosa. Farmer si accascia contro il muro e si stropiccia gli occhi. Un ratto si muove da qualche parte intorno ai nostri piedi.

«Va bene», dice infine. «Se riesci a prendere la chiave, ti aiuterò. Ma a condizione che tu mi tratti da pari a pari. Non sono il tuo servo.» Alza la mano, il palmo rivolto verso di me. Ha dei calli sulla punta delle dita. «E ti chiamerò Lucian. È il tuo nome.»

I suoi occhi sono fermi e assenti. Lo fisso. Improvvisamente riconosco la sua espressione. È il modo in cui guardo mio padre, sforzandomi di nascondere l'odio.

Ha letto il mio libro. Mi odia come io odio mio padre.

Chiudo gli occhi. La mia pelle formicola come se lui potesse vedere attraverso di me. Procedo a tentoni nell'oscurità vuota dietro le mie palpebre. Il vento mi scompiglia i capelli e mi spinge aria gelida giù per la nuca. Sento delle dita che mi prendono il gomito, ma le allontanano.

«Mi dispiace. Non scappare. Ti prego.» È di fronte a me. Siamo in mezzo alla strada. Un minuscolo lembo di sole infiamma brandelli di nuvole grigie, colorando il cielo di cremisi. Mi bruciano gli occhi. «Non importa. Se puoi procurarti in qualche modo la chiave...»

Mi giro di lato, mettendo più spazio tra di noi. Mi frugo in tasca. «Vai alle

Otto campane, non lontano da qui.» Tiro fuori una manciata di monete e le spingo verso di lui. Sei scellini o giù di lì. «Dovrebbero bastare per un paio di giorni. Consideralo un pagamento anticipato. Ti manderò un messaggio non appena l'avrò presa. Allora potrai accompagnarmi alla legatoria.»

«Non li voglio.»

«Prendili.»

Alza gli occhi su di me. Il vento gli agita i capelli, e un angolo della sua bocca si contrae. Lascia che gli metta il denaro nel palmo della mano. Lo fa cadere nella tasca del mio cappotto, poi fa una smorfia. «Ah. Aspetta.» Invece infila le monete nella tasca dei pantaloni. Comincia a sfilare le braccia dalle maniche del cappotto.

«Me lo restituirai la prossima volta. Ho una giacca.»

Un breve silenzio. «Grazie.»

«Se hai bisogno di altri soldi, mandami un messaggio. Conosci il mio indirizzo.»

Annuisce. Ci fissiamo. Il sole si riaccende dietro di lui, riversando il rosso nei varchi tra i caseggiati. Luccica nei suoi capelli. La tempia, la mascella e la punta di un orecchio si illuminano di scarlatto. Inaspettatamente, improvviso come il profluvio di luce solare, mi sorride. Cambia completamente la sua faccia. Non riesco a ricordare nessuno che mi abbia mai guardato così. Rende il tramonto più rosso, l'odore di fuliggine e paraffina più nitido, il freddo dolore nelle mie dita più intenso. Il vento ulula in un camino da qualche parte sopra di noi. Della carta spiegazzata sussurra e rotola sui ciottoli. La sirena di una fabbrica lontana risuona. Lui allunga una mano e mi sfiora la guancia.

Ho un tuffo al cuore. Poi mi ritraggo. *Una rilegatura, o stare a un angolo di strada.*

«Cosa c'è che non va? Aspetta, Lu... Darnay, mi dispiace.»

«Non è un pagamento per *questo*.» Non so perché sono così arrabbiato. Non è che io non sia mai andato con una puttana prima d'ora. Ma... *lui?*

«Non ero... Non sono...» Mi fissa. All'improvviso la sua bocca si contrae e lui scoppia a ridere.

«Tieni le tue dannate mani lontano da me.» Sento ancora la traccia della sua carezza sulla mia guancia, come una ragnatela. Voglio che resti lì per sempre, e voglio che se ne vada.

Smette di ridere.

«Mi dispiace. Davvero. Non avrei dovuto...»

«Non mi interessa come guadagni i tuoi soldi. Non mi interessa per cosa ti ha licenziato de Havilland. Aiutami a trovare il mio libro e poi *lasciami in pace*.»

Lui apre la bocca. Ma qualunque cosa voglia dire, non la dice. Mi fa un breve cenno e gira sui tacchi. Mi ci vuole uno sforzo per non osservarlo mentre si allontana. I suoi passi muoiono in lontananza. Ora che se n'è

andato, mi accorgo di quanto ho freddo. Sono un pazzo a fidarmi di lui. Non avrei dovuto dargli i soldi. Avrei dovuto dargliene di più.

La luce rossa è piatta ora che ogni ciottolo è immerso nell'ombra. Le mie scarpe scivolano sul marciapiede. Schegge di vetro rotto scricchiolano sotto le suole. Attraverso la fascia di luce del sole e passo nell'oscurità dall'altra parte della strada. La vetrina di Fogatini brilla intorno al bordo dei vetri rivestiti di carta. Non è lontano da Alderney Street e dal mondo delle carrozze e dei lampioni. Il vento solleva la polvere dai ciottoli e la fa mulinare intorno alle mie caviglie. Cammino il più velocemente possibile, cercando di scaldarmi. Il mio riflesso scivola accanto a me nelle vetrine buie, rannicchiato contro il freddo. Lo vedo con la coda dell'occhio e per un secondo è come se qualcuno si affrettasse di fianco a me.

Emergo in Alderney Street, poi esito. Fisso la fila di lampioni, le inferriate che gettano la loro gabbia ombrosa sulla nuova spolverata di neve. La finestra di de Havilland è illuminata. Ci dev'essere un modo per prendergli la chiave. Ma se i soldi non funzioneranno... Troverò la risposta. Devo trovarla.

Finalmente il freddo mi fa avviare verso casa. Mi formicola ancora la guancia, come se il tocco di Farmer fosse andato più in profondità della mia pelle. Mi ritrovo a barcollare sul marciapiede finché mi fermo a fissare l'ultima striscia del tramonto. Un'ombra si muove dietro di me. Stupidamente lancio un'occhiata oltre la mia spalla, come se lì ci fosse Farmer. Ma sono solo.

La mattina dopo tutto è pallido, sgranato e tremolante, come quando si ha un'emicrania. Quando apro la porta dello studio, il fuoco nel camino scoppietta e si inclina nella corrente. Sono stufo di questa stanza. Le pareti incrostate di rosso ondeggiavano e si avvicinavano a me. Mio padre non mi sta aspettando, per quanto ne so, ma indica la sedia di fronte a lui senza alzare lo sguardo. Mi siedo. Non ho dormito e un lungo dolore mi corre lungo la tempia e la mascella. Mi massaggio il lato della faccia facendo meno pressione possibile, cercando di allentare la tensione.

«Lucian, mio caro ragazzo», dice infine mio padre, posando la penna. Alza le sopracciglia. «Spero che non sia la prospettiva delle tue nozze imminenti a ridurti in questo stato.»

«No. Grazie.»

C'è una pausa. Tocca ancora a me parlare. Mio padre lancia un'occhiata all'orologio.

Deglutisco. L'ho ripassato nella mia testa per tutta la notte, ma le parole non vogliono uscire. Al buio, mentre tutti gli orologi di Castleford contavano le ore, mi sembrava l'unica cosa che potessi fare. Ora mi rimane bloccata in gola. «Padre.»

«Forse sarebbe...» dice lui nello stesso istante. Entrambi tacciamo, fissandoci. Il dolore mi rode il profilo della mascella e guizza giù nella spalla.

Si appoggia allo schienale e si passa un dito lungo il labbro inferiore. «Mio caro ragazzo», dice. Mette da parte il foglio di carta assorbente. «Qualunque cosa tu abbia da dire, ti ascolto.»

Annuisco. Osservo la carta da parati dietro di lui, poi chiudo gli occhi. I ghirigori elaborati sono ancora sospesi davanti alle mie palpebre, come l'ultima cosa che vede un morto. Cerco di evocare il grigiore, ma da quando ho visto Emmett Farmer si è rifiutato di venire. Tutto rimane a colori, rosso sangue pulsante.

«Detto questo», aggiunge mio padre, «ho altri impegni che richiedono il mio tempo.»

Mi sforzo di guardarlo. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Davvero?» Prende la penna e la fa rotolare tra l'indice e il pollice. La sua faccia è neutra, attenta, gentile. Se non lo conoscessi, penserei che mi voglia bene.

«De Havilland», dico. Viene fuori come una balbuzie. «Intendo...»
«Sì?» Non si è mosso, ma qualcosa si acuisce nella sua espressione.

«Lui sa... lui ha...»

«Cosa c'è, ragazzo mio?» Si alza e mi stringe la spalla. C'è un odore soffocante di sapone da barba al legno di sandalo. Alzo lo sguardo su di lui. «Hai una brutta faccia, Lucian. Dimmi cosa c'è che non va. Sono sicuro che possiamo risolverlo.»

Faccio un respiro profondo. Una raffica di vento ribolle nel camino e spinge il fumo nella stanza. Mi lacrimano gli occhi. Se c'è qualcuno che può prendere la chiave a de Havilland, è mio padre. Ma ci vuole uno sforzo per formare le parole. «Il suo apprendista mi ha detto...»

«Sì?» La stretta di mio padre si serra e si rilassa. «Ah, capisco. Il tuo libro, vero? Quindi sei andato da de Havilland, alla fine. Santo cielo, è un uomo disonesto. Bene, bene. Non c'è bisogno di preoccuparsi. Lyon & Sons è molto sicuro, ma se preferisci farò trasferire il tuo libro da Simpson's.»

«Non è questo.» Mi fermo. La sua faccia è avida. L'istinto del collezionista.

C'è una pausa. «Che cosa?»

Deglutisco. Giro la testa dall'altra parte e asciugo con l'interno del polsino gli occhi che lacrimano. Quando abbasso il braccio, intravedo la vetrinetta degli oggetti curiosi. Il vetro è stato sostituito. Mio malgrado, guardo per terra, dove c'erano le macchie. Qualcuno ha pulito tutto. Anche il tappeto è stato sostituito. Non c'è niente in questa stanza che dimostri che una ragazza è morta qui.

Torno a guardare mio padre. Si sta chinando verso di me. Forse ho solo immaginato l'avidità nei suoi occhi. Ora hanno un familiare bagliore benevolo. Ti fa sentire speciale, quell'espressione. Ti promette che andrà tutto bene. È così che mi guarda dopo che mi ha picchiato. «Sono contento che tu sia venuto da me, Lucian. È stato sciocco da parte tua non dirmelo prima di farti rilegare, così da poter prendere i provvedimenti necessari. Ora posso proteggerti da qualsiasi... sgradevolezza.»

Mi trascino in piedi. Mi allontanano da lui di un passo, in modo maldestro.

«Che diavolo c'è?»

Non rispondo. Il mio riflesso mi fissa dalla vetrinetta degli oggetti curiosi, sospeso tra l'avorio e i fossili. Nessuno capirebbe che ci sono scaffali di libri là dietro. Ma li sento, feroci come il calore di una fornace, come se Abigail, Marianne e Nell fossero nella stanza con me. «No», dico. «No, non è quello. Non è niente. Lascia perdere.»

«No? Cos'è allora?»

«Niente. Non importa.» Mi avvio verso la porta. Sto tremando, come se fossi appena tornato indietro da un abisso.

«Lucian.» Mi immobilizzo.

«Mi dispiace. Non è importante.»

«Sta a me deciderlo, non a te. Ora, cosa avevi intenzione di dirmi? Se non si tratta del tuo libro, cos'era?» Tutta la benevolenza è scomparsa. La sua voce è come il bordo di un pezzo di carta: affilato e ingannevolmente morbido.

Mi volto. Una goccia di sudore mi striscia lungo la nuca. Prendo fiato per discutere, ma lui mi sta guardando e la mia bocca diventa improvvisamente troppo secca. Mi schiarisco la gola.

Lui aspetta.

«Ho solo... sentito...» Sono contento quando il caminetto manda fuori una nuvola di cenere e io ho una scusa per tossire. «De Havilland...» Cerco in fretta una bugia. «Il suo apprendista ha detto che stava producendo falsi.»

«Falsi? Romanzi?» Mio padre si acciglia. «Vuoi dire, copie?»

«Sì. Copie. Nella legatoria. Ha detto che hanno copiato il libro di Nell.»

Lui sta zitto per un attimo. Alla fine annuisce. «Capisco.»

«Potrebbe anche non essere vero.»

«È da un po' che ho i miei dubbi su de Havilland.» Non sta parlando con me. «Grazie. Puoi andare.»

«Sì.» Non aspetto che cambi idea. Quando metto piede nell'aria più fredda della sala, la mia camicia è bagnata e mi si appiccica alla schiena e sotto le braccia. Non mi fermo finché non sono nella Sala azzurra e la porta è chiusa dietro di me. Mi ci appoggio contro. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie e il mal di testa è tornato ancora più forte di prima.

Non avrei dovuto essere così codardo. Avevo deciso di chiedere aiuto a mio padre. Non so nemmeno cosa mi abbia fatto esitare. Se gli avessi detto la verità, ormai avrei perso ogni controllo della situazione.

Fisso il quadro delle ninfe delle fonti. Ma, invece della loro nuda carne bagnata, riesco a vedere solo Emmett Farmer, che mi aspetta alle Otto campane.

Bevo vino e sherry a pranzo e un brandy dopo, ma non hanno alcun effetto. Le nuvole si addensano sul sole e ricomincia a nevicare. Anche la luce più fioca mi fa male agli occhi.

Prima che mia nonna morisse, vagava da una stanza all'altra, alla ricerca di qualcosa. Se le chiedevi cosa stesse cercando, si fermava e ti guardava per un momento. Poi si girava e ricominciava a vagare, finché era così stanca da barcollare. Cecily e Lisette ridacchiavano alle sue spalle. Anch'io. Ma ora provo la stessa inquietudine. Non riesco a stare fermo. È come se qualcuno fosse appena più avanti di me, e uscisse da ogni stanza poco prima che io aprissi la porta. Non importa dove vado, ho la stessa sensazione, come se il calore del respiro di qualcun altro fosse ancora sospeso nell'aria. Vado in camera mia e tiro fuori *William Langland* dal baule dove lo conservo. Ma non

posso leggere. Non ho più voglia di rileggerlo. Guardo la neve. La voce di mia madre attraversa l'ingresso al piano di sotto, ma fuori c'è un silenzio profondo e morto.

Non so per quanto tempo sono rimasto lì a guardare la neve prima che qualcosa scattasse dentro di me e mi facesse alzare. Mi precipito giù per le scale. Non mi vede nessuno.

Le vie principali sono piene di traffico, impantanate nel fango ghiacciato. I vetturini si urlano l'un l'altro. I pedoni imprecano mentre si fanno strada lungo i marciapiedi. I mendicanti guardano in cagnesco dai vani dei portoni. Ma appena svolto in una strada secondaria, tutto diventa tranquillo. La neve inghiotte ogni suono.

Alderney Street è deserta e silenziosa. Quando arrivo al numero dodici, salgo i gradini senza darmi il tempo di pensare. La porta viene aperta quasi immediatamente. È la stessa donna dell'altra volta. Oggi è in verde con perline di ambra nera. Dico: «Sono qui per vedere de Havilland».

«Avete un appuntamento?» Lei non mi dà il tempo di rispondere. «Temo che sia fuori.»

«Aspetterò.»

Mi guarda torvo attraverso i pince-nez. Si ricorda di me. «Posso chiedervi a che riguardo?»

«No.» Faccio un passo avanti. Mantiene la posizione abbastanza a lungo da chiarire che non è *costretta* a lasciarmi passare. Poi sospira, si fa da parte e mi indica la sala d'aspetto.

Non c'è nessun altro lì. Mi tolgo cappotto e cappello e mi siedo. Sfoglio «Parnaso» e «Il gentiluomo». Schiaccio una delle false orchidee finché diventa un duro blocchetto di cera. Resto vicino alla finestra e guardo se arriva de Havilland. La via è ancora deserta. La neve continua a cadere. La luce sta iniziando a svanire.

Sono qui per prendere la chiave. Ecco perché sono venuto. Almeno, pensavo che fosse per quello. Ma adesso, stando qui a guardare la neve, non ne sono più così sicuro. Non ho un piano. Non ho una speranza. Quello che voglio, soprattutto, è dimenticare tutto. Per tornare a casa con la testa vuota. Dormire senza pensare. Farei quasi qualsiasi cosa per non dover più essere me stesso. Mi chiedo se la ragazza di ieri mi abbia già dimenticato. La invidio. Immagino una rilegatura come una porta che ti fa entrare in una stanza vuota. Puoi cancellare la tua vita. Ricominciare.

Ho un peso al petto e un sapore aspro in fondo alla bocca. Sarebbe quasi un sollievo non sapere che Emmett Farmer mi sta aspettando alle Otto campane. Non sentire quel pizzico di disagio quando penso al suo viso. Non guardare Honour, dopodomani, sapendo che una parte di me è rinchiusa da qualche parte, fuori dalla vista. E c'è una soluzione semplice. Quando arriva de Havilland...

Prendo il cappotto e il cappello. Un attimo dopo sono fuori, in strada, e stringo i denti mentre il vento freddo mi soffia in faccia aghi di neve. Devo trovare il locale pubblico più vicino.

Non sono lontano dalle Otto campane, ma non posso andare lì. Non voglio che Emmett Farmer mi veda in queste condizioni. Qualcosa mi fa evitare anche il locale La Principessa. Svolto in Library Row. C'è un lampione solitario all'angolo, oltre il quale il crepuscolo crescente è disseminato di vetrine fulgginose. Sicuramente da qualche parte, nel labirinto dei librai, ci sarà una taverna. Ma arrivo all'angolo dove c'è Fogatini senza trovarne una. Mi giro. Non sono troppo lontano dal bar del Theatre Royal, dove si radunano le prostitute. Quello dovrebbe andare bene.

Torno da dove sono venuto. La neve va e viene a raffiche. Un uomo attraversa di corsa la fredda pozza di luce sotto il lampione, tenendosi il cappello per evitare che voli via. La tesa getta un'ombra sui suoi occhi, ma per un attimo la parte inferiore della faccia è illuminata. Riccioli imbrillantinati gli sfiorano le spalle.

È de Havilland. Non dovrebbe sorprendermi – siamo solo a poche vie di distanza dalla sua legatoria – ma mi fa balzare il cuore in gola.

Mi fermo di colpo. Ma non voglio affrontarlo qui; sarebbe troppo facile per lui allontanarsi da me. Mi tiro indietro nell'ingresso più vicino e aspetto che lui passi.

Due uomini camminano lungo la strada dietro di lui. Quando passano vicino al lampione, si spostano con aria indifferente sul bordo del marciapiede, tenendosi nell'ombra. Con un sobbalzo, ne riconosco uno dalla corporatura e l'altro dall'andatura: Acre, il consigliere di mio padre, e il suo braccio destro. Mentre si spostano nella parte non illuminata della via, Acre e il suo uomo – Wright, credo che si chiami – si scambiano una sola occhiata. Con pochi passi rapidi, Wright arriva dietro de Havilland e gli fa volare via il cappello. Nello stesso istante muove il braccio così velocemente che non c'è tempo per vedere se ha un'arma. De Havilland si accascia di colpo.

Mi aggrappo al bordo della porta. La malta si sbriciola sotto le mie dita. Perché non ho gridato?

Wright rimette il randello nella giacca e trascina il corpo inerte di de Havilland nel vicolo proprio di fronte a noi. Acre si china per prendere il cappello di de Havilland e segue Wright nell'ombra. È tutto così ben congegnato che sembra un numero del varietà. Ma non ci sono applausi né risate. Ora il vento è calato ma non riesco a sentire altro che il battito del mio cuore.

Mi dirigo verso l'ingresso del vicolo e rimango lì a fissare. Lentamente i miei occhi si abituano all'oscurità.

Gli uomini sono accovacciati accanto a de Havilland. Wright gli sta tenendo qualcosa sul viso. I piedi di de Havilland scalciano e il suo corpo si

contorce. Mentre guardo, rallenta e si ferma. Le sue caviglie ruotano verso l'esterno. Tutto è immobile. Acre si rimette in tasca un fazzoletto e una bottiglia di etere. Wright lascia andare de Havilland e gli muove la testa da un lato all'altro, grugnendo.

Mi schiarisco la voce.

Acre si guarda intorno. Per un attimo vedo la stanchezza nei suoi occhi. Sono stato abbastanza stupido da farmi vedere da lui. Ora sono un altro problema da risolvere. Poi riconosce la mia faccia.

Se è sorpreso, non lo mostra. Mi fa un mezzo sorriso. «Signor Lucian», dice. «Buonasera.»

«Buonasera, Acre.» Le parole escono facili e sicure. Inclino la testa per guardare la faccia di de Havilland. Sta respirando. Se c'è un livido, è sulla nuca. Potrebbe essere addormentato. Tengo gli occhi sul suo viso ma risento la voce di mio padre. *È da un po' che ho i miei dubbi su de Havilland.* «È stato... mio padre... a ordinare di farlo?»

Acre sorride. «Forse dovrete tornare a casa, signore. Queste viuzze secondarie possono essere pericolose dopo il tramonto.»

Mi trattengo prima di chiedere altro. Non voglio sentire la risposta. Spazzolo via la fuliggine dalla mia manica finché sono sicuro di poter tenere a freno la lingua. «E gli... gli altri?»

«Probabilmente un incendio alla legatoria», dice Wright. «Una cosa terribile gli incendi nelle legatorie. Un rilegatore rimane bloccato dentro, nessuno lo sente urlare. Per fortuna i lavoratori hanno deciso di andarsene presto.»

«Zitto.» Lo dice in modo così rapido e sottovoce che lo sento a malapena. Acre si rivolge a me. L'espressione nei suoi occhi è cambiata. Se mio padre ha deciso che non gli serve un erede maschio, dopotutto... «Questi non sono affari vostri, signore. Con tutto il dovuto rispetto.»

«Certamente.» Gli sorrido. «Mi dispiace di capitarvi tra i piedi in questo modo. Guarda caso, però...» Mi accovaccio accanto al corpo di de Havilland. Gli svuoto le tasche prima che Acre abbia il tempo di reagire. Monete, un orologio e un portapillole tintinnano sui ciottoli. Un fazzoletto. Un portasigarette. Un mazzo di chiavi. Lo raccolgo e le chiavi sbattono contro l'anello. Chiavi di casa; di un armadio e di un mibiletto portabottiglie; una piccola chiave lucida con un'etichetta, LYON & SONS. Una chiave di bronzo più grande, più vecchia e più semplice delle altre.

Acre tende la mano. «Ci servono.»

Incrocio il suo sguardo. «Sì. Certo.» Se inscenano un incendio nella legatoria di de Havilland, dovranno entrare senza scassinare le serrature. Armeggio con le chiavi. Se ci metto troppo tempo, Acre mi strapperà di mano tutto il mazzo. Il suo braccio si contrae. Appena in tempo faccio scorrere la grossa chiave sull'anello e me la infilo in tasca. Lo guardo e sorrido, di

nuovo. «Mi serviva solo questa. Grazie.»

«Vostro padre lo sa, vero?»

«Naturalmente.» Dopo un momento lui scrolla le spalle e si stuzzica un dente con l'unghia del pollice. La sua bocca è floscia e infiammata. Mi alzo in piedi. «Buona fortuna con... il resto.»

«Grazie, signore.» Dalla sua voce non capiresti che mi sta fissando, prendendomi le misure.

Annuisco e me ne vado. Per le prime dieci iarde lo spazio tra le mie scapole formicola. Mi aspetto da un momento all'altro un calcio dietro al ginocchio o un lampo di dolore attraverso il cranio. Ma nulla mi tocca. Alla fine mi fermo vicino a una vetrina. Quando guardo indietro, Acre e Wright stanno uscendo dal vicolo. Wright si è messo in spalla de Havilland. Attraversano la strada e imboccano uno stretto passaggio che non è abbastanza largo per essere un vicolo. All'angolo, uno straccione si ferma cercando di accendere un mozzicone di sigaretta. Alza lo sguardo e subito lo riabbassa. Dev'essere una scena a cui sono abituati, in questi vicoli bui.

Ha ripreso di nuovo a nevicare. Grumi di fiocchi di neve mi passano accanto come piume.

Mi affretto verso l'incrocio con Alderney Street, scivolando su lastre di melma ghiacciata seminascode dalla neve fresca. Il freddo è come piombo nelle mie ossa, che mi appesantisce. Ma non rallento il passo finché non sono a metà di Alderney Street, vicino all'incrocio tra Station Road e Market Square. Qui i lampioni sono tutti illuminati. Il traffico sta bloccando il centro della strada. Le signore del piacere si riuniscono sotto il portico del Theatre Royal, avvolte in mantelli bordati di conigli tinti e piume di muta. Una di loro mi saluta con la mano, ma un brivido la coglie a metà del gesto e il suo sorriso si trasforma in una smorfia.

Devo mandare un messaggio a Farmer, per dirgli di incontrarmi. A mezzanotte sarebbe il momento migliore, in un posto tranquillo, dove non c'è nessuno in giro. Non mi ha detto dove saremmo andati. Contavo di prendere in prestito i cavalli dalla nostra scuderia, ma non posso tornare a casa ora. Non posso rischiare che mio padre mi veda. Acre gli dirà della chiave. Dovrò trovare un albergo dove scrivere un biglietto e stare al caldo fino al momento di partire. Noleggerò i cavalli da una stalla di livrea. Controllo la chiave in tasca. C'è ancora. Mi guardo intorno, chiedendomi se sarebbe più sicuro il Feathers o il Grosvenor. Il movimento mi fa girare la testa. All'improvviso, dal nulla, un'ondata di nausea mi travolge. Bolle acide dallo stomaco mi salgono nel petto. Mi appoggio alla vetrina del negozio più vicino. Sto tremando così forte che la mia fronte batte contro il vetro ghiacciato.

Se de Havilland non è già morto, lo sarà presto. Per quello che ho detto a mio padre. Perché non ho gridato, non l'ho avvertito. Mi sposto da un piede all'altro, impotente, disprezzando me stesso. Se tornassi a casa adesso... Ma

ho paura. Se mio padre scopre che ho mentito... se decide di punirmi... Mi ha già minacciato una volta di spedirmi in manicomio. Non stava bluffando. Il pensiero mi fa rabbrivire. Se solo io fossi un eroe. Il tipo di persona che rischierebbe di farlo, per salvare de Havilland. Ma non lo sono.

Mi rannicchio su me stesso, tremando. Devo aver saputo cosa stavo facendo. Ma solo adesso è reale. Ho ucciso una persona. Quel rumore quando Wright lo ha colpito... il suono soffocante e gorgogliante dell'etere che entrava nei suoi polmoni... gli spasmi, il tremendo sussulto quando si è irrigidito... Colpa mia. Io.

Aspetto che passi. La mia vista si chiarisce. Nella vetrina del negozio un ventaglio di guanti colorati allunga le dita vuote verso di me. L'orrore si placa in una cupa vergogna. È questo che si prova a essere un assassino. E un codardo. Non c'è da meravigliarsi che mi sia fatto rilegare. Se il mio libro è qualcosa di simile... Devo trovarlo.

E ho la chiave. L'ho comprata con la vita di de Havilland.

Mi asciugo la faccia con la manica. Non c'è modo di tornare indietro, anche se fossi abbastanza coraggioso. Faccio un respiro profondo e mi giro per fermare un vetturino.

Più tardi quella sera smette di nevicare. Il vento è più forte che mai. Spazza via le nuvole, strappa ramoscelli dagli alberi e la sabbia dalla malta e dalla pietra. Quando arrivo al mercato del pesce, il cielo ormai è limpido e lattiginoso per il chiarore della luna piena. La piazza del mercato è come un palcoscenico vuoto, con scintillanti luci della ribalta. Il traffico in High Street è attutito dagli edifici e il silenzio è infranto solo dal rumore ritmato degli zoccoli. Non mi piace cavalcare così, con un altro cavallo legato dietro al mio. Temo di attirare troppo l'attenzione e qualcuno lo dirà a mio padre. Ma non mi guarda nessuno, tranne le ultime, poche puttane fuori dal Theatre Royal.

È tutto così simile a un sogno che non mi aspetto che Farmer sia lì. Invece c'è. È in piedi sotto l'orologio. È avvolto nel mio cappotto e sta battendo i piedi. Quando mi sente arrivare, si ritira nell'ombra. Poi vede che sono io. «Darnay», dice, «cominciavo a pensare che tu...» Si interrompe. Si avvicina nel chiarore della luna, sale agilmente in sella e si avvia qualche passo davanti a me, senza aggiungere altro. Incito il mio cavallo e lo seguo. Dietro di noi l'orologio batte la mezzanotte.

Per le prime miglia mi importa solo di uscire da Castleford. A ogni svolta – a ogni ombra e a ogni vicolo – lampi di ricordi si mescolano nella mia testa a premonizioni di disastri: il suono del metallo sulle ossa, la voce di Acre che mi avverte di fermarmi, Farmer abbattuto, che soffoca nel suo stesso sangue, lo spasmo finale mentre lui perde conoscenza.. Ma quando la strada ci porta oltre le ultime case in costruzione mi rilasso. L'aria è più limpida qui, lontano dal fetore dei fuochi di carbone e delle fabbriche. C'è più spazio, più luce. Butto indietro la testa. All'orizzonte, nel punto più distante dalla luna, il cielo è pieno di stelle.

Siamo ai margini della foresta ora. All'inizio la neve è a strisce nere e argento. Più in là, le ombre si infittiscono. Ci sarà abbastanza luce per cavalcare, sulla strada. Ma a poche iarde, su entrambi i lati, c'è una scintillante rete di tenebre. Qua e là qualcosa si muove. Una volpe ci punta addosso gli occhi brillanti. Il mio cavallo raggiunge quello di Farmer e nitrisce.

Cavalchiamo fianco a fianco. Finora Farmer ha taciuto. I cavalli arrancano. Il ritmo del loro passo è così regolare da farmi quasi addormentare.

«Cosa è successo a de Havilland?» chiede.

Nella quiete assoluta è forte come uno sparo. Senza riflettere, tiro le redini e faccio quasi fermare il cavallo.

Farmer corruga la fronte. I suoi occhi sono più nitidi di prima. C'è più colore sulle sue guance.

La mia voce è roca, come se non parlassi da giorni. Rispondo: «Cosa ti fa pensare che te lo dirò?».

«Tanto vale che ti fidi di me. Che cosa hai da perdere?»

«Tutto.»

«Andiamo, Darnay. So più cose sul tuo conto di quante ne sappia tu.» Mi fa un sorriso.

È vero. E non mi importa quanto dovrebbe. Non più. Distolgo lo sguardo. Il nitido nero e bianco della foresta si vela e abbaglia. Sono troppo stanco per continuare a mentire. «Lo hanno drogato. Stanno per dare fuoco alla legatoria. Con lui dentro.»

«Cosa?» Farmer si ferma di colpo.

Non avrei dovuto dirglielo. Mi fissa. Nel silenzio vedo la sua espressione passare dall'incredulità al convincimento. «Non potevo fermarli.»

«Tutta la legatoria? E gli altri?»

«C'è solo de Havilland», rispondo, come se ciò giustificasse tutto. Come se una morte sordida non contasse.

«Anche così, non possiamo...» Tira le redini, facendo voltare il cavallo. «Non capisci? È un omicidio.»

Ho pronunciato quella parola io stesso. Ma ascoltarla detta a voce alta mi lascia senza fiato. «Certo che capisco. Ma non possiamo fermarli. Vorrei che potessimo farlo.»

«Dobbiamo provare!»

Mi mordo il labbro. Tornerà indietro. Qualunque persona rispettabile lo farebbe. Avrei dovuto farlo anch'io. Se solo lo avessi fatto... Ma è troppo tardi. «Non possiamo farci niente», dico. «Sarà inutile.»

«Potremmo...»

«Mio padre ha preso una decisione. Non puoi fermarlo. Se ti metti in mezzo, finirai nella legatoria con de Havilland.»

«Dobbiamo!» Mi fissa. «Non lascerai che lo uccidano.»

Non posso parlare. Il silenzio gli risponde meglio di quanto avrei potuto fare io.

«Lucian...»

«Ti prego. Per favore, non farlo. Morirai anche tu. Se tu morissi per causa mia...» La mia voce si incrina. Non fa niente. Che pensi pure che mi importa solo di me stesso. «E se mio padre lo scopre... mi metterà in un manicomio.» Ma perché Emmett dovrebbe credermi? Perché dovrebbe preoccuparsi? Ho condonato un omicidio, per mia stessa ammissione. E sono un codardo.

Ormai mi disprezzerà, se non mi disprezzava già prima.

Cala il silenzio. Chino la testa e sento il gusto del metallo sulla mia lingua. Poi indico la strada davanti a me. «Dimmi solo dove devo andare, va bene?»

Lui fa per parlare, poi si ferma. Un sottile ricciolo di vapore rotola lungo l'argine sul ciglio della strada. Alla fine lui incita il cavallo e lo fa voltare di nuovo. Mi passa accanto nella direzione in cui stavamo andando prima. Lo osservo allontanarsi sempre di più finché non guarda indietro, da sopra la spalla. Un'ondata di calore assurdo mi travolge. Non so perché abbia cambiato idea, ma sembra una specie di miracolo.

Valgo un sacco di soldi per lui. Tutto qui. Dev'essere per questo.

Spingo il cavallo con i talloni e lui si avvia a un trotto riluttante. Quando sono a poche iarde da Farmer, lui riparte. Nessuno dei due parla. Il sentiero sembra lo stesso di un minuto fa. Immagino che stiamo procedendo intorno a una ruota, che il sentiero innevato si srotoli e il diorama degli alberi invernali si ripeta all'infinito. Non mi importerebbe.

Dopo un lungo silenzio, Farmer dice: «Dovevo esserci anch'io nella legatoria? Morto carbonizzato con de Havilland?».

Non rispondo. Però, mio malgrado, lo guardo. Lui fa un versetto sprezzante.

«Perché Acre non ha portato de Havilland da un altro rilegatore? Non è quello che fa normalmente?»

«Non lo so.» Mi scosto i capelli dagli occhi. Il gelo li ha irrigiditi in ciuffi. Farmer distoglie lo sguardo. «Come fai a sapere cosa fa normalmente?»

Gli angoli della sua bocca si serrano. Alla fine lui alza le spalle. «È una lunga storia.»

«Racconta.»

Sbuffa. «Non posso. Credimi, mi piacerebbe farlo.»

«Non mi hai... detto che non hai provato a ricattare mio padre?»

«Per carità, basta con questo ricatto!» Fa girare il cavallo di lato. Il mio incespica fino a fermarsi. «Non ti sto ricattando. Vuoi mettertelo in testa? Ti restituirò ogni penny della tua dannata mezza corona. Sto indossando questo cappotto solo perché morirei di freddo senza.»

Non dico nulla. Lentamente rimette il cavallo dritto, in direzione del sentiero. Si pulisce la bocca. La vena sulla fronte si staglia come un filo.

Lo sorpasso. Fisso le ombre sotto gli zoccoli del cavallo, guardandole piegarsi e scivolare sui cumuli di neve irregolari.

La strada curva. Alla nostra destra si apre una radura, al cui centro fuma la catasta di un carbonaio. Poi scompare. Un gufo chiama e il mio cavallo, spaventato, devia di lato. Il sangue mi rimbomba nelle orecchie.

Farmer mi raggiunge. Il sentiero si inerpica serpeggiando su per una collina e scende lungo un canalone roccioso. «Avresti potuto dire loro dov'ero.»

«Non essere sciocco. Perché avrei dovuto?»

«Perché non l’hai fatto?»

«Stai dicendo che è quello che avrei dovuto fare?»

«Ti sto chiedendo se vorresti averlo fatto.»

Mi strofino la fronte, cercando di riportare un minimo di sensibilità alla pelle intorpidita. «Perché puoi condurmi al mio libro.»

Annuisce. «Il tuo libro. Sì. Ovviamente.»

«Sì.» Anche le labbra e la lingua sono rigide per il freddo. «Cosa stai cercando di dire? Per quale altro motivo dovrei preoccuparmi di quello che ti succede?»

«Perché, davvero?» Tossisce, si schiarisce la gola e sputa. Il grumo di catarro sprofonda nella neve. Lascia un contorno netto come una foglia. Poi fa schioccare le redini e il suo cavallo accelera. Non si guarda indietro. Io cavalco dietro di lui in silenzio.

Continuiamo a cavalcare. Tutto sembra uguale. Comincio ad andare alla deriva in un sogno. All’improvviso tutto è più leggero e mi sveglio di scatto. La fine dei boschi. Davanti a noi le paludi si allungano nude e splendenti sotto la luna. La strada è appena visibile, come una filigrana. Dove curva, scorgo una macchia scura che potrebbe essere una casa o un affioramento di roccia.

Farmer grida da sopra la spalla: «Fermiamoci qui. Devo fare un goccio».

Fermo il mio cavallo vicino a quello di Farmer mentre lui smonta. Atterra con un tonfo e barcolla. Indica gli alberi e scompare nell’ombra. Smonto anch’io. Ho i muscoli delle gambe congelati. Sono freddo e dolorante dappertutto. Quanto tempo abbiamo cavalcato? Ore. La luna è più bassa di prima. Tiro fuori l’orologio ma ho dimenticato di caricarlo. La cassa gelata si attacca alle dita.

Quando Farmer torna nel chiaro di luna, avanzo nella neve alta fino a un’altra macchia di alberi. All’inizio penso che faccia troppo freddo per aprire i calzoni, figuriamoci per pisciare. Devo togliermi i guanti. Quando ho finito, armetaggio a lungo con la patta, lottando con i bottoni.

«Sbrigati, mi sto congelando», grida Farmer da sopra la spalla. Poi vede cosa sto facendo. «Hai bisogno di una mano?»

Il rossore mi fa formicolare la pelle. «Non essere stupido.»

«Stavo scherzando.»

«Ah.» Riesco a chiudere l’ultimo bottone. Quando alzo gli occhi, mi sta ancora guardando. Sorride. È un sorriso sghembo e riluttante, ma non c’è traccia di scherno. Per una frazione di secondo del colore balla nella mia visione periferica, una sensazione di luce e di spazio, come se qualcuno avesse sollevato il coperchio di una scatola.

«Ecco.» È in piedi accanto al mio cavallo e ha intrecciato le dita per formare un gradino. «Serve una spinta?»

Vorrei rifiutare. In Market Square lui è montato a cavallo facilmente, in

modo aggraziato e istintivo, come se lo avesse fatto per tutta la vita. Io ci riesco solo quando c'è un montatoio e il vento favorevole. Ma senza il suo aiuto non sono sicuro che riuscirei a salire in sella. «Grazie.» Le parole mi si appiccicano ai denti. Lui sorride, come se sapesse esattamente come mi sento.

«Dai, allora.» Mi solleva facilmente. I miei muscoli sono intorpiditi dal freddo, ma mi ritrovo in sella senza sforzo. Lui si issa sull'altro cavallo. Sta ancora sorridendo, ma non a me.

«Che cosa vuoi, Farmer?»

Il sorriso svanisce. Si guarda intorno, come se si fosse svegliato e non sapesse dove si trova. «Che cosa?»

«Non ti capisco. Dici che non vuoi soldi. Non mi stai ricattando. Mi aiuti... ma mi disprezzi. Perché?»

«Ti disprezzo? Lucian...»

«*Non chiamarmi Lucian!*»

Lui socchiude gli occhi. La sua faccia è inespressiva. Dopo una lunga pausa alza le spalle.

«Ve bene, non importa.» Scuoto le redini. «Andiamo.»

«Lo so che non ricordi. Lo so. Ma vorrei...»

Mi raddrizzo, affondando i talloni nei fianchi del cavallo. La sua voce si abbassa a un sussurro, improvvisamente distorta come se la sentissi sott'acqua. Quindi tutto scivola via. Sono solo, da nessuna parte. L'aria scintilla, piena di luce. Come una tempesta di stelle. Sbatto le palpebre e non c'è più. Sono tornato. Scuoto la testa per disperdere le ultime scaglie luccicanti.

Non ci siamo mossi. Mi fissa.

«Cosa?» Le stelle cadono nel mio campo visivo e si spengono.

«Non importa. È stupido, non riesco a smettere di provarci.»

«Cosa? Cos'è successo?»

«Non preoccuparti. Hai ragione. Si sta facendo tardi. Cioè presto. Andiamo.»

«Aspetta... hai provato a dirmi qualcosa, vero?» È stato così per Nell. Il mondo che ti scorre via tra le dita come acqua. Niente a cui aggrapparsi. Se mi allungassi per afferrare il ramo più vicino, la mia mano vi passerebbe attraverso, come un'ombra nel fumo.

«Lascia perdere.» Dopo un secondo lui fa una breve risata.

«L'hai già fatto prima. Non è vero? Quando sei venuto a trovarmi. Hai fatto diventare il mondo... strano. Non farlo più.»

Ma lui non mi guarda. «Andiamo. Mi sto congelando.»

«Mi hai sentito?»

«Troveremo il tuo libro. Andrà tutto bene.» Incita il suo cavallo e si avvia.

Gli fisso la schiena. Non andrà tutto bene, mai. Ho ucciso un uomo. Ma andrà... meglio. Dal nulla un'immagine mi balena in testa: lo scomparto

segreto del mio baule. Una bottiglia di brandy, *William Langland, Lucian Darnay*. Forse sarebbe meglio affittare una cassetta di sicurezza in una banca... come quella della mia famiglia da Simpson's, dove i certificati azionari di mio padre e i diamanti di mia nonna sono lasciati a marcire al buio. Ma riposerei tranquillo, sapendo che è fuori dalla mia portata?

Farmer mi ha lasciato indietro. Incito con i talloni il mio cavallo, esortandolo a recuperare. Accelera in un trotto stanco. Ma Farmer rimane davanti a me, aumentando il passo per non farsi raggiungere. Lui non si guarda intorno.

Arriviamo alla casa che la luna è tramontata. Un ampio banco di nuvole sta arrivando da occidente, ma con le stelle e la neve c'è ancora abbastanza luce. I cavalli arrancano. Sono quasi addormentato quando finalmente Farmer si ferma e scende da cavallo davanti a me. «Siamo arrivati.»

Ho gli occhi incrostati per la fatica e il freddo. Li pulisco nella manica. La casa è più grande di quanto mi aspettassi, con il tetto di paglia e le pareti a graticcio, le finestre con i vetri a reticolo e un motivo intagliato sulla porta d'ingresso. Una montagna di neve, alta fino in vita, si è accumulata contro la facciata. Un ghiacciolo pende dall'estremità del cordino della campanella.

Farmer fa strada intorno alla casa fino al cortile. La casa forma un lato dello spiazzo quadrato. Di fronte ci sono le rimesse e una stalla. Noto la pavimentazione di pietra e il tetto di paglia piuttosto nuovo. Chiunque viva qui non è povero, ma pigro. Un ciuffo di paglia si è staccato dal timpano ed è rimasto lì appeso, inghirlandato di perline di ghiaccio. Anche qui la neve è alta, segnata dalle impronte delle zampe di uccello e di ratto. Ma i muri hanno tenuto lontano il vento del nord e i cumuli sono bassi. È abbastanza facile per Farmer aprire la porta della stalla e ricoverare all'interno i cavalli. Lo aiuto a trascinare la porta nell'ultima parte del suo arco. Il posto puzza di umidità e marciume. Lui fa una smorfia. «Andrà bene per qualche ora. Partiremo non appena sorgerà il sole.»

Ho troppo freddo per preoccuparmi. Mi rannicchio in un angolo mentre lui conduce i cavalli nei recinti. Rompe il ghiaccio in un secchio. Il mio cervello si è congelato. Non riesco nemmeno a pensare.

Mi lancia un'occhiata, ma non si ferma finché i cavalli non sono sistemati e li ha asciugati con una manciata di paglia. Quindi mi chiama con un cenno. Un sentiero conduce fuori dal cortile e gira intorno alla parte posteriore della casa verso un'altra porta. Le paludi si spalancano dall'altra parte, così vuote e bianche che non riesco a guardarle. Sembra una vertigine. Barcollo dentro, felice di essere circondato da pareti.

Ma qui fa altrettanto freddo. Più freddo, persino. L'aria mi gratta la gola mentre scende. Solo ora capisco che la casa è vuota. Nell'aria c'è un odore morto e stantio, e scaglie di erba secca si sono infiltrate da sotto la porta.

Seguo come inebetito Farmer in una stanza lunga. Ci sono tavoli, scaffali e strane attrezzature. Aghi e coltelli. «Dammi la chiave e scendiamo di sotto.» Mi guarda. «Stai bene?»

«Solo freddo.»

«Accendi il fuoco. Ci sono dei fiammiferi sullo scaffale. Non importa, lo faccio io. Siediti.» Comincia a caricare i ceppi nella stufa.

«Hai del brandy?»

«Ubriacone.» Si raddrizza per guardarmi e gli scompare il sorriso dalla faccia. «Vado a vedere.»

Annuisco. Ogni pensiero che ho è debole e molle, come una pianta gelata. Tiro fuori uno sgabello e mi siedo. Alla fine un leggero viticcio di calore raggiunge le mie gambe. Mi protendo in avanti e mi tolgo i guanti.

«Ecco.» Non mi sono accorto che se n'era andato, ma adesso è tornato. Mi spinge un bicchiere in mano. Il profumo di miele e lavanda mi fa tossire. «Idromele», aggiunge. «Non c'è brandy. De Havilland se l'è bevuto tutto.» Solleva il proprio bicchiere in un brindisi senza parole.

È buono. Medicinale. Sembra virtuoso e nutriente. Non come la roba costosa di mio padre, che bevo per ubriacarmi. Calore e dolcezza si raccolgono sulla mia lingua. È come bere la luce del sole.

«Meglio?»

«Grazie.»

Si toglie il cappotto e lo lascia cadere sulla panca. Si appoggia contro la parete accanto alla stufa. Mi sta guardando. Lo guardo mentre mi guarda. Lui sorride. Abbassa la testa per nasconderselo, ma sta sicuramente sorridendo.

«Cosa c'è?»

«Niente.»

«Cosa?»

Alza una spalla. «Non posso farci niente.»

«Stai ridendo di me.»

Farmer inclina la testa. Beve un sorso di idromele. «Non di te.» Guarda la stufa. Ha lasciato lo sportello aperto e il fuoco proietta una luce rossa sul pavimento. Le fiamme sono come raso stracciato. Lui ride piano.

Spingo indietro lo sgabello e appoggio i gomiti sul tavolo di lavoro dietro di me. Ora che mi sono riscaldato, la stanza mi ricorda la sartoria di Esperand, con i suoi manichini, le scatole e i rotoli di stoffa. O la nostra cucina, con le pareti rivestite di pentole e stampi, e il tavolo sfregato quasi a diventare d'argento... Qui non c'è niente di lussuoso; per questo è bellissimo. Anche le piastrelle dipinte intorno alla stufa hanno una ragione per essere lì. Cerco di distinguere i motivi di foglie e animali. La luce della lampada gioca sulla faccia di Farmer. Fa risaltare l'oro delle sue ciglia. Ha una piccola cicatrice sul labbro superiore.

Spalanca le mani sulla parte più calda della stufa. Poi le abbassa,

lentamente, finché non tocca quasi il metallo. I miei palmi bruciano. Le tira indietro, coglie il mio sguardo e ride. «Bene.» Beve l'ultimo sorso di idromele. «Sei pronto?»

«Per cosa?»

«Per il tuo libro, ovviamente. Hai la chiave?»

«Sì.» La tiro fuori dalla tasca. Cade per terra.

Farmer la cerca a tentoni. I suoi movimenti sono goffi, ma è impaziente, non impaurito. Quando la raccoglie, mi guarda come se si aspettasse qualcos'altro. «Va bene, andiamo.» Si raddrizza e si avvicina a me, come se pensasse che io abbia bisogno del suo aiuto per alzarmi in piedi. Quando incrocio il suo sguardo, si stringe nelle spalle e si allontana.

Prende la lampada, apre la porta in fondo alla stanza e la oltrepassa. Puzza di tomba ma l'aria oltre la porta è tiepida, quasi calda. Riesco a immaginare le muffe e le crescite spugnose sui muri. Lo seguo da vicino perché altrimenti dovrei scendere i gradini al buio.

Siamo in un magazzino. C'è una gran confusione. Contro le pareti sono impilate delle scatole. Attrezzi che non riconosco sono sparsi ovunque.

Farmer posa la lampada, mi guarda e serra le mascelle. «Pronto?»

«L'ho già detto.»

Ha le guance arrossate. Alla luce della lampada il sangue risalta come una macchia. Il sudore luccica sull'attaccatura dei capelli. Infila la chiave nella serratura. Allungo la mano e afferro il bordo del tavolo. Il mio polso vibra come la corda tesa di un arco.

La serratura scatta e l'intera parete oscilla su cardini invisibili. Dietro c'è una stanza buia rivestita di scaffali vuoti. Farmer trattiene il fiato. Lentamente allunga la mano e mette giù la chiave. Manca il tavolo e la chiave cade a terra. Al tintinnio risponde una minuscola eco proveniente dall'oscurità, come se la stanza avesse una propria voce.

Non c'è niente lì.

Giro sui tacchi e salgo le scale. Farmer dice il mio nome ma non guardo indietro. L'oscurità mi risucchia i talloni come fango.

Dei passi salgono le scale dietro di me. Lui si ferma in cima, sulla soglia. Il silenzio si allunga.

«Accidenti, *accidenti, accidenti.*» È senza fiato. Colpisce la parete con il pugno.

Raccolgo i miei guanti. Il freddo li fa sembrare umidi, come se la pelle fosse stata appena staccata dalla carcassa. Accanto a loro sul tavolo c'è una specie di coltello. È lungo la metà del mio avambraccio, e la lama è tagliata in diagonale. Strisce di luce della stufa danzano sul bordo smussato.

Mi infilo i guanti, intrecciando le dita in modo che le cuciture si sistemino bene tra le mie nocche. Prendo il cappello. Poi, finalmente, mi giro e lo

guardo. «Naturalmente», dico, «non se ne parla di pagamenti.»

Mi fissa. «Che cosa?»

Mi liscio i capelli allontanandoli dalla fronte. Controllo che il nastro non abbia delle grinze e mi metto il cappello. «Andiamo?»

«Lucian...» Fa un passo verso di me. «Aspetta. Non lo sapevo. Pensavo che sarebbe stato lì.»

Mi stringo nelle spalle, che sono tese.

«De Havilland deve aver cambiato idea. Dev'essere tornato in seguito... mentre ero malato, forse... e li ha presi tutti. Li ha venduti.»

«A chi?»

«A chiunque. A qualsiasi collezionista.» Ondeggia avanti e indietro. Poi dà un calcio così forte al tavolo da spostarlo di lato di alcuni pollici. «C'è solo una persona che potrebbe saperlo.» Alza gli occhi su di me. «E probabilmente è morta ormai.»

Non dice che è colpa mia. Non ce n'è bisogno. Un'immagine del vicolo, il corpo di de Havilland.

Sistemo la tesa del mio cappello. Non voglio che veda la mia faccia. «Vado a casa.» Temo la fredda cavalcata per tornare a Castleford, così tanto che le mie ossa sembrano di piombo. «Non ha senso stare qui.»

Farmer si gira. Una folata di vento fa vibrare le finestre.

«Vieni?»

Lui non risponde. Fuori, una cortina di neve spazza le paludi. Dobbiamo andarcene subito, prima che il tempo peggiori. Mi sposerò dopodomani. Se rimango intrappolato qui...

«Dai. Andiamo.» Aspetto che si muova. Visto che non lo fa, prendo il suo cappotto e glielo porgo. «Devo riportare i cavalli nella stalla di livrea.»

Silenzio. Non prende il cappotto. Il mio cappotto. Lo lascio cadere per terra.

Farmer abbassa lo sguardo, ma non si china a raccogliarlo. «E se non tornassimo?»

«Che cosa?»

Si gira e incontra i miei occhi. «Non devi tornare indietro.» Nella sua espressione c'è qualcosa che non capisco. «Non devi.»

«Ma cosa diavole stai dicendo?»

«Potremmo...» Fa un'alzata di spalle impotente. «Se rimanessimo qui...»

«Ma certo che devo tornare indietro.»

«Lucian.» Allunga una mano verso di me.

«Smettila di chiamarmi così, dannazione!» Do un colpo al suo braccio per spostarlo e passare. Ma sono maldestro e ubriaco e la mia mano colpisce il lato del tavolo, forte. Il dolore divampa nel polso e nelle dita. Barcollo di lato e crollo sul tavolo da lavoro, cercando di respirare.

«Che cosa c'è?»

«Niente.» Stringo la mano contro il petto. Lacrime di riflesso mi pungono gli occhi.

«Lucian, stai sanguinando... il tuo guanto...»

«Lo so.» Espiro, inspiro lentamente, espiro di nuovo. «Non è colpa tua.»

«Mi dispiace, non lo sapevo.»

«Non è niente.» Lui allunga la mano e mi prende il polso. Mi irrigidisco.

«Fammi vedere. Ti prego.» Resta immobile, a osservarmi, finché non annuisco. Poi mi tira dolcemente verso di sé. Mi toglie il guanto. Prende uno sgabello e si siede. Per tutto il tempo non mi lascia andare. «Sembra doloroso. Cos'è successo?»

«Io...» Mi schiarisco la voce e mi asciugo gli occhi nel polsino. «Ho rotto un vetro. Stavo cercando di...» Mi fermo. Lui aspetta. «Nell si è impiccata. Stavo cercando di tirarla giù.»

«Si è impiccata? Nell? Quella che... quella che ho rilegato?»

«Sì.»

Cala il silenzio. Farmer si alza. Per un attimo penso che stia uscendo. Ma va solo in fondo alla stanza e prende un barattolo vuoto. Apre la finestra e vi gratta dentro della neve e lo mette sulla stufa per farla sciogliere. Guardiamo le piume bianche sparire nell'acqua. Poi me lo riporta, prende la bottiglia di idromele con l'altra mano e chiude la finestra con il gomito. Senza dire una parola immerge una spugna nell'acqua e pulisce il sangue dal mio palmo. Quindi bagna la spugna con l'idromele. «Questo farà male.»

Fa male. Ma dopo un secondo il bruciore si allevia in un calore, e il dolore si attenua. Farmer sciacqua la spugna. Non alzo lo sguardo.

«Stai bene?»

Annuisco.

«Ne sei sicuro?» Appoggia la spugna sul tavolo. Si china in avanti. Mi irrigidisco, aspettando che mi tocchi, ma non lo fa. «Mi dispiace.»

Scuoto la testa. La neve crepita contro la finestra.

Dico: «Avrei potuto salvare Nell, se ci avessi messo più impegno».

Sposta il suo peso, ma non risponde.

Trattengo il fiato. «Hanno ucciso de Havilland a causa mia. Perché ho mentito a mio padre. Anche questo è colpa mia.»

È immobile. «Non l'hai ucciso tu.»

«Sapevo cosa sarebbe successo. Lo sapevo, quando l'ho detto.» Mio malgrado, incrocio i suoi occhi. Lui non vacilla. Sono io che distolgo lo sguardo.

Dopo un po' Farmer dice: «Vado a prendere una benda».

All'improvviso mi viene in mente mio padre mentre mi legava un pezzo di lino bianco attorno al pollice. «No.» Chiudo le dita sul taglio. «Va bene così.»

«Ma...»

«No!» Mi alzo. «Grazie. Devo andare a casa.»

«Sanguinerà ancora se non mi lasci...»

«Per favore, *smettila...*» La mia voce si spezza. Chiudo gli occhi. Ora è in piedi, più vicino di un braccio. Sento il calore del suo corpo.

Mi prende il polso. Mi apre le dita, molto delicatamente, uno per uno. Fa scoppiare un dolore feroce e pericoloso, che non ha niente a che vedere con il taglio, nel mio cuore e nella gola. Inclina il mio palmo per guardarlo. «Bene», dice infine. «Ma tienilo pulito.»

Sono stanchissimo. Devo allontanarmi. Se mi guarda, vedrà... Ma mi gira la testa. Se cadessi ora, mi prenderebbe. Una folata di vento geme nel camino e mi soffia aria fredda sulla nuca. Lentamente, come se qualcosa dentro di me si stesse dissolvendo, mi chino in avanti. La mia fronte gli tocca la spalla. Lo sento irrigidirsi. Restiamo fermi, respirando a fatica. Ogni parte di me è concentrata sul punto in cui la mia pelle è a contatto con la sua camicia.

«Va tutto bene.» La sua voce è molto bassa.

Non va tutto bene. Ma lui mi afferra per le spalle e mi tiene saldo. Gli lascio reggere tutto il mio peso. Riesco a sentire il battito del suo cuore. Quando alzo la testa, lui mi fissa con occhi intensi ed esitanti, e io mi sento invaso da una rivelazione.

È il momento in cui dovrei andare via. Ma non lo faccio.

A un certo punto della notte, la tempesta cessa. Quando mi sveglio, la camera da letto è più silenziosa di qualsiasi posto in cui abbia mai dormito. C'è solo il vento che sussurra nel tetto, il mio respiro, e quello di Emmett.

Il letto è vicino alla finestra. La luce avvampa da cupa a luminosa e viceversa quando le nuvole vengono sospinte davanti al sole. C'è una macchia azzurra nell'angolo del cielo. Si muove lateralmente, sbrindellata dal vento. La luce si riflette su un ghiacciolo e disegna anelli luminosi sulle assi nude del pavimento.

Mi districò, cercando di non svegliare Emmett. Lui sospira e raccoglie le ginocchia al petto, annidandosi nelle coperte. Ha la faccia sepolta nel cuscino. Riesco a vedere solo l'orecchio e la curva della guancia. Le mie labbra formicolano al ricordo della sua pelle: calda e leggermente ruvida, che sapeva di sudore. Un debole calore mi attraversa, un'eco della notte scorsa. Voglio fare ancora tutto, continuamente. Voglio dimenticare tutto il resto: la mia vita, mio padre, il mio matrimonio, il mio libro.

Per un attimo mi concedo di immaginare di restare qui. Se non mi presentassi al matrimonio, probabilmente mio padre mi rinnegherebbe. Ma potrebbe non essere così male. A mia madre mancherei, ma avrebbe le mie sorelle. È brava a voltare le spalle alle cose spiacevoli, a fingere. Guardo di fianco a me il corpo di Emmett rannicchiato sotto le coperte. Se ora gli dessi un colpetto, lo facessi girare e gli dicessi che non sopporto di andarmene... Si stira e apre gli occhi. Mi vede, sorride e si riaddormenta. Quasi lo bacio. Chiudo gli occhi. Il cuore mi batte troppo velocemente. Non ho mai provato nulla di simile prima. La notte scorsa è stato esaltante il modo in cui il desiderio mi ha travolto. Lo volevo così tanto che non sapevo più chi fossi. Non mi importava più. Mi sono arreso. E lui mi ha seguito, come in una danza... mi ha lasciato, mi ha fatto... Come se già mi conoscesse, conoscesse il mio corpo fino alle ossa. Alla fine ho gridato come se fossi perso. Ma ora, in questa luce fredda, vengo colto da uno spasmo di brividi. È un estraneo.

Vorrei poter credere che la notte scorsa sia stata importante. Ma quello che mi ha mostrato non era tenerezza; era esperienza. Quando mi ha baciato la prima volta ho pensato – nonostante tutto – che fosse innocente. Come se non avesse mai toccato nessun altro. Ma è assurdo. Nessuno scopa così a meno che non l'abbia fatto molte volte. Anche se non mi ha chiesto soldi, ancora...

È più simile a me di quanto pensassi. Se gli dicessi che voglio restare qui con lui, mi riderebbe in faccia.

E anche se non lo facesse... c'è de Havilland. Nell. Il mio libro. Non merito di meglio. Niente di tutto questo, niente, nonostante quel che è successo la scorsa notte, può cambiarlo.

Il pavimento è come il ghiaccio. Quasi tutti i miei vestiti sono ammucchiati sotto il davanzale della finestra. Quando me li infilo, sono viscidii. Batto i denti e le mie mani armeggiano con i bottoni. Alla fine lascio il colletto aperto. Metto la cravatta in tasca. Prendo gli stivali ed esco dalla stanza in punta di piedi. Scendo le scale. Un pezzo di tetto staccato sbatte contro la porta d'ingresso. Mi fa fermare di colpo. Non c'è nessuno.

La stufa nel laboratorio è spenta. Nella morbida luce bianca la stanza sembra una natura morta, uno di quegli interni spogli del Nord, tutto marrone e avorio spento. Il mio mantello è appeso a una pressa alta.

Lo sgancio con le dita intorpidite. Mentre mi volto per andarmene, per poco non inciampo nella camicia di Emmett. Si trova dove l'ho lasciata cadere prima che lui mi guidasse di sopra. La raccolgo, ricordando come rabbriviva quando l'ho sbottonata. Anch'io tremavo, ma non per il freddo. Ora la stoffa è morbida e fredda contro la mia faccia. Odora di lui, il legno di cedro e il pepe del suo sudore. Voglio indossarla.

No. All'improvviso è come se fossi fuori dalla finestra, a guardare dentro. Riesco a vedermi: con gli occhi rossi, la barba lunga, che mi struggo sulla camicia sporca di un altro. Un uomo di cui non posso fidarmi. Come riderebbe mio padre. Una scopata mi ha reso morbido dentro, come un'infezione. Lascio cadere la camicia e la calcio lontano. Scivola sotto uno dei bauli di legno. Se Emmett la cerca, vedrà la scia nella polvere. Può recuperarla con un righello o qualcosa del genere. È una camicia da poco, comunque. Vecchia. Non vale quasi la pena di inginocchiarsi per prenderla.

Devo spingere forte la porta sul retro per aprirla. Un mucchio di neve si è accumulato sulla soglia e per qualche secondo non sono sicuro che riuscirò a uscire. Mi apro un varco in mezzo per passare e il vento quasi mi morde. Piccole particelle di ghiaccio sibilano contro la mia faccia. Mi pungono le guance. Arranco, con le ginocchia affondate nella neve, intorno alla casa. I cardini della porta della stalla sono ricoperti di ghiaccio. Devo tirare un calcio al telaio della porta per romperlo. Mi soffermo a guardare i cavalli che masticano soddisfatti la paglia. Se ne lascio uno qui, dovrò dire alla stalla di livrea di mandare il conto a mio padre. Se li prendo entrambi, Emmett sarà bloccato.

Dico a me stesso che la ragione per cui ne prendo solo uno è la prospettiva di tenere entrambe le briglie con questo freddo raggelante. Conduco il mio cavallo nel cortile e mi isso goffamente in sella.

Per tutto il tragitto fino alla strada continuo a guardarmi indietro. Si

sveglierà. Sentirà. Si chiederà dove sono andato. Ma non si muove nulla. La casa mi fissa con le finestre vuote.

È una lunga cavalcata per tornare a Castleford.

È buio quando arrivo a casa. Tutte le finestre sono illuminate. Quando Betty viene ad aprire la porta, i suoi capelli sfuggono dalla cuffietta e ha delle macchie di polline sul grembiule. Dietro di lei una nuova sguattera avanza sul pavimento appena lucidato con un pesce su un piatto d'argento. Mi lancia un'occhiata di traverso ed eccitata mentre Betty dice: «Oh, signor Lucian. C'è l'uomo di Esperand. Nel salotto».

Ci sono grandi mazzi di fiori su piedistalli ai piedi delle scale e all'ingresso della sala da pranzo. Rose rosse, felci, foglie cerose scure come lame di seghe. Gigli del colore del sangue. Betty rimane lì indecisa, impaziente di tornare al suo lavoro. «Signore? State bene?»

«Sì. Certo.» Il caldo improvviso mi sta facendo venire la nausea. Betty scatta in avanti per prendermi il cappello e il cappotto, ma io la allontano con un cenno. La sguattera apre la porta della sala da pranzo con il gomito e intravedo la cena *à la française* disposta sulla credenza. Sento odore di pesce al vapore e qualcosa di più carnoso, tipo selvaggina. Appendo il cappello e il cappotto ed entro in salotto passando accanto a Betty.

Mia madre si alza in piedi. «Caro», dice. «Finalmente.» Spinge avanti l'assistente di Esperand. «Il signor... come si chiama?... Il signor Alcock ha atteso con molta pazienza.»

«Buon pomeriggio.» Lo saluto con un cenno. Il movimento mi fa girare la testa, come se il mondo stesse ondeggiando verso l'esterno. «Mamma, potresti suonare per il tè? Non ho mangiato da...» Mi fermo. C'è una pausa. Lisette alza la testa dal suo cerchio di ricami. Mi guarda, con gli occhi socchiusi come un gatto.

«Ho paura che tu arrivi troppo tardi», dice mia madre. «La servitù è tutta molto impegnata. Ecco perché abbiamo preso il tè prima.» Mi sorride. Ma c'è qualcosa nel silenzio che segue – mentre Cecily sgranocchia di nascosto una zolletta di zucchero e Lisette lascia che i suoi occhi indughino sul mio mento non rasato – che mi dice che mio padre le ha ordinato di non chiedere dove sono stato.

Lascio che Alcock mi sistemi il panciotto. Lo punta senza incrociare il mio sguardo. Ogni tanto mi suggerisce di sollevare e abbassare le braccia, in un tono sommesso e cortese. Ho la camicia fradicia di sudore. Puzzo di cavalli e lana bagnata. Lisette arriccias il naso. Ma nessuno dice niente. E forse sono io l'unico che può sentire, sotto quello, il muschiato odore di felce della pelle di Emmett Farmer.

Finalmente Alcock si congeda. Mi accenna un saluto militare, da uomo a uomo. Dopo che se n'è andato, la mamma mi sorride. Dice, mentre sposta la

zuccheriera lontano da Cecily: «Sono così felice che tu non sia *nervoso*, tesoro. Tanti sposi sarebbero in ansia il giorno prima del loro matrimonio. È un bene che tu non abbia lasciato che interferisse con... qualunque cosa tu stia facendo».

Vado alla finestra e scosto la tenda. Guardo oltre il mio riflesso verso il giardino, luminoso di neve. Lanterne colorate fiancheggiano ogni sentiero. «Perché dovrei essere nervoso, mamma?» Il suo riflesso sistema le nappe di un cuscino. «Ora il mio vestito finalmente è in misura, non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Giusto. E ti sta benissimo.» Mi volto in modo che possiamo sorriderci. Aggiunge: «Non dimenticare, marsina con cravatta bianca stasera. Sherry tra un'ora».

«Sarà meglio che vada a fare il bagno.»

«Penso che sia una buona idea, tesoro.»

Chiudo la porta sulla sua risata argentina e attraverso l'ingresso fino alle scale. Ci sono ancora più fiori di prima, scuri e rigogliosi come una giungla. Sulla console c'è un vassoio di bicchieri di champagne vuoti. La porta girevole che dà sugli alloggi dei domestici sbatte. La nuova sgattera ridacchia. Si ferma quando mi vede. Si piega in una riverenza, con cautela, perché regge un trionfo d'argento carico di frutta.

«Chiedi a Betty di prepararmi il bagno, va bene?»

«Sì, signore.» Sento i suoi occhi su di me mentre salgo la curva delle scale.

Desidero solo sdraiarmi e dormire. Ma i miei vestiti sono già pronti per me sul letto. Una rosa rossa in un vasetto aspetta di essere infilata nel mio occhiello.

Domani io e Honour dormiremo nella camera sul retro che ci è stata riservata. È una bella stanza, che si affaccia sul giardino. Ha melagrane sulla tappezzeria, simili a bocche piene di semi. Il letto è a baldacchino, drappeggiato di velluto bordeaux. Quando ero piccolo, a volte tiravo le tende e strisciavo dentro. Ricordo l'oscurità rossa, il caldo silenzio attutito. Facevo finta di essere morto.

Sento bussare alla mia porta. «Il vostro bagno è pronto, signore.»

«Grazie.» Un attimo dopo mi giro per dirle di portarmi da bere, ma lei se n'è già andata.

In bagno c'è così tanto vapore che sembra un hammam. Hanno versato olio essenziale di rosa nella vasca da bagno, troppo. Mi immergo nell'acqua bollente il più velocemente possibile. Mi strofino più a lungo del necessario. Poi appoggio la testa indietro contro il bordo della vasca e chiudo gli occhi. Quando sento l'orologio battere l'ora al piano di sotto, mi isso fuori dal bagno e vado nella mia stanza per vestirmi. Ci sono stato troppo tempo. Se non mi sbrigo, farò tardi. Le carrozze stanno arrivando. Piedi scricchiolano sul vialetto. Voci acute ridacchiano. Qualcuno sbraitava: «Oh, davvero,

penosamente brutta, ma il denaro degli Ormonde copre molte magagne...».

Mi annodo la cravatta. Le mie guance non sono più tanto arrossate. Il volto nello specchio è uno studio in bianco e nero. Quando faccio scorrere la rosa nell'occhiello, è come una macchia di inchiostro rosso su un disegno a carboncino.

«Signor Lucian? Vostra madre si chiedeva se avevate bisogno di aiuto.»

Scuoto la testa. Betty mi fissa un po' troppo a lungo e chiude la porta.

Un ultimo sguardo al mio riflesso. Posso farcela. Mi raddrizzo la cravatta. Sorrido.

La sala da pranzo luccica di argenteria, candelabri e gioielli che brillano sulla pelle nuda. Ovunque io guardi ci sono donne che indossano abiti lunghi scollati dai colori vivaci

– vermiglio, blu reale, giada – e uomini in abito da sera bianco e nero. Altri fiori riempiono gli angoli della stanza. Da un enorme centrotavola strisciano sulla tovaglia bianca foglie verde scuro. Il suono delle voci si confonde in un chiacchiericcio acuto come se fossimo in una grande voliera.

Mi fermo sulla soglia. Mia madre si precipita verso di me. «Caro! Hai un aspetto incantevole. Bene, conosci già sir Lionel e lady Jerwood». Stringo loro la mano. Bacio il guanto di raso di una donna. Ho appena il tempo di guardarli in faccia prima che mia madre mi guidi verso il prossimo gruppetto di ospiti. Annuisco, sorrido e scherzo. Non riesco a sentire la mia stessa voce. Fa caldo. I colori sono così accesi che mi sembra di avere la febbre. Piccoli dettagli catturano la mia attenzione: il pendaglio di cristallo su un filo di perle, le bollicine brillanti in un bicchiere di champagne, un neo di bellezza su una spalla nuda. Mi devo sforzare per riportare l'attenzione sull'uomo con cui sto parlando. Sulla credenza dietro di lui la composizione più grande sta iniziando a collassare. Succhi lattiginosi hanno quasi sommerso la corona di viole del pensiero e zenzero candito che circonda lo stampo. La salsa burrosa di prezzemolo per il pesce si è solidificata in un grasso dorato screziato di verde.

Ora gli ospiti stanno mangiando. I profumi della mousse di fragola e del salmone al vapore si mescolano all'odore di pelle calda e cera di candela. Metto alcune pietanze nel mio piatto e mi siedo. Alla mia destra una signora armeggia con la sua acconciatura che sta crollando e dice: «Be', sarà anche più alla moda, ma non è proprio quella che *io* definirei *cena à la française*». Il marito alza gli occhi al cielo, con discrezione. «I Darnay sono sempre stati così eccentrici. *Nouveau riche*...» Lei mi scorge e si interrompe, le guance che si arrossano.

Chino la testa e conficco la forchetta nella crosta del mio tortino di piccione. Di fronte a me un'altra donna si curva sul piatto. Il suo filo di turchesi tintinna contro la porcellana. Sta parlando con voce trafelata e

balbettante. «Ho sentito che è stato invitato stasera... Florence Darnay non conosce lady Runsham? Ma lui è completamente abbattuto, miei cari.»

La signora dai capelli grigi di fronte a lei alza un sopracciglio. «Posso immaginare.» Si rivolge all'uomo accanto a sé. «Hai sentito di sir Percival Runsham, James?»

«Chi?» Tiene in equilibrio sul cucchiaino un boccone rosa di mousse. «Ah, *Runsham*. Quel pericolo vagante. Non l'ho più visto da quando ha calpestato il vestito di Rosa Marsden. È stato divertente.»

«Andava spesso da de Havilland.»

«O qualunque fosse il suo vero nome», qualcuno interrompe. «Ho sentito dire che era un *nom de plume*.»

«Smith o Jones, immagino.»

La donna dai capelli grigi riprende il suo discorso come se gli altri non avessero parlato. «E la scorsa notte la legatoria è bruciata, e la rilegatura più recente di Runsham...» Lascia in sospeso le parole. Tutti si scambiano un'occhiata.

«Maledizione», dice l'uomo leccando l'incavo del suo cucchiaino. «Immaginate di ricordare che siete Percival Runsham.»

«Modera il linguaggio, James», dice la donna dai capelli grigi. Ma stanno ridendo tutti. «Bene, sono felice di poter dire che nessuno della nostra famiglia è mai stato rilegato. Anche se non rivelasse una mancanza di fermezza morale, questo genere di incidenti è un'ottima ragione per non indulgervi.»

«Andiamo, Harriet, è un po'...» L'uomo fa un gesto conciliante con il cucchiaino e sorride agli altri. «Anche se lei può sembrare una crociata, vi assicuro che sessant'anni fa era troppo giovane per linciare qualcuno.»

«Pensate un po', però», dice la prima donna. «I segreti che deve aver saputo de Havilland...»

Mi alzo in piedi. Alcuni se ne accorgono ma tornano subito alle loro conversazioni. Non sembrano preoccuparsi di essere ascoltati. Il pettegolezzo è di proprietà pubblica. Vado alla credenza e mi verso un altro bicchiere di champagne. È tiepido. Una giovane donna indugia lì accanto, sbattendo le ciglia, finché mi rendo conto che vuole che la serva. Mentre indica i piatti, dice: «È molto romantico, vero? Voi e la signorina Ormonde. Voi siete come un principe delle fiabe, scegliete lei anche se è... Non è qui, vero? Gli Ormonde hanno organizzato la loro festa stasera? Non mi aspetto che possano permettersi nulla di simile, vero? Sì, un po' d'uva, grazie. Ah, e un cucchiaino di biancomangiare. Grazie.»

Le sorrido. Lei scuote i riccioli biondi e si gira.

Mia madre si avvicina. Si china su di me e mormora: «Sono contenta che ti stia divertendo, mio caro. Sei decisamente l'uomo più bello qui dentro. E hai conquistato lady Jerwood. Tuo padre sarà molto soddisfatto». Il suo alito

profuma di prezzemolo. Mio padre cattura il mio sguardo dall'altra parte della stanza e alza il bicchiere verso di me. Rispondo al brindisi, poi mi faccio largo attraverso un gruppo di uomini dalla faccia viscida verso l'ingresso. Rasento i fiori dai bordi affilati per salire di sopra, ma ci sono due ragazze ridacchianti che si sporgono dalla ringhiera. Mi giro prima che mi vedano. Ho la camicia sudata e gli occhi che bruciano. Desidero solo trovare un posto in ombra da qualche parte e dileguarmi dentro.

Vado nel corridoio e apro la porta della Sala azzurra. Le lampade sono accese e c'è un fuoco nel camino, ma la stanza è vuota. Le ninfe dipinte mi guardano dalla mensola del camino; le loro membra bagnate luccicano come la madreperla, e i loro occhi sono vacui. Le ninfee si raggruppano intorno a loro come corone funebri. Chiudo la porta dietro di me e respiro.

Qualcuno ha schiacciato una sigaretta nel calamaio. Sta ancora fumando. Mi avvicino alla scrivania e spengo il filo di fumo. Il libro mastro è aperto sulle ricevute dell'ultimo mese e le lettere dell'impiegato non sono più nell'ordine corretto.

«Perdonatemi. Temo di essere infinitamente curioso. E in effetti erano lì sparse in giro.»

C'è un uomo vicino alla finestra. Mi fa un piccolo inchino. Dondolo all'indietro sui talloni, però almeno non ho sussultato; sono annebbiato dallo champagne che ho bevuto.

«Dovete essere il figlio di Piers», dice. «Lucian, non è vero? Sono lord Latworthy, uno degli amici di vostro... Be', abbiamo alcuni interessi in comune. Piacere.»

«Piacere», rispondo e rimetto le lettere in una pila ordinata. Vedo che non ha intenzione di sembrare imbarazzato, per quanto a lungo io possa aspettare.

«Vi ho spaventato? Perdonatemi.» Il tono è magnanimo, come se fossi stato io a sconfinare. Si fa avanti e mi guarda, non proprio sorridendo. Ha una barba scura e sopracciglia drittissime. È di mezza età, più giovane di mio padre. «Lucian Darnay. È un piacere conoscervi. Faccia a faccia, intendo.»

«Grazie.»

«Senza dubbio, tutto questo...» Indica la porta, con un gesto che include il resto della casa, gli ospiti, il matrimonio, il mondo. «Dev'essere... sconvolgente.»

La sua faccia è attenta e curiosa. È la prima volta che stasera qualcuno mi ha davvero prestato attenzione. L'ultima persona che mi ha guardato in quel modo...

«Vi prego, sedetevi», dice, e mio malgrado gli obbedisco. Si lascia cadere sulla chaise longue di fronte a me, rovescia la testa all'indietro e sospira. «È piuttosto un circo, non è vero? Difficile per un giovane sensibile come voi.»

«Cosa vi fa pensare che io sia sensibile?»

«Un giovane che potrebbe non essere... *completamente* innamorato della

sua futura sposa.»

«Non provo altro che rispetto per la signorina Ormonde.»

Ride piano. «Non c'è bisogno di fingere, Lucian.» Si sporge in avanti, incrociando una caviglia sul ginocchio. L'espressione nei suoi occhi non esprime esattamente simpatia. «Di certo non sono l'unico ad averlo notato, stasera, no? Dovete sentirvi molto solo.»

«Non so cosa vogliate dire.»

«No?» Ma il suo sguardo non vacilla. «Sto semplicemente... be'. Diciamo che posso mettermi nei vostri panni.»

Lo fisso. Un dolore improvviso mi pulsa tra le tempie, veloce, e sparisce in un batter d'occhio. «Scusatemi», dico. Mi alzo in piedi, appoggiandomi al bracciolo del divano. «Devo tornare dagli ospiti di mio padre.»

Mentre cerco di passargli davanti, lui si alza con un movimento agile. Prima che io possa reagire, siamo faccia a faccia. È troppo vicino. Sotto l'amaro del tabacco c'è un aroma pungente e resinoso. Ambra, legno. «Lucian», dice e la sua voce è dolce. «Aspettate.»

«Cosa volete?»

Sembra sul punto di parlare. Invece si allunga verso il mio colletto e mi allenta la cravatta. Non riesco a muovermi. È come tornare a scuola, nella stanza di un alunno di sesta, troppo confuso per avere paura. Di certo lui non è... Ma disfa lentamente il nodo della cravatta, mentre la seta fruscia. La sua pelle irradia calore attraverso il mio panciotto e la camicia.

Mi irrigidisco. Un'ondata di calore nauseante mi travolge. Per un attimo il suo viso, che vacilla davanti ai miei occhi, è quello di Emmett: occhi chiari, intenso, quasi spaurito. «Devo andare.»

«Perché?»

Lo guardo negli occhi. Sono marroni. Anche quelli di Emmett sono marroni.

Faccio un respiro. Non desidero altro che smettere di esistere. O tornare a quel momento, ieri, in cui il resto del mondo è stato cancellato.

Poi Latworthy si schiarisce la voce e quel rumore secco rompe l'incantesimo. Mi allontanano. Lui ride. Lo sento ancora ridacchiare mentre barcollo nel corridoio. Nell'ingresso gli ospiti salutano mia madre. Lei si guarda attorno, vede la mia camicia sbottonata e la cravatta allentata e ripulisce la sua espressione, come fa quando vede uscire mio padre dalla porta della servitù. Torna ai suoi saluti, alla ressa luccicante e vociante di cappelli a cilindro e pellicce, mentre le risate arrivano a ondate dalla sala da pranzo. Mi avvicino alle scale e mi tiro su, gradino dopo gradino.

Chiudo la porta della mia camera e mi siedo sul letto. Il mondo si fonde in nastri verticali. Mi gira la testa; non solo per l'alcol.

La scorsa notte ho pensato per un istante di non essere così malvagio. Ma ora mi disgusto. Ci sono parole facili per il tipo di uomo che sono: depravato,

patetico. Non capisco. Come ha fatto a capirlo lord Latworthy? Ma in qualche modo c'è riuscito. Devo averne la puzza, come di sudore. Come di sangue. E qualsiasi cosa io abbia dimenticato sarà peggio. Qualunque cosa io abbia fatto, era così brutta che anche mio padre mi disprezza per questo.

È andata. Dimenticata. Finché rimane chiusa a chiave, posso andare avanti. E domani a quest'ora sarà tutto finito.

«Mi sento male. Davvero. Non riesco a credere che sei così calmo. Io ho i nervi a pezzi e non devo fare altro che evitare di far cadere gli anelli.»

Lancio un'occhiata di sbieco. La faccia di Henry Ormonde è verdastra dove non è lentiginosa. I capelli impomatati sono rigidi. Lui abbassa la testa e la scuote. «Scusa. È una cosa di famiglia. Honour stava praticamente vomitando la notte scorsa per l'agitazione.»

Non rispondo.

«Quante persone ci sono? Devono essere centinaia. Povera vecchia Honour, detesta essere al centro dell'attenzione.»

«Duecento.»

«Santo cielo. Non le conosco nemmeno, duecento persone.»

«Neanch'io.» Mi volto e socchiudo gli occhi alla luce del sole che filtra dalle finestre alte. La sala ha il soffitto simile alla carena di una nave, più alto di quanto ricordassi. Chissà come, le travi sono state addobbate con nastro bianco e fiori d'arancio. Altre ghirlande sono appese alle pareti. Il rivestimento di legno ha una lucentezza argentea che fa sembrare più grandi le finestre. Però, a mano a mano che i posti a sedere si riempiono, le pareti sembrano strisciare verso l'interno. Il rumore sale come l'acqua. Voci, risate, scuse quando gli uomini calpestano gonne costose. Tonfi e stropicci di piedi mentre trovano il loro posto. Tutto riecheggia.

«Che ore sono?»

Indico con un cenno l'orologio dorato sopra l'entrata. Vorrei non dover stare qui in piedi, ad aspettare. Altri dieci minuti. Mi prude la pelle. Ho voglia di sfilarmi i guanti e grattarmi fino a sanguinare. Ucciderei per un drink. Ho una fiaschetta in tasca, ma mi stanno guardando tutti.

«Belle rose.»

«Grazie.» Oggi i fiori sono pallidi e delicati, rose, fresie e fiori sciolti increspatisi come sottovesti. Nessun giglio.

«Le tue sorelle sono carine.»

«Bene.» Le guardo. Sono sedute in prima fila con i miei genitori. Cecily sta debordando da un abito di taffetà color malva. Ha un fazzoletto di pizzo pronto per l'uso. Lisette è in blu pavone, con un ramoscello di aconito intrecciato nei capelli. Si sta pulendo sotto le unghie con la punta di uno spillone gemmato. Lascio scorrere gli occhi di lato. Mio padre mi fa un cenno. Mi giro così di scatto che Henry sobbalza.

«Tutto bene?»

«Bene.»

«Scusa, scusa. Vuoi che smetta di parlare, vero?»

«Sì. Per favore.»

Ma il silenzio non aiuta. Vorrei che riprendesse a parlare. Mi giro e conto le rose color pergamena nella composizione più grande. Di fronte c'è il tavolo dove firmeremo il nostro certificato di nozze. È drappeggiato di pizzo e fiocchi di raso, ma è solo un tavolo.

Mi formicolano le spalle. Ho voglia di vomitare. Dietro di me il rumore diventa sempre più forte. Sicuramente sono tutti qui. Sicuramente non devo più aspettare... Ma quando guardo l'orologio mancano ancora cinque minuti. Controllo il mio ma dice la stessa cosa.

Non riesco a pensare. Quando ero piccolo, mio padre una volta ha rotto un termometro solo per mostrarmi il mercurio. Non si riusciva a raccogliarlo. Si divideva e schizzava ovunque. Questo momento è così: splendente, inafferrabile.

Mi volto di nuovo per guardare avanti. Sono tutti al loro posto adesso. Gli Hambledon. Charity ed Eleanor Stock-Browne. Renée Devereux indossa una pelliccia di zibellino che ha ancora i denti. Simon e Stephen Simmonds sono qui con la madre. Simon indossa la cravatta della nostra vecchia scuola. Incrocio per sbaglio il suo sguardo. Mi fa una smorfia comprensiva. Mi sforzo di ricambiare il sorriso. Giro la testa per guardare dall'altra parte della stanza. La metà degli Ormonde.

Riconosco solo alcune di queste persone. Rosa Belle Marsden. Alec Finglass sembra un becchino. Due dei Norwood siedono fianco a fianco. Nasi identici, mogli identiche e troppo ingioiellate. Lord e lady Latworthy. Lui sta leggendo il programma della funzione, lei gli dice qualcosa e ride. Lui alza gli occhi. I nostri sguardi si incontrano. Sorride e annuisce, come se quello che è successo la scorsa notte fosse normale. Si volta di lato e risponde alla moglie.

Un attimo dopo mi guarda di nuovo. Non si aspetta che io lo stia ancora osservando. La sua espressione è interessata. Intima. Complice.

Ha letto il mio libro.

Il respiro mi si ferma in gola. Non so come faccio a capirlo. All'improvviso il mio cuore sta succhiando il sangue nella direzione sbagliata, si gonfia, martellante. Caldo e freddo mi investono a ondate.

«Lucian? Tutto bene?»

Mi volto. Forse me lo sto solo immaginando. La tensione del momento. L'aria troppo profumata. Le file di occhi su di me. La lancetta decorata dei minuti che scorre verso l'ora. Cerco di non guardarlo di nuovo. Ma lo faccio.

«Lucian? *Lucian!* Dove stai andando? Non puoi...»

Spingo da parte Henry con una spallata. C'è una porta in fondo alla sala, un'anticamera. Non mi interessa se devo arrampicarmi fuori dalla finestra.

Lui piagnucola qualcosa. Non lo guardo. «Torno tra un momento.»

«Ma lei sarà qui tra due minuti.»

Gli chiudo la porta in faccia.

Sono in un vicolo incassato sul lato dell'edificio. Cammino alla cieca fino in fondo. All'improvviso mi trovo davanti alla facciata, dove un'ampia scalinata scende dall'ingresso principale. Una carrozza si sta fermando. Una pallida figura di pizzo scende sul marciapiede e quasi inciampa. Il vento sferza il suo vestito in una bandiera bianca. Il signor Ormonde la sostiene e la accompagna su per le scale. Una folata le solleva il velo. Scorgo le guance arrossate. Occhi vivaci. Una minuscola mano guantata di pizzo regge un mazzo di rose. Il lampo del diamante che le ho regalato.

Se mi affrettassi, potrei tornare indietro prima che qualcuno se ne accorga.

Mi volto e attraverso la strada. C'è la fila per prendere l'omnibus. Degli uomini fissano la vetrina di un macellaio. Una donna con un cesto sul braccio mi rivolge un verso di disapprovazione. Mi giro, trascinato dalla corrente dei passanti. Uno schizzo di nevischio mi colpisce in faccia.

«Ultime notizie», grida un uomo. «Le tasse scendono! Rilegatore ucciso in un incendio!»

Un uomo si ferma e compra un giornale. Mi avvicino al chiosco, frugando in tasca. Non ho soldi. Continuo a frugare e mi chino per esaminare le dense colonne di stampa. «Un tragico incidente la scorsa notte ha portato a... La segretaria, la signorina Elizabeth Brettingham, ha detto che non ci sono stati sopravvissuti... sollecitati ad accelerare l'inchiesta sullo stoccaggio di materiali infiammabili...» Mi viene il voltastomaco.

Il venditore di giornali si mette in mezzo tra me e la pagina. «Ne compri uno o no?»

«No. Scusatemi.»

Mi allontano. Da un momento all'altro Henry emergerà nel piazzale del municipio. Ma non c'è un posto dove correre. Non posso andare a casa. Sono bloccato sul marciapiede come se si trattasse di sabbie mobili. *Prendi una decisione. Muoviti.*

Mi chino nell'arcata che conduce al porticato. Almeno qui sarò sotto un tetto. Passando spingo un uomo in piedi su una soglia. Lui si allunga e mi afferra il polso. Cerco di scrollarmelo di dosso. Ma la sua presa è più forte di quanto mi aspettassi. Comincio a dire: «Non ce l'ho...».

«Te la stai filando?» chiede.

È Emmett Farmer.

Lo fisso. Di certo, se avessi delle allucinazioni, lui sembrerebbe esattamente come l'ultima volta che l'ho visto. O, per lo meno, starebbe ridendo, rosso e barcollante per lo sforzo, con la camicia aperta sul collo.

Invece adesso è vestito in modo diverso, con abiti più ruvidi e caldi. Gli occhi sono più limpidi. Più seri. Ha una sacca sulla spalla e un berretto di lana.

Dietro di lui arriva l'omnibus. L'uomo dei giornali continua a strillare i suoi titoli. Il nevischio forma un ventaglio argentato sul marciapiede all'ingresso del porticato.

«Che diamine...?»

L'ha detto lui. Oppure io? Non importa. Mi tiene ancora il polso come una manetta.

Mi schiarisco la gola per assicurarmi di conoscere la mia stessa voce. «Cosa ci fai qui?»

«È un paese libero», dice, ma la spavalderia non raggiunge la sua faccia. «Volevo vederti. E vedere lei.» Esita. «Tua moglie.»

«Be'.» Provo a trattenere una risata sciocca e penosa. «Temo che dovrai aspettare più a lungo di quanto pensassi, per quello.» Non ci riesco. Faccio una risata, violenta, come se avessi i conati.

«Cosa sta succedendo? Dovresti essere ancora là dentro.» Indica con un cenno il municipio.

«Sono scappato via.»

«Sei scappato? Così, come se niente fosse?» C'è una pausa di una frazione di secondo. Forse stiamo pensando entrambi la stessa cosa: che sono scappato anche da lui. Ma non mi dà il tempo di spiegare, né di scusarmi, anche se potessi. «E la signorina Ormonde?»

«Non lo so.»

I suoi occhi si restringono. «Che cosa?»

Scuoto la testa. Posso ancora vederla, al centro di quel velo vorticante, la faccia arrossata. Mi ha chiesto di essere gentile.

«Lucian, cosa stai facendo?»

«Non posso sposarla. È una brava... persona. Si merita di meglio.»

Lui mi lascia andare e si gira. Due giovani donne si affrettano a entrare sotto il porticato. Una di loro scivola sul marmo umido e l'altra la sorregge. Ridono come macchine sferraglianti. Lui le guarda passare. «Quindi dovrebbe esserti grata di averla abbandonata sull'altare.»

«Non ho detto...» Abbasso lo sguardo. Tra tutte le persone del mondo, pensavo che Farmer avrebbe capito. Posso sentire l'umidità all'interno del mio guanto, che fuori, invece, è asciutto. Allungo le dita per sentire il capretto che si stacca dalla viscosità sulla mia pelle. «È solo... sbagliato. Per lei. Per me. È importante?»

«E io? Dovrei esserti grato anch'io che mi hai...? Non importa.» Si volta mentre apro la bocca. «No, ho detto "non importa".»

Cala il silenzio, pieno di strilli dell'uomo dei giornali, di passi frettolosi e dello scricchiolio delle ruote sul fango semicongelato. All'interno della sala, lei mi starà aspettando. O qualcuno l'avrà presa da parte. Henry starà

perlustrando, cercando freneticamente di non sembrare frenetico.

Farmer sospira. Si toglie il berretto, si asciuga la fronte con l'interno del polso e se lo rimette. Alla fine dice: «Sei serio, vero?».

«Ho visto uno di loro che mi guardava.» La mia bocca ha un sapore aspro. Metallico. «Aveva letto il mio libro. Gliel'ho visto in faccia. Mi stava osservando.» Non voglio raccontare a Farmer di lord Latworthy, e di cosa è successo ieri sera. Silenzio. Nella strada l'asse di una ruota si spezza. Qualcuno grida. Qualcun altro risponde gridando più forte. Mi stringo nelle spalle. «Questo è tutto.»

«Qualcuno ti ha guardato e hai piantato all'altare la tua sposa.»

Tiro inutilmente il guanto. «Sì.»

«Non sapevo che fossi così coraggioso.»

«Da abbandonare Honour sull'altare?»

Inclina la testa per concedermi il punto. Una folata di vento turbinata giù dal porticato, sparpagliando pezzetti di spazzatura attorno ai nostri piedi. Rabbrivisco. In qualche modo pensavo che lasciare la sala avrebbe cambiato le cose. Mi appoggio al muro e bevo un sorso dalla fiaschetta. Gliela offro. Lui scuote la testa.

Guardo le mie scarpe. Il nevischio e il fango hanno rovinato il loro splendore perfetto. «Cosa farai ora?»

«Ho dato in pegno alcuni beni della mia vecchia padrona», dice. «Ho abbastanza soldi per prendere il treno per Newton. Ho pensato che potrei provare a trovare una legatoria lì.»

«Una legatoria? Perché?»

Fa un respiro profondo e sistema la cinghia della sacca. «Perché sono un rilegatore, Lucian.»

Annuisco. Ha ragione. Ha un mestiere. Una vita. Può avere una vita come quella di de Havilland. Perché no?

«Vorrei...» Emmett si sposta da un piede all'altro. «Mi dispiace.»

«Non devi dispiacerti.» Mi scolo l'ultimo residuo ardente di brandy.

«Non posso restare qui, Lucian.»

Sento la voce di Henry andare e venire su una raffica di vento, o me lo sto solo immaginando? Appoggio la testa all'indietro e osservo i merletti di ferro battuto, gli intricati vetri macchiati di fuliggine. Proprio sopra di noi c'è il segno di una rottura. Una stella. «Bene, allora», dico. «Buona fortuna.»

«Sì.»

Tendo la mano. «Grazie per aver cercato di aiutarmi.»

«Sì.» Deglutisce e la stringe. Nessuno di noi ha tolto i guanti. Porta un anello che mi affonda nelle dita. Il mio taglio punge. Continua a fare male mentre lui indietreggia. Il dolore mi risale il braccio come una corda. Avvolge il mio cuore e stringe forte.

«Addio, Emmett.»

Annuisce. Continua ad annuire. Rimetto la fiaschetta in tasca. Ho freddissimo. Un bambino ci passa accanto di corsa spingendo un cerchio, ridendo. Una governante magrissima in mezzo lutto lo segue a pochi passi di distanza.

Lui non dice addio. Sostiene il mio sguardo per un altro respiro. Poi si gira e si avvia lungo il porticato, lontano da me.

Mi copro la faccia con l'avambraccio. Deve sembrare che sto piangendo. Non importa più.

Sarei dovuto restare nella sala. Ormai sarebbe fatta.

La camicia mi dà prurito. Le scarpe mi hanno irritato le caviglie. Il mio alito puzza di brandy. Non ho fatto colazione e l'alcol mi ha già dato alla testa. Potrei impegnare l'orologio. Andare in un locale pubblico e ubriacarmi. Camminare nel fiume. No, certo che no. Andare a casa. Quando sono uscito, stamattina, le ghirlande sopra le scale stavano cominciando ad appassire. I petali rossi cadevano mentre passavo. Stanze vuote, fiori morti.

«Aspetta. *Aspetta.*» Qualcuno sta correndo giù per il porticato, gridando. Apro gli occhi. La mia vista si spezza in un caleidoscopio di colori. Sbatto le palpebre. È Emmett.

Lascia cadere la sacca ai suoi piedi e mi prende per le spalle. «Che cosa hai detto?»

«Cosa? Quando?»

«Hai detto che qualcuno aveva letto il tuo libro.»

Cerco di divincolarmi ma è più forte di me. «Sì. Lord Latworthy. Mi ha fatto...»

«Lord Latworthy. *Lord Latworthy* ha letto il tuo libro. Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Mi fissa. Non mi vede affatto. Il sangue mi rimbomba nelle vene.

«Ed era lì. Al tuo matrimonio Lui è...» Indica all'indietro. «...lì. Adesso?»

«Sì. Perché?»

Si dà una pacca sulla fronte. «Che *idioti* sono. Andiamo, so dove abita.»

Mi ci vuole un secondo per capire cosa intenda. «Solo perché lo ha letto, non significa che ora ce l'abbia lui.»

«Ho fatto una consegna da lui io stesso. Avrei dovuto capirlo.» Sbuffa, quasi ridendo, e mi afferra il polso. «Smetti di discutere, Lucian.» Comincia a correre. Quasi inciampo mentre mi trascina dietro di sé. «Non abbiamo molto tempo. Dai.»

La carrozza ci lascia al cancello di Latworthy Place. È un miglio circa fuori città. Un muro di pietra scura corre lungo la strada, sormontato da file di punte di freccia di ferro. Oltre il cancello, il parco sale verso la casa. Querce spoglie sono sparse su erba chiazzata di neve. Il cancello è massiccio e in ferro battuto, con motivi di frutta e foglie. Quel paesaggio monocromatico è una parodia dell'estate.

Ci fermiamo. Vengo preso da un panico improvviso. Non ho niente in tasca tranne la fiaschetta e l'orologio. Ma Farmer mi salta davanti e paga. Mentre il vetturino si allontana, Farmer cattura il mio sguardo. Senza parlare, si fruga di nuovo in tasca. Mi porge una moneta. È mezza corona.

«Non la voglio.»

Lui ride. Lascia cadere i soldi nel canaletto di scolo. La moneta si conficca in un'increspatura granulosa di fanghiglia, con il bordo rivolto verso l'alto, quasi invisibile. Qualcosa è cambiato nel modo in cui lui si muove. C'è luce dietro i suoi occhi anche quando non sorride. Ma dice solo: «Dai. Dobbiamo sbrigarci».

«Qual è il piano, esattamente?»

«Entriamo. Troviamo il tuo libro. Usciamo. Prima che lord Latworthy torni dalle tue nozze.»

Latworthy potrebbe già essere per strada. Quanto tempo ci vorrà? Visualizzo il municipio nella mia mente. Un crescente disagio. No, un divertimento crescente. Uomini che si scambiano sguardi di traverso. Sorrisi nascosti. Fiori e piume che annuiscono mentre le donne avvicinano le teste per sussurrare. Quando Henry tornerà dentro, avvilito dalla sconfitta, ci sarà una sorta di consiglio di guerra. Mio padre e gli Ormonde. Venti minuti? Poi spiegarlo agli ospiti... Con un po' di fortuna, ci saranno altri ritardi a mano a mano che le persone apprenderanno la notizia. Pettegolezzi. Congetture. Fare colazione comunque. Alcuni vengono da molto lontano. Prendo a calci una cresta di ghiaccio fangoso finché la mia scarpa non ne rimane incrostata.

Farmer mi tocca sulla spalla. «Non pensarci.»

«Non ci riesco.»

«Andiamo.» Si avvia su per il vialetto. I prati su entrambi i lati sono uniformi ed estesi. Colline di neve non sciolta vengono rosicchiate dal mare marrone d'erba. Chiunque guardasse giù dalle torrette della casa ci vedrebbe

immediatamente. Le nuvole incombono su di noi come un soffitto. Ogni volta che alzo lo sguardo sembrano essere cadute più in basso.

Entrare. Trovare il libro. Uscire. Semplice.

Il vialetto disegna una curva. Ci conduce attraverso un boschetto di alberi e intorno alla cresta della collina. La casa è della stessa pietra scura del muro di cinta. Sembra una fortezza. La fontana davanti all'ingresso è un bacino asciutto di alabastro. Le sirene sono striate di verde. Corro per raggiungere Emmett. «Aspetta!»

«Muoviti.» Svolta a sinistra, verso il retro della casa. C'è un enorme cortile delle scuderie, grande il doppio di quello a casa di mio zio. Le finestre ci guardano da ogni lato. I ciottoli umidi sono lucidi. Nell'angolo più lontano, un uomo in abiti da lavoro alza lo sguardo. Mi immobilizzo. Lui fissa per un secondo, poi torna a lavare per terra con un secchio d'acqua. Emmett mi chiama con un cenno. «Che cosa c'è?»

«Quell'uomo ci ha visto.»

«Sì.» Fa spallucce. Attraversa il cortile fino a una porta incassata nel muro. Lo seguo. Suona il campanello.

«Emmett.» Mi guardo attorno. Da un momento all'altro qualcuno ci chiederà cosa stiamo facendo qui. L'uomo all'angolo del cortile incrocia di nuovo il mio sguardo. Prende il secchio vuoto e lo porta sotto una tettoia. Sta fischiettando. Troppo forte, sembra.

Emmett si acciglia. «Che cosa?»

«Non possiamo suonare il campanello come se niente fosse e chiedere se possiamo saccheggiare la biblioteca.»

«Va tutto bene. Fidati di me.»

Dei passi si avvicinano alla porta dal corridoio. Li sento trottare sulla pietra.

Lo trascino via dalla porta. Lui inciampa di lato. «Cosa stai facendo? Lucian?»

«Andiamo alla porta principale. Posso provare a convincere il maggiordomo. Non arriveremo da nessuna parte con l'ingresso di servizio.»

«Cosa... si fideranno di te perché indossi un panciotto appariscente?»

«Meglio di *te* che cerchi di...»

La porta si apre. Una sguattera con un abito scialbo e un grembiule grigio sbircia fuori. Indossa manicotti sporchi di cotone intorno ai polsi e tiene in mano uno straccio imbrattato. «Sally», dice Emmett. «Ti ricordi di me? De Havilland. Ho portato quelle casse, la settimana scorsa.»

Lei lo fissa. La sua bocca forma una O silenziosa.

Emmett si fa avanti. Lei strilla e quasi inciampa sul tappeto. Poi, come se il rumore avesse fatto scattare qualcosa, lei sussurra: «Signor Emmett?».

«Sì. Ascolta...»

«Voi siete morto. Hanno detto che eravate morto. Il signor Enningtree ha

detto che era sul giornale...»

Emmett socchiude gli occhi. «Decisamente non sono morto.» Allarga le braccia e la sacca scivola giù sul gomito. «Guarda.»

«Ma...» Lei storce la bocca. Per la prima volta rivolge lo sguardo verso di me. Aggrotta le sopracciglia. Rimbalza leggermente, come se non fosse sicura se fare o no la riverenza. «Va bene, allora... immagino... Ma cosa ci fate qui? Il signor Enningtree non ha detto nulla su una consegna.»

«Ascolta, Sally. Devo parlare con lord Latworthy. È importante.»

«Non c'è. È andato a un matrimonio.» Il suo sguardo scivola di nuovo verso di me. Di nascosto tolgo la rosa dall'occhiello e la infilo in tasca.

«Aspetterò. Portaci in biblioteca. Non ci saranno problemi.»

«Dovrei chiedere al signor Enningtree... non posso farvi entrare, siete solo un apprendista... voglio dire, persino il signor de Havilland deve fissare un appuntamento.»

«No. Deve rimanere un segreto. Ti prego, Sally.»

«Un segreto? Non posso decidere, nella mia posizione.»

«Sono affari da rilegatore. Dai. Sai chi sono. Per favore.»

Lei guarda prima lui, corrugando la fronte, poi me. «No.»

Silenzio. Sally torce lo straccio in un nodo scarno. Sento odore di lucido per l'argento. Una pasta rosa si è infilata nelle fessure attorno alle sue nocche. Abbassa per un attimo la testa, con rammarico, fissando lo spazio tra me ed Emmett. Quindi fa per chiudere la porta.

Emmett spinge il piede nel varco. «Aspetta.»

«Mi dispiace, signor Emmett. Ma non posso.»

«Guardami.» Lei si avvicina. Lei si ferma sulla soglia. Si sta fissando i piedi. «*Guardami*, Sally.»

Lentamente lei alza la testa.

Emmett si sporge in avanti. Con la bocca le sfiora quasi l'orecchio. A bassa voce, dice: «Fai quello che dico, subito. O ti porto via tutta la tua vita».

Lei trattiene il fiato. I suoi occhi guizzano. «Signor Farmer...»

«Sai cosa intendo, vero? Metterò i tuoi ricordi in un libro. Non ricorderai più nemmeno il tuo nome.» C'è una pausa. Io stesso sono rimasto senza fiato. Emmett spinge delicatamente la porta e lei fa un passo indietro, cedendo terreno. «Non voglio farlo. Mi piaci. Ma ora ho bisogno di entrare in biblioteca.»

Lei alza la faccia. È diventata bianca. «Vi prego... non...»

«Brava ragazza.» Lei passa accanto in un piccolo corridoio squallido. Mi fa un cenno senza voltare la testa. «Ora noi andiamo nella biblioteca. Se ti assicuri che non ci disturbino, andrà tutto bene. Capisci?»

Lei annuisce. Si schiarisce la voce. «Quando torna milord...?»

«Allora puoi venire a dirci che è arrivato.»

Lei annuisce di nuovo. Continua ad annuire. Ha lo sguardo fisso sul viso di

Emmett. Fa un gesto verso la fine del corridoio. «Devo accompagnarvi in biblioteca?»

«Ricordo la strada. Torna al lavoro. E non dire a nessuno che siamo qui. Promesso?»

«Lo prometto.» Aspetta che Emmett la congedi con un gesto, poi si allontana di corsa. Quando arriva alla porta, armeggia a lungo con la maniglia prima di riuscire ad abbassarla. Quindi la porta si richiude dietro di lei.

Emmett fa un respiro profondo. Si piega, appoggiandosi al muro. Sta tremando tanto quanto lei. Dopo un attimo si raddrizza. «Dai. Da questa parte, credo. Forse avrei dovuto lasciare che ci accompagnasse. Non ero lucido.» Spalanca un'altra porta. Un corridoio identico scompare nell'oscurità come una galleria. È dipinto di verde e crema come gli alloggi dei domestici a casa. Lo percorre di corsa, contando le porte. Alla fine si ferma e ne apre una. Impreca sottovoce. Prova la successiva. Poi mi afferra per un braccio e mi tira dentro.

Siamo nell'ingresso principale. Alla nostra sinistra c'è una grande scala con la balaustra di marmo. Un salotto si apre di fronte. Percorriamo una galleria lunga e ampia, piastrellata di losanghe di luce. Enormi dipinti sono appesi alle pareti. Battaglie. Scene di caccia. Denti scoperti e sangue.

Camminiamo fino all'ultima porta in fondo. Mi pulsa la testa per lo sforzo di non correre. Emmett apre la porta. Sospira. Si fa da parte come un valletto per lasciarmi passare. Poi mi segue nella stanza.

La biblioteca è una stanza alta e luminosa. Alte bifore si affacciano su un viale di tigli. Le altre pareti sono librerie. Più libri di quelli che avevamo a scuola. Una lucente scala a chiocciola conduce a una passerella sopra la nostra testa. Il camino è scolpito nel marmo bianco. Putti grassocci tengono in equilibrio pesanti tomi sulle ginocchia con le fossette. Ninfe fanno capolino tra le foglie di vite, con gli occhi spalancati. Dei satiri scrivono. Un fuoco sta finendo di ardere nel camino, ancora guizzante. Secchi antincendio pieni di sabbia sono pronti su entrambi i lati. La poltrona sul tappeto davanti al focolare ha la forma del corpo di qualcuno. Immagino Latworthy che prende il caffè qui prima di partire per il mio matrimonio: rilassato, divertito, che sfoglia pigramente il mio libro. Un misto di speranza e vergogna pulsa nel profondo delle mie viscere. Ma se stava davvero leggendo il mio libro, deve averlo rimesso sullo scaffale. Tutto è al suo posto.

Davanti alle finestre c'è una scrivania. Tiro fuori la stretta sedia di legno e mi siedo. I miei palmi sono viscidati di sudore. La camicia è incollata al corpo.

Emmett chiude la porta e tira il catenaccio. Ride piano. Infine si toglie i guanti e spinge via i capelli dal viso. Avevo ragione prima, quando pensavo che portasse un anello. È una spessa fascetta d'argento, con una pietra blu-verde. Del genere che potrebbe indossare de Havilland, o mio padre. Non

brutto, ma sorprendente. Non lo aveva ieri; deve averlo rubato da qualche parte. Si rivolge a me. «Lucian? Che cosa c'è?»

Apro un cassetto della scrivania. È pieno di carta color crema. L'altro cassetto è chiuso a chiave.

«Che cos'è? Stai bene?»

Inclino il calamaio. È quasi vuoto. Lo tengo fermo, chiedendomi se quello che riesco a vedere sia inchiostro o ombra. Mi schiarisco la voce. «Cosa avresti fatto?»

«Fatto cosa?»

«L'avresti rilegata. La domestica. Se si fosse rifiutata...»

«Di cosa stai parlando?»

Metto giù il calamaio. Mi giro per affrontarlo. Tengo la voce bassa. «Hai minacciato di prendere tutti i suoi ricordi. Anche il suo nome.»

Lui socchiude gli occhi. Un sorriso va e viene all'angolo della bocca. «Certo che no. Non potevo.»

«Hai minacciato di farlo.»

«No, intendo che non avrei potuto. Non è possibile. Bisogna che una persona ti permetta di rilegarla, non puoi semplicemente... Sono un rilegatore, non un mago.»

«Ma...»

«Serve il consenso della persona. Sempre. Anche con Nell.»

«Pensavo...» La mia voce si incrina. Mi ritrovo a sistemarmi la cravatta. Controllo i polsini. Sono sporchi. Ho lo stomaco sottosopra. «Bene. Molto bene.»

«Non avrai pensato... sul serio, Lucian?»

«No, volevo chiedere, tutto qui.»

«Sì, capisco. Meglio essere chiari su queste cose.» Si gratta la testa e distoglie lo sguardo.

«Non ridere. Come potevo saperlo?»

«Non sto ridendo», dice. I suoi occhi sono nocciola chiaro, come la pioggia sul legno nuovo. «Non le avrei fatto del male.»

Un orologio batte l'ora da qualche parte. Balzo in piedi. Emmett si raddrizza e si guarda intorno. All'improvviso la sua faccia è diversa: vigile, concentrata. Non abbiamo molto tempo.

«Bene.» Gira sui tacchi, in cerchio.

Mi guardo anch'io intorno. Apro la bocca. Ma non c'è bisogno di dirlo. Vediamo entrambi quanti libri ci sono. Comincio a esaminare la libreria più vicina. Nomi. Nomi e nomi e nomi. Ognuno di loro potrebbe essere il mio. «Non c'è nessun tipo di ordine.»

«Quelli sono troppo vecchi, comunque. Il tuo libro è di seta, non in tessuto o in pelle. È una specie di grigio-verde.» Fa scorrere il dito lungo lo scaffale più vicino a lui, così velocemente che non può leggere i dorsi. Getta uno

sguardo oltre la spalla. «Va tutto bene. Lo troveremo.»

Mi guardo intorno. Centinaia di libri. Migliaia.

«No... no... no...» Fa un passo di lato. Le sue unghie battono sui dorsi dei libri. Nel silenzio quel rumore risuona forte come un bambino che faccia scorrere un bastone lungo un'inferriata. Raggiunge l'angolo della stanza. L'orologio batte ancora. È passato un quarto d'ora. Ci guardiamo. «Dev'esserci un ordine. Non quello alfabetico. Deve esserci...»

Mi stringo nelle spalle. Non riesco a pensare.

Fa un passo indietro e osserva le librerie. «Cerca il colore. A meno che non ci abbia messo sopra una copertina...» Si ferma come se quel pensiero fosse troppo pesante da sopportare. «Prometto che lo troveremo. Dobbiamo solo guardare. Non possiamo arrenderci.»

Annuisco. Al municipio le prime carrozze devono essere già ripartite. Cosa starà facendo Honour adesso? Cosa starà facendo mio padre? Lord Latworthy starà tornando qui. Alzo la testa e guardo fuori dalla finestra. Ma non si vede il vialetto. C'è solo il viale di tigli spogli, che puntano verso l'alto come piume nere. Erba brunastra. Un cumulo di neve sporco di fuliggine sui bordi. Un corvo balena dal nulla. Il suo richiamo è come panno che si strappi, poco per volta.

«Che cosa stai aspettando?» chiede Emmett.

Torno a voltarmi verso la stanza. Mi sta fissando. È pallido e teso. Come se gli importasse tanto quanto a me. Se lo trovano qui, verrà deportato. Almeno mio padre si assicurerà che io non vada in prigione. «Scusa.»

«Cercalo, va bene?»

«Sì.» Mi dirigo verso la scala a chiocciola. I gradini di ferro risuonano in modo sordo mentre salgo.

Emmett mormora: «No... no... no...».

Quassù le copertine sono più varie. È più difficile essere sicuri di individuare un dorso grigio-verde. Torno a leggere i nomi. Sento il tempo consumarsi come ossigeno.

«Accidenti. Non riesco a vedere bene i nomi. Questo scaffale più basso...»

Lancio un'occhiata oltre la ringhiera. Sta strattonando l'anta chiusa, cercando di aprire la libreria. «Non essere stupido! Rompi il vetro.»

«Sì. Giusto.» Getta un'occhiata alla porta che dà sul resto della casa. Tira indietro il gomito e lo infila nel vetro, che si frantuma con uno schianto assordante e sconvolgente.

Silenzio. Per un attimo sento dei passi correre verso di noi. Mi rendo conto che è il mio cuore.

Emmett sbuffa. Infila la mano con attenzione nel buco frastagliato nel vetro e preleva i libri a uno a uno. Controlla i dorsi, li getta in un mucchio, ne prende altri. Si accascia. «No.»

«Continua a guardare.» Ma lui è una statua che fissa il libro che gli si è

aperto in mano. «Lo stai *leggendo?*»

Lo chiude di scatto. Vacilla. «Scusa... non posso... non volevo...» Barcolla verso la scrivania e mette giù il libro. «Mi cattura e lo vedo. Scusa.»

«Dannazione, Farmer!»

«Ho detto che non posso farci niente! Sono un rilegatore, mi risucchia.» È ancora più pallido di prima. «Almeno sappiamo che non sono falsi.»

Torno agli scaffali. Nomi e nomi e nomi. Non il mio. A un certo punto vedo “Darnay” ed è come una scossa elettrica. Ma è “Elizabeth Sassoon Darnay”.

Sassoon era il cognome da nubile di mia nonna. Era fredda con tutti noi, distante, altezzosa, e continuava a cercare in ogni stanza qualcosa che non aveva mai trovato. Ma il libro non è così. È carino. Ci sono iris oro e blu che si arricciano sulla pelle marrone. Premo un dito contro il vetro. Voglio sapere cosa le è successo. Ma non ho tempo.

Emmett sale la scala dietro di me. Mi sposto per lasciarlo passare. Ma lui si ferma e si china sulla ringhiera in alto. Ha gli occhi chiusi. La faccia bianca.

«Che cosa succede? Farmer?»

«Sto bene.»

«Sembri malato.»

«Sono i ricordi. Boschi di campanule... il matrimonio di sua figlia...» Incrocia il mio sguardo e cerca di sorridere. «È orribile, tutto qui. Gli hanno rubato la vita.»

«Sì.» In fondo alla mia mente vedo William Langland, sdraiato sull'erba bassa. Farfalle che danzano nell'aria calda. Un cielo senza nuvole sopra di lui. O mentre solleva il velo della sua sposa, chinandosi per baciare la lentiggine accanto alla bocca. Mi volto e incrocio le braccia sul petto. Ho la bocca aspra e secca.

Emmett si muove. Non mi giro. Non voglio che veda la mia faccia. Riesco ancora a sentire le sue braccia attorno a me, la notte che abbiamo trascorso insieme, il lento calore che mi entra nelle ossa. Ma la sensazione è più fredda in questa stanza dai soffitti alti che in quel momento. Guardo l'intonaco sul soffitto. Sopra di noi è sospesa della frutta bianca immobile, abbastanza dura da spezzarti i denti.

Improvvisamente viene verso di me. Mi giro d'istinto, pronto a tendergli la mano. Sto per dire qualcosa. Non so cosa.

Lui passa oltre. Barcollo all'indietro contro la libreria. «È lì. Credo... sì!»

Per un attimo non so di cosa stia parlando.

«Il tuo libro. È lì!» Tira la maniglia della libreria. «Questi devono essere quelli illegali. Quelli delle persone ancora vive, o le loro famiglie... Guarda.»

Ha ragione. Grigio-verde, con il mio nome in argento sul dorso. “Lucian Darnay.” Dovrei essere contento, ma sono travolto da ondate gelide. Forse non ho mai creduto che esistesse davvero.

Distolgo lo sguardo. Lascio posare gli occhi sulle ninfe scolpite nel camino. Sulle loro cosce lisce e le labbra socchiuse. Sui satiri distesi con il pene turgido in mano. Mi schiarisco la voce. «Bene. Prendilo e andiamo.»

«Certo, cosa pensi che io...?» Si interrompe. Tira la maniglia. Adopera tutto il peso del suo corpo e sibila per lo sforzo.

Lo spingo via. «Perché stai perdendo tempo? Basta romperlo!»

C'è una grata. Una grata di ferro, dietro il vetro.

La fisso. Il metallo è scuro e ornato. È intrecciato con viticci, spirali e boccioli. Sembra qualcosa che stia crescendo. O qualcosa di morto. Le sbarre sono troppo vicine tra loro per lasciar passare qualcosa.

L'orologio batte ancora. Emmett mi guarda e poi torna a fissare la libreria. «Possiamo tirarlo fuori in qualche modo.»

«In qualche modo?»

«Sì. Rompere il vetro, e... Forse potremmo...» Non finisce la frase. Il silenzio risponde alla mia domanda meglio delle parole.

Faccio un respiro profondo. Per un attimo tutto sembra un *trompe-l'oeil*: gli intonaci, i libri, i mobili. Come la vecchia casa delle bambole di Lisette. Persino gli alberi e il cielo fuori sono come un disegno su carta, premuto contro il vetro. Potrei essere fatto di legno e di cera.

Gli volto le spalle. «Usciamo di qui.» Scendo per la scala a chiocciola. Lui non mi segue. «Lascia perdere, Farmer.»

«Che cosa? Non stai... non puoi arrenderti. Lucian!» Guarda giù, oltre la ringhiera, il fuoco nel camino. «Aspetta, sai una cosa? Non dobbiamo tirarlo fuori. Se rompiamo il vetro, possiamo bruciarlo lì dentro. Prendi le molle... e uno di quei secchi di sabbia, non voglio mandare a fuoco tutta la casa.»

«No.»

«Dai! Se lord Latworthy torna...»

«Ho detto di *no!*» Cala il silenzio. Sopra il camino un piccolo putto compiaciuto ridacchia sui segreti di qualcuno.

«Non capisco», dice Emmett, alla fine. «Perché siamo venuti qui se non per il tuo libro?»

Faccio un lungo respiro. «Voglio il mio libro», dico. «Lo voglio... al sicuro. Voglio tenerlo da qualche parte lontano dalla vista. Voglio essere certo che nessuno possa leggerlo. Tutto qui.»

«Ma non vuoi sapere?»

«No.»

Ancora silenzio. Alzo lo sguardo. È appoggiato alla ringhiera, i capelli sugli occhi, le guance arrossate. Con quel cappotto marrone e la sacca di pelle sembra fuori posto. Un ladro. Un rilegatore. Non so nemmeno cosa voglia. Dice sottovoce: «Perché no?»

«Andiamo.» Do un'occhiata alla porta, ma il pensiero di imbartermi in qualcuno mi fa rabbrivire. Mi volto verso la finestra. Una gazza salta sul

selciato appena fuori. Si ferma e muove di scatto la testa verso di me. Qualcosa le scintilla nel becco. Mi avvicino. No. Me lo sto immaginando. Un mal di testa inizia a pulsarmi nelle tempie. Tolgo il chiavistello al battente più vicino. Il telaio è stretto, ma c'è spazio in cui infilarsi.

«Qual è il problema?» Una pausa. «Non c'è niente da temere...»

«Ah, davvero?» Mi giro. «Ti ho visto quando è bruciato il tuo libro. Pensavo stessi morendo.»

«Intendevo i ricordi.»

«Non osare...!» Mi trattengo. Guardiamo entrambi la porta. Abbasso la voce. «Qualunque cosa io abbia fatto, ho deciso di liberarmene. L'ho *deciso* io. Tutte le cose che fa mio padre... dev'essere peggio di così, peggio di qualsiasi cosa io riesca a immaginare... Quindi non osare dirmi che dovrei volerli indietro.»

«Sto solo dicendo...» Esita. Per un momento un ronzio acuto si gonfia nelle mie orecchie, come se lui fosse sul punto di dire qualcosa che non sarò in grado di sentire. «Non devi avere paura. Lo prometto. Brucialo.»

«Smettila di dirmi cosa devo fare!» Lui sussulta, e ne sono contento. «È la mia vita, Farmer. Decido *io*.»

«Per favore, Lucian. Fidati di me.»

«Fidarmi di te?» Gli sputo le parole. Ricordo come ha pianto e vomitato la prima volta che l'ho visto. Ora mi sta guardando nello stesso modo in cui lo guardavo io allora. Pena, disprezzo e incredulità. Fa così tanto male da togliere il fiato. «Perché dovrei fidarmi di te? Perché abbiamo scopato una volta?» Si china sulla ringhiera e abbassa la testa. Le sue spalle si muovono come se stesse prendendo fiato per parlare. Faccio un passo verso di lui. «Pensi di saperne più di me? Be', Nell è morta. De Havilland è morto. A causa tua. Allora dimmi: perché dovrei fidarmi di te?»

Chissà perché, nonostante tutto, mi aspetto che lui abbia una risposta. Alza la testa e incrocia i miei occhi. Ma non risponde. Per un momento è come se non fosse più qui. È andato da qualche parte dove io non lo posso seguire.

Torno a voltarmi verso la finestra sbloccata. La spingo al massimo. La gazza vola via. Scorgo la lucentezza blu e verde delle sue piume, come una perla nera. L'aria fredda mi fa bruciare gli occhi. Mi arrampico sul davanzale, faccio dondolare fuori una gamba e abbasso la testa per infilarmi nel telaio. Atterro nell'aiuola con un grugnito di dolore poco dignitoso. Sento una fitta al lato del torace, che ho sbattuto contro il telaio della finestra. Lancio un'occhiata da una parte all'altra, ma non c'è nessuno in vista. Mi avvio lungo il viale fra i tigli scheletrici.

Dietro di me sento la finestra sbattere quando Emmett si arrampica, e lo scricchiolio delle piante invernali sotto i suoi piedi. Mi sta rincorrendo. Continuo a camminare.

«Dove stai andando, Lucian? Torni al municipio?»

Mi stringo nelle spalle. Non posso guardarlo. Guardarlo sarebbe come mettere intenzionalmente la mano sul fuoco.

Ora lui è accanto a me. Ha il fiatone. «E cosa succederà al tuo libro? Preferisci lasciarlo qui?»

«Adesso so dov'è. Lo farò comprare a mio padre.»

Emmett sbuffa. «E naturalmente dopo oggi tuo padre asseconderà ogni tuo capriccio.»

Continuo a non guardarlo. A poche miglia di distanza da qui, il municipio si starà svuotando. Mio padre starà salutando gli ospiti, facendo battute, complimentandosi con le donne, sorridendo come se fosse esattamente quello che aveva in mente. Tra poco dovrò tornare a casa.

«Oppure potresti chiederlo a lord Latworthy», dice Emmett. Mi prende per un braccio e mi fa girare in modo da guardarci negli occhi. Mi rivolge un sorriso sprezzante. «Se era al tuo matrimonio, sono sicuro che te lo ridarebbe senza pensarci due volte, basterebbe che gli spiegassi che lo riuoi indietro.»

Mi balena davanti agli occhi la faccia di lord Latworthy: avida, rapace, curiosa. *Ecco* perché mi voleva, ieri sera. Ero un esemplare. Deglutisco, rifiutandomi di mostrare a Emmett quanto mi senta nauseato. «Magari lo farebbe», dico. «Forse potremmo arrivare a un accordo.»

C'è qualcosa nel mio tono che gli fa socchiudere gli occhi e lo fa vacillare. «Va bene», dice lentamente. «E poi? Anche se ci metti le mani sopra... Cosa ne farai? Lo terrai nella cassetta di sicurezza di una banca, lontano dalla vista?»

«Sì, esatto!»

«E starai sveglio a preoccuparti di chi altro ha la chiave? Ti alzerai nel cuore della notte e attraverserai Castleford per controllare che sia ancora là? Ti farai rilegare di nuovo, così potrai dormire la notte?»

«Le cassette di sicurezza delle banche non funzionano così, non puoi andare ad aprirle da solo quando vuoi...»

Sembra che non mi ascolti. «Avrai paura. Avrai sempre paura. Per sempre. È questo che vuoi?»

Mi costringo a guardarlo. «Starò bene», dico.

Mi lascia andare. Fa un passo indietro. Mi fa male il braccio dove mi stava tenendo.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiede, e capisco che non sta più parlando del mio libro.

«Non preoccuparti per me. Immagino che combatterò la paura e il disprezzo per me stesso con l'alcol e con relazioni insignificanti.»

«Smettila, Lucian!»

«Perché ti interessa? Tu andrai a Newton a cercare un lavoro. Non dovrai più rivedermi.»

Aprire la bocca come se stesse per dire qualcos'altro, ma alla fine si limita ad

annuire. Armeggia con la cinghia della sacca. Una folata di vento freddo solleva frammenti di ramoscello e foglie scure nei nostri volti.

Riprendo a camminare. I miei occhi bruciano nel vento gelido. Mi metto a correre; voglio allontanarmi il più possibile da lui. Ma pochi passi dopo mi rendo conto che non mi sta seguendo. Lancio un'occhiata indietro.

Sta tornando di corsa verso la casa.

Mi ci vuole un secondo per capire cos'ha intenzione di fare. A quel punto lo inseguo, scivolando sull'erba fangosa. Gli urlo dietro: «Ehi!».

Non rallenta nemmeno. Si lancia attraverso la finestra, impreca e barcolla nella stanza stringendosi il gomito. Quando mi arrampico anch'io, lui è già accovacciato accanto al camino e fruga nel fuoco con le molle.

«Non puoi», dico.

«Non puoi fermarmi.» Si alza, tenendo tra le molle un pezzo di carbone incandescente. Allungo una mano e lui d'istinto fa un passo indietro, spostando la brace lontano da me.

«Te lo proibisco», dico. Lui inarca le sopracciglia e mi passa accanto, tenendo le molle di lato. La fiamma aderisce al carbone, restringendosi nella corrente. «Ehi... hai detto... che ne è stato del consenso?» Ma lui non sta ascoltando. «E gli altri libri? Se dai fuoco al mio... *Farmer!*» Comincia a salire le scale. Lo afferro per un braccio. Si divincola, facendo una smorfia mentre il carbone quasi cade. Provo ad afferrarlo di nuovo e lui arranca su per le scale due gradini alla volta.

«Ho detto che te lo *proibisco!*»

«Lasciami andare!» Ma lo trascino giù. Lui vacilla sul bordo di un gradino, cerca di afferrare la ringhiera e la manca. Barcolla all'indietro, quasi tra le mie braccia. Mi chino su di lui, cercando di raggiungere le molle. Lui lotta per allontanarle. Affondo il pollice nella sua spalla, finché lui geme; ma quando si libera sta ridendo. Ci azzuffiamo, barcollando sullo stesso gradino stretto. È quasi una danza. «Dai, lasciami... oh, che idiozia...» Sta ridendo.

Gli do una sberla in faccia. Lui cade in ginocchio. Le molle scivolano attraverso un varco nella balaustra e le braci rimbalzano sul pavimento, spruzzando scintille. Lui sibila tra i denti. Scendo un gradino, poi un altro, finché sono su un terreno solido. Almeno non sta sanguinando. Lo guardo rimettersi in piedi. I suoi occhi guizzano verso le molle sul pavimento, poi tornano su di me.

Ci muoviamo entrambi contemporaneamente. Mentre lui si tuffa per prenderle, io mi lancio sulla sua traiettoria. Lottiamo, spingendoci e tirandoci come bambini. Libera una mano dalla mia presa, ma non mi picchia. Invece tira invano le mie dita, cercando di toglierle dal suo braccio. Non sta più ridendo. «Non c'è tempo...»

Non ho il fiato per rispondere. Mi brucia la gola. Lo costringo ad arretrare. Lui cede di colpo e barcolliamo insieme verso la finestra. Sento l'impatto

nelle braccia quando lui sbatte una gamba contro la scrivania e si accascia, gridando di dolore. Allento la presa. Immediatamente mi afferra i polsi e scivola via. «No!» Mi lancia contro di lui, ghermendogli le spalle, il collo, la gola, qualsiasi cosa. Si gira e si abbassa, cercando di schivarmi. Per una frazione di secondo si ferma, fissando oltre la mia spalla, e una smorfia corruciata guizza sul suo viso. Mi volto per vedere cosa sta guardando e perdo l'equilibrio. Lo colpisco con il gomito sulla mascella. La sua testa scatta di lato e sbatte contro la scrivania. Cade in ginocchio, il respiro rauco. Cala il silenzio.

Non proprio silenzio. Qualcosa scricchiola, mormora...

Fuoco.

Devono essere state le braci scivolte sul pavimento – o una scintilla vagante – a colpire la pila di libri che Farmer aveva scartato... Non importa come sia successo. Le fiamme lambiscono le librerie, nastri frastagliati di calore che schioccano contro i vetri. Il legno verniciato si gonfia e annerisce. I libri stanno bruciando come la canfora: in modo violento, esuberante. La luce divampa all'interno delle librerie, sale sempre più in alto fino a incendiare il ripiano superiore. Nuove scintille scoppiano come baccelli di semi, attecchiscono, crescono. Il fumo si riversa verso l'alto. Mi sta già prendendo in gola.

Lancio stupidamente un'occhiata ai secchi di sabbia accanto al camino. Ma ormai è troppo tardi. Uno scaffale crolla. Il vetro si frantuma. Il fuoco attacca un nuovo cumulo di libri. Artigli di fiamme distruggono le pagine. I volumi sospirano e ansimano i loro ricordi al soffitto in uno stridore di cenere scintillante.

Cerco di riprendere fiato. «Non può essere... è troppo rapido...»

«I libri vogliono bruciare», dice Emmett. «Divampano così perché... sono instabili, i ricordi non *vogliono* restare...» Si interrompe per un attacco di tosse. Bussano alla porta, e la voce di Sally implora di farla entrare. «Smettila. Dobbiamo andare», dice, parlando a fatica. «Subito.»

Mi chino e afferro l'attizzatoio dal camino.

Poi corro su per la scala, nel cuore del fuoco.

Il fumo è così denso che potrei perdermi dentro. Mi soffoca. Mi gratta la gola e mi brucia i polmoni. Arranco lungo la passerella, accecato dalle lacrime. Il fuoco ruggisce sotto di me. Il caldo è come un muro. Stringo forte l'attizzatoio. Il calore del metallo filtra attraverso la pelle di capretto del mio guanto. Sento infrangersi un vetro nelle vicinanze. Stelle scure sciamano e pulsano.

Non ho tempo per pensare. Inciampo nella libreria. Cerco di rimettermi in piedi. Il dolore cresce improvvisamente dal nulla. Si diffonde di colpo nel braccio. La grata di ferro. Il vetro non c'è più e le sbarre sono torride. Bruciano attraverso il mio guanto. Ma significa che sono nel posto giusto. Il mio libro è qui, da qualche parte. Lo scaffale all'altezza degli occhi. Spingo indietro l'attizzatoio, poi lo sbatto contro la grata. Vibra forte.

Urla. Voci confuse. Farmer chiama il mio nome. Sta salendo di corsa la scala.

Colpisco di nuovo la grata. Non riesco a riprendere fiato. Continuo a tossire. Dentro sono ustionato. Le stelle esplodono nel mio campo visivo. Cerco di mandarle via sbattendo le palpebre.

Un'altra volta. Ma non serve a niente.

Infilo l'attizzatoio tra le sbarre e faccio leva. Vi appoggio contro tutto il mio peso. Non mi arrenderò. Se le sbarre non cedono, continuerò a provare finché il fumo non mi ucciderà. Almeno sarò incosciente prima che la passerella collassi. Non sentirò le fiamme.

«Lucian! *Lucian!*»

Il mio cuore è affaticato. Il battito è flebile e irregolare come un tamburo rotto. Ogni colpo di tosse mi lacera più a fondo i polmoni. La mia bocca è intasata di catarro che sa di fuliggine.

La grata cede. Per poco non cado.

Mi appoggio contro il telaio. I colori nuotano in una nebbia grigia che mi brucia gli occhi. Tiro fuori l'angolo della grata lo spazio sufficiente per far passare la mano. Scorro i dorsi. I miei guanti sono bruciati sui polpastrelli. Da qualche parte c'è il mio libro. Lo riconoscerò al tocco? I libri cadono per terra. Sono disorientato nel fumo. Qualcuno sussurra parole d'amore. Profumo di campanule. Sento l'acuto scricchiolio nauseante del legno. Anche delle grida, da qualche parte. La passerella traballa. Nubi nere minacciano di

inghiottirmi. Sto respirando acido. Mi gira la testa. I libri sono caldi. Sembrano vivi. Da un momento all'altro si divincoleranno dalle mie dita, gettandosi verso le fiamme. Bruciano così velocemente. *Vogliono* bruciare.

Cado.

Cado per sempre. Mi schianto. Il tempo si inverte: atterro, cado di nuovo. Il dolore mi solleva come una marea. Annaspo per respirare. Mi tiro su. Mi rendo conto di non essere morto. Mi gira la testa. Sono sul pavimento. Quaggiù c'è più spazio tra i veli di fumo. Altri scorci di librerie e intonaco intagliato. Altri colori che non sono un vivido rosso fuoco o un grigio spento. C'è un improvviso schianto di legno. I libri scivolano e cadono con un tonfo. Una nuova colonna di fumo zampilla verso l'alto. Si sparge e si gonfia sul soffitto. Fumi grigi danzano davanti ai miei occhi.

«Lucian.» Un grido roco tra il ruggito e lo schianto del fuoco. Una risata singhiozzante. Qualcuno sofferente. Emmett. «Maledizione», dice, «stai cercando di ucciderti?» Sbatto le palpebre per scacciare le lacrime e guardo con gli occhi socchiusi. La scala è ancora lì... è solo una sezione della passerella che ha ceduto...

«Fermati!» Mi afferra. «È pericoloso... dobbiamo andare... per favore!»

Rido. Fa male. Il calore mi pulsa nelle vene.

«Stanno cercando di abbattere la porta.» Ci sono delle grida nel corridoio esterno. Voci maschili. La porta vibra nel suo telaio. «Quel chiavistello non resisterà per sempre.»

«Non me ne vado senza il mio libro.» Mi divincolo da lui. Barcolla. Mi sta ancora trattenendo; ma questa volta la sua presa è debole, come se non avesse quasi più forze. È ferito. Stiamo perdendo tempo. Se lo colpisco, forte, mi lascerà andare.

«Ascolta.» Emmett alza la voce. «Lascialo bruciare. Se dopo mi chiederai di rilegarti, lo farò, te lo prometto.»

Mi lacrimano gli occhi. Alzo lo sguardo. Le fiamme danzano attraverso il buco nella passerella, cremisi e oro incandescenti nella foschia. La libreria con il vetro rotto sarà la prossima a prendere fuoco.

«Che cosa pensi di avere fatto, Lucian? Per cosa vale la pena morire?»

Apro la bocca, e il fumo si precipita dentro. Lacrime pungenti scendono sul mio viso. Pensavo di sapere di cosa avessi paura... di un omicidio, forse. Ma come ho potuto pensare che fosse la cosa peggiore? Ora, tra il calore accecante e i fumi, mentre il fuoco ruggisce e dei pugni battono sulla porta, è come se qualcosa dentro di me – un'ultima barriera protettiva – crollasse. La mia mente è inondata da frammenti di incubo, vividi, plausibili e nauseanti. I ricordi reali sono già abbastanza brutti: gli occhi iniettati di Nell mentre pendeva dal suo cappio improvvisato, le cameriere dai volti inespressivi, de Havilland mentre veniva aggredito, mio padre... Ma dietro di loro ci sono immagini in ombra di cose peggiori. Cose che mio padre potrebbe aver fatto,

cose che potrebbe aver fatto fare a me. Cose così depravate e malvagie che posso solo immaginarle. Solo... ma se sono capace di immaginarle, sono capace di farle.

Respiro a fatica. Ho la faccia bagnata. «Non capisci. Io sono... se tu sapessi...»

Mette la sua bocca sulla mia. È così ruvido che non è quasi un bacio: i nostri denti si scontrano, il mio cranio sobbalza, una fitta dolorosa mi attraversa il labbro inferiore. Sto ancora parlando e per un istante sento la mia voce nella sua bocca. Si tira indietro, abbastanza da guardarmi negli occhi.

«Ti amo», dice.

Per un momento è come se fossi da un'altra parte. Il caldo e il rumore furiosi sono solo in primo piano: riesco a sentire il silenzio al di là, il vuoto all'estremità del mondo. C'è tanta calma dentro di me che potrei essere sul punto di morire.

Poi lui alza lo sguardo. Riflessi di fuoco brillano nei suoi occhi. C'è ansia sul suo volto, seguita da un lampo di qualcosa che potrebbe essere trionfo. Il fuoco. La libreria.

Lo spingo via. Ma è troppo tardi. Ingoio un respiro mentre il calore mi inonda. Le fiamme saltano, attirano la mia attenzione, lanciano scintille nel mio campo visivo.

La verità mi divampa nella testa, abbagliante, così luminosa che non riesco a vederla. Poi brucia dentro di me.

Quando apro gli occhi, il mondo è cambiato.

Non so dove sono. Non so chi sono. Ho freddo. Mi fanno male i polmoni. Quando provo a schiarirmi la voce, mi sembra di avere inghiottito un carbone ardente. Un dolore terribile. L'aria mi punge i polmoni come la tintura di iodio su una ferita. La mia faccia è screpolata dal fumo.

Sotto ogni altra cosa c'è una felicità così profonda e intensa che è come la terra umida e scura. Non so cosa significhi. Non so perché sia lì. Ma potrei allungare la mano e afferrarne una manciata.

«Tutto bene?»

Emmett. Il suo nome mi viene in mente prima che io ricordi il mio.

«Credo... di sì...» La mia voce scricchiola. Parlare fa male. Mi siedo. Mi gira la testa.

«Stai fermo. Non ti preoccupare. Sei al sicuro.»

Sbato le palpebre finché la mia vista si stabilizza. Non so dove siamo. Una specie di struttura in pietra, i lati aperti all'aria. Pilastrini che si sfaldano incorniciano un campo circondato da alberi. L'erba è del verde-marrone stanco dell'inverno. Un tappeto ingrignito di neve si aggrappa a un pendio. Il tempo non è passato. Mi sembra di essere stato via per anni. Una vita intera.

«Meglio?»

Annuisco.

«Sarà più facile poi. I primi giorni saranno... strani.»

«Sì.»

«Dopo si sistemerà.»

«Bene.»

Inspiro l'odore di fango e di foglie morte. Fumo vecchio. Pelle di capretto bruciacchiata. Vomito. C'è una pozzanghera sul pavimento di pietra. Devo aver vomitato. Come Emmett, quando ha bruciato il suo libro... Faccio una smorfia. Sono felice di essere stato incosciente. Abbasso lo sguardo e mi tolgo i guanti. Sono stato fortunato a indossarli. Sotto, le mie dita sono rosa e dolenti. Il dolore mi formicola sulla pelle. Perché sono così felice?

A causa dei colori. Perché il mondo invernale spento è così brillante che riesco a sopportarlo a malapena. Perché il dolore è più vicino e il sapore di fuliggine nella mia bocca è solido come qualsiasi altro cibo che io abbia mai mangiato. Perché riesco a sentire l'odore delle radici, delle cose addormentate e dei semi in attesa di crescere. Perché...

Guardo di lato. Emmett incrocia i miei occhi. Sembra spaventato.

Rido. Ora è lui a sembrare spaventato.

«Va tutto bene.»

Annuisce, poco convinto. Ha una macchia nera sulla fronte. I suoi occhi sono arrossati ai bordi. Un livido color vino gli copre la mascella.

Sul tetto c'è un uccello che canta. Un corvo risponde dall'altra parte del campo. Acuti cinguettii cristallini e un gracchiare torvo. Entrambi i suoni sono adorabili. Oltre a quelli c'è un campanello che squilla e grida lontane. Un'alta colonna di fumo si alza sopra gli alberi alla nostra destra.

«Penso che siamo al sicuro. Sally non dirà a nessuno che ci ha fatto entrare.»

«Non ero preoccupato.» Non mi era venuto in mente di preoccuparmi.

«Probabilmente è meglio non restare qui, però. Non so dove andremo ora.»

Lo guardo. Manda un brivido al mio cuore. Presto vorrò fissarlo e continuare a fissarlo. Voglio imparare di nuovo ogni lentiggine, ogni smorfia della bocca, ogni ciglio. Ma non ancora. È già tanto se riesco a guardarlo negli occhi e a continuare a respirare.

Quando stai morendo di fame, è pericoloso mangiare troppo, troppo in fretta. Ma ci vuole uno sforzo per non farlo. Socchiudo gli occhi per fissare il campo verde e scorgo un castello in rovina, il cortile di una fattoria, un buco frastagliato in un fossato ghiacciato. Troppi ricordi da afferrare. Mi girano intorno come una giostra. A poco a poco rallentano. Ora posso intravedere forme, dettagli. La luce che scintillava su una pietra blu-viola nella mano di un gioielliere. Una fila di carte da gioco su una trapunta sbiadita. Un cucciolo di terrier che si divincolava tra le mie braccia. Un giardino, una camicia sbottonata, un graffio sanguinante sulla pelle scaldata dal sole. Se faccio

scorrere la memoria più avanti, ci saranno cose peggiori: una porta chiusa, cibo che si rapprendeva su un vassoio, mio padre con la cinghia in mano... Settimane dopo, il cortile caldo e impolverato di una fattoria. Alta che mi sputava. La finestra aperta sopra e le grida che morivano in singhiozzi. La sua faccia mentre lei si stringeva nelle spalle e si faceva da parte. “Vai pure, allora. Se vuoi davvero vedere cosa gli hai fatto...” Emmett alla legatoria, che mi guardava con gli occhi di uno sconosciuto.

Ma anche quei ricordi sono sopportabili, ora. Respiro. Fa ancora male, ma sta diventando sempre più facile.

Ricordare e non ricordare si sovrappongono l'uno con l'altro. Dopo che sono stato rilegato... Quei mesi di torpore. Disprezzo da parte di mio padre, sguardi beffardi da Lisette. Infelicità distaccata, come se fosse successo a qualcun altro. E – sussulto – la prima volta che ho visto Emmett... Quando è arrivato a rilegare Nell. Qualcosa dentro di me si contrae per il modo in cui gli ho parlato. In quel momento, e dopo. E la notte che abbiamo passato insieme, quando lui sapeva, e io no.

Scaccio quel pensiero. Non era colpa sua. Se fosse stato il contrario, avrei fatto lo stesso.

Mi rivolgo a lui. Lui mi guarda, cauto.

«Mi dispiace», dico. «Per averti lasciato. E per... tutto il resto...»

Si stringe nelle spalle. «Non importa.»

«Non ho mai nemmeno chiesto del *tuo* libro. Dei tuoi ricordi. Ti ho visto bruciarlo e non l'ho mai nemmeno...»

«Ti fa cose strane, essere rilegato», dice. Un accenno di sorriso sulle sue labbra. «Soprattutto se sei già abbastanza egocentrico di tuo.»

«Ehi.» Ci guardiamo e distogliamo lo sguardo nello stesso momento. Mi appoggio indietro contro un pilastro della casa estiva e mi infilo le mani in tasca. I miei polpastrelli toccano qualcosa di morbido e umido. Lo tiro fuori. È la rosa che portavo all'occhiello questa mattina. Sembra un'eternità fa. La butto sull'erba, il più lontano possibile. Emmett segue con gli occhi il gesto ma non dice nulla. Faccio un respiro profondo. Non so cosa intendo dire, ma non è quello che viene fuori. «Dicevi sul serio?»

«Che cosa?»

«Quello che hai detto. Appena prima che...»

«Ah.» Si sposta. «Stavo cercando di distrarti. Di impedirti di buttarti nel fuoco.»

«Non è quello che ho chiesto.»

«No, be'...» Si alza. Mi dà le spalle. Alla fine dice: «Chiedimelo ancora domani mattina».

Annuisco. Continuo ad annuire. Un enorme sorriso sta crescendo dentro di me ma per il momento riesco a tenerlo a bada. «Hai bruciato il mio libro. Te l'ho proibito e l'hai fatto lo stesso.»

«Sì.»

«Bene.» Una pausa. Il fumo dilaga tra gli alberi. «E hai bruciato tutti quei libri delle altre persone. Hai bruciato l'intera biblioteca.»

«Sì.» Si volta a guardare il fumo.

«Non è pericoloso? Voglio dire, tutte quelle persone che ricordano?»

«Non lo so», risponde. «Non volevo.» Mi lancia un'occhiata. «È solo un'ipotesi, ma penso che la maggior parte di quei libri fosse commerciale. A loro non dispiacerà riavere i ricordi, se li hanno venduti. Lo spero.»

Dove sono adesso? Cadono in ginocchio per strada. Nei campi. Nelle cucine. Si fermano a metà di un bacio o di un litigio. Immagina di riavere tutto indietro. Il matrimonio di tua figlia. La prima volta che hai tenuto in braccio tuo figlio. Campanule. Mi si forma un bruciore in gola che non ha niente a che fare con il fumo.

Mi alzo. Mi gira la testa. Cammino oltre Emmett, fuori dalla casa estiva, sull'erba. Fa freddo. Il vento mi colpisce. Anche se è ghiacciato, è carico del profumo di terra e di umidità, la fine dell'inverno. Mi appoggio al pilastro, assorbendolo. Dal vortice dei ricordi, ne riemerge uno: una sera umida e blu, la primavera scorsa, quando tornai alla New House dalla fattoria. Ero rimasto a cena, perché me lo aveva chiesto Emmett. Quando gli augurai la buonanotte, mi sorrise, un sorriso imbarazzato e subito soffocato che mi fece sentire come se fossimo le uniche persone al mondo. Mi incamminai verso casa fischiando, ballando sul sentiero come un numero di music hall, ridendo piano tra me. Indossavo la camicia di Emmett. Il mio cuore era così leggero che avrei potuto volare. Quel ricordo mi toglie il fiato. Non sapevo che la felicità fosse così semplice.

Non lo sarà mai più. Sono state rotte delle cose che non possono più essere riparate. Ma ora... Piego la testa all'indietro e osservo il cielo aperto, i sentieri incrociati degli uccelli. Non sono uno stupratore. Non sono un assassino. Scoppio a ridere; e poi a piangere, ed Emmett continua a distogliere lo sguardo da me, e alla fine mi asciugo la faccia nella manica.

«Emmett», dico, e poi non riesco a pensare a nient'altro.

Mi porge la mano, con una piega tra le sopracciglia come se non fosse sicuro di me. La prendo nella mia. Le nostre dita si intrecciano. Il suo anello si conficca nella mia nocca.

Lui deglutisce. «Ti ricordi, allora?»

«Sì, mi ricordo.»

«Tutto?»

«Per quel che ne so.» Un'altra risata mi si ferma in gola. È così vero che non dovrebbe essere divertente.

Lui chiude gli occhi. Le sue palpebre vibrano come se stesse dormendo e sognando. Le ciglia sono incrostate di fuliggine. Il suo livido si sta già scurendo. Presto lo bacerò. Ma adesso rimango dove sono, a guardare.

C'è il rumore di una carrozza che romba lungo il viale, verso la casa. Di colpo Emmett si sporge in avanti e sbircia tra gli alberi.

«Bene, allora», dice. «Andiamo.»

RINGRAZIAMENTI

La generosità, la saggezza, l'entusiasmo, le capacità che ho incontrato mentre scrivevo e rivedevo *Il rilegatore* sono straordinari e la lista delle persone che dovrei ringraziare si allunga ancora mentre scrivo queste parole. Quindi: dimenticherò sicuramente qualcuno, e di questo mi scuso già da ora. Vi offrirò da bere, per farmi perdonare.

Sono enormemente grata a Sarah Ballard, la mia agente, i cui intelligenti, incisivi e delicati consigli hanno trasformato la prima bozza di questo romanzo... nella seconda. E nella terza. Grazie per il tuo appoggio, per il tuo calore e il tuo senso dell'umorismo, non posso credere di essere così fortunata da averti nel mio angolo. Grazie anche a Eli Keren e al resto della squadra alla United Agents.

Ogni volta, mi devo dare un pizzicotto per realizzare la fortuna di lavorare con Suzie Dooré, la mia editor di The Borough Press (che non solo è un'ottima editor, ma anche una splendida persona con cui bere un cocktail), e lo stesso vale per tutti gli altri, sia a The Borough Press, sia ad HarperCollins: dal momento in cui vi ho conosciuti sono stata spazzata via dalla vostra energia e dalla vostra passione. Grazie di tutto. Ed è stato altrettanto meraviglioso lavorare con i «cugini» americani di HarperCollins: soprattutto Jessica Williams alla William Morrow.

Grazie a Abby Fenton, che non solo mi ha dato spazio e tempo per scrivere nella sua casa in Galizia, ma anche un'adorabile foto di me stessa che provo a scrivere che ora sono in grado di guardare dritto a ciò che sto cercando di scrivere. Grazie anche a Paul Jarvis, che per anni ha dato una risposta alle mie frivole domande durante il suo corso di legatoria (al riguardo ogni errore è da ascrivere esclusivamente a me).

Infine: grazie a Nick Green, la persona più generosa che io abbia mai conosciuto, senza la quale *Il rilegatore* non sarebbe mai stato scritto.

UNA CONVERSAZIONE CON BRIDGET COLLINS

Com'è nata l'idea del romanzo?

Credo che due esperienze, in particolare, siano all'origine del *Rilegatore*. All'epoca della stesura, stavo frequentando un corso di legatoria. Mi sono letteralmente innamorata di questa arte, dei materiali – carta colorata, pelli, tessuti, ori – e degli strumenti che la rendono una pratica tattile e coinvolgente. Non solo, dato che le diverse parti del processo sono rimaste le stesse di secoli fa, è stato più facile sentirmi vicina ai rilegatori di un tempo. Nello stesso periodo, inoltre, lavoravo come volontaria per una linea di aiuto e mi sono trovata ad ascoltare storie molto difficili. Più di una volta, sono stata felice di aver, in qualche modo, contribuito al percorso di guarigione di uno sconosciuto; in altre occasioni, invece, mi è capitato di parlare con persone ancorate a un ricordo specifico, incapaci di andare avanti. E allora ho iniziato a chiedermi come sarebbe stato, se avessi potuto raggiungerle e rimuovere quel singolo ricordo, dando loro la possibilità di iniziare una nuova vita senza l'ombra lunga del passato. Ne sarei davvero stata capace?

L'arte della legatoria gioca un ruolo fondamentale nel romanzo, che ne descrive nel dettaglio le varie fasi. Perché ha scelto proprio questo argomento? Vi è legata personalmente?

Sì, ormai sono più di cinque anni che pratico la legatoria. Ho iniziato a occuparmene perché, da scrittrice a tempo pieno, avevo bisogno di impegnarmi in un'attività manuale, e così mi sono iscritta a un corso organizzato dal centro ricreativo locale. Volevo realizzare qualcosa che richiedesse l'uso delle mani, fare nuove conoscenze e smettere di pensare, almeno per un po', ai libri – una scelta alquanto paradossale, considerata quest'ultima motivazione! Ma, dopotutto, alla luce della mia professione, era inevitabile che fossi attratta dall'idea di confezionare libri. Amo pensare ai diversi modi in cui un libro, in quanto oggetto, può interagire e accrescere le potenzialità del contesto in cui viene prodotto. Realizzarne uno, dal testo alla copertina, ha un che di magico: è la magia della creazione che, molto probabilmente, ha influenzato anche la storia del *Rilegatore*. Prima di avvicinarmi alla legatoria, non avevo la minima idea di che cosa comportasse, ma, una volta immersa in questo mondo, mi sono resta conto che era proprio quello che desideravo fare. E continuo anche adesso a seguire il corso,

amandolo forse più di prima!

Il rilegatore è, prima di tutto, un romanzo sull'identità e su come i ricordi contribuiscano a darle forma. Secondo lei, quanto è importante la memoria nel dare un senso a ciò che siamo?

Credo sia di vitale importanza. Sono affascinata dalle storie di coloro che non possono contare su una memoria affidabile o addirittura non ne hanno una: sono l'esempio concreto di come l'identità si disgreghi, pezzo dopo pezzo, se viene a mancare il collante del passato. Se non riusciamo a ricordare cosa è successo prima e perché è successo, non abbiamo radici né senso di appartenenza – spesso diciamo di voler «vivere nel presente», ma è il nostro passato a fare di noi quello che siamo. Allo stesso tempo, i ricordi non sono da intendersi come un registro completo della nostra vita, perché cambiano a seconda dell'ordine che diamo loro e del modo in cui li colleghiamo gli uni agli altri. L'identità, il significato che diamo a noi stessi, non è altro che una storia molto lunga!

Se potesse decidere tra perdere i brutti ricordi o tenerli al sicuro, cosa sceglierebbe?

È una domanda trabocchetto! Come potete immaginare, ci ho pensato a lungo, più e più volte. Per come stanno le cose, voglio conservare tutti i ricordi, anche quelli brutti, perché mi permettono di andare avanti, mi aiutano a prendere le decisioni giuste e a capire meglio chi ha fatto esperienze simili alle mie. Ma, spesso, alle persone accadono cose terribili che lasciano cicatrici incancellabili, per cui posso immaginare circostanze in cui, forse, sarei io stessa la prima a preferire l'oblio.

La sua storia ha due narratori: Emmett e Lucian. C'è una ragione precisa per cui ha scelto di combinare questi due punti di vista, invece di adottare soltanto la voce e la prospettiva di Emmett?

Uno degli aspetti che ho amato di più nella stesura del romanzo è stata proprio la continua interazione tra i personaggi, che sanno e non sanno, ricordano e non ricordano – non è stato facile nemmeno concepirlo nella mia testa, ma mi sono divertita un mondo! Quando ho iniziato a scrivere, non sapevo ancora che l'ultima parte sarebbe stata affidata alla voce di Lucian, ma nell'istante in cui mi è venuta l'idea, ho subito pensato che fosse la cosa più naturale. Senza svelare troppo, la scena che preferisco è quella in cui i due protagonisti ricordano il loro passato condiviso ed è stato di gran lunga più drammatico rappresentare l'evento da entrambi i punti di vista. E poi mi piace anche il modo in cui l'intreccio riflette sé stesso: prima è Emmett a essere all'oscuro di quello che è stato, poi è la volta di Lucian.

In quale dei tanti personaggi che popolano la storia si immedesima di più?

A essere onesta, mi identifico in tutti i personaggi per diverse ragioni. Nutro un affetto particolare per Alta, perché sono anch'io una sorella minore e ho provato la sofferenza che nasce da un amore non corrisposto. Poi, ho molto in comune con Honour, l'outsider brillante. Anche con Lucian c'è una certa affinità: come lui, anch'io mi trovo a fare i conti con un senso di inadeguatezza, di incertezza rispetto a chi sono e a quale direzione sta prendendo la mia vita. Infine, come non citare Seredith, il personaggio più vicino a come vedo me stessa tra qualche anno, quando inizierò a invecchiare...

Essendo anche un romanzo sui libri e sulla passione per gli stessi, Il rilegatore ha il potere di rivolgersi a un pubblico molto vasto. Mentre scriveva, aveva in mente un «lettore ideale»?

Soltanto me stessa! Quando ho scritto *Il rilegatore*, non sapevo bene qualche piega avrebbe preso la mia carriera, motivo per cui ho deciso che avrei scritto un libro per me stessa e per nessun altro, senza tenere conto di un pubblico di riferimento. Per la prima volta dopo molto tempo, ho riscoperto il puro piacere della scrittura e l'entusiasmo di scrivere un libro che avrei scelto di leggere se fosse stato firmato da un altro autore. Solo dopo averlo concluso e inviato al mio agente, mi sono resa conto che avrebbe potuto interessare a un pubblico ampio. Del resto, è più che logico pensare che chi ama i libri e i libri sui libri potrebbe trovare il mio romanzo appassionante. Avrei dovuto pensarci prima!

C'è un romanzo o un autore che l'ha convinta a intraprendere la carriera di scrittrice?

Direi di sì. Sono sempre stata una lettrice vorace e, se dovessi elencare tutti i libri che mi hanno ispirata, andrei avanti per ore. Posso, però, affermare con certezza che gli autori, che ho letto e apprezzato da piccola, sono anche quelli che mi hanno influenzata maggiormente. Penso a Rosemary Sutcliff, Robert Westall, Jean Ure e Diana Wynne Jones: li ho letti e riletti, più e più volte. Adesso, invece, i miei modelli sono scrittori del calibro di Sarah Waters, Daphne du Maurier, Robin Hobb, Susan Hill, Ursula Le Guin... Ma ci sono così tanti autori straordinari là fuori che è difficile fare una selezione.

Che cosa sta leggendo al momento?

Ho appena finito il saggio di Derren Brown, *Happy*, e ho iniziato *From The Wreck* di Jane Rawson, che qui, in Gran Bretagna, uscirà tra qualche mese.

Sta già lavorando a un nuovo romanzo?

Certo! Sono così fortunata da avere un contratto per due libri con i miei

editori inglese e americano, perciò ho già concluso la prima bozza del mio secondo romanzo e, al momento, la sto rivedendo in vista della consegna al mio editor. È ambientato negli anni Trenta del Novecento, in un luogo non ben specificato, e i personaggi studiano un gioco che è un mix di filosofia, matematica, musica e poesia – in breve, contiene tutto lo scibile umano. La storia segue le relazioni che si stabiliscono tra loro (amore, odio, tradimento e redenzione), mentre, al di là delle mura protette dell'università in cui lavorano, il mondo sta crollando. Di sicuro, è più attuale oggi di quanto non lo fosse quando ho iniziato a scriverlo. Speriamo che al momento della pubblicazione possa ancora considerarsi una distopia...

Indice

PARTE PRIMA

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.

PARTE SECONDA

- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.

PARTE TERZA

- 20.
- 21.
- 22.
- 23.

24.

25.

26.

27.

28.

Ringraziamenti

Una conversazione con Bridget Collins

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

L'autrice	2
Frontespizio	3
Pagina del Copyright	4
PARTE PRIMA	7
1.	8
2.	20
3.	33
4.	45
5.	55
6.	63
7.	74
8.	84
9.	94
10.	104
11.	114
PARTE SECONDA	123
12.	124
13.	135
14.	146
15.	158
16.	170
17.	181
18.	197
19.	208
PARTE TERZA	215
20.	216
21.	227
22.	238
23.	253
24.	266
25.	274

26.	285
27.	299
28.	311
Ringraziamenti	318
Una conversazione con Bridget Collins	319
Indice	323
Seguici su ilLibraio	325